MEMORIE ROMANE

DI

ANTICHITÀ

E DI

BELLE ARTI

Vol. IV.

PESARO, 1827

TIPOGRAFIA NOBILI

Con approvazione.

ALLA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

DI

MONSIGNORE NICCOLAI

VDITORE GENERALE DELLA R. C. A.

SICCOME A COLVI CHE DEGNAMENTE PRESIEDE

QVELLA ACCADEMIA LA QVALE

CON PVBBLICA AVTORITÀ

ILLVSTRA LE COSE ARCHEOLOGICHE

QVESTE MEMORIE ROMANE

CHE NATE QVANDO SALIVA AL TRONO

LA SANTITÀ

DI

PAPA LEONE XII.

P. O. M.

CERCANO CON PRIVATO CONSIGLIO RECAR QVALCHE LVME

ALLE ANTICHITÀ ED ALLE BELLE ARTI

L'EDITORE RACCOMANDA

AL CANDIDO LETTORE.

Quel concetto che l' uomo fa intorno alle cose future, spesso suol venir manco, perchè o quelle sono impedite da impensati accidenti, o non si riducono ad effetto, o ridottevi ti pajono altre che quelle imaginate. Questo che io teneva per vero dappresso le ragioni de' filosofi ho toccato con mani per la propria sperienza. Imperciocchè essendomi proposto in questo volume del 1827 di far seguire al Prodromo pubblicato intorno all' editto Stratonicense un comentario sopra i capi principali di esso e della tariffa che lo accompagna, me ne sono trovato impedito e per ciò che altri ne hanno scritto, e per ciò che altri non ne ha scritto ancora. Di coloro li quali ne hanno scritto alcuni dissero solamente del marmo di Stratonicèa: altri di questo supplito con un marmo di Francia; alcuni del mio lavoro intorno a questo monumento, e ciò prima in Italia poi in Inghilterra, in Francia, in Germania, e novellamente in Italia e a Roma: dove un grammatico, ha inutilmente tentato di dare a credere che il supplimento che poteva farsi a questa iscrizione con un marmo di Francia (stato conosciuto un anno dopo che ebbi pubblicato il prodromo) fosse da me stato omesso ad arte. Tutto questo vuole essere esposto al giudizio del pubblico, perchè il pubblico possa secondo verità rimeritare ciascuno così del vitupero, come della lode che si sarà meritata. Ora io non ho saputo ancora raccogliere tutte queste scritture per ischierarle sotto gli occhi de' miei cortesi associati. Ma quello che altri non ne ha scritto ancora m' impediva più efficacemente. Perchè ha da sovvenire al candido lettore che io scriveva nel marzo 1825, altri aversi tolta la lapida a suggetto di largo comentario; e che io volentieri cedeva il campo a chi affermava già da qualche mesi avere a questo rivolti i suoi studi. Questo comentario non può mancare che venga nel publico sollecitamente. E se non verrà, io non sarò impedito dopo tre anni di indugio dello scrivere alcune poche cose intorno a monumento degnissimo della curiosità degli eruditi.

Ancora mi era obbligato a dare quella migliore ragione la quale per me si potrebbe delle famose discoperte intorno a le scritture geroglifiche degli Egiziani. Quando ecco accendersi una nuova querela già troppo più grave che non portano i termini di una prefazione intrà lo Champollion e lo Klaprost uomini chiarissimi: e il commercio librario del nostro paese è troppo più infingardo che non bisogna per averci lasciato acceso il desiderio di leggere, non già ravvolte in partegiane frasi di giornalisti, ma originali come furono dettate pe' loro autori, le ragioni allegate a rincontro. Che altro ci rimaneva da fare, se non tenere il silenzio? Perchè faccio de' miei associati quella ragione che ambirei si facesse a me, il quale preferisco volentieri mancare di una idea, anzi che averne una falsata, e bugiarda.

Venivano in terzo luogo da epitomare gli studi di un biennio della illustre Accademia romana di archeologia: e veniva da esporre sommariamente quello che si era operato per lo ristoramento della basilica Ostiense. Delli quali due lavori, questo ultimo è a me sembrato, e sembra precoce tuttavia, quando non vediamo ancora maturato in fatto dalla inclita accademia di san Luca qual concetto sapientissimo che la Santità di Papa LEONE XII ha posto in pietra angolare di tanto imprendimento, e cioè *Niuna innovazione doversi introdurre nelle forme e proporzioni architettoniche, niuna negli ornamenti del rinascente edificio, se ciò non sia per escluderne alcuna picciola cosa, che in tempi posteriori alla sua primitiva fondazione potè introdurvisi dal capriccio delle età seguenti.* Basta, che a non lasciarne affatto digiuni delle cose di questo edifizio da resuscitare, mi è dato potere abbellire il volume di una dotta disquisizione del sig. professore Uggeri intorno al famoso arco trionfale del quale, a troppo caro prezzo ci fu dato conoscere la vera storia.

Il ragionamento poi intorno ai lavori dell' Archeologia averci io inscrito nel volume che raccomando con questa prefazione ai discreti, se altri studj, che uomini dottissimi mi hanno cortesemente comunicati, non avessero già cresciuta la stampa quanto basta a la misura consueta. E veramente io mi teneva e mi tengo obbligato verso gli illustri autori di cedergli il luogo in questa

raccolta che si propone principalmente il profitto degli studiosi. Li quali meglio che delle epitomi di studj già in qualche modo per essi conosciuti, si gioveranno de le belle, dotte, e nuove memorie del signor Nibby nostro professore di archeologia, del signor de Köhler consigliere di stato attuale di Russia, del signor Dorow consigliere di corte di Prussia. E avrei voluto dar luogo anche ad una memoria che il signor Stembuchel direttore del gabinetto numismatico di Vienna ebbe gentilmente permessa alla mia volontà: moltoppiù che vi si contiene una scrittura numismatica del dottissimo Eckell non affatto divulgata in Italia. Ma perchè non ho ancora ricevuto riscontro ad un permesso che gli ho dimandato, spero arricchirne il volume avvenire.

Similmente assai interessava a Clemente Cardinali il mettere nel pubblico le ragioni per le quali un nuovo collegio di consoli suffetti viene a trovare sede certa nell' anno di Roma 920 di Cristo 167, tantoppiù che questo anno entra nel periodo de' venticinque, li quali egli ha presi ad emendare nel presente volume; saggio di quella opera con che intende alla emendazione universale della serie cronologica de' consoli su la fede delle antiche iscrizioni. Ma era il luogo occupato, e perchè le ragioni del sangue e della amicizia mi tengano ad esso legato, non ho tuttavia potuto fare secondo il suo desiderio.

Questo della parte archeologica; che neppure nel presente volume difetta di scritture inedite pertinenti a letterati defunti, mercè la cortesìa del chiarissimo signor canonico Schiassi professore di archeologìa nella università bolognese, che ne è stato largo di uno elegante discorso latino tratto dalle schede del famoso Gaetano Lorenzo Monti.

Forse l' amore del publicare di simili inedite scritture fece che nel precedente volume intrattenemmo il lettore in troppo più logora questione, che non bisognava: ma a compenso crescemmo il tesoro della lapidaria con molte iscrizioni inedite; e facemmo che al travaglioso lavoro intorno alla marineria guerresca de' Romani, posato tutto sul fondamento delle iscrizioni, monumenti coevi, e non guasti da' trascrittori, seguitasse una simile lucubrazione intorno a quella parte della milizia che si

riferiva agli ajuti sociali. Dentro a la quale chi guarderà sottilmente come vuolsi in questa specie di studj, sarà fatto accorto di quante coorti ausiliarie ci lasciassero i classici ignorare il nome e le qualità. A compiere, almeno quanto è della milizia Romana, questo perpetuo raffronto sulle iscrizioni, abbiamo già pronta per la stampa quella parte la quale si riferisce propriamente alle legioni, e altri assai materiali raccolti intorno alle coorti de' Vigili, alle coorti de' Pretoriani, ed alle milizie Peregrine. Le quali cose se Dio mi concederà tanto di tempo e di agio che basti a continuare queste memorie verranno, come sieno tutte pubblicate, nuovo argomento della utilità che procede dalla epigrafía.

Nè la numismatica venne trascurata: quando fui sollecito di inserire nel precedente volume la illustrazione di una medaglia siracusana, della quale il dotto signor Giuseppe Alessi mi fu cortese.

E con animo di fare cosa utile a' numismatici ho inserita nel presente volume una epitome del chiarissimo signor Sestini, per la quale vengono noverate una ad una le medaglie pseudo antiche lavorate dal Beker a' giorni nostri. Dopo che ne era corsa la stampa sono stato instruito da un cortese letterato Prussiano, che lo Beker ha pubblicato di recente egli stesso uno elenco di queste medaglie. Le quali apertamente dichiara avere imitate dall' antico. Questo io non voglio tacere, perchè molto può giovare a tornarlo in buona fama. Nè averei lasciato correre l' annotamento del Sestini, dove la dichiarazione dello Beker mi fosse venuta conosciuta in precedenza. Si aggiugneva l' incauta permuta di una delle medaglie Bekeriane contro una rarissima del regio gabinetto di Francia. Il quale fatto mi convinse, tanta essere la simiglianza delle sue imitazioni al vero, da poterne rimanere ingannati uomini perspicacissimi quali furono quelli li quali il cambio che ho ricordato con lo Beker contrattarono. Quindi io argomentava, molto essere il bisogno del ritrarre altrui dal pericolo evidente nel quale erano tratti. Già a evitare simili pericoli, molta intelligenza non basta. E molte cose si sono vendute in Roma come antiche, e nol sono. Questo dico sì perchè non si creda procedere il mio operato rimpetto allo Beker da altra cagione, manco quella che mi dilunga da ogni

uomo che si fa reo di tali bruttezze, sì perchè sono dolente della vergogna nella quale vedo per la furfanteria di pochi avvolgersi molti onesti uomini che presso noi applicano al commercio delle cose d' arte, o di antichità. Alli quali quanto danno ne torni, si rende manifesto per quello che ha seguitato in questi giorni alla dislealtà adoperata (se vera è la voce universale) nella vendita di alcune dipinture antiche al signor Doughty inglese; il quale vedutosi ingannato alle prime, ha messo giù ogni pensiero di far nuovi acquisti, quando pure assai grandi si proponeva farne. E ciò che dico degli oggetti d' arte, può credersi non difficile in oggetti di antichità, e di curiosità simiglianti.

Ma per non perdere altre parole inutilmente intorno a un male forse troppo più che non si dovrebbe trascurato, ricorderò piuttosto che per appunto come di curiosità antiquaria pubblicai una nota del signor marchese Melchiorri intorno alcune armille d' oro discoperte in Roma. Ora aggiungo che in quello stesso anno che io la mandava in istampa, si pubblicava a Vienna il tesoro discoperto a Petriancz nel contado di Varasdino in Ungheria del quale facevano parte armille simiglianti, e altre se ne pubblicavano in Prussia discoperte a Wiesbadenn e altre a Roma discoperte a Parma. Cosicchè per una fortuita combinazione di cose, molti uguali monumenti dell' antica cosmetica si riproducevano in varie parti di Europa nello stesso periodo di tempo.

Quanto è delle belle arti, tranne alcuna cosa intorno all' architettura, di un giovane assai studioso di quelle discipline, il quale ancora nel presente volume ha data dimostrazione della intensa sua applicazione a Vitruvio mi ajutò della opera sua il signor Lowery. Il quale tenerissimo di quelle, con assai libero e modesto ragionare, disse non pure delle dipinture, e delle scolture, ma delle arti minori altresì, e della vita letteraria del Tambroni e del Cancellieri.

Ancora il signor Spada mi fu generoso di un discorso intorno a una pittura: e di ben quattro articoli uno Anonimo. E sarebbe da desiderare che altri dessero mano a questa parte delle memorie. La quale domanda che si giri attorno per la città, per gli studi, e per le accademie, e che si rechi un qualche incomodo agli

artisti, e che nelle loro opere si considerino accuratamente dove e quando sia possibile anche le ragioni, che sono fuori dell'arte: tutte cose che vogliono un conversare assiduo, e francheggiato di mutua fidanza. E che uno o pochissimi possano in ciò riuscire rimpetto a molti che professano in Roma le belle arti mi pare più difficile che non si pensa. Nè mancherebbe in molti ingegno svegliato, e buon volere. Ma si ristanno essi dal concorrere in questo per più ragioni.

In parte ne li sgomenta quella opinione che alcuni artisti insistono nel predicare con parole quando calde, quando intemperanti, che non sia permesso meglio entrare in que' parlari dell'arte a chi non tratta la matita, lo scalpello, o il bollino; di quello lo fosse alle donne nell' antro della Pizia, o a' mortali nel Micheponzio. In parte sono tratti in contrarie voglie dalle nazionalità. Le quali a mio credere, non dovrebbero punto o poco influire ne' giudizi dell' arte se in ogni parte di mondo, molto e più in questa Roma. La quale se negli antichi tempi crebbe e si fece grandissima accettando da ogni regione siccome figli gli uomini meritevoli di cotal madre siccome appare evidente per quella grave orazione detta da Claudio in Senato che taciuta forse non senza malignità dagli scrittori, una preziosa lapida ci ha tramandata: in questi tempi civili ritornati, conservò la stessa massima come uno dei fondamenti più saldi di sua grandezza, e fu ed è leal madre e amorevole al merito della persona anzichè a quello degli antenati, allo splendore della virtù anzichè a quello della nascita, all' uomo infine anzichè al cittadino. In parte, e questo dico da ultimo, ne li rimuove l' amore della quiete: quando sanno per lo esempio altrui, che quali si trovano meno contenti delle opinioni che queste memorie guardano piuttosto a porre d'accordo con la ragione che con il guadagno, dessi non già si danno ad oppugnare, e combattere le ragioni ed i fatti che le memorie tramanderanno ad una posterità imparziale scrutatrice del vero e severa giudicatrice di tutti senza rispetti, ma in quella vece si danno a bisbigliare sommessamente voci di calunnia e di maldicenza verso que' che sanno non potere abbocconare con le lusinghe, e a minacciare verso que' che

stimano capaci di rinunziare per viltà ad una lode che venga tarda al di là dei termini della vita.

Si aggiugne, che alcuni uomini di non poco ingegno, sono però presi a quel dolcissimo inganno della utopia, e questi perchè vorrebbero che si disvelassero agli occhi del pubblico, tutti i più leggier nei delle opere e degli operatori, e tutte le più intricate mene dell' ambizione, non istanno contenti a qnel poco che le memorie dicono come bastevole a dar segno del male, o del pericolo: e molto meno si lodano di quel bisogno che nel leggere le memorie si sente, di dedurre spesso dalle negative le affermative. Ora neppur dell' ajuto loro posso io giovarmi: che non mi sà nè utile all' arte, nè piacevole ai discreti quello andare in cerca di brighe per ogni più leggier causa.

Queste cose un po' largamente ho stimato dovere esporre perchè si giudichi quanto ingiustamente si offenderebbono tutti coloro li quali alcuna tenue cosa nelle arti operando, non la trovassero registrata nelle memorie.

E chi vorrà essere discreto, troverà che le difficoltà che ho dette non hanno affatto impedito che il volume riesca bastevolmente ricco, quando sedici dipinture, due sculture, tre architetture, una medaglia, e undici incisioni nel rame vi si discorrono: e non affatto servilmente. E perchè uno dei dipinti tocca l' acerbo fato di Beatrice Cenci, non istimo superfluo notare come una di quelle imposture letterarie così frequenti a' nostri giorni ha pubblicato di recente a Parigi, per le stampe di Lebell un libretto col titolo *Histoire de la famille Cinci; ouvrage traduit de l' original italien trouvé dans la bibliotheque du Vatican par M.r Maio son conservateur.* Questa non è che una meschina contraffazione di quella leggenda che và manuscritta per le mani del più basso volgo intorno a la morte di Beatrice. Nè dalla parte del traduttore vi si è fatto guari altro, se non sostituire alcuni sentimenti più alla moda, e aggiugnere alcune linee di un preteso patetico. Per sì fatta guisa quella volgare leggenda ha perduto quello che i francesi chiamano *naïveté* noi naturalezza. Al piggioramento per controbilancia si è dato il procedimento dai codici Vaticani. Io non dirò che il traduttore costrinse la lingua italiana a seguire le mutazioni francesi, che essa Italia se co-

nosce, non consente, e così ci die' *Cinci* in luogo di *Cenci*: nè che lasciasse poi religiosamente *Francesco* e *Giacomo* nella lingua nostra, quando i nomi, anzi che i cognomi sogliono tradursi; nè cercherò le ragioni per le quali gli piacque affermare di famiglia Romana antichissima monsignore *Guerra*:, e guastare *Corte Savella* in *Corta Savella* e *Tor di Nona* in *Tardinova* e cento altre siffatte. Due cose sole noterò, perchè ambe del traduttore, e stabilite l' una nella prefazione e in una spezie di appendice, l' altra in una nota appie' della pag. 64. Nella nota, con molta serietà si afferma che la imagine rappresentante la *Pietà* che suol recarsi avanti gli occhi dei condannati sia un dipinto di Michel Angiolo, e sia la di lui *famosa pietà*: e questo senza badare che la famosa pietà di Michel' Angiolo è un grnppo di marmo di grandezza quanto e più che natura, il quale nessuno sano della mente penserebbe potersi maneggiare come un quadretto. Nella prefazione e nella appendice, con gravità uguale si afferma che il ritratto di Beatrice Cenci fu colorito da Guido: senza por mente che Guido venne a Roma quando già da lunge Beatrice era morta.

In questa parte delle memorie vera cosa è che vi si desiderano i nomi di alcuni artisti famosi. Ma potente cagione al silenzio è stato il considerare come fosse inopportuno trattare alcune cose le quali non sono tuttavia recate a compimento. Per queste ragioni, il monumento sepolcrale di Pio VII e i dipinti della Concezzione e del san Francesco di Paola, lavori del Thordwaldsen, del Landi, del Camuccini lodatissimi e nobilissimi artefici adorneranno, io spero, il quinto volume. Così similmente si è rimandato ad altro tempo il discorso intorno al monumento della Tomati, alle nuove incisioni in rame delle opere del Camuccini, alle nuove fabbriche del Vaticano.

Ancora è vero che mi rimane da pagare un debito a la memoria dell' abate Ignazio de Rossi famosissimo negli studi delle lingue, spezialmente orientali; del cavaliere Giovanni Gherardo de Rossi amatore intelligente delle belle arti; del conte di Italinski non manco scienziato, che filologo reputatissimo (non tocco le cose diplomatiche). Ma io stimai per il meglio darne un po' ritardata la necrologia, anzi che errata, e contraffatta.

Degli scavamenti il 1827 diede meglio speranze che fatti. Nel fatto si cominciarono a ridurre le cose in questo corrente anno, nè mancheremo al debito che ce ne corre verso gli associati di darne conto diligente. E ci porremo al paro della bibliografia da due anni sospesa.

SEZIONE I.

ANTICHITÀ.

I.

Viaggio antiquario alla Villa di Orazio, a Subiaco, a Trevi, presso le sorgenti dell' Aniene di A. Nibby *professore di archeologìa nell' Archiginnasio romano, dell' Instituto reale di Francia ec.*

ALL' EMINENZA REVERENDISSIMA

DEL CARDINALE

PIER FRANCESCO GALEFFI

CAMERLENGO DI S. CHIESA, VESCOVO D' ALBANO, COMENDATARIO SUBLACENSE ec.

Altrove ho descritto i monumenti, e gli avanzi delle antiche magnificenze che s' incontrano da Roma a Tivoli, ed in questa città medesima. Ora io suppongo che il viaggiatore intraprenda la sua escursione per la via Valeria, uscendo da Tivoli per la porta s. Angelo, detta pure porta Cornuta. In questo viaggio, che è una sezione nuova della mia opera su i contorni di Roma, tolgo ad illustrare un picciolo tratto del paese sabino, e tutto intiero quello degli Equi e de' Marsi. Esso dividesi in due parti: nella prima guido il viaggiatore alla villa di Orazio, a Subiaco, e alle fonti del limpido Aniene, soggetto della presente escursione: nella seconda poi lo condurrò ad ammirare l' ampio e magnifico bacino del lago Fucino, che può considerarsi come il centro di questa parte d' Italia. Le rimembranze classiche, ed i monumenti delle arti attirar dovrebbero in queste contrade ogni ingegno colto e gentile. Le guerre feroci fra gli Equi e i Romani, il luogo della prigionia di Sifacc e di Perseo ultimo re della Macedonia, l' amenità de' colli Simbruini, le poesie immortali di Orazio, gli stupendi acquedotti dell' acqua Marcia, Claudia, ed Aniene nuova, il portentoso emissario scavato da Claudio, si affacciano tosto alla mente di coloro che hanno ricevuto una educazione civile; ma lo spirito più volgare ancora riman sorpreso all' aspetto variato e serio dell' amenissima valle dell' Aniene, che nel centro del bel clima d' Italia ricorda le bellezze naturali della rustica Elvezia. La cordiale ospitalità degli abitanti supplisce alla mancanza de' commodi: essi hanno ereditato le virtù de' loro

maggiori : ed il viaggiatore nell'attraversare questa contrada è forzato a rammentarsi della integrità de' Sabini, della ingenuità de' Marsi, e della equità di quel popolo che da questa virtù trasse nome, il quale ebbe la sede fra l'Aniene ed il Fucino.

Via Valeria

Della via Valeria, del suo autore, della epoca della sua costruzione, e del suo andamento fino a Tivoli tenni discorso nel principio del viaggio tiburtino. In qual direzione traversasse Tivoli, e dove fosse l'antico ponte Valerio sull' Aniene, è stato discusso da me nella descrizione di quella città. Quindi si riconosce che la direzione della strada che oggi esce dalla porta s. Angelo non è in principio quella della via Valeria antica, ma la raggiunge poco dopo e da quel punto ne siegue sempre il corso, lungo la riva destra dell' Aniene fino alla stazione moderna della Ferrata. Si crede communemente che la via Valeria ivi diramasse a sinistra della strada odierna, e salisse l' ardua montagna, per la quale si discende a Riofreddo. Tal direzione vedesi notata nelle carte di Fabretti, Revillas, ed altri; ed il Fabretti (1), e De Sanctis (2) affermano, che un pezzo dell' antico pavimento vedevasi ancora a' loro giorni. A me non riuscì di trovare questo testimonio, per quante diligenze abbia usate, e pel tratto intiero di questa strada dalla Ferrata a Riofreddo, non solo non ho incontrato alcun vestigio di antica via, ma senza la testimonianza degli scrittori sovraccennati, per la scoscesità, ed irregolarità sua l' avrei giudicata affatto moderna. Infatti questo taglio di strada è contrario alle massime tenute costantemente dai Romani in aprire strade consolari; imperciocchè essi non facevano attraversare l' arduo ciglio del monte, se non quando ciò era assolutamente indispensabile, circostanza che non esisteva affatto nel caso di che si tratta, avendo il dolce pendio della valle arsolana in luogo del duro dorso del monte s. Elia. Ora avendo io esaminato attentamente più volte la natura de' luoghi, mi sembra, che la via Valeria distaccasse a sinistra della Sublacense verso il miglio XXXVI antico, cioè poco prima del luogo dove oggi la via di Arsoli si dirama da quella di Subiaco,

(1) *De Aquis et Aquaed.* Diss. II, § VIII.
(2) *Della Villa di Orazio Flacco* p. 48.

rimontando il corso dell' acqua Marcia, e del fosso di Riofreddo, fin presso a s. Giorgio; cioè appunto dove nelle carte di Fabretti e di Revillas vengono indicate le traccie di un' antica via, creduta da loro un diverticolo della Valeria nella Sublacense, e dove, nel diramare di questa, rimane un antico ponte detto Scutonico. Tale andamento naturale della via Valeria non isfuggì all' illustre geografo Rizzi Zannoni, che nella sua bella carta del regno di Napoli lo riconobbe, trascurando affatto l' altro ramo che conduce a Riofreddo, da lui considerato come moderno. Quanto alle traccie vedute da Fabretti e De Sanctis possono prendersi per quelle di un diverticolo, che partendo dalla Valeria comunicava co' villaggi posti entro i monti.

Monte Catillo. Villa creduta di Valerio Mass.

Uscendo dalla porta s. Angelo, detta pure Cornuta, e seguendo la via a destra che va a raggiungere la Valeria, si costeggia la falda del monte Catillo, il quale ci ricorda il nome del padre de' fondatori di Tivoli, e di Catillo II suo figlio (1): e ad uno di loro gli antiquarii tiburtini sogliono attribuire un sepolcro esistente alle sue falde, che per essere scavato nel masso del monte può credersi molto antico. Nel girare intorno a questo monte veggonsi petrificazioni fluviali addossate alla calcaria originale. A destra entro una vigna sono traccie dell' andamento della via Valeria, e le vestigia di una villa nobilissima a varii ripiani, un lato de' quali verso il fiume è aderente alla via, la quale in questo luogo è sostrutta di grandi massi quadrati di travertino sopra cui poggia un piedestallo avanzo di antico monumento. La contrada porta il nome di *Valera*, e se ne vuol dedurre la etimologia da Valerio Massimo, al quale si attribuisce la villa: questo è possibile, come pur lo sarebbe se si deducesse semplicemente dall' antica via che di là passava, potendo la villa appartenere anche ad altri. Dicesi pertinenza di questa villa una conserva posta alle falde del monte, di forma ellittica lunga 53 passi, e a sinistra della strada moderna. La via va sempre dolcemente scendendo, e dopo aver costeggiato due fimbrie del Catillo, nel serpeggiare attorno alla terza, scorgonsi a sinistra alcuni ruderi incogniti di opera incerta. Al mi-

(1) Virgilio *Aeneid.* lib. VII, v. 670 e seg. Servio *Comment.* ivi.

glio XIX moderno da Roma si osservano depositi fluviali e vulcanici stratificati gli uni sugli altri. A sinistra, rasenti la via si ravvisano ancora le traccie della sostruzione di opera incerta e reticolata, che la difendeva dalle dilamature del monte. Il pavimento in questo luogo era di poligoni di calcaria, rimanendone ancora qualcuno sul sito. Volgendo lo sguardo alla riva opposta del fiume si apre alla vista la solinga valle degli Arci, dove maestose torreggiano le rovine dell' acquedotto di Claudio; sopra una delle punte del giogo Aftliano, fosco per le selve che lo rivestono, si distingue la chiesa, e il convento di s. Maria Nuova, e sopra una delle sue falde vedesi albeggiare il casino Lolli. Poco più lungi sopra un colle isolato presso la ripa del fiume, si discoprono i ruderi di Munitola, mentre in fondo verso oriente spuntano le torri di Castel-Madama. Tuttociò sulla riva opposta del fiume. Di quà la via Valeria nel tratto da Tivoli a Vicovaro viene stretta a sinistra dalla giogaia del monte Lucretile, e a destra dal letto profondo dell' Aniene, che rompendosi fra' sassi scorre spumante e fragoroso, ed ora stringesi alla via rodendone le fondamenta, ora ammassandovi arena e ciottoli se ne distacca infuriando contro la sponda opposta: le sue acque cerulee e biancheggianti di spuma, ombreggiate da pioppi e da salici, che per la vicinanza del fiume mantengono sempre le foglie freschissime, le vette alte de' monti fra' quali scorre, compongono un quadro magnifico e sorprendente.

Ville pretese di Siface e Turpilio

Da Livio (1) apprendiamo che venuto Lelio in Roma portando Siface ed i più illustri Numidi rimasti prigioni, il senato ordinò, che il re fosse mandato ad Alba Fucense per esservi custodito: *consulti inde patres regem in custodiam Albam mittendum censuerunt:* questo avvenne nell' anno di Roma 549: nel 551 lo stesso istorico soggiunge: *morte subtractus spectaculo magis hominum, quam triumphantis gloriae, Syphax est, Tibure haud ita multo ante mortuus, quo ab Alba traductus fuerat: conspecta mors tamen ejus fuit quia publico funere est elatus.* Quindi gli storici tiburtini vollero determinare il sito di una villa di Siface, e per meglio stabilirlo fog-

(1) Lib. XXX, c. XVII e XLV.

giarono sopra un cippo del tempo imperiale una iscrizione ad onor di Siface, e questo nel secolo XVIII fecero trovare (1) per meglio autenticare la cosa, circa un miglio lungi da Tivoli, presso la via Valeria, nella contrada detta di s. Marcello: oggi questo cippo è in Roma nel museo vaticano, e se ne riconosce apertamente l' impostura. Antonio del Re (2) riferisce la scoperta di una fontana di marmi bianchi appartenenti ad una villa, e di un sepolcro lungo 43 palmi, largo 20, con camera interna, lunga 38 palmi, larga 13. donde furono trasportati marmi per la cappella Borghesiana in s. Maria Maggiore: sì la villa che il sepolcro si dicono da lui di Siface. Circa 200 passi più oltre sono ruderi di altri sepolcri, e quindi veggonsi quelli della villa attribuita dai Tiburtini a Cajo Turpilio, solo perchè la contrada dicesi Tortigliano.

Villa creduta di M. Bruto.

Poco dopo si giunge ad un ponticello, di là dal quale circa due miglia lungi da Tivoli scorgesi a piè del monte un'ampia sostruzione di opera incerta appartenente ad una villa antica, la cui pianta è un rettangolo. Queste rovine sono notate come incognite nella carta di Revillas ed in quella di Cabral. Nel lato rivolto al monte rimangono ancora gli avanzi di un criptoportico, che ricevea lume dall' area circoscritta dalla sostruzione indicata come ricavasi dalle fenestre ancora visibili. Un' antica conserva di acqua è pure da questa parte, ed è questa la rovina più riconoscibile: dentro essa è rivestita di opera signina ed ha gli angoli smussati, come si osserva in altre fabbriche della stessa specie: è divisa in due aule da quattro pilastri, ed ancora si riconoscono i tubi che immettevano ed asportavano l' acqua. A chi questa villa appartenesse è incerto, e solo per la costruzione può asserirsi che non sia posteriore alla caduta della republica, nè anteriore al VII secolo di Roma, e perciò può sospettarsi che sia quella di M. Bruto giureconsulto menzionata da Cicerone e venduta dal figlio (3). I topografi tiburtini confondendo il giureconsulto coll' uccisore di Cesare dello stesso nome hanno immaginato una villa di M. Bruto presso quella di Cassio a Casciano.

(1) Cabral e Del Re *Ville di Tivoli* p. 113.
(2) *Antichità Tiburtine* c. V, p. II, p. 89.
(3) Cicerone *Pro Cluentio* § LI.

Ritornando sulla strada osservansi lungo la via muri tagliati di opera incerta e laterizia, e quindi s' incontra un' altra conserva di acqua a sinistra, di forma rettilinea. Presso il miglio XXI traversasi un ponticello, di là dal quale si sale un picciolo dorso: dincontro sulla riva opposta verdeggia la selva di Castel-Madama che si estende fin presso all' Aniene. Circa un miglio e mezzo dopo, il fiume stringesi molto dappresso alla via, e colla profondità del suo letto ed il suo romoreggiare, incanta insieme e atterrisce. Dopo un altro ponticello la via va leggermente salendo ad una spianata. Sulla riva incontro si vede una sostruzione di acquedotto. A sinistra da lungi domina sul monte il villaggio di S. Polo. Verso il miglio XXIII la via è fiancheggiata a sinistra da una sostruzione di poligoni, che interrottamente dura per qualche tratto; ed un quarto di miglio dopo si passa il così detto Fossato di s. Polo sopra un ponticello, sotto il quale sono pietre quadrate smosse, avanzo del ponte primitivo.

Sepolcro.

Di là da esso dentro un predio privato a destra della via è un sepolcro magnifico, il quale serve ad indicare l' andamento della strada antica. Esso era rivestito esternamente di massi quadrati di pietra, con bel cornicione di marmo, di cui rimane un frammento ed avea la forma di una mole rotonda sopra un basamento quadrato. Nell' interno le pareti sono di opera laterizia rivestita d' intonaco finissimo di polvere di marmo: questa parte offre la pianta di forma rettilinea con tre sfondi, o nicchie per le urne, due feritoie pel lume ed un passaggio o andito nel quarto lato verso la strada moderna; tal circostanza basterebbe per indicare, che la direzione della via antica era fra il monumento ed il fiume; ed ivi infatti si riconosce ancora l' aggere, e rimangono i poligoni smossi del pavimento. È ignoto affatto il personaggio, al quale appartenne questo sepolcro; non sarebbe però improbabile che si dovesse attribuire a qualche membro dell' illustre famiglia de' Coruncanj, i quali traevano l' origine da Cameria, la cui situazione in queste vicinanze rintracceremo fra poco. Presso questo sepolcro verso occidente, sono i ruderi di una fabbrica incognita di opera mista del tempo della decadenza, sopra un piccolo colle. Continuando il cammino, la via moderna,

che subito dopo il sepolcro sovraddescritto rientra nell' andamento dell' antica, quasi incontro alla mola di Castel-Madama è sorretta verso il fiume da un muro di opera incerta rinforzato da contraforti. Poco dopo veggonsi di là dal fiume le sostruzioni, e l' opera arcuata degli acquedotti dell' acqua Claudia e dell' Aniene nuova: a quest' ultima appartengono quelle più alte e più lontane dal fiume.

Cameria.

In questo punto volgendosi a sinistra torreggiano sopra un colle quasi isolato che scende dal giogo di s. Polo gli avanzi di un' antica villa del secolo di Augusto eretta sulle rovine di una città a que' tempi di già scomparsa. Questo passaggio da città a villa ne' tempi antichi, del quale fa testimonianza Strabone (1), lo abbiamo più volte osservato in fatto. La città di cui ragiono è un buon quarto di miglio fuori della strada: essa conserva bene le traccie di tutto il recinto, delle strade principali, e tratti considerabili delle mura costrutte di grossi macigni tagliati a poligono, di una specie di breccia. Stendendosi da oriente ad occidente chiudeva dentro di sè i due colli, sopra i quali rimangono le rovine più visibili, ed il solco intermedio, dove si rintracciano ancora le strade lastricate di poligoni della stessa pietra, colla quale sono costrutte le mura; quindi si riconosce che essa occupava un giro di quasi tre miglia. Il colle orientale dove rimangono più intatte le mura, e che è più vicino alla via per la sua forma isolata, e maggior difficoltà dell' accesso, sembra aver servito di cittadella, e conserva avanzi considerabili di un doppio recinto: il più esterno è ancora in piedi pel tratto di 210 palmi verso il fiume, e di 130 verso occidente. Il tratto verso il fiume forma un risalto, al quale è addossato un corridore di opera reticolata di tufa violaceo, appartenente alla villa posteriore: alle due estremità di questo corridore sono due essedre. Sul poggio occidentale rimane una conserva di acqua fabbricata posteriormente per uso della villa: questa conserva, essendo di opera reticolata formata da rombi non regolari, come si vede alle sostruzioni della villa di Livia detta *ad Gallinas albas* sulla via Flaminia, dee riconoscersi per opera dello stesso

(1) Lib. V, cap. III.

tempo, cioè dell'epoca augustana. Essa è di forma quadrilunga, ad una sola aula, nella cui volta sono due fori rettilinei per attinger l'acqua, e cinque spiragli tondi per l'aria: ha nell'interno 27 palmi di lunghezza verso occidente ed 11 di larghezza verso il fiume. Molto più ampia è un' altra conserva posta alla falda di questo stesso colle, e a greco della precedente. Essa è quasi quadrata avendo 48 palmi di lunghezza e 45 di larghezza, ed è divisa in quattro aule da tre file di quattro pilastri ciascuna, e ad ogni aula corrisponde in mezzo alla volta un foro rettilineo per l'acqua.

Or resta ad indagarsi il nome della città che in origine era posta in questo luogo, e della persona, alla quale appartenne la villa che fu edificata sul principio dell' impero di Augusto sopra le sue rovine. Quanto alla città, riconosciuta la sua antichità per la costruzione italica delle sue mura, l' idea che primieramente si affaccia è che fosse questo uno degli oppidi tiburtini menzionati da Livio, e ciò principalmente per la vicinanza di Tivoli. Ma in primo luogo è da riflettersi, che stando sulla sponda destra dell' Aniene non possiamo in guisa alcuna asserire con certezza, che all' epoca, della quale parla Livio il territorio tiburtino si estendesse fin là; inoltre il perimetro delle sue mura montando a circa tre miglia, cioè essendo, se non maggiore, certamente eguale a quello di Tivoli stesso nell' auge del suo potere, ci impedisce di riconoscere in questa città un semplice oppido, o castello fondato per guardare i limiti del territorio, e ci porta necessariamente a riguardarla come una città indipendente da altre e centro di un governo. Or stabilito questo punto, insorge un' altra questione difficile a sciogliersi, ed è a qual popolo si debba assegnare questo territorio, giacchè trovasi sul limite de' Latini, degli Equi, e de' Sabini. Imperciocchè non v' ha dubbio che *Tibur* fosse città latina; *Varia* oggi Vicovaro si ascrive agli Equi; ed il monte *Lucretile*, oggi monte Gennaro, da cui distaccasi il dorso di s. Polo, che domina la città in questione, fu tutto intiero de' Sabini. Fortunatamente una circostanza locale si offre a dileguare i dubbj che renderebbero questa questione insolubile. L' opinione invalsa dopo il risorgimento delle lettere fissa il confluente dell' Aniene nel

Tevere, come limite fra il Lazio e la Sabina; ma quanto questa vada lungi dalla esattezza geografica si riconosce dalla considerazione seguente. Niuno certamente porrà in forse, che Corniculo città ragguardevole dell' antico Lazio, da cui trasse i natali il re Servio Tullio, abbia dato, o avuto il nome dai monti corniculani, presso i quali era posta, e che l' etimologia della città e de' monti debba rintracciarsi nella forma acuminata delle loro cime somiglianti a corna che s' innalzano sulla pianura. Questa forma è sì caratteristica, che concordemente per monti corniculani si riguardano oggi quelli, sopra i quali sono il convento di s. Francesco, e le terre di Monticelli, s. Angelo in Capoccia, e Palombara, l' ultima delle quali è la più vicina alle rovine in questione verso maestro. Conosciuto questo punto della topografia del Lazio può stabilirsi sulle traccie di Tito Livio (1), e di Dionisio d' Alicarnasso (2), che partendo dalla falda meridionale del monte Lucretile fino al confluente dell' Aniene nel Tevere, tutta la pianura compresi i monti corniculani indicati di sopra, formò il territorio de' così detti *prisci Latini*, conquistato da Latino Silvio all' impero di Albalonga, e da Tarquinio I a quello di Roma, nel quale risplendettero particolarmente le città di Fidene, Ficulea, Crustumerii, Nomento, Medullia, Corniculo, Ameriola, e Cameria (3). Le rovine della città in questione sono in un angolo del territorio sovraddescritto, fra s. Polo e Palombara, e per la distanza da Roma, e per la situazione delle altre città nominate di sopra conosciuta, o direttamente, o per approssimazione, debbono riconoscersi per quelle di Cameria, che i più de' moderni topografi hanno collocato a Palombara, o ne' dintorni. La sua distanza da Roma ci è nota pel fatto seguente narrato da Dionisio, il quale pure ci serve di guida per credere che Cameria fosse limitrofa ai Sabini (4). Il console Opiter Virginio Tricosto nell' anno 252 di Roma, partì da Roma in prima sera, ed arrivò avanti l' aurora sotto le mura di Cameria. Or non si supporrà certamente

(1) Lib. I, c. XXVIII.
(2) Lib. III, c. XLIX.
(3) Livio e Dionisio l. c., e lib. V, c. 21.
(4) Lib. V, c. XLIX.

che tale spedizione si facesse in inverno, poichè l' uso costante delle guerre di que' tempi era di uscire in campagna nella primavera, e rientrare in autunno, passandosi sempre l' inverno in casa; infatti secondo Livio (1) fu nell' anno 352 che per la prima volta il soldato romano svernò in campagna nell' assedio di Veii. Quindi supponendo la notte lunga da otto a dieci ore, la distanza di Cameria può calcolarsi circa 25 miglia, perchè potesse il console Virginio percorrerla nella notte ed arrivare sotto le mura prima dell' alba, ed è questa appunto la distanza della città in questione. La sua estensione si accorda pure colla definizione di *sommamente illustre* che le applica Dionisio (2); e l' essere Cameria in un sito non molto difficile a prendersi, come la città in questione si trae dallo stesso scrittore (3); non sarebbe lo stesso di Palombara, rimontando a' tempi de' quali si parla.

Storia di Cameria.

Poche memorie storiche ci rimangono di questa città latina, le quali io credo utile di riferire. E primieramente debbo fare osservare che il suo nome si scrive in diversa maniera dagli antichi scrittori: più comunemente dicesi *Cameria* dai latini, e Καμερια dai greci, come si legge in Livio (4), in Aurelio Vittore (5), in Dionisio (6) ed in Plutarco (7). Plinio però nel libro III della sua Storia naturale, e Tacito nell' XI degli Annali la chiamano *Camerium*. Gli Aborigeni la fondarono, non i Sabini, e fu una delle città più insigni stabilite da loro (8); ma regnando Latino Silvio gli Albani vi dedussero una colonia (9) come in altre città, ed allora divenne città latina, conservando il suo lustro fino alla fondazione di Roma. Dopo la pace fra Romulo e Tazio i Camerini commisero depredazioni sul territorio romano, e sdegnando di dare soddisfazione di tali ingiurie fu d' uopo che i due

(1) Lib. V, c. II.
(2) Lib. II, c. L.
(3) Lib. V, c. XLIX.
(4) Luogo cit.
(5) *Origo gentis romanae* c. XVII.
(6) Luogo cit.
(7) *Vita di Romulo* c. XXIV.
(8) Dionisio lib. II, c. L.
(9) Dionisio l. c. Sesto Aurelio Vittore *Origo gentis romanae* c. XVII.

re uniti insieme rivolgessero alla sorte delle armi le loro querele. Quindi mosso l' esercito collegato contro di loro, li disfecero in piena pugna, e forzatili a rinchiudersi entro le mura della loro città, questa fu ben presto espugnata. Allora i Camerini vennero disarmati, e multati della terza parte del loro territorio. Mal soffrendo tale sciagura si ribellarono, e misero a sacco il territorio stesso da loro ceduto ai due re; onde questi usciti di nuovo in campagna li misero in fuga, e presa per la seconda volta Cameria ne divisero le spoglie e le terre fra le loro genti; ma usando clemenza in verso de' vinti permisero a chi il volesse di trasmigrare in Roma. Circa quattro mila furono quelli che accettarono questa offerta, e che furono divisi per le curie: gli altri dovettero ricevere un numero di coloni romani, e così Cameria da città indipendente divenne colonia romana. Fin qui seguii la narrazione di Dionisio. Ma Plutarco nel raccontare questo avvenimento afferma che i Camerini si mossero durante la pestilenza che seguì la morte di Tazio, che Romulo ne uccise seimila in battaglia, e presa la città trasportò a Roma la metà de' cittadini, e mandò in Cameria i Romani in numero doppio degli abitanti rimasti, per stabilirvi una colonia, il giorno delle calende sestili, o il primo di agosto dell'anno 16 di Roma. Fra le spoglie riportate dai Romani citasi una quadriga di bronzo trasportata da Romulo nel tempio di Vulcano in Roma; nella quale fecesi rappresentare coronato dalla Vittoria. Questa circostanza, e quella del numero de'Camerini morti in battaglia o trasmigrati in Roma sono indizii assai chiari della grandezza e floridezza di tale città avanti la disgrazia. Da questa deduzione di colonia fino all'anno 140 i Camerini rimasero quieti; ma in quell' anno insorsero insieme con tutte le altre città de' prischi Latini contro Tarquinio I. La rotta dell' esercito collegato e l' espugnazione sanguinosa di Corniculo incussero terrore alle altre città, e furono il segnale della dedizione di Fidene e Cameria, il cui esempio venne tosto seguito dalle altre (1). Rientrati i Camerini nella dipendenza di Roma vi rimasero tranquilli fino all'anno 249, allorchè dopo la espulsione de' Tarquinj, Ottavio Mamilio dittatore tuscu-

(1) Dionisio lib. III, c. LI. Livio l. I, c. XXXVIII.

lano li persuase a rivoltarsi pe' primi contro il governo di Roma insieme con gli antemati (1): infatti ad insinuazione di Sesto Tarquinio strinsero lega co' sabini, ed entrarono in guerra aperta con Roma l'anno 252. Fu questa risoluzione fatale a Cameria, poichè nell'anno 254 venne intieramente e per sempre distrutta. Dopo che il console Spurio Cassio Viscellino ebbe annientato l'esercito sabino, il suo collega Opiter Virginio Tricosto assunse a se l'impresa di Cameria, e ponendo ogni studio in mantenere il segreto, partì la sera da Roma, ed avendo marciato tutta la notte accostossi prima dell' alba alle mura. Quindi appoggiate le scale dove i ripari erano men alti, e preparate le macchine per l'assalto, attaccò vivamente la città allo spuntare del giorno, mentre i camerini colti da sorpresa e da spavento, non opposero che una resistenza irregolare e confusa. Sfondate le porte, la città fu presa di assalto: per tutto quel giorno e per la notte seguente fu data in preda al saccheggio; l'indomani il console Virginio mise fine al disordine, fece raccogliere i prigioni in un sol luogo, e posti a morte gli autori della defezione, vendè gli altri, e fece demolire la città. Que' che poterono salvarsi ricorsero al congresso generale de' latini nel Luco di Ferentina, ma l'esito infelice della lega latina al Regillo compresse ogni reclamo contro i romani, e Cameria non risorse più mai, onde Plinio (2) la nomina fralle città illustri del Lazio che a' giorni suoi più non esisteva da lungo tempo distrutta. Da Tacito (3) apprendiamo che i Coruncanii discesero da Cameria, come i Giulii da Alba, i Ponii da Tuscolo; è molto probabile che qualcuno de' discendenti di questa famiglia per eternare meglio la sua origine costruisse circa i primi tempi di Augusto sulle rovine dell'antica città la villa di cui si scorgono ancora le vestigia. Il Panvinio nella storia manoscritta de' Frangipani (4) riporta un documento dell' anno 588, dal quale risulta che il pontefice s. Gregorio Magno donò al monastero di s. Andrea in Clivo Scauri *quatuor uncias fundorum*

(1) Dionisio lib. V, c. XXI.
(2) *Hist. natural.* lib. III, c. IX.
(3) *Annalium* lib. XI, c. XXIV.
(4) Lib. II, c. XX.

Laveriani, Speiani, Ancessani cum castello suo etc. *via tiburtina miliario ab urbe Roma plus minus* XXV *territorio tiburtino* etc. *quas mihi obvenisse profiteor ex successione Desiderii.* Se questo documento è autentico, pare per la distanza da Roma, e per la via sulla quale tali fondi col castello trovavansi, che coincidano essi con quello di cui trattiamo, o in questi dintorni. Quanto al cognome di Camerino dato ad un ramo della gente Sulpicia può alludere a qualche tratto di valore dato da un Sulpicio in alcuna delle imprese menzionate contro questa città.

Saccomuro.

Ritornando sulla via, si passa dinanzi il castello diruto di Saccomuro, fondato fralla via attuale ed il fiume circa il secolo XIII, come può riconoscersi dalla costruzione saracinesca. Esso fu eretto probabilmente dai tiburtini per guardia del loro territorio da questa parte contro le scorrerie degli Orsini signori di Vicovaro, e di molti altri luoghi dintorno. La strada dopo questo punto discende e si ravvicina al fiume; le sue sponde, il prospetto di Vicovaro che sorge sopra rupi giallastre coronate di verdura, ed i bei cipressi di s. Cosimato offrono una veduta bellissima. Circa il miglio XXV una sostruzione retta da contrafforti attira lo sguardo sulla sponda opposta del fiume; essa forse appartiene all' acquedotto della Claudia. Lungo la via, a sinistra, si osservano frantumi antichi coperti da depositi fluviali che possono fornire argomenti alla storia fisica del corso dell' Aniene.

Monumento di C. Nenio Basso.

Poco più oltre è stata trovata e rialzata nell' anno 1821 sul sito l' iscrizione seguente in marmo, i cui caratteri di bella forma ci richiamano a memoria il primo periodo dell' impero:

C· NAENIO · C· F CAM
BASSO
AEDILI · IIII · VIRO · MAG
HERCVLANEO · ET · AVGVSTALI
PRAEFECTO · FABRVM
M· SILANI · M· F· SEXTO
CARTHAGINIS
TR. MIL· LEG· IIII AVGVSTAE
QVINQVENNA*li*

Le sigle sono di facile interpretazione, e in italiano si leggerebbe: *A Caio Nenio figlio di Caio della tribù Camillia Basso, Edile, Quatuorviro, Maestro Ercu-laneo ed Augustale, Prefetto de' Fabri di M. Silano per la sesta volta in Cartagine, Tribuno de' militi della Legione* IIII *Augusta, Quinquennale.* Non è questo il luogo di entrare a discutere nè il formolario, nè le cariche di Caio Nenio Basso, essendo nozioni elementari sopra particolari che s'incontrano ad ogni tratto; ma da queste stesse può definirsi che C. Nenio Basso fu personaggio non oscuro negli antichi tempi, avendo ottenuto cariche ragguardevoli. Nulladimeno sarebbe rimasto ignoto affatto il suo nome prima dello scoprimento di questo marmo; ed ignota certamente ci sarebbe l'epoca in che visse, se non ci ricordasse quel Marco Giunio Silano, sotto il quale servì come prefetto de' fabri in Cartagine per ben sei volte. Imperciocchè questo Silano è quegli che fu console insieme con Lucio Norbanio Flacco nel-l'anno 772 di Roma, 19 dell'era volgare (1). Tacito lo dichiara insigne per nobiltà e per facòndia (2), e stretto amico e partigiano di Tiberio (3), che lo avea in alta stima (4); onde non dee recare meraviglia che Caligola per illudere meglio il suo pro-zio cercasse in moglie la

(1) Tacito *Annalium* lib. II, c. LIX.
(2) *Annal.* lib. III, c. XXIV.
(3) *Annal.* lib. III, c. LVII.
(4) Dione lib. LIX, c. VIII.

figlia di questo personaggio, Giunia Claudilla (1). Tal matrimonio celebrato nell' anno 786 di Roma (2) ebbe triste conseguenze. La virtù di Silano, le sue ricchezze ed il potere che esercitava nell' Affrica come proconsole incontrarono la gelosia del suo genero. Caligola ansioso di disfarsene, con vani pretesti separò l' autorità militare dalla civile del proconsole di Affrica, e spedì a tale uopo un legato come capitano delle truppe, indipendente da Silano (3). Caio Nenio Basso, di cui parla l' iscrizione, ebbe la prefettura de' fabri prima di questa separazione di autorità, giacchè essendo negli eserciti romani il corpo de' fabri quello che si direbbe fra noi il *genio*, e l' *artiglieria*, dipendeva dal comandante delle truppe, e perciò nominossi nella iscrizione M. Giunio Silano, che come proconsole dell' Affrica risiedeva in Cartagine, amministrava la provincia e comandava l' esercito. Terminato il tempo del suo governo Silano ritornò in Roma senza che pertanto i sospetti del genero si dileguassero; che anzi questi, procurando ad ogni modo la sua rovina, ordinò a Giulio Grecino padre del celebre Agricola di accusarlo in senato; ma Grecino ricusò tale incarico odioso, e perciò fu messo a morte (4). Finalmente dopo averlo vilipeso in molte guise non potendo rinvenire un modo apparente di legalità per farlo perire, lo forzò a tagliarsi le vene nell' anno 780 di Roma (5), rivolgendo a mire ambiziose l' avere egli ricusato di seguirlo in barca in un giorno in cui il mare era agitato, mentre egli se ne era astenuto per la nausea che risentiva, e per la molestia di navigare (6).

Acquedotto Rivo Ronci.

Presso questa iscrizione furono rinvenuti varii frammenti di marmo, e fra questi una specie di piede di urna con strie e colla gorgone. Poco dopo si lascia a sinistra lo speco di un acquedotto interrato, troncato dal taglio della strada moderna: esso è costrutto di tufi quadrati di mediocre grandezza, ed ha un deposito di calcarea molto considerabile: altri avanzi se ne veggono

(1) Svetonio in *Caligola* c. XII.
(2) Tacito *Annal.* lib. VI, c. XX.
(3) Tacito *Histor.* lib. IV, c. XLVIII.
(4) *Vita Agricolae* c. IV.
(5) Dione lib. LIX, c. VIII.
(6) Svetonio in *Caligola* c. XXIII.

poco più oltre. Dopo una breve discesa si scavalca un dorso, e passato presso il XXVI miglio un ponticello, si sale di nuovo, dove trovansi gli avanzi di un altro acquedotto de' tempi bassi, sul quale è pure un deposito considerabile di calcarea. Si torna a discendere, e dopo aver passato muri tagliati informi a destra e sinistra, si giunge ad una casa a destra che ha un ponticello del secolo XVI, e sopra un ponte si traversa il Ronci, ruscello di limpide e freddissime onde, che discende dalle falde del Lucretile, e che prende tal nome da un romitorio posto alle sue sorgenti: esso forse fu un tempo raccolto nell' acquedotto incontrato poc' anzi. Di là dal ponte a destra è la chiesuola dedicata alla Vergine, la quale dicesi la Madonna di Vicovaro, o la Madonna del Sepolcro: ivi a sinistra della via si distacca un sentiere che conduce al romitorio Ronci ed al *fanum putre Vacunae* del poeta venosino, oggi villaggio di Rocca Giovane. Di là dalla chiesuola indicata la strada comincia a salire, e traversa lo speco di un altro acquedotto di cui rimangono le traccie a destra. Quantunque la via sia verso il fiume sostrutta, pure questo la batte con tanta forza che ha già cagionato dilamature considerabili portando via una parte del terreno e delle sostruzioni stesse, e tende sempre a ruinare la via. Poco prima di giungere ad un bivio rimangono indizii di una sostruzione a poligoni a sinistra e qualche pietra dell' antico pavimento sulla strada.

Ponte di Vicovaro.

Al bivio la via a sinistra continua ad essere la Valeria, ed entra tosto nel borgo semidiruto di Vicovaro, che occupa il sito della città bassa antica; quella a destra discende ad un ponte sull'Aniene, il quale da ciò che sono per esporre esistè anche ne' tempi antichi. Quindi si riconosce questo bivio essere antico, e che la strada che si apre di là dal ponte fu un diverticolo, il quale dopo aver mantenute le comunicazioni con *Saxula* ed *Empulum*, di cui ho trattato a suo luogo, penetrava nel paese degli Ernici. Scendendo a questo ponte dee notarsi sotto le case un avanzo dell' antico recinto di Varia, che chiudeva la città bassa: il pezzo del muro che rimane è costrutto di massi che hanno la forma di parallelepipedi irregolari di pietra locale, che è una specie di travertino, e sono lunghi 8 palmi, alti 3, e

dai due strati esistenti è certo che seguirono il declive del monte verso il fiume. Forse questo in origine scorreva più dappresso alle mura, che essendo state corrose furono rinfiancate nel VII secolo di Roma con opera incerta. Avanti questo pezzo dell' antico recinto, si riconosce ancora un residuo dello speco dell' acquedotto di Claudio rivestito di signino, il quale, malgrado l' asserzione di Alberto Cassio (1) traversava in questo punto l' Aniene nella direzione del ponte attuale, come avea bene osservato il Fabretti (2). Appressandosi al ponte e volgendo l' occhio a sinistra sul margine del fiume, scorgonsi quattro canali rotondi orizzontali, che servivano probabilmente per scolo della città. Il ponte è a tre archi ed è moderno; non mancano però le vestigia del più antico, che era di pietre quadrate, come può osservarsi alla testata e al primo pilone verso Vicovaro, sul quale pure veggonsi traccie di un archetto de' tempi bassi, indizio di qualche risarcimento. All' ingresso rimangono avanzi considerabili di un arco di bellissima opera laterizia che per argomento di analogia può credersi del tempo di Trajano: esso fu eretto verosimilmente per servire di monumento ai grandi ristauri e miglioramenti arrecati da quell' ottimo imperadore agli acquedotti, come ricavasi da Frontino, e specialmente a quelli della Marcia, Claudia ed Aniene nuova.

Diverticolo a Castel-Madama

Varcando in questo luogo il fiume, può andarsi a Castel-Madama in due ore, e di là a Tivoli in poco più di una. La strada per andarvi, sale dopo il ponte, è fiancheggiata da belle rupi di una specie di travertino, e segue un andamento poco regolare, ora scostandosi, or ravvicinandosi al fiume. Circa un miglio di là dal ponte entra nella macchia di Castel-Madama, e quindi gira intorno a quattro fimbrie del dorso di Siciliano. Verso la metà del cammino si giunge presso la sostruzione, e l' opera arcuata dell' acquedotto, che vedesi dalla via Valeria, e che è stato notato a suo luogo; esso è di opera laterizia e può con ogni sicurezza attribuirsi all' Aniene nuovo. Al passaggio di un rivo scorgesi a destra l' avanzo dell' opera arcuata dell' acqua Claudia,

(1) *Corsosl del acque*, tomo I, p. 102.
)2) *De Aquei et Aquaeduct.* Diss. II.

e presso il fiume è uno speco che pel suo livello più basso delle precedenti dee attribuirsi alla Marcia. Di là da questo punto scopronsi altri avanzi dell' acquedotto della Claudia e di quello dell' Aniene nuova, e quindi, dopo aver tragittato un altro rivo, giungesi a piedi dell' ardua salita di Castel-Madama, terra di cui ho fatto altrove menzione. Ma torniamo al punto da cui deviammo per descrivere questa strada traversa.

Vicovaro, *Varia.*

Vicovaro è una terra, che siede sopra un ripiano di depositi e incrostazioni fluviali addossati alla falda meridionale del monte Lucretile. Questo terrazzo naturale verso il fiume è tagliato a picco; verso oriente è più accessibile. Che questa terra sia sopra un luogo antico, gli avanzi esistenti delle sue mura lo dimostrano, dai quali deducesi che l' antica città non occupò mai una estensione molto più vasta dell' odierna, compreso il borgo di s. Antonio verso il fiume. Due recinti la difendevano verso mezzodì, uno è quello descritto poc' anzi, lungo la riva destra dell' Aniene, dell' altro avrò occasione di parlare fra poco. Esso coronava l' acropoli, o la cittadella, posta tutta intiera sul ripiano indicato, ed alla quale si restringe la terra attuale. La pianta di questo luogo antico può ridursi ad un vasto parallelogramma, intersecato nella parte inferiore dalla via Valeria, la quale così trovasi fra i due recinti dell' antica città. La popolazione odierna censita è di 1030 abitanti (1); anticamente fu più numerosa. Riconosciuto per le ragioni indicate, che Vicovaro è sorto sopra un luogo antico, fa d' uopo di rintracciarne il nome; e fortunatamente ritrovasi in guisa, che poche città antiche possono vantare eguale certezza. Vicovaro secondo la strada descritta, e le misure geometriche prese, è 8 miglia lontano da Tivoli; che sia sulla via Valeria non è questione; ora nella carta Peutingeriana sulla via Valeria; otto miglia lungi da *Tibur* viene indicata *Varia*, dunque è questa la città, sulle cui rovine sorge oggi la terra di Vicovaro. Quindi facilmente derivasi l' etimologia del nome odierno, cioè che Vicovaro viene da *Vicus Variæ*; così viene esclusa l' immaginaria denominazione di *Vicus Varronis* inven-

(1) *Tabella del Riparto territoriale delle Delegazioni dello Stato Ecclesiastico, annessa al Motu-Proprio del 21 decembre 1827.*

tata circa il risorgimento delle lettere, ricevuta da Biondo e dal Merula, e sanzionata dalle moderne iscrizioni locali, e da molti pseudo-archeologi de' tempi scorsi. Altri vi hanno supposta una città di Valeria, affidandosi ad un passo scorretto di Strabone (1), e ad una interpretazione falsa di Anastasio Bibliotecario; e perciò il Sabellico lo chiama Vico-Valerio; ma in Strabone, in luogo di Ουαλερια dee leggersi Ουαρια, poichè vedremo a suo luogo che una città di Valeria non ha mai esistito, e se in Anastasio Bibliotecario nella vita di Bonifacio IV si legge: *Bonifacius natione Marsorum de civitate Valeria*, si esclude da questo passo stesso, che Vicovaro fosse chiamato mai Valeria, poichè il territorio de' Marsi è molto lungi di là. D' altronde è noto che a' tempi di Anastasio, cioè nel IX secolo, per Valeria intendevasi la provincia attraversata dalla via di questo nome, e perciò egli, volendo indicare che Bonifacio IV era nato nel distretto de' Marsi e nella provincia Valeria, si espresse ne' termini riferiti di sopra. Cluverio (2), e Cellario (3) non esitarono affatto di riconoscere in Vicovaro il sito di Varia antica, rimanendo pienamente convinti dalla coincidenza del nome, e della distanza da Tivoli, punto riconosciuto. *Varia* era in origine città degli Equi, o Equicoli, come riconoscesi dai due luminari citati poc' anzi Cluverio e Cellario, e prima di loro dal celebre Merula (4), e come può trarsi da Strabone, adottata la correzione di Ουαλερια in Ουαρια. Dopo la divisione di Augusto, che comprese nel Lazio gli Equi, gli Ernici, i Volsci, gli Ausoni, ed i Rutuli, Varia divenne città latina, e come tale si cita da Strabone insieme con Carseoli ed Alba, colonie romane poste nel territorio degli Equi per reprimere gli Equi e i Marsi (5). La sua giurisdizione estendevasi nella valle Ustica fino a comprendere la villa di Orazio, il quale afferma (6) che di là andavano ad assidersi nel consiglio communale cinque de' suoi dipendenti:

(1) Lib. V, c. III.
(2) *Italiae antiquae* lib. II, p. 783.
(3) *Geographiae antiq.* Tom. I, lib. II, c. IX, sect. II, § CCCXLV.
(4) *Cosmogr.* Part. II, lib. IV, p. 571.
(5) Livio lib. X, c. I, III, XIII. Plinio lib. III, § XVII.
(6) *Epistolar.* lib. I. § XIV.

Villice silvarum, et mihi me reddentis agelli,
Quem tu fastidis, habitatum quinque focis, et
Quinque bonos solitum Variam dimittere patres.

L' ultimo verso di questo passo stabilisce definitivamente la vera ortografia del nome di questa città, che lo conservava ancora nel secolo VII, come ricavasi dalla carta Peutingeriana. Nel secolo VIII esposta alle scorrerie de' Longobardi, e nel IX devastata da' Saraceni (1), sembra che rimanesse abbandonata. Quietato un poco lo stato di queste contrade, nel secolo XII si formò un villaggio sulle rovine della città antica, che perciò fu detto *Vicus Variae*, *Vicovarius*, e Vicovaro. La prima volta che s' incontra questo nome è nel secolo XII. Cencio Camerario nel finire di quel secolo (2) ricorda la chiesa di s. Cosimato *de Vicovario*, che è quella pure oggi esistente sotto lo stesso nome poco più di un miglio distante dal villaggio. E quì cade in acconcio di osservare, che nella bolla di Gregorio VII data nel 1074 in favore del monastero di s. Paolo fuori delle mura si fa menzione di questa chiesa medesima e del monastero annesso senza l'aggiunta di Vicovaro in questi termini: *Item monasterium s. Cosmatis situm in valle tiberina cum omnibus suis pertinentiis.* È superfluo che io mi dilunghi a provare che l'Aniene in molte carte de' tempi bassi viene detto fiume tiberino, onde valle tiberina doversi intendere quella per cui scorre, come nel caso nostro. Ma merita osservazione la circostanza di non vedere ricordata la denominazione *de Vicovario* come si fa sul finire del secolo seguente da Cencio Camerario; questa unita all' altra del non vedere nel villaggio attuale alcun vestigio di fabbrica che possa con certezza attribuirsi al secolo XI dà peso alla congettura che Varia fosse allora ancora deserta, e che non prima del secolo XII sorgesse la terra odierna sulle rovine dell' antica città. Circa lo stesso tempo di Cencio Camerario, cioè nel 1191, Celestino III diè Vicovaro in pegno agli Orsini, come ricavasi dalla vita d' Innocenzo III (3), i

(1) Labbé *Concilia* tom. IX. *Epistolae* Johannis VIII, ep. XXX, XXXII.
(2) Muratori *Antiquit. Medii Aevi*, tomo V, p. 851.
(3) *Rerum Ital. Scr.* T. III, P. I. p. 564.

quali divenutine signori, notabilmente l' ampliarono, vi costrussero una rocca, e lo fortificarono in guisa che nel secolo XIII vien detto *castrum valde forte* (1). Questa opinione della fortezza di Vicovaro si avea ancora sul finire del secolo XVI; Merula (2) lo dice: *castellum nunc est cum natura loci, tum opere munitissimum.* Egli pure ci afferma che nell' attacco datogli nel 1533 vi perì colpito da una palla Ludovico Gonzaga generale dell' esercito di Clemente VII. Gli Orsini continuarono a possederlo fino al secolo XVII, quando passò per vendita ai Bolognetti che lo ritengono, e ne hanno ampliato il palazzo, e rifabbricata la chiesa. Vicovaro nel secolo XV vide nascere Marcantonio Coccio soprannomato il Sabellico illustre letterato del secolo XV e XVI. (3)

Descrizione di Vicovaro.

Dopo il bivio al ponte, la via che sale a Vicovaro è siccome notossi di sopra, nella direzione della Valeria; tosto si passa dinanzi la chiesa di s. Antonio a destra della via, ornata di un portichetto sostenuto da quattro antiche colonne di breccia con capitelli dorici che per la forma richiamano quello delle cariatidi del Pandrosio di Atene, e che sono ricchi e ben lavorati; essi possono attribuirsi per lo stile circa i tempi di Claudio, o di Nerone. Poco dopo questa chiesa si volta a sinistra per salire alla terra: a destra rimangono avanzi considerabili del recinto superiore: i massi che lo compongono sembrano essere stati squadrati con maggior diligenza di quelli del recinto inferiore, ma non si osserva veruna cura nel ribattimento delle commessure: la loro mole è tale che qualche pietra ha fino ad 11 palmi di lunghezza e 3 $\frac{1}{2}$ di altezza. Questo muro è a doppia fodera, e conserva in questo punto l' apertura dell' antica porta della cittadella. Presso questa è la porta moderna, ad angolo retto coll' antico recinto, di là dalla quale è una piazza donde si gode una bella veduta verso mezzodì. Quindi si entra in una strada della terra a destra, la quale è quasi parallela colla Valeria, e con essa va a riunirsi fuori della porta superiore presso la

(1) Ivi T. VIII, col. 596.
(2) *Cosmogr. Italiae* par. II, lib. IV, p. 571.
(3) Giovio *Imag.* lib. I.

così detta *Osteria di Vicovaro.* Lungo questa via trovansi alcuni frammenti, pezzi di colonne, un capitello jonico del diametro di 2 palmi, uno dorico simile a quelli già citati di s. Antonio, e del diametro anch'esso di due palmi. Dopo essere passati dinanzi la chiesa di s. Salvatore a sinistra, che non offre oggetto degno di osservazione, trovasi dallo stesso canto la casa del Tribunale architettura del secolo XVI. Al fine di questa strada voltasi a sinistra per andare alla chiesa principale, e sulla piazza del Duomo incontro la porta superiore della terra è una fontana per la quale venne impiegato un antico sarcofago striato colle figure de' conjugi, ai quali servì, e del Genio dell' Imene fra loro. Il Duomo è dedicato a s. Pietro, e mi pare potersi asserire che sia succeduto alla basilica eretta allo stesso santo dal pontefice Simmaco sul principio del sesto secolo un miglio circa più verso Tivoli nel fondo Pacciano o Paciniano (1): la chiesa attuale però venne riedificata nell' anno 1755 dal conte Giacomo Alamandino Bolognetti, come si legge nella iscrizione. È un tempio grande e decente ma di architettura non corretta, ornato di quadri non dispregevoli del Muccini, che rappresentò nell' altar maggiore la consegna che fa del suo gregge Gesù Cristo a s. Pietro. Per la strada ampia, che si apre ad occidente della chiesa, si arriva ad un grazioso tempietto ottangolare, eretto circa la metà del secolo XVI dagli Orsini conti di Tagliacozzo, e dedicato dal vescovo di Trani Giovanni all' apostolo s. Giacomo, siccome leggesi nella iscrizione seguente posta sopra la porta:

TALIACOCIADAE : COMITES · VRSINA · PROPAGO :

FVNDAVERE · SACRVM · DEVOTA · MENTE · SACELLVM ·

HAC · HERES · TRANI · PRAESVL · DE · PROLE · IOANNES ·

DIVE : IACOBE · TIBI · MERITA · PIETATE · DICAVIT ·

Vasari sul fine della vita del celebre scultore e archi-

(1) Anastasio Bibliotecario *in Symmacho* c. X. Olstenio *ad Cluer.* p. 783, lin. 31 dice vedersene ancora le rovine a' suoi giorni, e chiamarsi s. Pietro vecchio.

tetto Filippo Brunelleschi (1) ci ha conservato il nome dell' artefice, che costrusse e adornò questo edificio, cioè un Simone discepolo del citato Brunelleschi, il quale morì a Vicovaro. La facciata principale è arricchita di figure di marmo rappresentanti apostoli, martiri, ec. fra i quali particolarmente si riconoscono s. Pietro protettore speciale di Vicovaro, s. Andrea, s. Gio. Battista, s. Giacomo titolare della chiesa, s. Margherita, s. Caterina, s. Agata ec. Sulla porta, dove è l' iscrizione, è espressa in bassorilievo la Vergine, alla quale s. Pietro e s. Giacomo presentano i due Orsini, cioè Francesco e Giovanni che ordinarono questo lavoro: gli angeli ivi effigiati hanno una espressione divotissima, e molta grazia; nel resto in queste sculture si osserva diligenza di scalpello, ma secchezza di stile, carattere delle sculture di quel tempo. L' architettura risente del gotico, specialmente in quelle colonnette sfilate che corrispondono agli angoli; l' essere però questo edificio di forme svelte, isolato, e tutto di marmo, lo rende assai vago. Entrando in questo divoto tempietto una iscrizione moderna ricorda il nome di Francesco Orsino, come suo fondatore, e di Pio II, pontefice che l' arricchì d' indulgenze; l' immagine di Maria addolorata che vi si venera, è un quadro ben disegnato, e meglio dipinto.

Palazzo baronale, e iscrizioni.

Avviandosi da questo tempietto verso la porta superiore del villaggio si osservano le traccie di una delle antiche strade di Varia, costrutta al solito di grandi poligoni di lava basaltina, sulla quale sono in parte fondate le case moderne. Prima di uscire dalla terra dee entrarsi nel palazzo baronale, parte edificato dai Bolognetti, e parte costrutto nel secolo XIII dagli Orsini, le cui armi ancora in qualche luogo rimangono. Per le scale sul primo ripiano offresi l' iscrizione seguente riportata dal Desanctis (2) con qualche scorrezione:

(1) *Vite.* Tom. III. p. 181-182, ediz: Della Valle.
(2) *Della Villa di Orazio Flacco*, p. 39.

MVNATIA SP F

C· MVNATIVS

Ↄ· L· PAMPHIL

IN AGR. P XIIX

cioè *Munazia figlia di Spurio, C. Munazio Liberto di Caja, Pamfilo in campagna,* (cioè in lungo) *piedi* 18. È questa, come si vede, una pietra sepolcrale di due soggetti incogniti spettanti alla gente Munazia, la cui origine tiburtina è nota per altri marmi; secondo questa lapide il sepolcro estendevasi nel campo 18 piedi. Essa fu rinvenuta circa l'anno 1768, e dal luogo del suo discoprimento si arguisce che i Munazii ebbero qualche predio nel tratto che è fra Vicovaro, Cantalupo e Bardella. Molto più interessante è il marmo seguente che ivi pure si legge in caratteri di ottima forma:

M· HELVIVS M· F. CAM· RVFVS

CIVICA PRIM· PIL:

BALNEVM

MVNICIPIBVS ET INCOLIS

DEDIT

cioè *Marco Elvio figlio di Marco, della Camillia, Rufo,* donato della corona *Civica, Primipilare, il Bagno ai municipali ed agli abitanti diede.* Questa iscrizione importantissima fu scoperta nel primo periodo del secolo scorso in Vicovaro, ed il Revillas la communicò al Muratori, il quale l'inserì nel gran corpo delle iscrizioni con leggerissime sviste (1): Cassio (2) Desanctis (3) e Chaupy (4) la riprodussero con molti sbagli. Essa ci prova l'origine variana della gente Elvia, l'essere questa città ascritta alla tribù Camillia, come fu già notato nella iscrizione di Cajo Nenio, e nello stesso tempo un municipio, e l'averla dotata di un bagno per gli abitanti

(1) Tom. I, p. 476, n. 11.
(2) *Corso delle acque* tom. I, p. 103.
(3) *Luogo cit.* p. 40.
(4) *Decouverte de la maison de campagne d' Horace* tom. III, p. 254.

nativi, e per gli avventizii il celebre M. Elvio Rufo, che fece prodezze di valore sotto Lucio Apronio proconsole dell'Affrica nella guerra contro Tacfarinate all'assalto di Thala l'anno 20 dell'era volgare, onde riportò dal proconsole collane e l'asta pura, e da Tiberio la corona civica, della quale in questa iscrizione si fregia. Tacito, che serve d'illustratore a questo marmo, così ne parla (1): *Tantumque severitate profectum, ut vexillum veteranorum non amplius quingenti numero easdem Tacfarinatis copias, praesidium, cui Thala nomen adgressas fuderint; quo praelio Rufus Helvius, gregarius miles, servati civis decus retulit; donatusque est ab Apronio torquibus et hasta. Caesar addidit civicam coronam, quod non eam quoque Apronius iure proconsulis tribuisset, questus magis quam offensus.* Salendo al secondo ripiano si ha dirimpetto la lapide di Valeria Massima, che ha deciso per sempre la questione della posizione della villa di Orazio; il suo stile e i caratteri la fanno riconoscere come opera del V secolo inoltrato dell'era volgare:

VAL. MAXIMA · MATER

DOMNI PREDIA VAL

DVLCISSIMA FILIA

QVE VIXIT ANNIS XXX

VI MEN II D XII IN PRE

DIIS SVIS MASSE MAN

DELANE SEPRETORVM

HERCVLES QVESQN PACE

Quelli ancora che sono appena iniziati nella scienza epigrafica latina sanno che le lapidi cristiane per l'imperizia di chi le scolpì, e per la malignità de' tempi a' quali generalmente appartengono, rigurgitano di solecismi e di errori di ortografia. Quindi non recherà meraviglia vedere scritte senza dittongo le voci che dovrebbero averlo, il leggere DOMNI PREDIA in luogo di DOMNA PRAEDII e QVESQN PACE per QVIESCVNT IN PACE. Quanto alla parola SEPRETORVM,

(1) *Annal.* lib. III, c. XXI.

se questa non è un nome proprio incognito che si riferisce a MASSAE MANDELANAE, non ha alcun senso. Nella prima supposizione questa epigrafe si tradurrebbe: *Valeria Massima Madre, Signora del predio, Valeria dolcissima figlia che visse anni* 36 *mesi* 2 *giorni* 12 *ne' suoi predii della Massa Mandelana de' Sepreti, ed Ercole, riposano in pace.* Questa iscrizione fu rinvenuta nell'anno 1757 dai padri di s. Cosimato presso la chiesa di questo nome sulla via Valeria, poco più di un miglio lungi da Vicovaro; per inavvertenza fu poco dopo impiegata come mensa di altare nella chiesa sovraindicata; ma per le istanze di Chaupy (1) venne rimossa, e finalmente per ordine del conte Giacomo Bolognetti fu collocata dove oggi si vede. Il primo a darla alla luce fu il Desanctis, che fidatosi di una copia molto scorretta mandatagli, la diede incompleta e con molte sviste; quindi Chaupy ne espose un'esattissima copia nella carta topografica che accompagna la sua opera, e posteriormente sopra questa è stata riprodotta più o meno corretta. Le congetture di Chaupy sulle voci DOMNI PREDIA e SEPRETORVM non sono felici. Fu notato a suo luogo che autore della via Valeria fu Marco Valerio Massimo censore: questa circostanza serve di norma a farci conoscere perchè una Valeria Massima da lui discendente possedesse sulla stessa via sotto il pago di Mandela, oggi Bardella, un cumulo di predii, che ne' tempi della decadenza portò il nome di *Massa Mandelana*, della quale parla questa lapide. Parte di questa massa di proprietà della gente Valeria fu forse il *Fundus Valerianus in territorio sabinensi* donato alla chiesa di s. Silvestro a' Monti in Roma come ricavasi da Anastasio Bibliotecario (2).

Saracinesco. Aderente al palazzo baronale è l'odierna porta superiore della terra che per la sua località può supporsi presso a poco sul sito dell'antica. Da questa porta la via va sempre scendendo per un buon tratto fino alla convalle di s. Rocco. Poco dopo la porta si raggiunge la via Valeria, e quindi si passa dinanzi l'osteria di Vicovaro che lasciasi a destra: incontro ad essa trovansi

(1) *Decouverte* etc. tom. III, p. 249 e seg.
(2) *Vita Silvestri I* cap. III.

belli esempii di petrificazioni che formano la rupe, sulla quale è Vicovaro. Circa il miglio XXVII girasi intorno ad una convalle del monte Lucretile; intanto sulla ripa opposta del fiume attira lo sguardo un piccolo villaggio posto sopra un alto monte selvoso, di forma conica: dicesi Saracinesco; la sua esistenza nell'anno 1052 si prova con un marmo sublacense, il nome ricorda le incursioni de' Saraceni, che nel secolo IX circa l'anno 876 devastarono questa valle (1). Questo villaggio dopo avere appartenuto fino dal secolo IX all'abbazia sublacense fu da Paolo II, come dichiara Michele Cannesio, riunito alla Camera (2). A sinistra chiudono l'orizzonte da lungi le punte acuminate, ed in una gran parte dell'anno coperte di neve, conosciute sotto i nomi di monte Peschioso e colle Saturno nella carta di Rizzi Zannoni, di monte Aguzzo in quella di Revillas, e di montagna di Riofreddo dai naturali del sito, perchè il villaggio di questo nome è sopra una delle sue falde. Alla convalle si passa un ponticello, e quindi si sale alla chiesa di s. Rocco dove suol terminare la passeggiata pubblica de' moderni Variani, tratto di paese che è veramente delizioso. Appena passata la chiesa di s. Rocco si ha una veduta magnifica, alla quale molto contribuisce il convento di s. Cosimato posto sopra un ripiano di rupi giallastre, e coronato da cipressi. La via scende per poco, e quindi risale: a destra si distacca un sentiere che scende alla mola di s. Cosimato. Proseguendo per la via consolare, poco prima di s. Cosimato si trova un diverticolo a sinistra che conduce alla villa di Orazio e a Licenza. Prima d'inoltrarci per essa è d'uopo far punto, e mostrare gli argomenti a' quali si appoggia l'opinione che in questa valle riconosce tal sito, presso l'odierno villaggio di Licenza, sito memorabile non per le magnificenze che lo coprirono, non per le rovine che ne rimangono, ma pel poeta illustre che vi soggiornò, al quale servì d'incentivo pe' carmi suoi inimitabili.

(1) Giovanni VIII *epist.* XXX, XXXII presso il Labbé *Concilia* Tom. IX.

(2) *Vita Pauli II* presso i *Rer. Italic. Script.* tom. III, par. II, col. 1018.

Villa di Orazio. Argomenti che ne determinano il sito.

Orazio parla più volte nelle sue opere della villa sua sabina, e sempre con tal precisione, che, trovato un punto di quelli indicati da lui, facilmente si riconoscono gli altri. Quindi sorprende come uomini insigni per lettere e per critica fino all'anno 1761 non siano pervenuti a determinarne positivamente il sito. Può perdonarsi al Biondo l'averla riposta nella valle Farfense: egli visse in un tempo quando dopo secoli di tenebre appena cominciava a spuntare la luce, e perciò affascinato dalla somiglianza di nome della terra di Vaccone col *fanum putre Vacunae* menzionato da Orazio, studiossi come meglio seppe di provare che la villa di Orazio era in que' dintorni; e trovandovi valle, boschi, fonte, che si trovano anche dove il poeta non visse mai, volle riconoscervi la valle Ustica, la selva del Lucretile, la fonte di Bandusia. Ma non si può avere eguale indulgenza verso quelli che vissero in tempi più illuminati, dopo che la scoperta della carta Peutingeriana fissò il sito di Varia, nominata dal poeta, a Vicovaro. Cluverio, secondo ciò che è stato indicato di sopra, fu de' primi a fare quest'applicazione, eppure non ne fece alcun uso pel riconoscimento della villa di Orazio, e andò a traslocarla a monte Libretti. Invano Luca Olstenio (1) avea riconosciuto in Rocca Giovane il *fanum putre Vacunae* del poeta, e in Licenzia il *vicus Digentia*, seguito in ciò dal Fabretti, dall'Ameti, e dal Revillas nelle loro carte topografiche. Imperciocchè il Kircher, il Piazza, il Volpi la vollero collocare malgrado questi lumi a loro capriccio. Ma la scoperta della iscrizione di Valeria Massima riportata di sopra sciolse ogni dubbio, e dimostrò quanto acuto fosse l'ingegno di Olstenio. Dopo la scoperta di quella lapide la villa di Orazio fu ricercata da' Desanctis (2) e dallo Chaupy che si contrastarono la gloria della primazia di averla definitivamente stabilita; le loro opere erudite non lasciano che desiderare su tal proposito, e perciò mi limiterò a restringere gli argomenti da loro allegati, desunti tutti dalle opere del poeta. Rile-

(1) *Adnotat. in Ital. Antiq. Cluverii* p. 106 e seg.

(2) *Dissertazione sopra la villa di Orazio Flacco.* Roma 1761, 1768, e Ravenna 1784, 4.°

(3) *Decouverte de la maison de campagne d' Horace.* Rome 1767 e seg. III vol., 8.°

vasi da Orazio che egli avea un sol fondo, e che questo era nella Sabina, quindi si esclude la pluralità delle ville oraziane, come alcuno pretese; che era alle falde del monte Lucretile, di là dal tempio in rovina di Vacuna; che giaceva in una valle chiamata Ustica, nella quale scorreva il rivo *Digentiae* che dava da bere al pago freddo di Mandela; e che vi sgorgava una fonte di nome Bandusia, o Blandusia. Quindi può giudicarsi della verità di quanto asserii, che trovato un punto debbono necessariamente scoprirsi tutti gli altri. Analizziamoli un poco, cominciando dal primo citato, cioè che Orazio possedette una sola villa, e questa in Sabina. Nella ode XVIII del II libro egli dichiara:

Nihil supra
Deos lacesso, nec potentem amicum
Largiora flagito
Satis beatus UNICIS SABINIS.

Quindi chiama sabino il suo campo (1):

Ocyus hinc te
Ni rapis accedes opera AGRO nona SABINO.

sabina la valle dove esisteva (2):

Cur VALLE permutem SABINA
Divitias operosiores.

sabina la selva adiacente dove un lupo non osò di attaccarlo (3):

Namque me SYLVA lupus in SABINA
Dum meam canto Lalagen, et ultra
Terminum curis vagor expeditus
Fugit inermem.

sabino il vino da lui stesso riposto e suggellato ne' vasi (4):

Vile potabis modicis SABINUM
Cantharis graeca quod ego ipse testa
Conditum levi.

Laonde non può cadere alcun dubbio che il fondo unico di Orazio esistesse in una valle della Sabina, e che vi fosse selva e vignato. L'autore della vita di Orazio, comunemente ascritta a Svetonio, narra: *Vixit plurimum*

(1) *Satyr.* lib. II, sat. VII.
(2) Lib. III, ode I.
(3) Lib. I, ode XXII.
(4) Lib. I, ode XX.

in secessu ruris sui sabini aut tiburtini, domusque ejus ostenditur circa Tiburni luculum. Questo passo, male inteso, fece moltiplicare le ville contro l'asserzione positiva di Orazio stesso, e Volpi che scrisse un lungo capitolo sulla villa di Orazio volendo sostenere il parere di Cardulo, Kircher ec. si studiò di traslocarla presso Tivoli a s. Antonio, confondendo la prima parte di questo periodo *ruris sui sabini aut tiburtini*, colla seconda *domusque ejus ostenditur circa Tiburni luculum*, altro essendo la sua villa, altro una casa che avea a Tivoli soggiorno da lui altamente amato come ne fan fede i suoi versi (1). Ora giustamente Svetonio dà l'epiteto di sabino, o tiburtino al fondo di Orazio, perchè ai suoi giorni il tratto dove è la villa di Orazio presso Licenza, benchè fosse in Sabina, era però entro i confini del distretto di Tivoli, che si estendeva almeno fino alla villa neroniana sublacense, leggendosi in Tacito (2): *Nam quia discumbentis Neronis apud Simbruina stagna, cui Sublaqueum nomen est ictae dapes, mensaque disjecta erat, idque FINIBUS TIBURTUM acciderat unde paterna Plauto origo* etc. Ma oltre l'unico fondo sabino, o tiburtino, avea ancora una casa presso il luco di Tiburno, in Tivoli stessa; e giacchè ho già a suo luogo mostrato che questo bosco sacro era nell'acropoli tiburtina presso l'odierna chiesa di s. Giorgio, che fu il tempio di Tiburno, come il rotondo ivi adiacente volgarmente detto di Vesta e della Sibilla, quello di Ercole Saxano, ne segue che in que' dintorni fu questa casa del poeta, donde godeva la veduta amenissima della valle dell'Aniene, tanto da lui predilctta che ebbe ad esclamare (5):

Me nec tam patiens Lacedaemon,
Nec tam Larissae percussit campus opimae
Quam domus Albuneae resonantis,
Et praeceps Anio, et Tiburni lucus, et uda
Mobilibus pomaria rivis.

(1) Lib. I, ode VII, lib. II, ode VI, lib. III, ode IV. *Epistol.* lib. I, *epist.* VII.
(2) *Annal.* lib. XIV, c. XXII.
(3) Lib. I, ode VII.

Non però il soggiorno di Tivoli era dal poeta preferito a quello della villa, poichè altrove (1) così si esprime:

Vester Camoenae, vester in arduos
Tollor Sabinos: seu mihi frigidum
Praeneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidae placuere Baiae.

L' adiacenza del monte Lucretile alla sua villa, vien dimostrata da que' versi (2):

Velox amoenum saepe Lucretilem
Mutat Lycaeo Faunus: et igneam
Defendit aestatem capellis
Usque meis, pluviosque ventos etc.

Nello scrivere a Fusco dalla sua villa pone come data (3):

Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae.

Quindi giustamente si arguisce, che la villa di Orazio fosse più oltre di quel tempio cadente. Ho di già indicato che Olstenio (4) fu il primo a mostrare l' esistenza di questo tempio all' odierno villaggio di Rocca Giovane: egli commentando questo stesso passo di Orazio riportato da Cluverio così si esprime: *Rocca Giovane locus nunc dicitur. Nam isthic Vespasianus imperator Victoriae templum vetustate collapsum restituit, ut testatur vetus lapis ibidem repertus.* E più sotto, commentando il passo dell' antico scoliaste di Orazio su questo verso, che cita le varie opinioni teogoniche sulla natura di questo nume principale de' Sabini, che *quidam Dianam, nonnulli Cererem esse dixerunt: alii Venerem: alii Victoriam;* ripete: *Huius aedem vetustate collapsam Vespasianus restituit in pago qui nunc Rocca Giovane quod ego* putre Vacunae *templum Horatio dictum existimo.* L' iscrizione ivi trovata, semplicemente indicata da Olstenio, fu riportata da varii, e specialmente da Desanctis e Chaupy nelle opere più volte citate; sempre però fu data scorretta, finchè il professore Lorenzo Re mio maestro ed amico dolcissimo, non la communicò completa ed esatta nell' anno 1811 al ch. Fea, che l' inserì nella sua edizione eccellente di Orazio, aggiun-

(1) Lib. III, ode III.
(2) Lib. I, ode XVII.
(3) *Epistol.* lib. I, ep. X.
(4) *Adnotat. in Cluverium* p. 106, 107.

gendovi queste osservazioni (1): VACVNA *dea Sabinorum, Romanis* VICTORIA *juxta Varronem apud Acronem. Hoc ipsum templum sub romano Victoriae nomine restitutum fuisse, utpote jam putre aevo Horatii, ab imperatore Vespasiano, constat ex inscriptione prope vicum nunc* Rocca giovine *reperta, et in hoc hodiedum asservata et ab Desanctis* Villa d' Orazio.... *aliisque relata; sed hoc mense Junio a Laurentio Re P. Archaeologiae Pr. in Archigymnasio Romano ad archetypum me rogante exacta:*

IMP· CAESAR VESPASIANVS

AVG· PONTIFEX MAXIMVS · TRIB

POTESTATIS CAENSOR AEDEM VICTORIAE

*vetus*TATE DILAPSAM SVA IMPENSA

RESTITVIT

La valle nel cui recesso fu la villa ebbe il nome di Ustica (2):

Utcumque dulci Tyndari fistula
Valles, et Usticae cubantis
Levia personuere saxa.

Che il rivo *Digentia* la irrigasse colle fredde sue acque, e che entro i limiti della villa ne fossero le sorgenti chiaramente lo afferma (3):

Me quoties reficit gelidus Digentia rivus,
Quem Mandela bibit rugosus frigore pagus,
Quid sentire putas? quid credis amice precari?
Sit mihi quod nunc est, etiam minus:

altrove (4), descrivendo il suo fondo a Quinzio dice:

Fons etiam rivo dare nomen idoneus, ut nec
Frigidior Thracam, nec purior ambiat Hebrus,
Infirmo capiti fluit aptus, et utilis alvo.

di più che questo rivo, come tutti i torrenti recasse

(1) *Q. Horatii Flacci opera* ed. Fea. Tom. II, p. 214, 215.
(2) Lib. I, ode XVII.
(3) *Epistol.* lib. I, epist. XVIII.
(4) Lib. I, epist. XVI.

gravi danni al prato in occasione di pioggia, l' indica chiaramente dove fa una enumerazione de' difetti della sua villa provenienti dal sito (1):

Addit opus pigro rivus, si decidit imber,
Multa mole docendus aprico parcere prato.

Finalmente oltre la fonte del rivo Digenzia, un' altra ne avea, alla quale die' il nome di Bandusia o Blandusia (2):

O fons Bandusiae splendidior vitro,
Dulci digne mero, non sine floribus,
Cras donaberis haedo etc.

Riassumendo queste circostanze locali, parmi, che se non esistessero più i luoghi, se la posizione di Varia e Mandela, e il corso della *Digentia* non fosse stabilito, se non si fosse rinvenuto il sito del tempio dilabrato di Vacuna, le sole descrizioni del poeta applicate ai luoghi ci porterebbero a collocare la sua villa in questo ritiro, non esistendone altri ne' contorni di Tivoli, sulla riva destra dell' Aniene, dove insieme riuniscansi tutte queste circostanze. Ma quando è stabilito il sito di Varia a Vicovaro, come si è dimostrato a suo luogo, quando l' iscrizione di Valeria Massima riportata di sopra mostra in Bardella moderna il luogo dell' antica Mandela, quando il rivo *Digentia* ha mantenuto il suo nome con piccola alterazione, e che il *fanum putre Vacunae* per l' iscrizione trovata si riconosce a Rocca Giovane, il sito della villa del cantore venosino è positivamente trovato, e con tal certezza e precisione, che non rimane, se non di risalire il corso del rivo Digenzia fino di là da Rocca Giovane e fermarsi dove due sorgenti limpidissime di acque fresche formano il rivo, in una delle quali dee riconoscersi la *fons Digentiae*, e nell' altra la *fons Bandusiae.* Quindi nel monte Gennaro che domina questa valle si ha il Lucretile, e nella selva presso Rocca Giovane verso Licenza si ritrova la selva oraziana; il carattere de' luoghi, e il loro aspetto mirabilmente si accordano colle descrizioni lasciateci dal poeta. Determinato il sito della villa di Orazio deviar si dee dalla via consolare per andarlo a riconoscere; la distanza dal diverticolo presso s. Cosimato è di circa 4 miglia.

(1) *Epistol.* lib. I, epist. XIV.
(2) Lib. III, ode XIII.

Descrizione della via, e della villa

Uscendo dalla via consolare per andare alla villa di Orazio, la strada sale leggermente e tiene sempre la direzione verso settentrione, così che va quasi a rimettersi in linea con Vicovaro. Quindi torce verso oriente e discende nella valle del rivo Digenzia, oggi Licenza, nome che già portava nel IX secolo (1). Esso si fa riconoscere da lungi per l'albeggiar delle pietre che nelle pioggie trascina seco, coprendo i prati posti sulle sue sponde; quindi chi vuol preservarli da tale desolazione dee ripararvi con argini, come pur troppo facevasi a' tempi di Orazio, secondo i versi citati poc'anzi:

Addit opus pigro rivus, si decidit imber,
Multa mole docendus aprico parcere prato.

A piccola distanza a destra vedesi dominar Cantalupo e Bardella, che ha succeduto al *rugosus frigore pagus* di Mandela menzionato da Orazio. Una sostruzione di poligoni che è sotto il villaggio verso Digenzia è forse residuo della prisca fortificazione di esso. La valle Ustica può suddividersi in due; la prima si apre con molta ampiezza, e con aspetto anfiteatrale fino presso alla mola di Rocca Giovane, dove i monti si stringono molto, e quindi si slargano di nuovo fino alle sorgenti del Digenzia dove riunisconsi affatto al dorso di Monte della Pietra e Monte Pennecchio. In questo secondo tratto della valle si riconosce bene il carattere descritto da Orazio (2):

Continui montes, ni dissocientur opaca
Valle.

La valle diriggesi da settentrione a mezzodì, e la divisione fra la esterna e l'interna incontrasi circa 2 miglia dopo il diverticolo; la strada siegue il corso del rivo, e benchè piacevole per la veduta, è molto incommoda. Dopo la mola di Rocca Giovane si trova una casa già osteria che i contadini chiamano *Lamato.* I monti stringendosi lasciano un letto ampio al Digenzia che riceve ad ogni passo tributo di acque in questa valle, scolo de' monti adiacenti; infatti dall'osteria di Lamato indicata poc'anzi, fino alla mola di Licenza si traversano almeno otto rigagnoli che influiscono nel Digenzia. Di là

(1) *Bullarium Roman.* Tom. I. *Bulla Nicolai I.* p. 198.
(2) *Epist.* lib. I, epist. XVI.

dal Lamato, diverge a sinistra un sentiere che conduce a Rocca Giovane villaggio che si è formato, secondo ciò che si è notato di sopra, presso il tempio di Vacuna. Un mezzo miglio dopo trovasi un' altra strada che conduce allo stesso villaggio. Ivi questo luogo che dee tutta la celebrità sua all' antico tempio, e che ora conta circa 280 abitanti, si mostra con tutta imponenza collocato sopra rupi sulla cima di un monte selvoso; l' apparenza esterna l' indica come luogo antico. Di là da questo punto, proseguendo il cammino, si arriva alla mola di Licenza, dopo la quale si sale una bassa falda del monte, e quindi quasi 4 miglia lungi dal diverticolo presso s. Cosimato si volge a sinistra ed entrasi in un ameno bosco di castagni, dove dopo breve salita, per un sentiere a destra si entra nel predio di Orazio Onorati, dove si mostrano le prime vestigia della villa del poeta Orazio, cioè un pavimento di mosaico bianco e nero composto di tasselli fini, il quale si scopre ogni volta che il curioso vi si avvicina, ed immediatamente dopo si ricopre. Questo pavimento appartenne ad una camera quadrilatera, ed il suo disegno semplice insieme ed elegante si riduce ad una leggiera striscia negra, che è la più esterna, una striscia bianca, di nuovo una negra, ed una bianca, e quindi una fascia larga di piccoli triangoli negri a fondo bianco; segue una striscia larga bianca, quindi una negra, poi di nuovo una bianca, e finalmente una seconda fascia di triangoli negri in fondo bianco, dove termina il mosaico conservato; il centro pare che contenesse figure negre in fondo bianco, come sovente s' incontra in pavimenti antichi. Benchè manchino documenti diretti per riconoscere questo pavimento, come appartenente alla villa oraziana, pure non si oppone a crederlo, nè il lavoro, nè il luogo, che corrisponde alla descrizione del poeta, discussa a suo luogo, potendo estendersi bene fin qui la villa partendo dalle sorgenti del *Digentia* menzionate dal poeta, che non sono da questo punto lontane più di un mezzo miglio. Mi si permetta quì d' inserire la descrizione che fa il poeta stesso della sua villa a Quinzio (1):

(1) *Epistol.* lib. I, epist. XVI.

Ne perconteris, fundus meus, optime Quincti,
Arvo pascat herum, an baccis opulentet olivae:
Pomisne, an pratis, an amicta vitibus ulmo:
Scribetur tibi forma loquaciter, et situs agri.
Continui montes ni dissocientur opaca
Valle; sed ut veniens dextrum latus adspiciat sol:
Laevum discedens curru fugiente vaporet.
Temperiem laudes. Quid? si rubicunda benigni
Corna vepres, et pruna ferant? si quercus et ilex
Multa fruge pecus, multa dominum juvet umbra?
Dicas adductum propius frondere Tarentum?
Fons etiam rivo dare nomen idoneus, ut nec
Frigidior Thracam, nec purior ambiat Hebrus,
Infirmo capiti fluit aptus, et utilis alvo.
Hae latebrae dulces, etiam, si credis, amoenae,
Incolumem tibi me praestant septembribus horis.

Una volta determinato il sito della villa, questa descrizione si riconosce esatta in tutte le parti, malgrado i cangiamenti che necessariamente vi han dovuto produrre il tempo e le vicissitudini politiche di tanti secoli; i cornioli, i pruni, le querce, e le elci vestono ancora le falde selvose del Lucretile, e servono tuttora queste falde medesime di pascoli estivi; la prominenza della lacinia di Rocca Giovane copre ancora oggi questo recesso dal caldo e dai venti australi (1), e stando sul luogo si riconosce con quanta giustezza Orazio l' abbia chiamata:

Hae latebrae dulces, etiam, si credis, amoenae.

Dove il monte cessa di esser selvoso è coperto di timo e di serpillo, che è una delizia il passeggiarvi, e fa con piacere ricordare que' versi (2):

Impune tutum per nemus arbutos
Quaerunt latentis, et thyma deviae
Olentis uxores mariti:
Nec virides metuunt colubros,
Nec martialis haedilia lupos.

Di là dalla vigna, dove è il mosaico, un'altra se ne traversa, il cui terreno è sparso di reticolato abbattuto e di altri ruderi disfatti, prova della devastazione vandalica di un Valentino De Angelis chirurgo in Licenza; gran barbaro convien che egli fosse per desolare in tal

(1) Orazio lib. I: ode XVII.
(2) Loc. cit.

guisa gli ultimi avanzi della villa del poeta! Questo predio è ad oriente di quello del mosaico; di là rivolgendosi di nuovo a settentrione, traversando vigne ed oliveti si giunge alla caduta artificiale del *Digentia* formata dalle acque riunite delle fonti chiamate da Orazio, una *Bandusiae* in rimembranza di quella presso la sua patria Venosa, e *Digentiae* l' altra più considerabile entro i termini della sua villa. Vitrea e gelida è l' acqua di ambedue, ed in tempo di estate reca diletto il berne mescolata col *vile sabinum* intuonando il carme (1):

O fons Blandusiae splendidior vitro,
Dulci digne mero, non sine floribus,
Cras donaberis haedo etc.

Conserva del Fondo Valeriano.

Licenza che trasse nome da *Digentia* e lo communicò al rivo, è un piccolo villaggio che siede sopra una lacinia dipendente dal monte Pennecchio, e conta una popolazione di circa 812 abitanti: esso domina sempre sulla valle, e dietro di questo s' innalza su di una punta più alta l' altro che ha nome di Civitella: forse è questo la vera *Digentia;* la sua popolazione oltrepassa i 400 abitanti.

Lasciando quest' amena ed interessante contrada e rivolgendosi di nuovo alla via Valeria si giunge presso a s. Cosimato; poco prima di arrivarvi trovasi una edicola moderna fondata sopra un masso di scaglie di calcarea forse appartenenti ad una conserva; quindi un masso di costruzione identica attraversa la via consolare, indizio certo che l' antica strada in questo punto tenevasi più sulla sinistra; e poco dopo nella vigna adiacente sono i ruderi di una vasta conserva della medesima costruzione, lunga 90 palmi, larga 18. Questi ruderi appartengono al *fundus Valerianus* citato da Anastasio e di cui si è fatta menzione di sopra quando trattossi della lapide di Valeria Massima.

S. Cosimato. Acquedotti.

S. Cosimato è una chiesa con cenobio annesso de' pp. Riformati di s. Francesco, posto 28 miglia lungi da Roma, sulla sponda destra della via consolare che ha succeduto alla Valeria, in un ripiano sorretto da rupi bagnate dalle acque dell' Aniene. La sua esistenza anteriore al secolo IX si prova per la devastazione de' Saraceni, alla quale corse pericolo di soggiacere verso l' an-

(1) Orazio lib. III, ode XIII.

no 876: i barbari secondo una vecchia leggenda furono sconfitti in questi contorni da Carlomagno; ma siccome Carlomagno era morto molti anni prima, è certamente anacronismo il supporlo. Forse l'equivoco nacque dalla somiglianza di nome, poichè le lettere patetiche di Giovanni VIII (1) dell'anno 877 sono dirette a Carlo il Calvo; la prima in data de' 10 febbraio 877 così si esprime: *Quia tota Campania ab ipsis deo odibilibus Saracenis funditus devastata, jam fluvium qui a Tiburtina urbe Romam decurrit furtim transeunt, et tam Sabinos, quam sibi adjacentia loca praedantur. Sanctorum quoque basilicas et altaria destruxerunt, sacerdotes et sanctimoniales, alios quidem captivos duxerunt, alios autem variis mortibus necaverunt et omnem Christi sanguine redemtum populum in circuitu deleverunt.* Nell'altra de' 13 dello stesso mese ripete che i Saraceni approssimatisi nelle ore notturne alla città stessa di Roma passarono l'Aniene presso a' confini della Sabina. Tal vittoria è il soggetto delle pitture che si veggono sulle lunette dell'ingresso di questa chiesa, le quali portano la data dell'anno 1670. L'origine si fa rimontare al secolo VI, quando s. Benedetto vi si ritirò. Nell'anno 1074 vi troviamo già stabilito un monastero di Benedettini, come risulta da una bolla di Gregorio VII riportata dal Margarini, già citata dove trattossi di Vicovaro: *Item monasterium s. Cosmati situm in valle tiberina cum omnibus suis pertinentiis;* e nel 1192 in Cencio Camerario si legge citata di nuovo la chiesa di s. Cosimato *de Vicovario* (2). Le colonnette di granito, di bardiglio ec. che si veggono presso la chiesa: i massi quadrati di travertino impiegati nella costruzione de' muri, sono indizii molto forti di qualche fabbrica antica esistente in questo luogo. Traversando il giardino si discende per gradini tagliati nella rupe alle grotte scavate nelle petrificazioni dell'Aniene, che in questo stretto ne' tempi primitivi dovea ristagnare. Esse meritano di essere visitate, ed una se ne mostra dove s. Benedetto si ritirò, la cui volta viene sostenuta da una colonna naturale. Dopo aver visitato le grotte si torna a discen-

(1) Labbé *Concilia*, tom. IX, *Johannis VIII Epistolae*, epist. XXX. XXXII.

(2) Muratori *Antiquitates Medii Aevi*, tom. V, p. 851.

dere per osservare gli spechi degli acquedotti tagliati pure nel sasso; quello nel quale si può penetrare e che si percorre per lungo tratto è rivestito di opera signina od astraco fino alla imposta della volta, cioè un poco più di quello fin dove l' acqua salì, come ricavasi dal deposito o tartaro lasciato dall' acqua medesima; esso è alto 7 palmi largo 5 e qualche oncia, non essendo sempre di eguale ampiezza, ma variando di qualche oncia a tenore delle irregolarità della rupe; io credo che questo speco appartenga alla Marcia per la capacità sua che non si trova d' accordo con quella degli spechi riconosciuti per aver portato la Claudia, o l' Aniene nuova. Si affaccia però una obbiezione a prima vista di peso, che questo speco trovasi di livello considerabilmente più alto di quello che si osserva sotto Vicovaro, e che fu detto appartenere alla Claudia, mentre la Marcia giungeva in Roma più bassa della Claudia; ma Frontino (1) dà la spiegazione di quest' anomalia, dove parla del diverso livello che aveano le acque in Roma: *Altissimus est Anio novus, proxima Claudia, tertium locum tenet Julia, quartum Tepula, dehinc Marcia, quae capite etiam Claudiae libram aequat. Sed veteres humiliore directura perduxerunt, sive NONDUM AD SUBTILE EXPLORATA ARTE LIBRANDI, SEU QUIA EX INDUSTRIA INFRA TERRAM AQUAS MERGEBANT NE FACILE AB HOSTIBUS INTERCIPERENTUR CUM FREQUENTIA ADHUC CONTRA ITALICOS BELLA GERERENTUR.* Quindi allorchè fu costrutto l' acquedotto della Marcia nell' anno 608, finchè questa corre sotterra le mantennero un livello alto, quando poi si trattò di traversare certe valli infestate da popoli non ancora ben domi, per nasconderne meglio il corso ne abbassarono il livello in guisa, che presso Roma trovossi più bassa della Claudia. Al contrario l' acquedotto di quest' acqua essendo costrutto ne' tempi floridi e pacifici dell' impero, fu inclinato con maggior sapere, non avendo punto a badare a timori d' incursioni nemiche, e perciò, mentre nella prima parte del suo corso trovossi inferiore alla Marcia, nel rimanente del corso presso Roma sgorgò più alto; alla qual differenza non poco contribuì il lungo giro che per nascon-

(1) *De Aquaeduct. urbis Romae* c. XVIII.

derlo meglio doverono dare alla Marcia, la quale nascendo due buone miglia più verso Roma ebbe un corso di miglia 60, mentre l'acquedotto della Claudia ne contò appena 45. Forse alla Claudia appartenne in questo punto lo speco, al quale non si può discendere, e che è di livello inferiore a questo. Dallo speco dell' acqua Marcia si va ad una grotta, dove la tradizione narra che s. Benedetto fosse per miracolo preservato da un avvelenamento tramato contro di lui dai monaci, e vi è una pittura relativa al fatto. Di là discendendo all'Aniene, sempre rapido e fragoroso, si vede un avanzo dell'arcuazione che nello stesso tempo serviva di ponte, costrutta di opera reticolata, la quale portava sulla ripa opposta l' acqua Marcia; sotto questa sono i ruderi di un ponte de' tempi bassi distrutto dal fiume. Di là per la strada della mola si risale alla via consolare.

Cantalupo in Bardella.

Tornando a s. Cosimato si gode da quel punto la veduta di Civitella, Licenza, Cantalupo e Bardella, e di una gran parte della valle Ustica. A sinistra di questo cenobio svolge la via di Bardella e Cantalupo da Revillas indicata come andamento della via Valeria che di là scendeva alle Frattocce. Io ho voluto seguirla, e non vi ho riconosciuto alcuna traccia di strada antica, che d'altronde allontanasi troppo dalla direzione naturale. Bardella e Cantalupo sono due villaggi miserabili insieme riuniti, che non offrono oggetto degno della curiosità archeologica: la loro popolazione non arriva a 550 anime. Nell'andarvi si traversa a guazzo il Digenzia dopo un quarto di miglio da s. Cosimato; e quindi sempre si sale. Circa un miglio dopo s. Cosimato offresi una specie di ripiano donde si gode una veduta magnifica del Lucretile, e delle altre montagne che fanno corona alla valle Ustica. Entrando in Bardella, che è due miglia distante da s. Cosimato, si passa dinanzi la chiesa di s. Vincenzo posta a destra della via, dove i Nunez marchesi di questa terra hanno la tomba gentilizia. Più oltre entrando in Cantalupo è a sinistra la chiesa di s. Nicola, di là dalla quale in uscir dal villaggio si gode un' altra veduta anfiteatrale. Scendesi dopo per un sentiere incomodo alla via Valeria che si raggiunge di là dalla osteria delle Frattocce. Questo diverticolo da s. Cosimato a Bardella si può lasciare senza perdere oggetto che meriti osservazione.

Frattocce.

Circa un quarto di miglio dopo s. Cosimato, seguendo la strada odierna, che, se non si allontana dall'andamento della Valeria, certamente non va sulle vestigia sue, perchè fa un angolo troppo irregolare a sinistra, apresi sulla via opposta dell' Aniene la valle del Giuvenzano che qui scarica le sue acque nell'Aniene, ed in distanza sulla sponda dritta di quel rivo si discopre la piccola terra di Sambuci che è abitata da circa 400 persone. Quindi si scende a traversare il Digenzia sopra un ponte moderno, e a destra della via rimangono ruderi informi: il rivo sbocca presso il ponte nell' Aniene. Dopo aver risalito e disceso si giunge dinanzi alle Frattocce, osteria fabbricata sopra ruderi antichi 30 miglia lungi da Roma.

Laminae. Ferrata, Scarpa.

Un mezzo miglio più oltre sulla falda del monte a sinistra si discopre una linea di pietre disposte in guisa che sembra cosa non naturale; salendovi si riconosce essere un angolo di mura costrutte di poligoni di calcarea del monte stesso. Il lato più riconoscibile è quello che guarda maestro e se ne conservano 90 palmi. Siccome le pietre sono ben commesse e lavorate da tutti i lati, perciò giudico non dovere appartenere ad una epoca remotissima. Sopra queste mura un' altra linea si scorge di pietre quadrate non regolari rivolta a lebeccio. Dal sito di questi recinti, e dal loro andamento mi sembra poter definire che appartengano ad uno di que' 41 oppidi degli Equi presi e disfatti dai Romani nella ultima guerra contro di loro l'anno 450 di Roma (1). Ignoto è il nome di questo, come di tutti gli altri; ma è possibile che fosse *Lamnae*, o *Laminae*, donde derivò la denominazione *ad Laminas* della vicina stazione. Dopo queste vestigia girando intorno a tre lacinie di monti, dipendenti dal monte Peschioso, si arriva ad un ruscello che porta acque limpide ed abbondanti, che scendono dal monte della Scarpa, e da quello della Villa. Dicesi questo rivo il Ferrata ed Acquaferrata, nomi che secondo due carte pubblicate dal Muratori (2) avea fino dagli anni 983 e 996, e che ha communicato alla vicina osteria che appellasi la Ferrata; derivano questi, secondo Olstenio,

(1) Livio lib. IX, c. XLV.
(2) *Antiquitates Medii Aevi* tom. I, p. 379, 943.

da una sorgente ferruginosa che è appresso alla osteria della Spiaggia. Sembra inoltre che in questo sito esistesse un arco, forse di monumento che nel IX secolo trovasi più volte citato col nome di *arcus Ferratae*, e di *arcus Ferratus*, come nelle bolle di Gregorio IV dell' 832, e di Nicolò I dell' 863 (1), dove si determina come confine de' beni del monastero sublacense. Passato il rivo diverge a sinistra un sentiero che conduce al villaggio detto la Scarpa, il quale non offre oggetto degno di ricordanza. Un mezzo miglio però fuori di esso verso Riofreddo è un luogo che dicesi a Cineto, dove è un pozzo profondo tagliato nel sasso vivo. L'apertura è rotonda del diametro di 12 palmi, e la profondità misurata con accuratezza dal conte Antonio Venettini, come riferisce il Cassio, è di 2296 palmi, de' quali gli ultimi 24 sono sott' acqua. Da alcuni si attribuiscono questi ed altri simili pozzi che trovansi su questi monti fino al Fucino al condotto dell' acqua Marcia, supposizione che è in aperto contrasto con quello che dichiara Frontino, il quale essendo curatore delle acque sotto Traiano, ed avendo fatto le più minute investigazioni per bene riuscire in tal carica, merita per ogni riguardo la preferenza in questo argomento. Parmi che questi moderni, ingannati da un passo di Plinio che è evidentemente esagerato, si lasciassero trascinare in tale abbaglio dal Biondo (2), che essendo dello stesso parere fa menzione di questo e di un altro pozzo contiguo, affermando essere così profondi, che gittandovi un sasso del peso di due libbre non giungeva questo a toccare il fondo, se non dopo aver recitato colla debita pausa due versi virgiliani.

Ad Laminas.
Riofreddo.

Ma tornando alla Ferrata, appena passata l'osteria di questo nome, che è a sinistra, trovasi il bivio preteso delle vie Sublacense e Valeria, del quale ho già tenuto discorso nel descrivere l'andamento di questa ultima via: esso coincide per la distanza di circa cinque miglia da Varia colla stazione *ad Lamnas*, o *Laminas* della carta peutingeriana, indicata poc' anzi (3). La via

(1) *Bullarium Rom.* t. I, p. 172 e 198.
(2) *Italiae illustratae* Regio III.
(3) L'anonimo ravennate per scorrezione degli amanuensi dà *Lauinas* invece di *Lamnas* o *Laminas*, come pure communemente si legge in

a sinistra che prendesi per la Valeria sale per tre miglia intorno ad una vetta del monte Peschioso, sì ardua e così fiancheggiata da rupi taglienti a sinistra e da orridi precipizii a destra, che non è affatto senza pericolo nella buona stagione, se non per chi la percorre a piedi. Verso il termine di tal faticosa salita si presenta di fronte il monte s. Elia, una delle punte più alte di questo gruppo di montagne, e circa il quarto miglio dalla Ferrata si entra in un dorso, che lega il monte Peschioso con quello di s. Elia, e pel quale si discende a Riofreddo, villaggio di 983 anime posto all'ultimo confine dello stato romano col regno di Napoli. Esso trae nome da un rivo di acqua freddissima, che scendendo dal monte Peschioso lo fascia da settentrione ad oriente. La sua origine, come molte altre terre di questa contrada, si dee ai monaci sublacensi; e dalla bolla di s. Gregorio Magno, e da quella di Nicolò I conosciamo che nel secolo VI il rivo dicevasi *aqua timida*, e nel IX chiamavasi promiscuamente *aqua timida*, e *frigida*, donde deriva il nome odierno. Questo rivo che cade di balza in balza in una convalle profondissima, si costeggia a destra nel discendere da Riofreddo al ponte s. Giorgio dove si passa per raggiungere la vera via Valeria che viene da Arsoli. Il ponte porta il nome di s. Giorgio da una chiesuola eretta ivi dappresso a sinistra sull' ultima falda del monte detta costa degli Arcari, il quale nel secolo IX era detto monte Saxa, e volgarmente monte Secco, e monte Malo, come si trae dalla bolla citata di Nicolò I dell' anno 863, dalla quale pure si riconosce che già esisteva in questo sito una chiesa dedicata a s. Giorgio che dava nome ad un fondo.

Roviano.

La strada a destra del bivio della Ferrata è la moderna via di Subiaco che fino al miglio XXXIV segue l'andamento della via Valeria, la quale quindi pel ponte Scutonico si diriggeva ad Arsoli, e di là a Carseoli ed Alba. Nel prendere questa via si lascia a destra un' altra osteria fondata sopra ruderi antichi di opera incerta, forse residui della stazione menzionata di sopra. Dietro

Anastasio nella vita di Silvestro I, quando narra che Costantino donò al sacro Fonte Lateranense *Massam Laninas in territorio carscolano.* Nel codice di Freher però leggesi *Lamnas.*

di questa è un ponte sopra l'Aniene, pel quale si passa nella valle del Giuvenzano andandosi per esso a Sambuci e Siciliano, sotto cui si entra nella valle degli Arci descritta a suo luogo.

Ora seguendo la via di Subiaco, che è sempre piana e segue al solito il corso dell' Aniene, veggonsi verso il miglio XXXII ½ ruderi di opera incerta, che sembrano sostruzioni di una villa dell' ultimo periodo della repubblica, la quale dominando sul monte quest' amena vallata godeva deliziose vedute. I moderni appellano queste rovine Rovianello, come Roviano il villaggio che poco dopo si presenta di fronte sopra la cima di un monte. Il nome di questo villaggio che nelle carte più antiche trovo scritto *Rubianum* mi fanno inclinare a credere che la gente Rubria avesse un fondo in questa parte, denominato perciò *fundus Rubrianus*, e che la villa debbasi attribuire a questa stessa famiglia, e forse a quel Lucio Rubrio Dosseno (1) questore, di cui ci rimangono molte medaglie, il quale seguendo le parti di Pompeo dovè arrendersi a Cesare a Corfinio (2), rimanendo poi così fedele al dittatore, che lo nominò uno de' prefetti da lui messi al governo di Roma insieme con Lepido nella sua assenza, per andare a guerreggiare in Ispagna, siccome apprendiamo da Dione (3). Ma tuttociò non si riguardi che come una semplice congettura. Appena passato il miglio XXXIII, dopo un ponticello si apre a sinistra un diverticolo che conduce dopo circa un' ora di strada malagevole a Roviano, di cui non ho trovato menzione nelle carte de' tempi bassi prima dell' anno 832 nella bolla citata di sopra di Gregorio IV. In essa, fra i beni confermati al monastero di Subiaco, trovasi registrato *castellum Rubianum*. Nel salire a questo villaggio di circa 600 anime, e che d'altronde non offre oggetto che meriti osservazione, nè alcuna traccia di antica località, si lasciano a destra, poco prima di giungere al castello, ruderi che forse appartennero al fondo Rubriano discusso

(1) È forse questo il Dosseno, di cui Seneca (epist. LXXXIX) riporta l'epitafio in questi termini:

HOSPES RESISTE ET SOPHIAM DOSSENI LEGE

(2) Cesare *De Bello civili* lib. I, c. XXIII.

(3) Lib. XLIII.

di sopra. Da Roviano per alpestri sentieri e per un bosco di quercie magnifiche si può andare ad Arsoli, la cui via si raggiunge al segno milliare XXXVI. Per questo diverticolo si gode una bella veduta della valle dell'Aniene, che qui si dilata per ricevere quella di Arsoli, o dell' acqua Marcia, nel resto l'archeologo non trova neppure un sasso che attiri la sua attenzione.

Ponte Scutonico. Sostruzione della via Valeria.

Ma tornando presso il miglio XXXIII, donde deviammo per salire a Roviano, e continuando il cammino per la strada consolare, passasi poco dopo sotto Roviano, e quindi sotto Anticoli villaggio di 1183 anime, posto sopra un colle accuminato sulla riva opposta del fiume, che in questo punto traversasi sopra un ponte, che mantiene le comunicazioni con Anticoli, Saracinesco e Sambuci, e per la valle del Giuvenzano questa via raggiunge quella degli Arci presso le rovine di *Saxula*. Questo villaggio porta il soprannome di Corrado per distinguerlo da un altro Anticoli soprannomato di Campagna posto nella diocesi d'Anagni, non lungi da Trivigliano. La via consolare dopo aver lasciato sulla opposta riva questo villaggio, ed aver girato attorno al colle di Roviano, lascia verso il miglio XXXIV a sinistra la via Valeria, che secondo ciò che si è mostrato di sopra dirigevasi per Arsoli al ponte s. Giorgio sotto Riofreddo, e di là poi entrava nella valle carseolana. Era dunque questo il bivio antico della via Valeria e della via Sublacense, aperta per la prima volta sotto Nerone (1), per andare alla sua villa di *Sublacus*, o *Sublaqueum*, dalla quale prese nome. Conviene per poco entrare nella via Valeria, onde andare a vedere un bel ponte antico costrutto di pietre quadrate, al quale si dà il nome volgare di Scutonico, d'incognita etimologia: esso è lungo circa 30 palmi e 24 largo, fu fatto per uso della via Valeria, e per ricevere lo scolo di uno scarso rigagnolo che scende dai monti di Roviano. Pochi passi di là dal ponte suddetto, che è circa un miglio lontano dal bivio notato di sopra, la via moderna arsolana raggiunge la Valeria, la quale in questo punto è fiancheggiata per sopra a 300 palmi, a sinistra da una sostruzione di grossi poligoni onde impedire lo sfaldamento delle terre:

(1) Frontino *de Aquaed.* § VII.

la faccia de' poligoni che guardava la via è lasciata rozza, le altre che doveano combaciare colle altre pietre sono ben tagliate. Che sia per uso della via è evidente, giacchè ne fiancheggia immediatamente il corso, quindi la conseguenza deducesi che questa pretesa costruzione ciclopèa era in uso anche presso i Romani, e nel V secolo di Roma, quando la via Valeria fu aperta, e di questo fatto un altro esempio anche più forte ne avremo su questa medesima via sull' ardua cresta delle montagne di Colli. Per ora è d' uopo ritornare al bivio, rimettendo di seguire la via Valeria nell' andare al Fucino.

Via Sublacense. Acqua Marcia.

Prendendo pertanto la via Sublacense, è da notarsi che essa da questo punto fino al ponte di Marano, pel tratto cioè di 5 miglia, teneva una direzione più regolare e più retta; ciò si conosce per le vestigia che ne rimangono, e per una colonna milliaria portante il numero XXXVIII che resta immobile in mezzo all' Aniene, il quale ne' tempi bassi variando il suo corso, ha in parte rapito la via e forzato i moderni a farsi una nuova strada più a sinistra, e più tortuosa. Questa osservazione è importantissima, poichè le sorgenti della Claudia che erano a sinistra dell' antica via, oggi sono sulla destra. Il sito del miglio XXXVIII fu riconosciuto dal Fabretti (1), il quale ne riporta l'iscrizione che appartiene a Trajano, ristauratore della strada:

IMP· CAESAR
NERVAE · F· NERVA
TRAIANVS · AVGVSTVS
GERMANICVS · DACICVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNICIA · POTESTATE
IMP· IIII· COS· V
RESTITVENDAM · CVRAVIT
XXXVIII

(1) *De Aquis, et Aquaed.* § VIII.

L'iscrizione guarda verso il fiume, indizio che l'odierno suo alveo è nel solco dell'antica via. Poco dopo il bivio della via Valeria si trova il moderno diverticolo ad Arsoli, ed ivi ad intelligenza de' viandanti è un pilastro coi nomi di Subiaco ed Arsoli nella direzione delle vie rispettive di questi luoghi. Questo cippo indicatorio è collocato ne' dintorni del sito, dove nella carta di Fabretti è indicato un viatrio di communicazione fralla via Sublacense e la vera Valeria, al quale ha succeduto questo primo tratto della via Arsolana, e dove viene indicato un monumento col nome di *Memoria Augusti*, senza che egli punto ne parli; questa medesima indicazione trovasi sulla carta di Revillas. Qui la valle ampiamente dilatasi, la via si discosta sempre sensibilmente dall'Aniene, e a sinistra si apre l'ampia e deliziosissima valle dell' acqua Marcia, sulla quale tornerò a parlare nel viaggio al Fucino. Questa si dilunga da settentrione a mezzodì: il giogo del monte s. Elia, ultime dipendenze di cui sono Roviano e Riofreddo alle due estremità, la riparano verso occidente, e gli alti contrafforti del monte Morrone la fronteggiano ad oriente: in fondo alla valle in distanza sorge Arsoli sopra una specie di terrazzo, e a destra di questa terra spicca più lungi sopra un colle, che sembra isolato, la terra di Oricola primo luogo da questa parte che appartenga al regno di Napoli; come Arsoli è sull' ultima falda del monte s. Elia, Oricola è una delle ultime punte del monte Morrone. Dopo il cippo indicatorio si entra in un lungo argine per mantenere in piano ed asciutta la via; questo è attraversato sotto da un' acqua limpidissima e fresca, ed è la celebre acqua Marcia, che su tutte quelle di Roma antica, e molto più di Roma moderna, portava il vanto (1); le sue sorgenti sono buone due miglia distanti, come si vedrà trattando del viaggio al Fucino; la sua foce nell' Aniene è poco lungi dalla strada: così si perde quest' acqua preziosa per la quale i nostri padri fecero un acquedotto di 60 miglia di giro nell' anno 608 di Roma, 145 avanti l'era volgare, epoca in cui appena si era conquistata Carta-

(1) Plin. *Hist. nat.* lib. XXXI c. XXIV. *Clarissima aquarum omnium in toto orbe, frigoris, salubritatisque palma, praeconio urbis Marcia est, inter reliqua deûm munere urbi tributa.*

gine; essa pel livello suo altissimo fornirebbe d' acqua salubre i sette colli, che oggi ne sono privi, o debbono contentarsi di una scarsa dose dell' acqua Felice, spesso tanto torbida quanto quella del fiume Tevere, e sempre disgustosa per la temperatura. Subito dopo questo rivo se ne passa un altro, ben diverso per chiarezza e per bontà. Ivi leggesi a destra della via una iscrizione di papa Pio VI che dichiara aver questo pontefice nell' anno 1788 rifatta la via Sublacense per dieci miglia e mezzo:

IVSSV
PII · SEXTI · PONT· MAX·
PRINCIPIS · OPT. ET · PROVIDENTISSIMI
AN· MDCCLXXXVIII · PONT· EIVS · XIV·
FRANCISCVS · MANTICA · C. A· C·
CVRATOR · VIAR·
VIAM · LONGAM · M· P· X· S
CAESIS · MONTIVM · IVGIS
FLVMINE · INTRA · VETEREM · ALVEVM · COERCITO
PONTIBVS · CREPIDINIBVS · OMNIQVE · OPERE
MVNIENDAM
ET · SVBLAQVEVM · PERDVCENDAM · CVRAVIT

All' autore della lapide possonsi perdonare le espressioni esagerate: CAESIS · MONTIVM · IVGIS · FLVMINE · INTRA VETEREM · ALVEVM · COERCITO, in favore delle vere PONTIBVS CREPIDINIBVS · OMNIQVE · OPERE. Nell'uscire dall' argine lasciasi a sinistra una mola, e la strada che per Oricola raggiunge la via Valeria più oltre della stazione detta il Cavaliere.

Acqua Claudia.

Da questo punto a poco a poco le falde della catena del monte Morrone vengono ad approssimarsi alla via; sulla opposta riva del fiume torreggia in distanza sopra un colle Marano, che per grandezza, e per situazione assomigliasi tanto ad Anticoli da prenderlo facilmente in iscambio. A sinistra sulla cima di un monte spuntano i ruderi del villaggio deserto della Prugna. La valle dell' acqua Marcia abbandonasi affatto verso il miglio XXXVI, dove a si-

nistra della via sono ruderi di opera quasi incerta addossati alla falda del monte, creduti dal Fabretti avanzi della sostruzione dell' Aniene nuova; ma il modo con che sono costrutti que' muri, è evidentemente anteriore a Claudio, autore dell' acquedotto dell' Aniene nuova, ed hanno il tipo dell' epoca augustana primitiva, onde piuttosto li crederei sostruzione dell' acquedotto, che portava il fonte dell' acqua Augusta nella Marcia, citato da Frontino. Da questo punto cominciansi a vedere sgorgare sotto la via a destra sorgenti che vanno a riunirsi in una forma generale che dopo aver corso quasi parallela alla via per raccoglierle, scaricasi nell' Aniene. Questa forma generale è probabile che segua l' andamento dell' antico condotto dell' acqua Claudia. Imperciocchè le sorgenti di questa, stando attaccati al testo di Frontino (1), debbonsi riconoscere in quelle, che sul finire di questa lacinia di monti sboccano limpide ed abbondanti a destra della via verso il miglio XXXVII moderno che coincide col XXXVIII antico. Ecco le parole dello scrittore citato: *Claudia concipitur via sublacensi ad mill. XXXVIII. diverticulo sinistrorsus intra passus CCC. ex fontibus duobus amplissimis, et speciosis, caeruleo, qui a similitudine appellatus est et curtio.* Farà a prima vista ostacolo il leggere in Frontino che le sorgenti della Claudia erano al miglio XXXVIII, 300 passi a sinistra della via sublacense, mentre oggi sono quasi aderenti alla strada, e a destra; ma conviene ricordarsi che la strada moderna segue un andamento diverso dall' antica, e che le sorgenti sono fra le due strade, così che trovansi alla distanza di circa 300 passi a sinistra dell' antica, e aderenti alla strada moderna a destra. Nè può recarsi in dubbio la direzione dell' antica via in questo punto, rimanendo ancora al suo posto la colonna milliaria col numero XXXVIII. Una di queste sorgenti, oltre le due indicate è il *fons albudinus* di Frontino che serviva di sussidiario egualmente alla Marcia e alla Claudia secondo i bisogni. Da Tacito (2) si rileva che i monti, i quali sovrastano a queste sorgenti immediatamente, furono conosciuti dagli antichi

(1) *De Aquis et Aquaeduct.* § XIV.
(2) *Annal.* lib. XI, c. XIII.

co' nomi di *colles Simbruini.* E Svetonio (1) a giusto titolo chiama le fonti della Claudia gelidi ed abbondanti, tali ancor mantenendosi. Circa il miglio XXXVII moderno si passa un rigagnolo, e poco dopo entrasi in un altro argine che mantiene la strada in piano ed a secco; in questo punto la strada moderna rientra nell' antica che non abbandona mai più.

Augusta

Di fronte scopresi da lungi il villaggio di Augusta volgarmente detto Austa. Tosto si traversa una forma di acqua limpidissima e fresca, che forse è il rivo Ercolaneo immesso nell' acquedotto dell' Aniene nuova come ne insegna Frontino (2), coincidendo la distanza e il suo stato di rivo, l' unico esistente in questi contorni, oltre quello dell' acqua Claudia. Quindi si apre a destra la strada di Marano, che traversa sopra un ponte l' Aniene. I monti a sinistra allontanansi un poco dalla via; ma i dirupi delle loro falde, le selve che li rivestono imprimono loro un carattere di magnificenza e di orrore; appartengono essi all' alta cresta de' monti Simbruini, che è il punto di divisione da cui partono le valli del Liri, dell'Aniene, del Salto, e del Turano: le prime cime, che dominano questo tratto di strada sono quelle di Colleferro, la Cerbara, Monte Pillione, e Monte Castellamato. Circa il miglio XXXVIII dalla porta attuale di Roma, corrispondente al XXXIX dell' antica via, dopo aver lasciato una casa, veggonsi a destra parecchie rifolte per le mole di Augusta, e quindi diverge a sinistra una strada che mena al villaggio stesso di Augusta, distante da questo punto poco più di un miglio. Questo villaggio, che porta un nome antico dee la sua origine ai monaci sublacensi, come molti altri di questa valle: la sua denominazione all' acqua Augusta. Nella bolla di conferma de' beni del monastero sublacense emanata da s. Gregorio Magno ai 28 di giugno dell' anno 596 si nomina semplicemente l' acqua Augusta come dipendente da quello (3). Questa stessa acqua si conferma a quel monastero da Gregorio IV nell' altra bolla de' 19 giugno 832 (4), ed

(1) *In Claudio* c. XX.
(2) *De Aquis et Aquaed.* § XV.
(3) *Bullarium Romanum* tom. I, p. 99.
(4) Ivi p. 172 e seg.

ivi si nomina pure un *montem Augustum ad castellum construendum.* Quindi facilmente s' inferisce, che fino all' anno 832 Augusta non esisteva, e che il motivo che indusse il papa a dare il monte a que' monaci, fu *ad castellum construendum.* Ma nell' anno 863 questo castello non era stato ancora costrutto, poichè Nicolò I nella conferma de' beni del monastero sublacense, data in quell' anno ai 20 di agosto (1) ripete: *item concedimus vobis montem Augustum, et alterum Cervasium,* oggi Cerbara, *cum omnibus eorum pertinentiis ad aedificanda castra.* L' edificazione di Augusta avvenne pertanto dopo tale epoca, ed infatti da una carta pubblicata dal Muratori (2) si ricava che nell' anno 996 era già in piedi: onde la sua fondazione debbe riporsi fra l' anno 863 ed il 996. La sua popolazione ascende oggi a circa 970 abitanti. La via sublacense passa sotto questo castello al miglio XL, dove distaccasi a sinistra una strada che più direttamente vi sale, e dove è una chiesuola dedicata alla Natività. Sulla catena de' monti che fiancheggiano la ripa opposta del fiume, e che dipendono dalla punta del monte Ruffo, detto ne' tempi bassi *mons Crufus* (3) si veggono successivamente e quasi ad eguale distanza Rocca Canterano, Rocca di mezzo, e Canterano. Sulla via incontransi a destra altri ristagni artificiali per rifolte di mole: il colore ceruleo di queste acque le fa riconoscere impregnate di zolfo, e per quelle che Celso (4) chiama Simbrivie, nominandole insieme colle Cutilie, e dichiarandole gelide, e medicate, cioè minerali: *In gelidis medicatisque fontibus quales Cutiliarum, Simbriviarumque sunt, salutare est.* È alla freddezza di queste acque, che in Silio Italico (5) riconosciamo il Simbruvio:

Quique Anienis habent ripas, gelidoque rigantur
Simbruvio, rastrisque domant Aequicula rura.

Dopo aver lasciato a destra sull' Aniene un ponte di legno, a sinistra una strada che conduce a Cerbara,

(1) Ivi p. 198.
(2) *Antiqu. Medii Aevi* tom. I, p. 943.
(3) Muratori Oper. cit. p. 379.
(4) Lib. IV, c. V.
(5) *Punicorum* lib. VIII, v. 368 e seg.

si giunge verso le miglia XLI sotto lo stesso villaggio di Cerbara, arrampicato sopra una vetta del monte Pillione così alta che reca meraviglia a guardarlo, e più ancora a sapere, che non contiene meno di 1313 anime. Il dirupo, sul quale è Cerbara, portava nel secolo IX il nome di *mons Cervarius*, che per negligenza degli amanuensi trovasi trasmutato in *Gervasius*, e *Cervasius* nelle bolle di Gregorio IV e di Nicolò I dalle quali apprendiamo, come poc'anzi osservossi trattando di Augusta, che fu concesso ai monaci sublacensi per edificarvi un castro, e che nell' 863 ancora questo castello dovea costruirsi. Nell' anno 996 trovasi già edificato col nome giusto di *Cervaria* (1), onde è a credersi che l' edificazione di questo villaggio sia contemporanea del precedente di Agosta, o Augusta, cioè che essa debba riporsi fra l' anno 863 ed il 996.

La distanza di circa XLI miglia da Roma moderna coincide in questo punto colle XLII dalla porta esquilina antica, e per conseguenza coincide ancora in questo luogo il principio dell' acquedotto dell' Aniene nuova (2), che appunto prendevasi al miglio XLII dal fiume: *Anio novus via sublacensi ad milliarium XLII. in suo rivo excipitur ex flumine.* Ma venendo troppo torbida in Roma, quest' acqua per ordine di Trajano fu presa sette miglia più verso le sorgenti, dal lago sopra la villa neroniana sublacense, dove lo speco ancora si vede, ostrutto dai depositi del fiume.

Da questo sito fino a Subiaco, pel tratto di 6 miglia, la via passa fra poderi ben coltivati, che ne rendono piacevole il corso, senza che offra però oggetto degno di osservazione all' archeologo: essa è di necessità tortuosa, perchè la natura del sito ve l' obbliga: monti altissimi a sinistra, che co' loro frantumi hanno formato una catena di colli; un fiume rapido a destra, che non incontrando ripari serpeggia a suo modo, radendo, e accrescendo le sponde a capriccio, sono la causa di tale irregolarità; ma dall' altro canto se questa tortuosità ne dilunga il corso, il seguire che fa della valle la forza ad essere piana ed amena. Quindi dal serpeggiare della

(1) Muratori *Antiq. Med. Aevi*, tom. I, p. 943.
(2) Frontino *de Aquis et Aquaed.* § XV.

strada, nasce che Subiaco non si vegga prima di essere un miglio distante da esso, ed allora presentasi in un aspetto grandioso, dominato dalla rocca, oggi ridotta in palazzo dell' abbate commendatario. Alla distanza di un quarto di miglio dalla città la strada volge direttamente ad essa, dove a destra è una edicoletta di s. Angelo. Incontro è all' ingresso di Subiaco un arco trionfale di travertino, eretto a Pio VI nell' anno 1789, quando portossi a dedicare la nuova chiesa da lui edificata: prima di giungervi lasciasi a destra il ponte s. Francesco pel quale si va da Subiaco ai villaggi della valle del Giuvenzano passando per Tuccianetto, e di là a Gerano, Cerreto, Sambuci ec. Questa strada che raggiunge quella degli Arci sotto Siciliano, è molto più breve della Sublacense, ma non così commoda: il ponte ha il nome di s. Francesco dalla chiesa che domina sulla falda opposta dedicata a quel santo. Sull' arco leggevansi le iscrizioni seguenti, oggi in parte mancanti:

D · N · PIO · VI · PONT · MAX

IN · IPSO · PRINCIPATV · ABBATIAM · PERPETVO · AMORE · RETINENTI

CVIVS · MVNIFICENTIA · SVBLAQVENSES · VETEREM · PATRIAM

LONGO · SENIO · SQVALENTEM

CIVITATIS · IVRE · AVCTAM · TEMPLO · SPECTATISSIMO

PVBLICISQVE · OPERIBVS · NOBILITATAM

VIAE · CONSVLARIS · PERDVCTIONE

ET · COMMEANTIVM · FREQVENTIA · PROVECTAM

RELIGIONIS · ADIVMENTIS · VITAE · COMMODIS · ARTIVM · SVBSIDIIS

CONSTITVTAM · RECEPERVNT

EX · DECRETO · ORDINIS · POPVLIQVE · CONSENSV

ANNO · MDCCLXXXIX

OB · ADVENTVM

OPTIMI · PRINCIPIS

ORDO · ET · POPVLVS · SVBLAQVENSIVM

RESTITVTORI

AC · LOCVPLETATORI · SVO

Subiaco.

Subiaco è una città capitale di distretto abitata da presso 5500 anime, e 47 miglia distante da Roma, o 28 da Tivoli, per la via consolare. Essa è posta sull'ultima falda di quella catena di colli che diconsi le Calcare, i quali servono di contrafforte verso l'Aniene al gran giogo de' monti Simbruini, la cui punta principale in questa parte è il monte Calvo. La sua forma può ridursi ad un trapezio che partendo dalla sponda destra del fiume si estende in lunghezza da mezzodì a settentrione salendo a raggiungere e circondare la vecchia cittadella che spicca sopra un sasso isolato. Sopra questa punta siede il palazzo dell'abbate commendatario che in questa città e nel distretto che ne dipende ha piena giurisdizione. Veduto da lungi Subiaco produce un effetto piacevole; ma quando vi si arriva se ne ha ben altra idea, poichè tolta la prima via e la piazza dinanzi la chiesa, nel resto le strade sono anguste, tortuose, ed oscure, e sempre in pendìo più o meno agiato; e per le fabbriche, se si eccettuino quelle crette da Pio VI con spese enormi, le altre sono tugurj, che per la loro costruzione ricordano i secoli barbari, e specialmente quelle costrutte di grossi parallelepipedi di pietra annerita, ben tagliati e commessi, si riconoscono per opera de' secoli VIII e IX.

Storia di Subiaco.

Negli scritti de' classici anteriori all'epoca di Nerone non si fa menzione di questa città, ed il più antico che nomini *Sublaqueum* è Plinio il vecchio (1), da cui apprendiamo che l' etimologia di questo luogo derivava dall' essere sottoposto a tre laghi: *At ex alia parte Anio in monte Trebanorum ortus, lacus tres amoenitate nobiles qui nomen dedere Sublaqueo defert in Tiberim.* Ora essendo noto, che tali stagni furono formati da Nerone per mezzo di muri, che attraversavano il fiume in tre punti diversi, in guisa che le acque di uno stagno cadevano nell'altro, a partire dalla città attuale, si trova perciò la causa, perchè non si abbia menzione di Subiaco avanti quell' imperatore. Quindi credere *Sublaqueum* un nome di più antica data, imposto dagli Equi ad una loro città situata in questo luogo, mi

(1) *Hist. nat.* lib. III, c. XVII.

sembra un anacronismo (1). Nè con ciò voglio negare che Subiaco stia nel territorio degli Equi, poichè ciò sarebbe contro il fatto, nè è improbabile che in tempi antichissimi vi fosse un castello di quella gente bellicosa, poichè la sua posizione lo indica; ma solo, che se tal castello vi fu, portò altro nome, non potendo essersi detto *Sublaqueum* prima che i laghi si formassero. Supposto in questo sito un oppido degli Equi, venne distrutto nella spedizione de' Romani contro quel popolo l'anno 450 di Roma, quando, secondo Livio (2), citato altrove su questo stesso fatto (3), *ad singulas urbes circumferendo bello unum et quadraginta oppida intra dies quinquaginta omnia obpugnando ceperunt, quorum pleraque diruta atque incensa, nomenque Aequorum prope ad internecionem deletum.* E come si è osservato in molte altre circostanze, sul sito della città distrutta, Nerone formò la sua villa, che dal sito venne chiamata *Sublaqueum* (4), e *Villa Sublacensis* (5), nella quale quell'imperadore trovandosi a banchettare, poco mancò che non rimanesse estinto da un fulmine l'anno 61 dell'era volgare, essendo state in tal circostanza percosse le vivande, e rovesciata la mensa: *Auxit rumorem pari vanitate orti interpretatio fulguris. Nam quia discumbentis Neronis apud Simbruina stagna* (villa) *cui Sublaqueum nomen est, ictae dapes, mensaque disiecta erat, idque finibus Tiburtum acciderat, unde paterna Plauto origo* etc. come narra Tacito (6). E Fi-

(1) Cellario *Geogr. Antiq.*
(2) Lib. IX, c. XLV.
(3) Vedasi sopra pag. 44.
(4) Tacito *Annal.* lib. XIV, c. XXII.
(5) Frontino *de Aquis et Aquaed.* § XCIII.
(6) *Luogo citato.* Credo dover qui mostrare, quanto lungi dall'esattezza necessaria vada il Davanzati nella sua traduzione di Tacito, e quanto poca fede debba prestarglisi, col riferire il suo volgarizzamento di questo tratto che non è difficile ad intendersi: *Accrebbe il romore un segno vano altresì d' una folgore, la quale mangiando Nerone a Tivoli all' acque Simbruine, luogo detto a Sollago, mandò la mensa e le vivande sozopra. E perchè Plauto traeva sua origine quindi,* ec. Ora, se trattandosi di uno storico, prescindendo da altre inesattezze, si altera la geografia, fino ad usare nomi di nuovo conio, come quel di *Sollago* per Subiaco, e confondere insieme Subiaco, Tivoli, e gli stagni Simbruini, luoghi pur così cogniti, in mezzo all'Italia, e così fra loro distinti, immaginiamo qual fede potrà prestarsi nel rimanente a siffatto traduttore.

lostrato che racconta questo medesimo avvenimento (1) aggiunge che il fulmine traversò il calice che Nerone teneva nelle mani presso a porselo in bocca. Nel testo riportato di Tacito è da rimarcarsi l' *idque finibus Tiburtum*, che prova l' estensione del territorio tiburtino a' tempi neroniani essere giunta fino a Subiaco, e perciò non esservi in tutto il tratto fralle due città sovraindicate alcun luogo considerabile. Che poi tal villa fosse principalmente a Subiaco stesso e non di là da questa città sotto il monastero di s. Scolastica, e molto meno nella valle fra il monte Redafano e l' Arcinazzo più oltre di Ponza, n' è prova Frontino, il quale nel luogo citato, parlando della correzione dell' acquedotto dell' Aniene nuova ordinata da Trajano, così si esprime: *Omisso enim flumine, repeti ex lacu, qui est super villam Neronianam Sublacensem, ubi limpidissima est, iussit.* Quindi, se il lago era sopra la villa, e l' esistenza di questo sotto s. Scolastica è ancora visibile, ne siegue, che la villa Neroniana fu dove oggi è la città; che le rovine sotto s. Scolastica, che per la loro limitata estensione non hanno apparenza di una villa imperiale, non sono che una fabbrica distaccata dipendente dalla stessa villa, e probabilmente bagni forniti dall'acqua del fiume, o per dir meglio del lago, sulle cui sponde trovavansi; e finalmente che i ruderi, ai quali si dà il nome di edifizj di Nerone, nella valle dell' Arcinazzo, quasi 12 miglia lungi da Subiaco, non possono appartenere alla villa Neroniana Sublacense.

Dal passo di Frontino citato poc' anzi ricavasi che la villa neroniana esisteva ancora sotto lo stesso nome ai tempi di Traiano quando quell' autore scriveva. Dopo non se ne fa più menzione, e sembra essere stata affatto trascurata dagl' imperadori de' tempi seguenti. Nella caduta dell' imperio occidentale non solo era abbandonata la villa, ma deserto il sito, così che circa l' anno 494 della era volgare fu scelto da s. Benedetto per ritirarsi affatto dal consorzio degli uomini (2). Quindi nella vita di questo santo non si trova mai menzionato alcun castello abitato dove è oggi la città. Così nella cartula di

(1) *Vita di Apollonio Tianèo* lib. IV, c. XLIII.
(2) Mabillon *Annales Benedectini* lib. I, c. VII.

donazione a s. Benedetto fatta da Tertullo patrizio romano circa l'anno 528, ed inserita nella bolla di s. Gregorio Magno emanata ai 28 di giugno dell'anno 596 si nomina Subiaco semplicemente senza l'aggiunta di Castro (1), come allora usavano trattandosi di villaggi e castelli, e come nella stessa bolla del 596 qualificasi Subiaco, dicendosi: *Item vobis castrum Sublacum confirmamus.* Questi due documenti pertanto ne insegnano che Subiaco città non esisteva ancora nell'anno 528; che allora fu da Tertullo ceduto, come possessione rustica a lui appartenente, al monastero fondato da s. Benedetto; e che nell'intervallo fra l'anno 528 e 596 si formò un castello, che s. Gregorio Magno confermò ai monaci di s. Scolastica in quell' anno. Quindi non sembra improbabile doversi attribuire la formazione di questa città al monastero stesso circa la metà del secolo VI, sia per la riunione delle famiglie che lavoravano le terre del monastero, sia pel concorso attiratovi dalla divozione verso il luogo abitato per sì lungo tempo da s. Benedetto, e dove egli avea fondato il suo ordine, uno degli avvenimenti più rimarchevoli non solo della storia di Subiaco, ma di quella del mondo, quando si rifletta che ai monaci benedettini dobbiamo la conservazione di que' lumi dell' umano sapere, che servono ancora oggi di principal fondamento alle scienze e alle lettere, voglio dire gli scritti de' classici, i quali altrimenti sarebbero per sempre periti. Da un tratto della cronica inedita manoscritta, che il Mabillon (2) cita come esistente nel monastero di s. Scolastica, si ricava che il monastero, e per conseguenza il castello, andarono soggetti nel primo periodo del secolo VII ad una fiera devastazione, così che i monaci dovettero ritirarsi in Roma; tale guasto si attri-

(1) Per la medesima ragione Paolo Diacono parlando dell'essersi s. Benedetto ritirato in Subiaco, dice: *His quoque diebus beatissimus Benedictus pater et pius, in loco qui Sublacus dicitur, qui ab urbe Roma quadraginta millibus abest, et postea in castro Cassini, quod Harum appellatur et magnae vitae meritis, et apostolicis virtutibus effulsit.* (*De gestis Langobard.* lib. I, c. XXVI). Dove è da notarsi che trattandosi di Subiaco lo dice *locus*, trattandosi di Casino lo appella *castrum*: Circa la distanza di quaranta miglia, s'intende bene, quando nell' andare a Subiaco si prenda invece della via Sublacense quella di Siciliano e Gerano, che è di circa 7 miglia più breve.

(2) *Annal. Benedictini* t. I, lib. VIII, § XLIV.

buisce agli Agareni, ma o è falsa la data, ovvero, come mi par più probabile, debbonsi piuttosto credere i Longobardi come autori di questo devastamento; imperciocchè all'epoca di cui parliamo gli Agareni o Saraceni erano troppo lontani dalle coste d'Italia per potersi internare fra le montagne e pervenire fino a Subiaco. Non così i Longobardi che nella prima ferocia della loro invasione italica commisero danni infiniti, e che in queste contrade continuarono sempre a commetterne fino alla caduta di Desiderio. Forse dall'essere essi in parte ancora pagani, o cristiani, infetti dagli errori di Ario, li fece chiamare Agareni dallo storico, quasi con questo nome intendersi volessero gl'infedeli. Così rimase il monastero deserto fino all'anno 705 (1), quando per le cure del pontefice Giovanni VII venne riedificato dall'abbate Stefano, personaggio venerabile per la purità de' costumi. Da quell'epoca Subiaco rimase sempre nel dominio de' monaci, finchè sul declinaré del secolo XV il pontefice Callisto III impose al governo di quest'abbazia un abbate perpetuo commendatario ed ordinario, che fu il cardinale Giovanni de Turrecremata, e da quell'epoca fino alle ultime vicende questi abbati perpetui hanno esercitato piena autorità sì nello spirituale, che nel temporale, dipendendo immediatamente dal papa. Dalle bolle più volte citate di s. Gregorio Magno dell'anno 596, di Gregorio IV dell'832 e di Niccolò I dell'863, dalla lapide esistente nel monastero di s. Scolastica dell'anno 1052, e da molte carte pubblicate dal Muratori nelle antichità del medio evo, risulta che a questa abbazia appartenevano, oltre le rive dell'Aniene da sopra a Subiaco fino al confluente del Ferrata sulla dritta, e del Giuvenzano sulla sinistra, tutti i villaggi che coronano queste sponde medesime: sulla dritta da Jenne fino a Roviano, comprendendo Oricola e Carsoli, che sono nel regno di Napoli: e sulla sinistra da Affile fino ad Ampiglione, servendole di frontiera la cresta di Guadagnolo verso mezzodì; quindi può riconoscersi quanto potente fosse ne' tempi feudali l'abbate sublacense, che ebbe un territorio di circa 50 miglia di circonferenza.

(1) Mabillon *Annales Benedictini* t. II, lib. XIX, § XXIII.

Chiesa Sublacense.

La fabbrica che merita principalmente di essere veduta in Subiaco è la chiesa edificata da Pio VI, non perchè sia un edificio di architettura corretta, ma perchè grandioso. Essa è dedicata all' apostolo s. Andrea, ed è costrutta di una pietra detta cardellino che si cava in quei monti. Siccome è fabbricata sull' ultima falda del colle di Subiaco verso l' Aniene, ed è rivolta alla città, così che si trova al piano di questa, perciò fu d' uopo innalzarla sopra sostruzioni di tal mole che dal piantato alla sommità essa ha verso il fiume 362 palmi di altezza. L' architetto fu Giulio Camporesi, il quale profittò delle sostruzioni per farvi le sepolture ed il cemeterio, e sopra queste pose la chiesa tumularia, detta pure la chiesa inferiore, relativamente al tempio, che è di sopra. Avanti di questa chiesa si apre una piazza conveniente da cui verso levante si gode la veduta della valle dell' Aniene. Entrando nel tempio si riconosce che la pianta è a croce latina: lunga 273 palmi, larga 60, e nella crociata 103: esso è decorato di pilastri binati d' ordine ionico composito, fra i quali apronsi a destra e sinistra tre cappelle per parte che sfondano altri palmi 21. Nella prima a sinistra veggonsi espressi nel quadro i dieci beatificati da Pio VI, nella seconda è un' antica immagine del Salvatore, nella terza è la Vergine del Rosario. A destra nel primo è la morte di s. Scolastica, nel secondo è s. Chelidonia, e nel terzo il sogno di s. Giuseppe: queste cappelle hanno gli altari ornati di marmi cavati all' Arcinazzo. In mezzo alla crociata sorge il magnifico altar maggiore ricco di metalli e di pietre: a destra e sinistra sono i due cappelloni della crociata, in uno è dipinto s. Pietro, nell' altro il martirio di s. Andrea; in fondo è la tribuna, intorno a cui sono disposti i seggi corali. Dinanzi l' altar maggiore è una nobile balaustrata circolare, per la quale discendesi con due rampe nella chiesa inferiore. Questa è bene illuminata ed ornata di colonne e pilastri di ordine dorico: la sua pianta è una croce greca lunga 141 palmi, larga 132: essa ha tre altari, quel di mezzo è dedicato al Crocifisso: i due laterali sono consacrati all' arcangelo Raffaele e a s. Rocco. Annesso alla chiesa è il seminario, fabbrica molto vasta e notabilmente ingrandita da Pio VI. Questo pontefice portossi a consacrare le chiesa da lui nuovamente eretta

nell'anno 1789, e perciò leggesi sull'ingresso del tempio la seguente iscrizione:

PIVS · VI · PONTIFEX · MAXIMVS
QVO · PIETATIS · EIVS · STVDIIQVE · ERGA · SANCTISSIMVM
PETRI · GERMANVM · ANDREAM · APOSTOLVM
APVD . SVBLAQVENSES · SVOS · MONVMENTVM · EXTARET
AEDEM · VETEREM · LOCI · ANGVSTIIS · INCOMMODAM
ET . VETVSTATE · SQVALLENTEM · AMOLITVS
TEMPLVM : GEMINVM . IMMENSA . ABSIDIS
SVBSTRVCTIONE · PROLATVM
SACRARIO : SVMMA · ORNAMENTORVM · COPIA · INSTRVCTO
AD · OPERIS · DIGNITATEM · PERFECTVM
ANNO · MDCCLXXXVIII
SVPRA · CIVITATIS · VOTA
PRAESEN: DEDICAVIT

Dopo aver visitato la chiesa può salirsi alla rocca oggi ridotta a palazzo dell'abbate commendatario, ancor esso ampliato da Pio VI, il quale aprì pure una strada carrozzabile per ascendervi. Dalle fenestre del palazzo si gode una vasta veduta della valle dell'Aniene e delle montagne circostanti.

Laghi Neroniani.

Dirigendosi di là al Sacro Speco, dopo aver traversato la città per strade scoscese ed anguste si esce alla campagna, e circa mezzo miglio fuori della città, la via comincia dolcemente a salire, potendosi anche a s. Scolastica andare in carrozza: a destra veggonsi stalattiti, a sinistra apresi un antro pittoresco, ed un quarto di miglio dopo si gode una veduta amenissima dell'Aniene, che suddividesi poco dopo per servire ai molini, alle ferriere ed alle cartiere di Subiaco, formando cadute, e volgendosi in varie guise. Passato un ponte che traversa un torrente, si giunge ad una cappelletta a destra della via, sopra la quale leggonsi questi versi:

QVÆ SVPERIMPOSITA PLACIDI SAXA ASPERA FVNDANT
ÆDICVLAM HÆC OLIM PROLLVIT VNDA LACVS
HIC STETIT ILLE REDVX QVEM MAVRI DEXTRA RVENTE
PRÆDANTIS FLVVII A FLVCTIBVS ERIPVIT
DEXTRA FVIT MAVRI : PLACIDO SED TESTE SALVTIS
CAVSA SVÆ IN MAVRO TVNC BENEDICTVS ERAT

Questa iscrizione mentre ci ricorda il miracolo operato da s. Mauro per ordine di s. Benedetto, che nell' anno 528 riprese s. Placido caduto nell' Aniene (1) ci mostra il sito del lago sublacense che si alzava fin qui all' epoca di sopra indicata; ed in fatti da questo punto si scorgono ancora le rupi che stringendo il fiume diedero agio a Nerone di formare la chiusa. Plinio (2) riportato di sopra nota che erano tre i laghi che si formavano in questo sito, e Tacito (3) li dice in numero plurale *Simbruina stagna;* Frontino (4) però un sol lago ricorda; dalla ispezione locale un seno da formare un lago si riconosce in questo sito, e questo certamente era il lago principale che continuò ad esistere fino ai 20 febbraio dell' anno 1305, allorchè in una piena del fiume per la imprudenza di due monaci, che togliendo due sassi aprirono un varco all' acqua, questa rovesciò i ripari, e ricondusse il fiume nello stato in cui era prima della chiusa neroniana. Così nella cronica sublacense (5) si riporta questo avvenimento, il quale per molti riguardi è analogo a quello che avvenne a Tivoli il dì 16 novembre 1826: *Anno Domini MCCCV sede vacante post d. Benedicti pp. XI mortem, mense februarii. Vigesima die huius mensis, ex diluvio fracta prata cum ponte minimo per quem itur ad s. Laurentium, occasione diluvii, et eadem die corruerunt molendini cum sedilibus suis et muris circumstantibus ; et sic*

(1) Mabillon *Annal. Bened.* t. I, lib. III, § II.
(2) *Hist. Nat.* lib. III, c. XVII.
(3) *Annal.* lib. XIV, c. XXII.
(4) *De Aqu. et Aquaed.* § XCIII.
(5) Muratori *Rer. Ital. Script.* t. XXIV, col. 962.

lacus monasterii ad nihilum redactus, quia duo monachi levaverunt duos lapides, qui fuerunt firmati cum aliis petris et sic aqua destruxit. Ita voluntas fuit aliquorum. Quanto agli altri due laghi indicati da Plinio, par che fossero ristagni più bassi, poichè avendo seguito il corso del fiume da questo punto indietro fino alle sorgenti non ho trovato altro sito dove si veggano traccie di aver formato un ristagno. Onde io credo che la grande opera di Nerone fosse di fare il muro di ritegno in questo luogo, dove ne' sono visibilissime le traccie, e per accrescere l' amenità della caduta costruisse altri due ripari più verso la sua villa in guisa che l' Aniene formava tre stagni e tre cadute, e la villa Neroniana mentre era *sub lacu* relativamente al lago principale, era nello stesso tempo *apud Simbruina stagna* per i ristagni inferiori. Uno di questi ancora esisteva nell'anno 863, poichè nella bolla di Nicolò I si ricordano *duos lacus* (1): due laghi pure si nominano nella lapide sublacense, che appartiene al 1052 (2). Come non si conosce l' epoca, in cui il primo sparisse, neppure è noto quando il secondo cessasse.

Bagni.

Passata la cappella di s. Placido trovasi a destra un sentiero che conduce ad alcune rovine recentemente scavate, le quali volgarmente si credono della villa Sublacense: è però da osservarsi, secondo ciò che ho notato di sopra, che la loro posizione non corrisponde punto al nome che le era stato dato di *Sublaqueum*, ma anzi si sarebbe dovuta chiamare *Supralaqueum*; poichè il lago lambiva queste fabbriche che lo dominavano in tutta la sua estensione; d' altronde ho già detto di sopra, che l' estensione di queste rovine è ben lungi dal farle riconoscere per quelle di una villa imperiale, ma sibbene possono credersi bagni fluviali dipendenti dalla villa grande, secondo ciò che sono per dimostrare. L' edificio scoperto è situato sulla falda del monte, che in parte è stato tagliato per appoggiarvelo: esso è rivolto a lebeccio e si estende per 215 palmi in lunghezza, e 133 in larghezza, il che dimostra ciò che poc'anzi ho asserito sulla sua ristrettezza; nè si creda che anti-

(1) *Bullarium Romanum* Tom. I, p. 198.
(2) Vedasi più sotto.

camente fosse più vasto , poichè la natura del sito lo rende impossibile. Una parte di esso nel punto x è ingombro , il resto è tutto riconoscibile , benchè ogni giorno vada per le intemperie distruggendosi in guisa che fra pochi anni sarà quasi scomparso. La sala più considerabile (a) è nel mezzo della lunghezza : essa è di forma rettangolare , lunga 41 palmi , e 27 larga e fu trovata riccamente rivestita di marmi : in un angolo di essa verso il monte soprastante è una porta , indizio di qualche corridoio che esisteva dietro fra essa e la rupe. Dinanzi questa sala , verso il fiume (h) è un bagno di forma circolare di circa 22 palmi di diametro : aderente a questo verso scirocco è una piscina quadrilatera (d) rivestita di signino , alla quale discendevasi per gradini che ancora si riconoscono nell' angolo orientale. Dietro questa , parallela alla sala grande è una camera (b) che termina in una nicchia , ed è attraversata da un canale (c) che probabilmente portava l' acqua fluviale nella piscina e nel bagno circolare. Questa camera communica a destra colla sala indicata di sopra , a sinistra con due altre camere di uso incognito (e) (f) e di là da queste sono gli ultimi indizii (g) di questa fabbrica ; forse ancora quì furono due camere come le precedenti. Tutto ciò è a sinistra del bagno circolare : a destra (i) è un' altra conserva rivestita pur di signino alla quale discendevasi per gradini che ancora rimangono ; quindi una sala (n) di forma mistilinea, alla quale si discendeva per una scala (l) : dietro è una specie di *procoeton* o anticamera (m). Presso questa sala si vede a destra un gran speco di acquedotto (o) , quasi ostrutto dal tartaro fluviale : questo è molto interessante , primo perchè prova che il fiume anticamente giungeva fin quì , e per conseguenza che la fabbrica di cui si tratta non si avanzava più oltre verso il fiume ; secondo che essendo così vasto non può riputarsi un acquedotto particolare , ma bensì uno pubblico ; ora da Frontino (1) sappiamo che Trajano ordinò , che si prendesse l' Aniene nuova appunto da questo sito , cioè dal lago sopra la villa neroniana sublacense , quindi non sarà ardire credere che questo speco sia appunto quello ordinato da Trajano , coinci-

(1) *De Aqu. et Aquaed.* § XCIII.

dendo col sito la sua capacità. Il tratto fra questo speco, e l' estremità occidentale della villa è rovinato: alla estremità occidentale però si riconoscono ancora due camere (r) (q), la seconda delle quali ha un *procoeton*, o anticamera (p). Dietro tutto questo lato ricorreva un corridore (k) di cui si traccia ancora un buon tratto: una rottura ivi esistente dimostra che avesse un piano inferiore. Sulla falda opposta di monte oggi imboschita vedesi incontro a questa fabbrica una specie di Ninfèo (s), simile a quello che investe la parte orientale del monte Celio in Roma: esso è composto di tre grandi aule, separate da anditi; quella di mezzo è curvilinea con una nicchia in fondo, le due laterali sono rettilinee.

Monastero di s. Scolastica.

Ritornando sulla via dopo aver incontrato due cappelle, entrasi nelle fabbriche appartenenti a s. Scolastica, monastero dell' ordine Benedettino, fondato dallo stesso santo, istitutore dell' ordine, sotto il titolo de' santi Cosma e Damiano circa l' anno 520, dotato da Tertullo ed Euticio nobili romani circa l' anno 528 di molti beni, confermati poi ed accresciuti con altre donazioni da s. Gregorio Magno nel 596, da Gregorio IV nell' 832, e da Nicolò I nell' 863 (1). Nelle notizie storiche di Subiaco ho notato la devastazione, a cui andò soggetto nel principio del secolo VII, ed il suo riedificamento per opera dell' abbate Stefano nell' anno 705. Quì aggiungerò, che nel secolo IX era già sotto la denominazione di s. Benedetto e s. Scolastica, siccome apprendiamo da Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Leone IV. *Ipse vero ... obtulit in monasterio s. Silvestri, sanctique Benedicti, et sanctae Scholasticae quod nuncupatur Sublacu vestes de fundato tres, et vela similiter de fundato septem.* Entrando nel primo chiostro, che è moderno, è da osservarsi al pozzo un antico sarcofago sul quale veggonsi espressi soggetti bacchici: nel primo lato è Sileno portato sopra una pelle da due Fauni, nel lato di mezzo vedesi il trionfo di Bacco con Arianna sopra un carro a quattro ruote, e nel terzo è espresso Sileno portato da due Faunetti. Nel corridore che gira intorno a questo cortile ammiransi una colonna di giallo antico, ed una di porfido, quì trasportate dalla villa

(1) *Bullar. Rom.* Tom. I, p. 99, 172, 198.

neroniana: ivi è pure una testa bacchica. Da questo si passa nel chiostro più antico, architettura del secolo X: esso è arcuato con archi a sesto acuto, il principale de' quali è di marmo, ornato di bassorilievi, colla Vergine sulla sommità, che siede sopra un trono fra due leoni. Nel portico di questo chiostro sono due monumenti importanti: il primo dell' anno 981 ricorda la edificazione della chiesa di s. Scolastica, e la sua dedicazione fatta da Benedetto VII ai 4 di decembre: vi si veggono espressi un caprio ed un cervo che bevono ad un calice: il caprio è picchiato da un gallo; sopra in caratteri barbari e abbreviati si legge:

SCVLVM QVINTANAS ET FELESTRAS CVM PABIMENTO QVO

IVTOR. QVI PRO AMORE DI ET BEATI BENEDICTI ABBATI:

QVI IN HVNC LOCVM MAGNVM CERTAMEN HABVIT

Mabillon (1) che riporta questa lapide suppone giustamente doversi leggere SCALAM invece di SCVLVM, come stà sul monumento, perchè questa parola non ha significato: quanto a QVINTANAS, secondo il Du-Cange con tal nome chiamavansi quelle parti di piazza per le quali potevasi passare col carpento; ovvero un ornamento a guisa di anello, come il Caraccioli interpreta un passo di Giovanni Diacono. FELESTRAS è per FENESTRAS, PABIMENTO per PAVIMENTO, e QVOIVTOR è il nome proprio di chi fece queste parti del monastero. Sul ventre del caprio, che è a sinistra di chi guarda è la memoria sopraccitata della edificazione della chiesa di s. Scolastica: in essa dee notarsi che i dittonghi non sono stati mai espressi, e perciò ha torto il Mabillon che la riporta di esprimerveli:

(1) *Museum Italicum* Tomo I, p. 126.

✠ EDIFI
CATIO · V
IVS ECLIE
SCE SCOLAS
TICE
TEMPORE
DOMNI BE
NEDICTI VII
PP AB IPSO
PPA DEDICATA
QD S AN AB IN
CARNATIONE
DNI CCCCCCC
CCLXXXI M
DECB D IIII INDICTIONE
VIII · LD·

Cioè: ✠ *Aedificatio huius ecclesiae sanctae Scholasticae tempore Domni Benedicti VII. papae ab ipso papa dedicata quod sunt anni ab incarnatione Domini* DCCCCLXXXI. *mensis decembris die IIII indictione VIII. locus dedicationis.*

Incontro a questo è l' altro monumento importante, che ci apprende quali fossero i beni del monastero nell' anno 1052, e come in quell' anno fu edificato dall' abbate Umberto il campanile. Questo monumento è stato più volte da me citato, perchè vi si leggono i nomi di molti villaggi dell' Abbazia; esso è pure scritto in caratteri rozzi e con molte abbreviature. Mabillon nel suo *Iter Italicum* ne fa menzione, e ne riporta il principio, riserbandosi di riportarlo intiero altrove. Questa lapide dice adunque:

✠ IN NOMINE DNI NRI IHV
XPI · ANNO IIII · PONTIFICATVS
DOMNI LEONIS NONI PAPE
HVBTVS VENERABILIS AB
BAS · EDIFICAVIT HOC OPVS
EGREGIE TVRRIS · AD ONOR
XPI · CFESSORIS BENC· EIVSQ·
SORORIS SCE SCOLASTICE
VIG· VBI BREVIT ANNOTAVIT
EA QVE CTINENT IN PCEPTIS HVI
VENER· MON· IN PRIMIS · SPECV· II·
LACVS · FLVMINIS DECVRSV · CVM
MOLIS · ET PISCARIIS SVIS GENNA
PVCEIV · OPINIANV · AVGVSTA · CER
VARIA · MARANV ANTICVLV · RVVI
ANV · ARSVLA · AVRICVLA · CARSOLV
CANTORANV · ROCCA CONOCLA
TRELANV · CERRETV · ROCCA SARRA
CENISCV · SABVCVLV · BICILIANV · MAS
SA S VALERII · ROCCA DE ILICE ROCCA ✠
IVVENCIANV · APOLLONIV · COLLE MALV·

Tolte le sigle e le inesattezze ortografiche questa iscrizione dice: ✠ *In nomine domini nostri Jesu Christi, anno IIII pontificatus domni Leonis noni papae, Humbertus venerabilis abbas aedificavit hoc opus egregie turris, ad honorem Christi confessoris Benedicti, eiusque sororis sanctae Scholasticae virginis, ubi breviter annotavit ea quae continentur in praeceptis huius venerabilis monasterii; in primis Specum* (il sacro Speco); *Duo lacus* (i laghi neroniani); *fluminis decursum, cum molis et piscariis suis; Gennam* (Jenna); *Puceium* (Tuccianetto?); *Opinianum* (cioè *Opimianum*); *Augustam* (Augusta o Agosta); *Cervariam* (Cerbara); *Ma-*

ranum (Marano); *Anticulum* (Anticoli di Corrado); *Ruvianum* (Roviano); *Arsulam* (Arsoli); *Auriculam* (Oricola); *Carsolum* (Carsoli); *Cantoranum* (Canterano); *Roccam Conoclam* (Rocca Botte?); *Tretanum; Cerretum* (Cerreto); *Roccam Sarraceniscum* (Saracinesco); *Sambuculum* (Sambuci); *Bicilianum* (Siciliano); *Massam Sancti Valerii; Roccam de Ilice; Roccam Juvencianum; Ampollonium* (Ampiglione); *Collem Malum.* Da questo chiostro si passa in un altro, che è simile per l' architettura a quello di s. Paolo fuori delle mura presso Roma; quindi può credersi contemporaneo, ed opera del principio del secolo XIII. È in questo una pittura della Vergine, lavoro del secolo XV. Passando quindi alla chiesa di s. Scolastica, essa è di architettura moderna; le cappelle a destra e sinistra che sono quattro per parte hanno quadri mediocrissimi: nella prima a sinistra è rappresentata la discesa dello Spirito Santo: nella seconda è s. Martino che divide per elemosina il suo paludamento: nella terza è effigiata l' Epifania, quadro che ha la data dell' anno 1640: e nella quarta è espressa la Coronazione della Vergine. Nel lato opposto la prima cappella ha un quadro di Pompeo de Ferrariis che vi ha lasciato il suo nome: questo rappresenta i santi martiri Gervasio e Protasio. Nella cappella seguente Antonio Concioli rappresentò s. Anatolia esposta ad essere tormentata da' serpi. Segue quella de' santi Placido e Mauro; e quindi quella di s. Gregorio. Sulla volta è espressa la santa titolare. La sagrestia fu costrutta nell' anno 1578, come si riconosce da una lapide ivi esistente: sulla sua volta sono espressi in altrettanti compartimenti i cinque misteri gaudiosi, i quattro dottori, i quattro evangelisti, e s. Pietro svegliato dall' angelo; diconsi pitture del Zuccari, che non potrebbe essere se non Federico, essendo Taddeo premorto alla costruzione della sagrestia; non trovandosi però menzionate come sue opere nelle biografie de' pittori, può dubitarsi, che gli appartengano. Il quadro della Vergine è di scuola Marattesca. Il monastero propriamente detto è ampio e decente: salendo ai corridori trovasi nel riposo della scala una bella colonna di verde antico: entrasi poscia in un corridoio che è diretto da greco a lebeccio: da questo diramano ad angolo retto due grandi

corsie, una che è incontro allo sbocco della scala conduce direttamente al giardino: a destra e sinistra sono le celle de' monaci e presso al giardino veggonsi sulla manca la biblioteca e l' archivio, che un tempo furono ricchi di manoscritti e diplomi rarissimi; ma che oggi non offrono la stessa importanza. È degno però di ricordo che come da questo monastero uscirono quelli i quali raccolsero le scintille dell' umano sapere nelle irruzioni barbariche, così fu pure in Italia il primo a trasfonderle per mezzo della stampa, giacchè nell' anno 1465 in esso fu stabilita la prima tipografia. Imperciocchè dopo l' invenzione dell' arte di stampare in Germania, i primi tipografi che di là uscirono furono Conrado Sweinheim, ed Arnoldo Pannartz, i quali venuti in questo monastero stamparono per saggio *Donatus pro puerulis*, come essi stessi ricordano in un memoriale presentato a Sisto IV nel 1472. Quest' opuscolo è però incognito a tutti i bibliografi. Quindi diedero alla luce il Lattanzio, che è il primo libro stampato fuor di Germania che si conosca. La data in fine del libro porta: *Sub ãno dñi. M.CCCC.LXV. Pontificatus Pauli papae II. anno eius secũdo. Indictiõe. XIII. die vero ãnpenultĩa mensis octobris. In venerabili monasterio Sublacensi.* Da questo monastero i due tipografi passarono in Roma in casa di Pietro de Massimi (1).

S. Speco.

Uscendo da s. Scolastica e volgendo a destra si costeggia il recinto del monastero, e quindi si passa dinanzi ad una cappelletta, più oltre della quale dirama la strada che mena alle sorgenti dell' Aniene, e che seguiremo fra poco. Intanto lasciandola a destra per visitare il sacro Speco, la via sale sempre per un piano inclinato molto agiato, e dopo circa tre quarti di miglio si entra in un ameno viale ombreggiato da vecchie elci, avendo incontro il monte Carpineto, sul quale è piantata una croce; monte orrido per l' altezza, e per essere erto e imboschito. Dal viale delle elci si giunge ad un ripiano donde si gode un' ampia veduta de' monti e della valle sublacense; poco dopo si perviene al monastero di s. Benedetto, soprannomato il sacro Speco,

(1) Audifredi *Catalogus historico-criticus Romanar. edit. saec. XV.*

distante un miglio da s. Scolastica, e tre da Subiaco. Questo che dee riguardarsi come la culla del monachismo occidentale, è addossato al monte a guisa di un nido di colombe, cosicchè in qualche parte veggonsi sostruzioni arcuate enormi, in altre la rupe è tagliata e serve di parete ai corridoi. Nel primo ingresso è un'aquila de'tempi bassi, e quindi entrasi in un corridoio, la cui parete sinistra è la rupe naturale: le pitture di questo corridore, e tutte le altre del sacro Speco sono del secolo XV e precisamente la data dell'anno 1466 leggesi nella cappella che precede il sacro Speco stesso, l'autore però è incognito. Pel corridore si entra in una specie di vestibolo ornato di pitture dell'epoca sovraindicata rappresentanti varii fatti della vita di Gesù Cristo, e con pavimento formato di pezzi di marmo provenienti dalla villa neroniana. Per due cappelle si discende all'antro sacro dove s. Benedetto si ritirò, e che è ridotto oggi in cappella, la quale dicesi propriamente il sacro Speco: una statua rappresenta questo santo sotto forme giovanili, opera del Bernino. Dal sacro Speco traversando un vestibolo dipinto, dove appunto nel giudizio finale si legge la data dell'anno 1466, si discende ad un'altra grotta che sogliono chiamare della Dottrina: ivi è una statua di terracotta rappresentante s. Silvestro. Quindi si entra in un ripiano scoperto dove è un giardino, e particolarmente un roseto, il quale ricorda il vepraio sopra cui rotolossi s. Benedetto, onde vincere lo spirito della carne. Risalendo alla prima cappella si entra nella sagrestia, dove conservansi alcuni buoni quadri moderni, fra i quali merita particolarmente di essere menzionato quello rappresentante la Vergine col divino infante e s. Giuseppe attribuito al Correggio, ma forse opera de' Caracci.

Monasteri fondati da s. Benedetto.

Narrasi di s. Benedetto che nella istituzione del suo ordine fondasse quì sul monte di Subiaco dodici monasteri, cioè il sacro Speco, s. Cosma e Damiano, ora detto di s. Scolastica, s. Angelo dopo il lago, s. Maria poi denominato s. Lorenzo, s. Girolamo, s. Giovanni Battista ora s. Giovanni *ab Aquis*, s. Clemente di quà dal lago, s. Biagio ora detto s. Romano, s. Michele Arcangelo sotto il sacro Speco, s. Vittorino al monte Porcaro, s. Andrea, e finalmente quello denominato Vita Eterna

ed oggi Valle Santa. Di tutti questi non si conservano ora che i primi due, cioè il sacro Speco, e s. Scolastica: quello di s. Maria, o s. Lorenzo; di s. Girolamo; di s. Biagio, o s. Romano, sono ridotti ad eremi; e finalmente le rovine di quello di s. Vittorino veggonsi torreggiare sulle falde alte del monte Porcaro in un luogo assai dirupato.

Via a Trevi.

Discendendo di nuovo alla cappella che trovasi presso s. Scolastica, si prende a sinistra la strada di Jenne per andare a vedere le sorgenti dell'Aniene, viaggio amenissimo perchè una volta raggiunta la sponda del fiume si segue sempre il corso delle sue fresche e limpide acque ombreggiate da boschi foltissimi. Dapprincipio la strada gira d'intorno al fiume sulla falda alta del monte incontro all'orrida e imboschita punta del Carpineto: per dieci minuti la via discende men ripida verso la riva dell'Aniene, ma dopo diventa per cinque minuti molto scoscesa finchè raggiunge il fiume. Un mezzo miglio dopo lasciasi a destra un ponte di legno per uso de' contadini e de' pastori: la strada traversa una rupe formata da depositi fluviali e stalattiti indizio dell'alto livello delle acque, quando esistevano i laghi sublacensi. Circa un miglio dopo il ponte si dilata una convalle a sinistra, e due miglia dopo, cioè alla distanza di sei miglia da Subiaco la via è intersecata da un rivo abbondante che si scarica nell'Aniene, e sgorga quì da molte sorgenti; forse queste dan nome alla punta che domina sulla opposta sponda del fiume, che perciò dicesi il monte dell'Acquaviva. Questo è presso la mola di Jenne che trovasi vicino ad una caduta bellissima e naturale del fiume, ed è causa di due altre cadute artificiali: il luogo non può essere più selvatico ed ameno. Jenne castello di 953 anime torreggia sopra un monte a sinistra; e vi si ascende per un'ardua salita di un'ora di cammino. La sua origine è incerta: dai monumenti de'tempi bassi si deduce che il suo nome era nel secolo XI e XII *Genna;* così infatti viene appellata nella lapide del 1052 riportata di sopra ed in una carta del Muratori (1) data nell'anno 1115. Si passa sotto questo villaggio un miglio e mezzo dopo la mola, e circa un altro

(1) *Antiqu. Medii Aevi.* Tomo IV, p. 1039.

miglio dopo lasciasi a destra un ponte sull' Aniene che per senticri alpestri tracciati sul monte Dovino mantiene le comunicazioni con Ponza, con Afile, e con tutta la valle dell' Arcinazzo. Dopo aver lasciato questo ponte, la via passa sotto una rupe calcarea, tagliata appunto per far luogo alla strada, che dall' altro lato viene stretta dall' Aniene, che quantunque vicino alle sorgenti si mantiene sempre largo e profondo. Il taglio di questa rupe è così considerabile che non può credersi opera de' moderni, onde non dubito che la strada attuale, almeno da Jenne sino a Trevi, e Felettino sia una via antica intermedia fra la Sublacense, la Prenestina e la Latina. Passato questo punto, un miglio dopo la strada si discosta un poco dal contatto dell' Aniene per salire una lacinia selvosa del monte Pallascoso, ultima dipendenza da questa parte della cresta de' monti simbruini. La salita è men ripida della discesa al rivo Pantano, uno de' grandi influenti dell' Aniene, che in questo punto rivaleggia in volume e in forza di acque col fiume stesso. Questo rivo trae la sua origine dalle alte cime imboschite, e nevose del monte Autore, del Peschio della Trinità, e del monte Tarino, che separano il bacino dell' Aniene da quello del Turano: e raccogliendo lo scolo delle montagne adiacenti raggiunge l' Aniene dopo un corso di circa quindici miglia. La valle per la quale scorre ha il nome di valle Pietra, e lo comunica ad un villaggio di circa 600 anime posto sopra un monte sulla sponda sinistra del rivo, distante dal luogo dove questo si passa, circa sei miglia. Il ponte sul rivo Pantano che dee passarsi nell' andare a Trevi è lontano da Subiaco circa dieci miglia; a destra di esso presso al confluente del Pantano nell' Aniene è un altro ponte detto di Cominacchio, che va lasciato. Per esso si può tornare a Subiaco superando il dorso dell' Arcinazzo, e quindi scendendo nel piano fra esso ed il monte Redafano, passando per Ponza ed Afile. L' Aniene poco sopra al ponte di Cominacchio fa una bella caduta naturale. Dopo il ponte del Pantano la strada continua sempre a costeggiare l' Aniene percorrendo la valle Aratoria, ed avendo d' incontro le punte dell' Arcinazzo, e sopra i monti della Cisterna. Dopo circa un miglio e mezzo si volge a sinistra; e quindi trovasi il sentiero sulla stessa mano, che conduce a Trevi, abban-

donando le sponde dell'Aniene. Da questo punto la strada diviene ardua e ineguale: circa tre miglia dopo si scende ad una chiesuola denominata la Madonna del Riposo; Trevi si vede torreggiar dirimpetto alla distanza di poco meno che un miglio, così che la sua distanza da Subiaco può calcolarsi circa quindici miglia.

Treba.

Questa terra è sopra un colle isolato dipendente dalla punta del monte Piaggio, che si vede a settentrione: ad oriente di essa la valle dell'Aniene si dilata, ma è circondata da monti altissimi e selvosi, le cui cime si conservano coperte di neve almeno nove mesi dell'anno: fra queste, più imponenti sono verso greco il monte Cotente, e il colle Mozzone: a levante il monte Cantaro: e verso mezzodì il monte Colviglio, e il colle Stefano, dai quali trae origine il fiume Cosa, le cui sorgenti sgorgano dalla pendice di questi monti che è opposta alla valle dell'Aniene, e finalmente la montagna del Carpineto diversa da quella presso Subiaco, e che può riguardarsi come l'ultima punta dell'Arcinazzo da questa parte. Benchè posta fra sì orridi monti, il dilatamento della valle ne rende il sito aprico, e contribuisce questo alla buona salute che vi si gode, ed al carattere franco e gioviale degli abitanti, i quali secondo la tabella statistica dell'anno scorso ascendono a 1536.

Trevi tiene il sito e conserva il nome e gli avanzi dell'antica Treba città degli Equi menzionata da Frontino (1) e da Tolomeo (2), e soprannomata *Augusta* per distinguerla da altre città che portarono lo stesso nome, dopo che Augusto ne assegnò i limiti e forse l'innalzò a municipio. Imperciocchè Olstenio (3) rettamente congettura che la *Trebula* menzionata dall'autore del trattato *de Coloniis* sia questa, ed infatti PLEBS · TREBVLANA si nomina il suo popolo in una iscrizione a Tito Petidio Cassino, che sulla scorta del Manuzio e del Panvinio inscrì il Grutero (4), e che certamente appartenne alla nostra Treba, dicendosi trovata *in Æquicolis;* e *Treblis* in luogo di *Trebulis* leggesi scritto il nome di questo

(1) *De Aquis et Aquaeduct.* § XCIII.
(2) *Geogr.* lib. II, c. I, tav. VI.
(3) *Adnotationes in Ital. Antiq.*, p. 169.
(4) *Inscr. Romanar. Corpus* p. CCCCXLIX.

municipio nella carta peutingeriana. Or nel citato trattato *de Coloniis* si legge: *Trebula municipium oppidum. Iter populo non debetur. Ager ejus limitibus augusteis in nominibus* (o come altri leggono *in omnibus*) *est assignatus*. Varie città in Italia ebbero il nome di *Treba, Trebula*, e *Trebia*, quindi non dee recar meraviglia che i moderni meno avveduti le abbiano fra loro scambiate; ma specialmente debbo notare l'errore, nel quale più sovente s'incorre di confondere la Treba e Trebula degli Equi colla Trebula di Livio (1) posta nella Campania, e che forse è la stessa a cui Plinio dà il soprannome di *Balniensis* (2) pe' bagni, e che certamente è la medesima, che ottenne diritto di cittadinanza romana insieme con Arpino nell'anno 451 di Roma (3). Mentre però mi rincresce non potere attribuire alla nostra Treba le memorie istoriche che altri le assegnano, mi piace di ricordare, che ad essa appartiensi, oltre l'iscrizione di Tito Petidio Cassino menzionata di sopra, anche l'altra di Publio Vegellio Primo che si qualifica Curatore della repubblica de' Trebani: CVR· R· P· TREBANORVM (4); è questa una prova ulteriore dello stato di municipio della Treba degli Equi, così confinante con Anagni dove il monumento si trova, che alla sua diocesi fin da' primi secoli del cristianesimo appartenne. Oltre le autorità citate di sopra, e Plinio (5) che parlando dell'Aniene lo dice *in monte Trebanorum ortus*, non abbiamo altre memorie antiche di questo municipio, il quale però per la sua posizione appartata non sembra essere ito soggetto a quelle frequenti devastazioni che desolarono le altre città di questa parte d'Italia dal secolo V in poi; quindi io credo che si mantenesse sempre ne' tempi bassi. Infatti oltre il suo territorio menzionato col nome di *territorium Trebanense* (6) in una carta del 979, essa stessa col suo nome antico di *Treba*, scritto *Treva* viene indicata nell'anno 1050 nella cronaca sublacense (7), quando vi si

(1) Lib. XXIII, c., XIV, e XXXIX.
(2) *Hist. Nat.*, lib. III, c. IX.
(3) Livio lib. X, c. I.
(4) Muratori *Novus Thesaurus Inscript.* tom. II, p. DCLII 2.
(5) Hist. Nat. lib. III, c. XVII.
(6) Holsten. *Adnotationes in Italiam Antiq.* p. 168.
(7) Presso i *Rerum Ital. Scr.* tom. XXIV, p. 932.

ritirò Attone abbate di Subiaco: così nel 1053 la troviamo nominata *castellum quod vocatur Trebana* (1), e *Treva* nel 1115 (2), e *Trebae* in due bolle di Gregorio IX del 1227 (3), e di nuovo *Treba* sul principio del secolo XV (4), donde deriva il moderno nome di Trevi.

Avanzi antichi.

Le mura della terra, e la sua rocca smantellata, consistente in un'alta torre quadrata cinta di mura sono opera del secolo XV, e debbonsi attribuire al troppo celebre cardinale Roderico Borgia poi papa Alessandro VI, giacchè le sue armi veggonsi ancora sulla porta; forse furono erette queste fortificazioni durante il pontificato d'Innocenzo VIII, nelle fazioni degli Orsini e de' Colonnesi, quando tutto il Lazio andò sossopra. Incastrato nell' odierno recinto, verso maestro, è un pezzo delle antiche mura costrutte di massi quadrilateri di travertino sovrapposti l' uno all'altro senza ordine, e molto simili, meno la materia, a quelle di Ardea, e perciò antichissime. La chiesa è dedicata alla Vergine e a s. Pietro eremita, opera del primo periodo del secolo XVII poichè havvi l'iscrizione che mostra essere stata consagrata l'anno 1616 da Antonio Seneca vescovo di Anagni. Sulla piazza dinanzi godesi verso mezzodì una bella veduta: ivi sono raccolti varii monumenti della magnificenza di Treba. In primo luogo meritano osservazione sei antichissimi capitelli di ordine ionico, di travertino, che hanno 2 palmi e 4 oncie di diametro, e che sono di un lavoro sodo, e tale che si allontana da qualunque altro capitello di quest'ordine che ci abbiano lasciato gli antichi. Le volute sono angolari in tutti e quattro gli angoli, e presso di esse sbucciano dal collarino o listello due fiori che rimontano fin sopra le volute medesime, l'ovolo è piuttosto spianato; in somma lo stile di questi capitelli è antichissimo, e da essi apprendiamo che fu troppo facilmente emessa da alcuni, ed ancor più facilmente seguita da altri l'opinione, che le volute angolari nell' ordine ionico sono state poste in uso solo nella deca-

(1) Holsten. *Luogo cit.*
(2) *Antiquit. Medii Aevi* tom. IV, p. 1039.
(3) Si leggono nell' Ughelli *Italia Sacra* tom. I, p. 350.
(4) Muratori *Rerum Ital. Script.* tom. 3, par. II, p. 409.

denza delle arti. Poggiano questi capitelli sopra rocchi di colonne scanalate dello stesso diametro, e della medesima pietra, le quali perciò si riconoscono per le loro: gli uni e le altre appartennero al portico di un tempio che sorgeva sopra questo stesso sito, e che secondo il costume più antico dovè esser rivolto verso mezzodì, e perciò dalla valle dell'Aniene la sua mostra dovea essere imponente e magnifica. In vedere queste sontuosità che gli antichi mettevano nelle opere pubbliche, e soprattutto in quelle consagrate al culto dobbiamo arrossire della nostra meschinità. Accanto a questi capitelli, quasi per farne il confronto, è un capitello ionico di marmo di diametro minore, anche esso antico, di lavoro gentile e finito, con volute frontali, che si direbbe dell'era augustana; esso appartenne ad un altro edificio: ed è notabile che il fusto della colonna, sulla quale stava, era con scanalature piane come veggiamo usato nell' ordine dorico. Sulla stessa piazza è un gran masso di travertino, sul quale leggesi di fronte in lettere di antica forma come si veggono al tempio sillano della Fortuna prenestina:

A · TITIVS · L· F. M· VERGILIVS . M· F· CENS. DE · S· S·

di fianco è ripetuta con questa varietà:

M· VERGILIVS · L· F· A· TITIVS · L· F· CES

Senza sigle si legge, la prima: *Aulus Titius Lucii Filius, Marcus Vergilius Marci Filius Censores de Senatus Sententia:* l'altra *Marcus Vergilius Marci Filius Aulus Titius Lucii Filius Censores.* La prima di queste iscrizioni fu riportata dall'Olstenio (1), e da essa si ha una conferma locale di ciò che venne asserito di sopra, che Treba fu municipio, poichè in questa si nominano due censori a somiglianza di Roma, ed un senato.

Carta Peutingeriana illustrata.

Ho notato di sopra che nella carta peutingeriana è indicata questa città antica col nome di *Treblis*, per *Trebulis* in ablativo, come sovente in quella carta sono enunciati i nomi. Dopo *Treblis* leggonsi in quell' itine-

(1) *Adnot. in Ital. Antiq.* p. 169.

rario le stazioni dette *Carsulis*, In *Monte Grani*, In *Monte Carbonario*, *Vignas*, e *Sublatio:* la somiglianza di nome di questa ultima stazione con *Sublaqueum* ha fatto credere che in questa parte quel documento sia stato corrotto, ed io stesso prima di visitare i luoghi inclinava ad ammettere questa opinione; ma dopo aver veduto i siti, ho riconosciuto che in tutto questo segmento della carta peutingeriana, non solo è corretta la direzione della via, ma sibbene i numeri delle distanze, meno quella da Palestrina, o Preneste a Trevi, e da Trevi a Carseoli. Essendo sul luogo, mi sia lecito entrare in questa piccola digressione, tanto più interessante, che mentre dilucida una questione di topografia, ha una relazione stretta col viaggio del lago Fucino, del quale tratterò nella sezione seguente. Fa di bisogno però di premettere il segmento della carta non alterato dalle osservazioni de' moderni; ma tal quale publicollo Marco Velsero, che il primo mise alla luce questo documento importantissimo. La strada che indica è la via prenestina distesa fino a Marrubio, città principale de' Marsi, sul lago Fucino, le cui rovine sono tuttora visibili a s. Benedetto; quindi è una strada affatto diversa dalla Valeria e dalla Sublacense. Le stazioni sono così ordinate: *XII Gabios. XI Preneste. XI Treblis:* qui sono accennate due direzioni, una a Carseoli posta sulla via Valeria, onde si pone *XV Carsulis:* l' altra a Marrubio, e si notano dopo *Treblis VI In Monte Grani. V In Monte Carbonario. V Vignas. V Sublatio. VII Marrubio.* Ora il nodo di strade in cui trovasi Trevi mise in gran confusione gli eruditi che non visitarono i luoghi, e questa confusione venne accresciuta, come ho indicato di sopra, dal nome *Sublatio*, che presero per Subiaco; quindi incerti sul modo di trarsene fuori, conchiusero, che i nomi erano travolti. Ma esiste una via che direttamente conduce da *Preneste* a *Treba;* e due ne partono dopo questa antica città per Carseoli, e per Marrubio, senza che punto si tocchi Subiaco. La prima che è la più corta per chi vuole andare da Roma a Trevi, dopo Palestrina passa per Cave, l' osteria della Bufala, s. Sebastiano, Gesù e Maria, il Piglio, dopo di che trapassa il monte Acuto e per la Madonna del monte discende al piano dell' Arcinazzo, e di là pel monte Carpineto discende alla valle

dell' Aniene, e sale a Trevi: e questa via conserva traccie molto visibili di essere antica. Essa però ha un corso non di undici, ma di circa ventuno miglia da Palestrina, e perciò chiaramente si riconosce che al trascrittore della carta sfuggì un X. Ho detto essere Trevi nel nodo di varie strade; infatti oltre quella di Subiaco, che ho descritto, e l'altra dell' Arcinazzo testè indicata, ne parte verso Filettino un' altra, la quale poi si dirama in tre. La prima a destra non sembra essere antica: questa dopo aver passato le gole fra il monte Cerasolo, e il monte Cantaro, traversa la Serra di s. Antonio e pel villaggio detto la Meta, raggiunge fra Canistro e Peschio Canale la valle di Roveto, irrigata dal Liri. La seconda a sinistra di questa suddividesi in due: quella a sinistra conduce a Carseoli passando fra' monti pel campo del Ceraso, valle Bertina, Camerata, e rocca di Botte, seguendo il corso del fiume Fioggio, che dopo Carseoli prende il nome di Turano; e questo è il tronco di strada indicato nella carta da *Treblis* a *Carsulis* come lungo XV miglia; ma piuttosto dee leggersi XXV, tale essendo all' incirca la distanza fra questi due luoghi, seguendo questa strada. Rimane ora la terza strada a destra della precedente, la quale passa per valle Granara, la Serra di s. Antonio, la Zoglietta, e scende pur essa, come la prima, a raggiungere il Liri fra Canistro e Peschio Canale, donde poi rimontando il corso del Liri fino presso a Capistrello, e traversando i campi Palentini, e il monte Penna, o Salviano, discende ad Avezzano, e di là poi per di sotto Paterno volge all' antico Marrubio. Applichiamo a questo tronco i nomi delle stazioni e le distanze indicate dalla carta. Dopo Trevi la prima stazione è *In Monte Grani*, e si pone sei miglia distante: il nome di *Valle Granara* sarebbe un indizio per credere che gli antichi posero il nome di *Mons Grani* alla punta più alta che la domina, che è il monte Cantaro; ma v'ha di più: nella bolla di Gregorio IX dell'anno 1227, che conferma i privilegii del vescovo di Anagni si dà appunto ad esso il nome di *Mons Grani: et castri de Monte Grani ecclesias:* dunque la stazione fu dove dopo Filettino si passa la falda di questo monte per discendere a valle Granara, ed ivi appunto coincidono le sei miglia da Trevi. Rinvenuta la stazione *In Monte Grani*, facil-

CARTA ITINERARIA
da Roma a Subiaco e Trevi
1827
Pianta
DE' BAGNI NERONIANI
presso Subiaco
dove fu uno de'
Laghi artificiali
dell' Aniene
Tav. II.
REGNO DI NAPOLI
ROMA
Ponte Molle
Tiburtina
Portonaccio
Condotto dell' Acqua Vergine
V. Gabina
Labicana
Prenestina
Torre Nuova
Via Nomentana
Valeria
Cervaro
FIUME
Lunghezza
Cavaliere
Ponte di Saponara
Castiglione
R. di Gabii
Lago de' Tartari
Ponte Lucano
Villa Adriana
Tivoli
Tibur
M. Peschiavatore
Castel Madama
Monticelli
Corniculum
Vicovaro
Saracinesco
Sambuci
Cicilliano
Cerreto
Rocca di Mezzo
Anticoli
Roviana
Arsoli
Agosta
Marano
Cineto
Subiaco
Sublaqueum
S. Scolastica
S. Speco
Ponte della Scaletta
Rocca S. Stefano
Affile
Roiate
Ponte Rocca
Jenne
Vallepietra
Monte Tarino
Ponte del Tartaro
Monte Pratto
Ponte Castello
Trevi
Treba
Filettino
Ponte Comunacqua
Monte di Campo Secco
Scala per la Carta Itineraria T.I.
Metri
Scala per la Pianta de' Bagni T.II.
Palmi

mente si trova l'altra detta *In monte Carbonario*, la quale per la distanza di cinque miglia dalla precedente coincide colla cresta, che oggi si appella di s. Antonio per una chiesuola diruta posta a pie' di essa. Viene poi la stazione *Ad Vignas*, indicata come cinque miglia distante dalla precedente, e questa coincide presso all'ingresso de' campi Palentini dopo Capistrello. Alla distanza di altre sette miglia da questo punto si nota *Sublatio*, nome che è stato lo scoglio finora a ben comprendere l'andamento di questa strada, perchè venne confuso con *Sublaqueum*, o Subiaco: questa stazione coincide sotto Paterno, nel punto di riunione fralla via tracciata finora, e la Valeria. Finalmente le sette miglia che si notano da questo punto a Marrubio, oggi s. Benedetto, sono giuste. Così vengono tolte tutte le contraddizioni, e si conosce bene l'andamento di un'antica via intermedia fralla Prenestina, e la Valeria, che quantunque secondaria, e dovendo ad ogni costo traversare i monti fra l'Aniene ed il Liri, seguì il corso più regolare che fosse possibile.

Sorgenti dell'Aniene.

Gran questione è pure sulla sorgente dell'Aniene: que'di Trevi la mostrano poco più di un miglio distante dalla città, e la chiamano *lo Pertuso;* ed infatti nasce ivi un corpo di acqua tale da meritare giustamente il titolo di sorgente di un fiume: questa forma un rivo, che si confonde tosto con un altro, il quale scende da Filettino, ed a cui si dà più communemente il nome di Aniene, riguardandolo come rivo principale del fiume. Ma vaglia il vero, la sorgente trebana, e quelle di Filettino per la loro vicinanza debbonsi riconoscere tutte, come fonti del fiume, sul quale gli antichi si accordano a dire che nasceva nel monte de'Trebani (1), e di là da Treba Augusta (2), circostanza egualmente applicabile alle sorgenti sotto Trevi che a quelle di Filettino.

(1) Plinio *Hist. Nat.* lib. III, c. XVII.
(2) Frontino *de Aqu. et Aquaed.* § XCIII.

II.

Di un medaglione appartenente ai Re de' Battriani, nota del Sig. Kökler *consigliere di Stato di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie direttore del Gabinetto di antichità, e della biblioteca dell' Eremitaggio a Pietroburgo.*

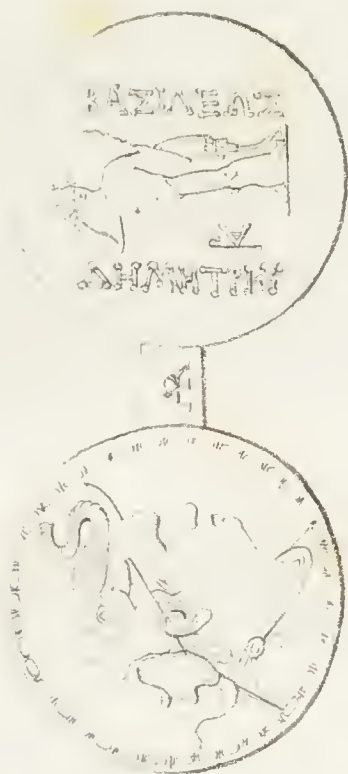
Un medaglione di argento acquistato da poco addietro in Bukharìa dal barone di Meyendorf colonnello dello stato maggiore al servizio della Maestà Imperiale di Russia, ci presenta un re Demetrio della stirpe de' Re Battriani. Di esso non si erano sino a questo giorno vedute medaglie, e con ragione non ardivasi alcuno noverarlo fra' sovrani di quel paese. Ecco la descrizione di questo bello e prezioso medaglione, che diamo tuttavolta unito in disegno.

Busto del re Demetrio, voltato a destra. Egli è cinto di un diadema, i cui lembi ricadono al di dietro, ed è coperto dalla testa di uno elefante. La sua clamide è attaccata sulla spalla dritta.

ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ. Figura nuda di Demetrio in piedi, vista di fronte. La spoglia del lione gli pende dal braccio sinistro, e nella mano tiene una clava: con la destra si pone in capo una corona di foglie di pioppo. Al basso dalla manca, si vede un monogramma composto delle lettere ΚΡΑ........ AR. 9. $\frac{1}{8}$

La fabbrica di questa medaglia è affatto differente da quella de' re di Assiria. Il gusto con che è operato il busto ornato della spoglia elefantina, ed il tipo del rovescio servono ugualmente a provare che la medaglia non è stata coniata in Siria, che spetta alla Battriana, o che è una imitazione delle medaglie Battriane.

Il re Demetrio, ricordato al rovescio nella legenda, principe del quale più volte è menzione presso gli antichi storici, non però qualificato mai del titolo di re Battriano, nacque figliuolo al re Euthidemo. Siamo dunque debitori a questa medaglia della pruova che Demetrio fosse investito della dignità regia.

Demetrio possiedeva qualità egregie. Allora che il grande Antioco re di Assiria, sdegnato inverso Eutidemo

di lui padre volea privarlo del regno, questo spedì Demetrio per conciudere un trattato, le cui negoziazioni erano state per alcun tempo fidate a Teléa. Antioco preso dalla bellezza del giovine Demetrio, e del suo nobile contegno, gli promise in isposa una figlia, e confermato Eutidemo nel regno strinse seco alleanza (1). Questi fatti avvenivano l' anno secondo della cento quarantatreesima Olimpiade, dugento sette anni avanti l' era cristiana.

Demetrio amava la guerra e la conquista. Le vaste provincie possiedute dal re Poro insino all' Ipane furono conquistate da esso congiuntamente a Menandro succeduto nel regno a Eutidemo. Di quinci spinse le armi vittoriose sino all' Imao, dove sono le sorgenti del Gange. Impadronitosi di questo reame già possieduto da Sandrocoto occupò Pattalene, isola formata dalle due braccia per le quali l' Indo si scarica in mare. Così sommise al suo dominio tutta l' India di quà e di là dal Gange, non che il paese de' Seri (2). E probabilmente egli fondò Demetriade (3) nell' Acarosia, ed Eutidemìa (4) presso l' Indo nominando la prima dal proprio suo nome, e la seconda da quello del genitore.

Ignoriamo se queste conquiste siensi intraprese, o compiute vivo Eutidemo, o dopo la morte sua. Nè meglio sappiamo col favore di quali circostanze a Eutidemo succedesse Menandro; se non fosse che le sue virtù (che lo fece desiderare dopo morto da' suoi soggetti (5)), escludessero dalla successione paterna Demetrio. E giova meglio confessare la incertezza assoluta nella quale siamo a questi riguardi, che adottare le conghietture proposte da Bayer a illustrazione di tale argomento (6).

(1) Polyb. nel lib. XI, c. 34, pag. 379-380, ediz. Schw.

(2) Strab. geogr. lib XI, c. 11, § 1, pag. 508-512., e lib. XV, c. 1, § 3, pag. 4-5 ediz. Tzsch. — Bayer hist. regn. graec. Bactr. c. XXXIII. pag. 81-83.

(3) Isidor. Charac. mans. Parth. p. 8. huds. vol. II.

(4) Claud. Ptolom. geograf. lib. VII, c. I. pag. 171, ed. mont.

(5) Plutarchus praec. reip. ger. c. XXVIII, pag. 291. Wytt. tom. IV. Arrian. Peripl. mar. erythr. pag 27. Huds Vol I.

(6) Hist. regn. graec. Bactr. c. XXXIII, pag. 85. Euthydemo mortuo, non Demetrius rex Bactriornm evasit, sed Menander. Quod quemadmodum aliter contigere potuit, quam quod Menander sucessu rerum Demetrii offensus, forte et lacessitus, Bactriis subjugatis, et Euthydemo, De-

Ma benchè scarse le nozioni, che della storia Battriana ne hanno lasciate gli antichi, ne apparisce tuttavia che l'estensione delle conquiste per Demetrio operate il costringessero a fondare un nuovo regno nell' India: che egli il reggesse sovranamente: e che vivo Menandro, o lui morto, si impadronisse di quanto Menandro aveva acquistato nell' India e nel paese circonvicino. Sembra che governasse il regno, del quale aveva gittate le fondamenta, meglio che per sessanta anni. Ma Eucratide I. re de' Battri avendogli rotta la guerra, comunque lungamente Demetrio gliela mettesse in forse, pure ne riportò vittoria; e si recò in mani la signoria di tanto vasto terreno (1). La congettura di Bayer affermante che Eucratide fosse in questa guerra aiutato dal re de' Parti, a me sembra più ingegnosa che vera (2).

Questa medaglia fa seguito a quelle de' sovrani de' Battri, dapoichè Demetrio nasceva figlio a Eutidemo. Ma sendo presso che certo non avere giammai Demetrio regnato i Battri, e per lo contrario apparendo con evidenza aver fondato nuovo regno nell' India, ci sembra doversi meglio impiegare a riempiere una lacuna nella geografia numismatica, quella de' re Indiani.

Per un calcolo di Bayer (3) che tiene molto del verosimile, Demetrio aggiugneva agli LXXXVII anni quando Eucratide ne riportò vittoria. La medaglia scoperta di fresco, e di che ragioniamo, ne dà il ritratto di Demetrio in età avanzata di molto, diresti che stà tra li sessantacinque o li settanta anni. Eucratide finì poco dopo la vittoria, la vita; ma che il costui regno lungamente durasse il provano due medaglie che pubblicammo nel 1822. L' una apparteneva a sir Gore Ouseley,

metrioque pulsis, regnum occupaverit, antequam vero etiam Indiae illa parte spoliavit Demetrium in ipso cursu victoriarum decesserit? Sic Eucratides, forte ex Menandri factione, Bactriorum, Demetrius Indiae potitus est, unde postea inter utrosque bellum ortum fuit.

(1) Justin. hist. Philipp. lib. XLI, c. 6, pag. 691, ed. Gr. Multa tamen Eucratides bella magna virtute gessit: quibus attritus, cum obsidionem Demetrii regis indorum pateretur, cum trecentis militibus sexaginta millia hostium, adsiduis eruptionibus vicit. Quinto itaque mense liberatus, Indiam in potestatem redegit.

(2) Hist. regn. graec. Bactr. c. XXXVI, pag. 89-92.

(3) Ibid. c. XXXVII, pag. 92-93.

che il reppresenta in sull' entrare nell' adolescenza (1). L' altra è nel medagliere dell' accademia imperiale delle scienze a Pietroburgo, e cel presenta in età molto avanzata (2). Somiglia a quest' ultima una che ne possiede il signor Payne Knight a Londra nella sua bella raccolta.

A me sembra, che il rovescio del medaglione offra la imagine del re Demetrio all' eroica, e con gli attributi di Ercole. La celebrità della spedizione d' Ercole nell' India (3) aveva forse consigliato questo principe ad assumerne gli attributi. A indicazione della ampiezza de' suoi conquisti in quel paese cel presentarono in atto di chi si incorona di pioppo, arbore consecrata ad Ercole, e le cui fronde sono accuratamente imitate dall' incisore nel conio.

Ho in precedenza osservato che questa rara medaglia somiglia dal lato della fabbrica alle medaglie de' Battri. Probabilmente Demetrio ebbe adoperati gli artisti che di quivi aveva fatti venire.

III.

AL CAVALIERE LUIGI CARDINALI

IL DOTTORE GUGLIELMO DOROW

CONSIGLIERE DI S. M. IL RE DI PRUSSIA.

Anche a lei, pregiatissimo amico, non meno che ai leggitori delle sue accreditate *Memorie*, verrà grata la notizia di una scoperta fatta da poco addietro in Germania, capace che è di agevolare la spiegazione dei misteri di Mitra, la di cui oscurità non si è ancor dileguata alla nuova luce degli studi archeologici. In questa persuasione prendo a comunicarle quello che recen-

(1) Serapis, I. mem. p. 3. n. 5. tav. I.

(2) Ibid. n. 4, tav. I.

(3) Arrian. exped. Alex. lib. III, c. 28, pag. 282. 2, lib. IV, c. 30, pag. 287. 8. lib. V, c. 3., pag. 297. 4. ed. Schm. — Id. hisi. Ind. c. V, § 8. 10. pag. 32, c. VIII. § 4, pag. 48.

temente ne scrissi al nostro dotto Federico Creuzer, a Eidelberg.

Nei primi mesi dell' anno milleottocentoventisei, un cittadino di Heddernheim (l' antico *Castrum Adriani*) posto a Francforte sul Meno cavava il terreno entro il recinto del ricordato castello per estrarne le pietre delle antiche mura romane (1). Giunto alla profondità di circa nove piedi *del Reno*, la zappa imbatteva nella statua di un giovanetto, di buon lavoro in pietra bigia rossa, assai conservata. Intieramente vestita, teneva il berretto frigio in capo, una fiaccola nella destra. Stimolato dalla speranza raddoppia le indagini, arriva a discuoprire la pianta di un tempio lungo quaranta piedi, e largo venticinque. Un muro alto due piedi lo dividea in tre navate, delle quali quella di mezzo più larga. Al fine di essa (a settentrione del tempio) trovaronsi tre gradini, l' inferiore de' quali incavato come una bara. Dinanzi al quarto scalino giaceva una pietra alta circa quattro palmi e mezzo, e larga cinque, decorata di sculture rappresentanti il sagrifizio di Mitra, di cui dirò appresso. Pochi piedi da questa pietra, era un' ara massima quadrangolare pei sagrifizii, e verso la metà della navata di mezzo una pietra votiva, ottagona regolare molto più grande, ed una iscrizione. Ai lati dell' ara due portatori di faci uniformi; dell' uno dei quali ho già detto. Ma in tutto il circuito del tempio erano ugualmente divisi quattordici tra figure e bassorilievi. La navata del mezzo dov' era il santuario, aveva un piano due piedi più basso delle navate laterali che parevano destinate pegli iniziati.

La superficie della pietra posta dinanzi al primo gradino dirimpetto alla navata di mezzo, ha scolpita in bassorilievo la rappresentazione ordinaria di Mitra, così com' è consueto, rivestito del manto svolazzante, e coperto della berretta frigia, e inginocchiato sul toro curvato innanzi, e in atto di ferirlo con uno stilo. Il corvo stassi sulla veste di Mitra, ai lati i daduchi l' uno con la face ritta, l' altro rovesciata; il serpente lambisce il sangue, lo scorpione rode i testicoli del toro, e un

(1) Pare che non sia singolare alla nostra città questa barbara usanza di disfare l' antico per l' avidità di convertirlo ad usi moderni.

lioncello risguarda in ruggendo nel serpente e nello scorpione. Questo animale che qui si trova in vece del cane che ordinariamente ravvisasi negli altri conosciuti monumenti mitriaci, è tanto più rimarchevole quanto meglio può indicare un nuovo e più alto grado di misteri, diverso da quelli che han fissata sin quì l' attenzione dei dotti.

Può dar peso alla congettura, che ai canti del sagrifizio sono distribuiti dodici piccoli bassorilievi, i quali fuor di ogni dubbio figurano dodici gradi di iniziazione nei misterii di Mitra. Mi sembrano da notarsi i due che tengono il di sopra a destra, nell' un de' quali il Dio del Sole coronato di raggi genuflette dinanzi a Mitra, e nell' altro lo stesso nume gli porge graziosamente la destra perchè salga in sul luminoso suo carro aggiogato da ardenti corsieri. Questo prova ad evidenza che Mitra non è stato, almeno in ogni tempo, uno stesso col dio del Sole, ma un genio compagno, e forse maggiore di lui.

Questi bassorilievi sono congiunti da una fascia ricurva a foggia di un arco, nella quale sono scolpiti i dodici segni dello zodiaco; più alto ai lati della pietra vedi due teste di alterata sembianza che credo essere il sole e la luna, dacchè vicino a queste veggo il dio del Sole in quadriga, e sua sorella in biga. Questa rappresentazione quantunque non sia nuova, sarà sempre una delle più ricche che si conoscano tra i sagrificii di Mitra.

La facciata della menzionata pietra, rivolta verso i gradini, figura anch' essa una rappresentanza ignorata fino al presente, la quale è certo come il resultamento del sagrifizio, e scioglie il mistero di Mitra. Siede egli nel mezzo, con abito assai lungo e ripiegato, e con la berretta frigia; gli sta appresso Bacco, incoronato di foglie di vite, nudo la parte superiore del corpo, vestito con veste ripiegata a le coscie; tiene un dardo acuto nella manca, con l'altra offre a Mitra del frutto a lui sacro. Tra queste due figure assise, s' innalza come un trofeo la berretta di Mitra, ornata della corona di raggi, d'onde esce un pugnale che tocca con la punta le uve di Bacco. Per ogni lato di questo gruppo, due genii un grande ed un piccolo, nudi, recano delle frutta raccolte nei veli; sono in lontano degli alberi, il che prova che l' azione siegue all' aperto. Di sotto giace il toro dor-

miente che simboleggia la terra in riposo ; e ai lati di esso sono pantere che saltano.

Lo stile della scoltura può aggiudicarsi sicuramente all' imperio di Commodo. Non deciderò se l' iscrizione consenta di addentrare le conghiettnre, perciocchè verrà sotto gli occhi di tutti gli antiquari quando il proprietario l' avrà pubblicata egli stesso, ciocchè non ha fatto per anche.

IV.

Caietani Lavrentii Montii *de antiqua Bononiensi inscriptione Sermo.* Philippi Schiassii Epistola.

CLEMENTI CARDINALIO

VIRO ERVDITISSIMO

PHILIPPVS SCHIASSIVS s. d.

Nudius tertius cum summi viri Cajetani Montii αυτογραφα, quae apud me sunt, pervolverem, in manus meas venit sermo haud quidem αυτογραφος, sed quem ex αυτογραφῳ memini me non pauco abhinc tempore descripsisse: quem ut vidi, tecum communicare statui, Cardinali optime, nihil dubitans, quin rem tibi gratam essem facturus. Illustrat Montius eo sermone inscriptionem, quae duobus lapidibus ipsissima insculpta est, plurimos ante annos intra urbem, quum mensae nostrae pigneratitiae fundamenta jacerentur, effossis. Lares ibi dicuntur publice repositi L. Minicio Paullino, M. Papuleio Latrone Quaestoribus. Omnium primus eam edidit Joannes Bianchius Ariminensis anno MDCCLVI, deinde Ludovicus Saviolius anno MDCCLXXXIIII, atque anno insequenti Seraphinus Calindrius: idem ipse eamdem retuli in eo libello, quem in commoda exterorum Museum nostrum Bononiense invisentium (quandoquidem in Museo nostro ii lapides extant) anno MDCCCXIIII in lucem protuli; an quisquam alius ediderit, nescio: tu, quem nihil prorsus hujusmodi monumentorum fugit, certe scies. At illud equidem scio nunquam editum sermonem esse, quem de illa inscriptio-

ne habuit Montius anno MDCCLVI in conventu Sophorum Bononiensium Instituti Marsiliani; quem ad te propterea sermonem si detulero, facile mihi persuadeo futurum id tibi perjucundum: non quod existimem fore ut his legendis eruditior fias (quid enim est, quod in hoc praesertim eruditionis genere te lateat?) sed quod sic fere sumus, ut quae novimus, ea vel monumentorum, vel doctornm virorum testimonio confirmari gaudeamus. At illud pro certo habeas velim, cupere me vehementer, ut quidquid id est quod tibi trado, quod ego quidem cum propter rem ipsam, tum propter auctoris scientiam omnigenam, nomenque clarissimum plurimi facio, id abs me accipias tamquam testem singularis meae de tua doctrina existimationis, gratissimaeque pro tuis in me meritis voluntatis. Vale. Jos. Mapphcius fratris mei filius, quem de meo haec ad te deferendi consilio certiorem feci, quique de eodem (nimirum is alter ego) magnopere est gavisus, salvum te esse meis verbis jubet. Etiam vale, meque in tuis habere perge.

Domi XV kal. septembr. A. MDCCCXXVII.

SERMO.

De antiquo Puteali ad Maearetulum invento, romanisque litteris inscripto, accuratissime disseruit in proximo superiori conventu vir ornatissimus Joan. Chrysostomus Trombellius, quodque a singulari illius eruditione exspectandum erat, germanum inscriptionis sensum dilucida, et valde probabili expositione interpretatus est. Forte autem accidit, ut eadem die, dum terra intra urbem altius effoditur ad fundamenta jacienda praeclari illius aedificii, quod amplissimi viri Praesides mensae publicae, quam Montem Pietatis vocant, extruere nuper coeperunt, marmoreae ingentis tabulae fragmen erueretur, pars reliqua illius, quae vetustam inscriptionem et ipsa praeferens, superiori anno, in primo videlicet operis molimine, evulsa fuerat, ac eorumdem Praesidum liberalitate in hoc Scientiarum Institutum transducta. Nacti integras, neque ulla ex parte obliteratas inscriptionis notas, dum eas interpretari animi caussa aggredimur, in

ea forte incidimus, quae visa sunt nobis aliquatenus congruere cum Putealis explicatione a viro eruditissimo litteris tradita, easque conjecturas, quibus ille usus fuerat, non leviter confirmare. Proponendum igitur vobis, Sodales spectatissimi, hoc quidquid fuit nostrae commentationis existimavimus, rem non penitus abhorrentem ab Academiae studiis, a qua nihil, quod in suppellectile hujus Instituti sedem invenerit, alienum reputari debet. Vos mihi date hanc veniam, ut ab instituto meo nonnihil digressus cum hodie historicum agam, non qui naturae opera, sed qui hominum acta, et priscas eorum consuetudines scrutetur; utque animos vestros gravioribus studiis intentos, quae in Academia nostra crebrius agitari solent: ad haec patriae antiquitatis vestigia una mecum relegenda paullisper convertam.

Inscriptionis novissime effossae formula haec est:

L· MINICIO · PAVLLINO

M· PAPVLEIO · LATRONE · Q

LAR· PVB· REPOSITI

Lares genere, et officio diversos venerata est olim prisca Ethnicorum religio, alios videlicet privatarum aedium custodes, qui sunt familiares dicti; alios oppidis, et urbibus, earumque moenibus, compitis, triviis, ac vicis tutandis praefectos, quos publicos, compitales, et praestites nuncuparunt. De familiaribus nullus hic sermo. Publicorum, sive compitalium cultum in Romano imperio vetustissimum fuisse, et a Servio Tullio rege institutum, docet his verbis Dionysius Halicarnasseus (1): *Deinde per omnia compita jussit a vicinia Laribus propitiis sacella extrui, et lege statuit, ut quotannis sacrificia illis fierent, singulis familiis liba conferentibus.* Neque dubitandum, quin ab urbe imperii sede in municipia, et colonias mature se infuderit illa superstitio. Illud certum Compitalitia sacra, vetustate propemodum collapsa, restituisse Augustum, ut in ejus vita luculentus auctor narrat Svetonius (2) eumdemque *Compitales Lares ornare bis*

(1) Antiq. Rom. lib. IV.
(2) Octav. 31.

anno instituisse vernis floribus et aestivis. Quod novum, aut certe diu intermissum religionis genus a Compitalitiis Ludis, qui in Januarium mensem incidebant, longe diversum sine dubio spectavit Ovidius, cum ait (1)

Praestitibus Majae Laribus videre calendae
Aram constitui, parvaque signa deum.

Atque huc etiam pertinet inscriptio a Grutero, et ab aliis proposita:

LARIBVS · PVBLICIS · SACRVM
IMP. CAESAR · D. F· AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
TRIBVNIC· POTESTAT· XVIIII
EX · STIP· QVAM · POPVLVS · EI
CONTVLIT · KAL· IANVAR· APSENTI
C· CALVISIO · SABINO
L· PASSIENO · RVFO · COS

Quam quidem inscriptionem cum supra enunciatis Dionysii, Svetonii, et Ovidii verbis qui accurate contulerit, is profecto Lares publicos, et compitales, et praestites diversos fuisse non facile sibi persuaserit.

Praestites cur dicti fuerint ex Ovidio accepimus, quod scilicet tuta omnia praestare suo conspectu, quod praeesse urbis moenibus, quodque praesentes ubique auxilium ferre existimarentur. Gemellos fingi consuevisse idem docet, stante ad pedes cane, vigilis custodiae symbolo (2), neque ab eo dissentit Plutarchus (3): *Laribus,* inquit, *quos proprie vocant praestites, canes assistunt, et ipsi canum pellibus amiciuntur, quoniam qui praesides sunt, eos alienis formidolosos esse oportet, ut canes videmus.*

Et haec propria erat Larum Compitalium figura, et species, quales Augusti temporibus Romanus Populus religiose colebat. Quamquam, ut in re vanitatis ac men-

(1) Fast. lib. V.
(2) Ovid. Fast. lib. II, et lib. V.
(3) Quest. Roman.

dacii plena, vel inter veteres ipsos propagatores illius cultus incredibilis varietas, et confusio exsistit, ut ne illud quidem certum sit, an Lares a Penatibus, a Geniis, a Larvis, a Manibus ubique, et constanter distinxerint. Sententias eorum diversas, et male inter se cohaerentes recenset Arnobius (1), qui etiam Larum nomen, quod alii aliter explicabant, a graeco sermone ductum interpretatur: *Possumus*, inquit, *si videbitur, summatim aliquid de Laribus dicere, quos arbitrantur vicorum, aut itinerum Deos esse, quod Graeci vicos vocant Lauras.*

Quid quod ipsi majorum gentium Dii, Jupiter, Mercurius, Apollo, et alii Larum numero duci solebant, cum videlicet eorum simulacra in Larariis, sive Sacellis Larum propriis constituta erant, et quasi ad praesidium vicorum, aut aedium, agrorum item, ac viarum (nam haec quoque extra urbes loca suos Lares habebant) collocata.

Disputant hoc, multisque exemplis confirmant Baudelotus, et Joannes Baptista Astorius, cujus erudita exstat in Sallengriano Thesauro Epistola (2), aliique non pauci, quibus assentitur antiquitatis investigator longe praestantissimus Montfauconius (3), quorum si vera est sententia, ut mihi quidem videtur, quid prohibet, quo minus Apollinis numen, cui et Lauretum, et Puteal, et Puteum sacrum esse voluit Eros ille Apusulenus, ut Larem proprium illius vici, seu forte latifundii, aut pecuariae, cui magister ipse praeerat, usurpatum suspicemur. Religioni quidem sibi ducebant Romani homines proprios in agris habere, et quidem mediis in lucis constitutos Lares: expresse hoc nimirum praecipiebant sacrorum leges, quas priscis verbis concinnatas descripsit Cicero (4): *Constructa a Patribus delubra habento. Lucos in agris habento, et Larum sedes.* Quod vero Augusti Caesaris Genium Apollini sociaverit Apusulenus, res est moribus illorum temporum, ut praeclare Trombellius ostendit, plane consentanea. Nam et in ipsa urbe

(1) Adv. Gent. lib. III.
(2) T. II.
(3) Antiq. expl. lib. II, cap. XIV, n. 2.
(4) De leg. lib. II.

terrarum orbis principe cum Lares Compitales, eorumque simulacra in omnibus prope vicis instaurasset Augustus, non iis tamen solis gemellis, quos diximus, sed ipsius Augusti Genio preces, ac vota fundebantur, quod non obscure Ovidius indicavit (1):

Mille Lares, Geniumque Ducis, qui tradidit illos
Urbs habet, et Vici numina trina colunt.
Quo feror? Augustus mensis mihi carminis hujus.
Jus habet.

Porro Larum sedes tam in oppidis, quam in agris etsi delubra fuisse aliquando, aut fana negari forte nequit, sacella tamen, et aras apertas exstitisse saepius cum ex aliis, tum ex eorum multitudine potest intelligi. Ac talem eam fuisse existimaverim, quam Bononiae olim non longe ab antiquissimis moenibus, qua ad septemtriones vergebant, constructam, ac publicis Laribus dicatam docet nuper eruta inscriptio. Simulacra vero ibi posita quaenam fuerint, an iidem gemelli, quibus Romae litabatur, an quidpiam aliud monstri, aut larvae, nondum habeo compertum.

Fuerunt autem hi Lares repositi magistratum, idest Quaesturam, gerentibus, vel etiam procurantibus

LVCIO MINICIO PAVLLINO MARCO PAPVLEIO LATRONE

Miniciae familiae in variis inscriptionibus a Grutero, Reinesio, ac Muratorio relatis non infrequens mentio. Papuleiae nulla, ne apud Ursinum quidem, Vaillantium, aut Havercampium, qui veterum familiarum nomina ex nummis summa diligentia eruerunt. Arnios Paullinos Bononiae olim domicilium habuisse ex lapide constat a Grutero, ac Malvasia descripto (2): fieri autem potuit, ut Paullinorum cognomen materno sanguine vel ab Anniis acceperint Minicii, vel in Annios transfuderint; quae res secundum Augusti tempora innumeris exemplis comprobatur.

Latronis cognomen non dubito, quin foedum plerisque, aut insolens videri possit: sed re vera diriorem hujus vocabuli significationem effecit consuetudo. Latro-

(1) L. c.
(2) Marm. Fels.

nes dicti olim conducti milites Principum latus custodiae caussa saepientes, unde Plautus (1):

Videtur tempus esse, ut eamus in forum,
Ut in tabellis, quos consignavi hic heri
Latrones, itus dinumerem stipendium;
Nam Rex Seleucus me opere oravit maxumo,
Ut sibi Latrones cogerem, et conscriberem.

Quidquid rei sit, indecorum Papuleio id cognominis videri non debuit, quod cum clarissimo declamatore Porcio Latrone commune ipsi fuit.

Minicium, ac Papuleium Quaestores una fuisse interpretatus sum, licet singularis littera Q· Papuleii nomini adposita Quaesturae honorem huic soli tribuere videatur. At magistratum certe aliquem gessisse Minicium oportuit, cujus tempore repositi Lares dicti sint; et si quem alium gessisset, nulla erat caussa; cur mentio illius praeteriri debuerit. Neque me movet, quod videatur fuisse geminanda littera Q, si ambo Quaestores fuissent: non enim haec perpetua erat in inscriptionibus lex. Cum ad Consules binos designandos propria nota non desset COSS·, saepissime tamen eam, qua unicus Consul denotatur COS· in vetustis lapidibus usurpatam neminem fugit. Quod eo magis in Quaestoribus servari conveniens fuit, ne si forte geminata littera Q· Q· adscripta esset, non Quaestores, sed Quinquennales, notissimus in Coloniis, ac Municipiis magistratus, Romanae Censurae aemulus, indicati putarentur,

Hinc patet Quaestorum numerus qui fuerit in Colonia nostra, in ceteris plerisque adhuc incompertus. Procurationem eos habuisse pecuniae publicae nemini est obscurum. Lares ergo illi non publici solum fuisse videntur, sed etiam PVBLICE restituti, quod compendio illius notulae PVB· expressum censui: poterant enim publici esse, neque tamen publicis impensis refecti, ut illi, quos Augustum ipsum conlata a populo stipe consecrasse e Gruteriano lapide accepimus. At si publice repositi erant, non privatos certe fuisse, sed publicos necessario sequitur.

Habetis, Sodales ornatissimi, qualescumque meas de lapide conjecturas; quam probabiles eae sint, ii potissi-

(1) Mil. Glor. Act. I, sc I.

mum judicare poterunt, qui novam hanc inscriptionem cum illis comparare instituerint, quae multis jam amplisque voluminibus comprehensa a clarissimis viris editae sunt, quas mihi omnes ea qua par erat diligentia excutere propter angustiam temporis non licuit.

V.

Tentamento di correzzioni ne' fasti Consolari dell' Almeloveen di Clemente Cardinali *dell' accademia Romana di Archeologia.*

È presso a terminare il secondo anno, dacchè io in una tornata della Romana Accademia di Archeologia, dissi della necessità di correggere i Fasti Consolari compilati per Teodoro Jansonio da Almeloveen. Quel discorso mi dava primamente a dimostrare i molti errori di quel libro, che pure sta fra le mani di qualunque ami sì fatti studi: in secondo luogo i mezzi che erano da usare per la correzione. Gli antichi scrittori, i cataloghi consolari mss., le medaglie, e le lapidi diceva, e dico, essere le uniche e vere sorgenti della romana cronologia: ma i primi ci giunsero guasti e corrotti per le replicate trascrizioni; i secondi non meno scorretti, difettano per lo più de' gentilizii e de' prenomi; le medaglie utilissime in altre cronologie, poco o nulla lo sono nella consolare: solo nelle antiche lapidi doversi cercare i testimonii sincroni e sinceri de' fasti romani. A Dio piacendo, il mio lavoro intero sarà fra breve esposto alla critica, o alla lode de' dotti: ma perchè è mio intendimento farlo andare alla luce senza commentario alcuno; e perchè non tutti vedendolo così nudo ne potrebbero facilmente argomentare l'utilità e lo studio, ardisco con questo tentamento pruovare e la sincerità di quelle asserzioni, e la fatica che ho durata nella nuova compilazione de' fasti romani. Non ignoro che a purgare da ogni menda questa interessante parte della classica letteratura, sono da molti anni rivolte le dotte cure di un chiarissimo archeologo italiano: il di lui studio però, mi sembra avere uno scopo diverso dal mio: parmi che si allarghi assai più; e benchè in alcuni risultamenti uguale, pure nel

fondo sia differente. Quindi non mi ristò dall' opera; anzi il tentarla credo sia cosa non del tutto ingloriosa. E se il lettore troverà fondate e buone le correzioni de' fasti di venticinque anni, che propongo in questo scritto, spero che non sarà per trovare dissimili le altre tutte: quando preso coraggio dalla sua approvazione, potrò dare l' ultima mano, e pubblicare i *Fasti Consulares Romanorum ex antiquis marmoribus.*

Fasti consolari romani dall' anno di G. C. 151 *all' anno* 175.

ANNI		CONSOLI	CONSOLI
di Roma	di G.C.	SECONDO ALMELOVEEN	SECONDO LE CORREZIONI
904	151	Sex. Quintilius Gordianus	Sex. Quinctilius Condianus
		Sex. Quintilius Maximus	Sex. Quinctilius Maximus
905	152	Sex. Acilius Glabrio	Man. Acilius Glabrio
		Cajus Valerius Omollius Verianus	M. Valerius Homullus
906	153	C. Bruttius Praesens II.	C. Bruttius Praesens
		Antonius Rufinus	A. Junius Rufinus
907	154	L. Aelius Aurelius Commodus Verus Caesar	L. Aelius Aurelius Commodus Verus
		suff. Aquillius Orfitus	T. Sextius Lateranus
		Sextilius Lateranus	
908	155	C. Julius Severus	C. Julius Statius Severus
		M. Rufinius Sabinianus	T. Junius Severus Sabinianus
		suff. ex K. Nov. Antius Pollio Opimianus	*suff. ex K. Nov.* Antius Pollio Opimianus
909	156	M. Plautius Sylvanus	M. Cejonius Silvanus
		L. Sentius Augurinus	C. Serius Augurinus
910	157	Vetulenus Barbarus	M. Cejonius Civica Barbarus
		Regulus	M. Metilius Regulus
911	158	Tertullus	Sex. Sulpicius Tertullus
		Licinius Sacerdos	C. Tinejus Sacerdos Clemens
912	159	Plautius Quintillus	Plautius Quintillus
		M. Statius Priscus	M. Statius Priscus
913	160	T. Clodius Vibius Varus	Ap. Annius Atilius Bradua
		Ap. Annius Atilius Bradua	T. Clodius Vibius Varus
914	161	M. Aelius Aurelius Antoninus Verus Caesar III.	Imp. M. Aelius Aurelius Antoninus Verus III.
		L. Aelius Aurelius Commodus Verus Caesar II.	Imp. L. Aelius Aurelius Commodus Verus II.
915	162	Q. Junius Rusticus	L. Junius Rusticus II.
		C. Vettius Aquilinus	Aquilinus.
		suff. ex K. Jul. Q. Flavius Tertullus	

ANNI di Roma	di G. C.	CONSOLI SECONDO ALMELOVEEN	CONSOLI SECONDO LE CORREZIONI
916	163	L. Papirius Aelianus	Q. Mustius Priscus Pastor
		M. Aurelius	M. Pontius Laelianus
		suff. Junius Pastor	*suff.* Claudius Severus
917	164	C. Julius Macrinus	M. Pompejus Macrinus
		L. Cornelius Celsus	P. Juventius Celsus
			suff. Flavius Boethus
918	165	Servilius Pudens	M. Gavius Orphitus
		L. Cornelius Scipio Orfitus	L. Arrius Pudens
919	166	Servilius Pudens II.	Q. Servilius Pudens
		T. Vitrasius Pollio	L. Fufidius Pollio
920	167	Imp. L. Aurelius Verus III.	Imp. L. Aelius Aurelius Commodus Verus III.
		T. Numidius Quadratus	M. Ummidius Quadratus
921	168	T. Junius Montanus	L. Venulejus Montanus Apronianus II.
		L. Vettius Paullus	L. Sergius Paullus II.
922	169	Q. Sosius Priscus	Q. Sosius Priscus Senecio
		P. Caelius Apollinaris	P. Caelius Apollinaris
923	170	M. Aurelius Severus Cethegus	M. Cornelius Cethegus
		L. Junius Clarus	C. Erucius Clarus
924	171	Lucius Septimius Severus II.	T. Statilius Severus
		Herennianus	L. Alfidius Herennianus
925	172	Claudius Maximus	Quinctilius Maximus
		Cornelius Scipio Orfitus	Orphitus
926	173	Cn. Claudius Severus II.	M. Aurelius Severus II.
		M. Aurelius Claudius Pompejanus	Ti. Claudius Pompejanus
927	174	Ap. Annius Trebonius Gallus	Ap. Annius Trebonius Gallus
		Fulvius Flaccus	Fulvius Flaccus Cornelianus
928	175	Calpurnius Piso	Calpurnius Piso
		M. Salvius Julianus.	M. Salvius Julianus.

NOTE

Anno di G. C. 151. Nella tavola de' Latercoli Consolari mss. che colloco alla fine, vediamo come l' anonimo Norisiano scrisse *Condiano* , e Κονδιανος i fasti Fiorentini: tutti gli altri, compreso Prospero nel cronico, segnarono *Gordiano ;* e lo Stampa non seppe decidersi fra le due lezioni. Panvinio , benchè trovasse ricordati in Dione i due *Quintilii Condiani,* pure ne' fasti ritenne *Gordiano* che provveniva da Cassiodoro, e dall' anonimo Cuspinianeo; e per ultimo lo stesso Almeloveen alla faccia 348 de' suoi fasti (seconda edizione della quale uso) notò , *male Condiano.* In Grutero p. CXXVI abbiamo QVINTILIIS · COSS; in un marmo Muratoriano p. CCCXXX. 5; SEX· QVINTILIO CONDIANO, SEX· QVINTILIO MAXIMO COSS· Uno di questi due fratelli fu senza meno padre del console del 180 di G. C., ricordato in un bel marmo (Marini *Arvali* p. 166) in cui si legge C· BRITTIO PRAESENTE II. SEX· QVINTILIO CONDIANO COS· Istruiti poi dal Marini (*Arvali* p. 18) che una sola gente erano i *Quinctilii* ed i *Quintilii ,* mi pare doversi ne' fasti segnare *Quinctilii ,* perchè ortografia de' tempi migliori.

Anno di G. C. 152. GLABRIONE ET HOMVLLO si ha nel Muratori p. CCCXXX. 6; e nel Grutero p. MLXXXVII. M· ACILIO GLABRIONE M· VALERIO HOMVLO COS: e così segneremo ne' fasti. In Prospero *Glabrione II et Romulo;* e tanto lui, quanto il cronico Pasquale, Cassiodoro, Idazio, ed i fasti Oxoniensi reiterarono la magistratura in Glabrione , perchè nel 150 di G. C. segnarono console un Glabrione invece di Gallicano. Ma quello è un errore evidentissimo, che ha trascinato di necessità il secondo; e di più, marmi sincerissimi (Marini *Arvali* p. 167-361) ci assicurano che il Manio Acilio Glabrione console nel 152 reiterò la magistratura nel 186. Panvinio nel commentario, seguendo Cassiodoro e quegli altri, ritenne nel 152 il secondo consolato di Glabrione: non però ne' fasti, dove notò soltanto *Sex. Acilius Glabrio , C. Valerius Omollus Verianus:* delle genti cui appartennero i due Consoli gli erano garanti Capitolino e Plinio ; e pel restante si fidò ad una lapide in cui si ha SEX· GLABRIONE C. OMOLLO VERIANO COS· Ma quella lapida non si sà dove

sia: forse è una delle solite imposture Ligoriane, sulle quali troppo fidava il buon Veronese; e se, come io credo, non è diversa dalla Reinesiana Clas. IX. N. 61, certo proviene da Ligorio. Anche l'altra Reinesiana Clas. I. N. 251, in cui si legge DEDIC· KAL· FEBR· IVNIOR· GLABRIONE ET HOMOLLO COSS· non merita miglior fede, perchè proveniente dalle schede di Langermanno, che moltissimo copiò da Pirro: sincera parmi la Capuana presso Grutero p. CDLXXVIII. 10, in cui è scritto M· VALERIO HOMVLLO COS· PATRON· COL· D· D·

L'Almeloveen poi (il quale conobbe i veri consoli di quest' anno, v. pag. 301, ma sembra che poco gli piacessero) a difesa di quelli da lui notati citò un marmo Reinesiano Clas. V. N. 23; il quale termina DED· VII. ID. OCT· III· ET · SEMEL · COSS, che esso Reinesio opinò doversi correggere M· ACIL· ET C. OMOL*lum Verianum qui Consules fuere anno Urbis* 905. A così strano interpretamento, anzi ad un tal guasto di quel marmo si oppose Marini (*iscr. Albane* p. 49), insegnandoci che in esso era notato l' anno 202, quando procederon consoli gli imperatori Severo per la terza volta, e Caracalla per la prima.

Anno di G. C. 153. Panvinio avendo letto nella vita di S. Aniceto Papa, ed in Cuspiniano che il *Presente* console in quest' anno vantava l' iterata magistratura (così pure nel catalogo viennese), segnò ne' suoi fasti *Bruttius Praesens II, M. Antonius Rufinus;* e questo secondo senza alcuna ragione, e con un solo *ut credo;* niente curando che concordemente il cronico Pasquale, Idazio, e Prospero, gli anonimi Norisiano e Cuspiniano, ed i fasti Fiorentini (o quelli almeno fra questi cataloghi antichi che gli furon cogniti) segnassero semplicemente *Praesente et Rufino*, cambiando il secondo in *Rufo* Cassiodoro, ed i fasti Oxoniensi. Piacque ciò non ostante allo Almeloveen di seguire l' opinione del fastografo Veronese. Il quale a così credere (come opinò il Noris nella *lettera consolare*, e come anche a me pare) fu senza meno addotto dal vedere in tutti gli antichi segnato l' anno di G. C. 139 col consolato di *Bruzzio Presente;* e quindi credette che il Console del 153 non fosse diverso da quello del 139; e doversi ad esso reiterare nel 153 la magistratura. Alcuni marmi since-

rissimi però ci dicono che il *C. Bruzzio Presente* console nel 139, lo era già stato altra volta (Murat. CCCXXVI. 4, CCCXXVII. 1); ed altri non meno sinceri ci insegnano qual fosse il vero nome del collega di *Presente* console nel 153, e notano come questa fu la di lui prima magistratura. Sono queste lapidi in Grutero p. CCC. 1 (la conobbe lo Almeloveen p. 394, ma non seppe approfittarne), dove leggiamo che Plozio Gallo Celsiano fu coottato fra gli Auguri.... BRVTTIO PRAESENTE, A · IVNIO RVFINIO COS. P· R· C· A· DCCCCVI; ed in Fabretti cap. X. N. 443 la legge del collegio di Esculapio e di Igìa, datata V· ID· MART. G. BRVTTIO PRAESENTE A. IVNIO RVFINO COS· Quindi noi, seguendo le orme del Marini (*Arvali* p. 697) diremo che il *C. Bruzzio Presente* console per la seconda volta nel 139 (pare che il primo consolato di lui fosse di surrogazione) fu padre di *C. Bruzzio Presente* console nel 153, e di nuovo nel 180 (Marini *Arvali* p. 166); e che questi ebbe a figli così *C. Bruzzio Presente* console nel 217 (Grut. p. CCC. 1, Murat. p. CCCXXXIX. 5), così *L. Bruzzio Quinzio Crispino* console nel 224 (Donati 178. 2, Marini *Arvali* p. 691) e così la imperatrice Crispina moglie di Commodo.

Anno di G. C. 154. Concordemente tutti i fastografi notano *Commodo et Laterano Consulibus;* e così co' soli cognomi si leggono in qualche marmo (Marini *Arvali* p. 330; *marm. oxon.* p. 282. N. 148) ed in alcune figuline (Fabr. c. VII. N. XI. 117; Marini *Arvali* p. 318). Già il Noris nella *lettera consolare* pruovò che a Commodo non ispetta il titolo di Cesare, e citando un bel marmo greco Gruteriano p. MXXI. 9, ne desunse il vero nome del Collega. Quel dottissimo però non fe' parola del preteso suffetto *Aquilio Orfito;* il quale a creder mio va escluso dai fasti. Per includervelo, e dargli posto in quest' anno fu di sprone al Panvinio un marmo in cui si legge SEXTILIO LATERANO ET AQVILLIO ORFITO COS, sulla fede del Panvinio ripetuto poi in istampa dal Grutero p. MLXXXIII. 7. Ma chi lesse quel marmo? dove esiste? si ignora: ed avendo veduto che il collega di *Commodo* appartenne alla gente *Sextia,* non alla *Sextilia,* con ragione dubiteremo che sia mal collocato in quest' anno; e forse anche mal letto. Perchè, quando io

non prenda abbaglio parmi che quella lapida sia una scorretta copia dell' altra che lesse il Mazochi e pubblicò Grutero p. DCCCLXI. 2 (la quale non fu ignota ad Almeloveen p. 319), in cui è scritto CL· BACCHIDI C· F· SEXT· LATERANVS · ET · AQVILIVS · ORFITVS · POS. chi non vede quanto fu facile scambiare pos*uerunt* in cos?

Anno di G. C. 155. Ad esclusione del solo Idazio che rettamente segna i cognomi dei due Consoli ordinarii, tutti gli altri antichi fastografi li storpiano chi per l' una chi per l' altra parte. Gli interi nomi del primo si ebbero da una lapida greca presso il Montfaucon *paleogr.* p. 159, che ricorda Γ· ΙΟΥΛΙΟΣ · Γ· ΥΙΟΣ · ΦΑΒΙΑ · ΣΕΟΥΗΡΟΣ; ed il Panvinio ne pubblicò una seconda, per la quale prese luogo ne' fasti insieme a *Severo M. Rufinio Sabiniano.* Questa fu ripetuta in istampa dal Manuzio e dal Grutero p. CCCXCIV. 3; e la ritenne per buona il Noris. Ma provvenendo essa da schede, ed ignorandosi (come di altre molte Panviniane) il luogo dove fu trovata, io non dubitarei di ritenerla almeno per sospetta. E ciò parmi buon consiglio; anzi richiesto dai monumenti. Perchè quel bronzo di permesso di connubio trovato in Ungheria nel 1785 pubblicato da Eckel e da Marini (*Arvali* p. 464. 465 chiaramente ne insegna che i consoli ordinarii dell' anno 155 furono *C. Giulio Stazio Severo* insieme a *T. Giunio Severo;* al quale sarà da aggiungere il secondo cognome *Sabiniano*, datogli da alcuni fastografi, da altre lapidi (Donati 36. 1, Marini *Arvali* p. 160) e figuline (Marini *Arvali* p. 667, non che dal celebre marmo di Iubenzio Celso (Grut. p. DCVII. 1) da cui si assicurano anche i nomi dei suffetti.

Anno di G. C. 156. Almeloveen alla faccia 215 indica come Consoli *L. Senzio Augurino,* e *M. Cejonio Silvano* citando Grutero p. CXXVI (dove altro non è dai cognomi in fuori); e nota che altri vogliono *M. Vibullio Augurino.* Avendo il Noris pruovato quali fossero i veri consoli di quest' anno (*Epist. cons.*), non mi rimane, se non che rimarcare essersi ciò ottenuto mercè il marmo Gruteriano p. CXXVIII. 5.

Anno di G. C. 157. Il Noris pur'ora lodato, non altro potè fare in vantaggio di questo collegio di consoli, se non che escludere il *Barbato* di Panvinio e di qualche altro fastografo, e riporvi *Barbaro*, a cui, con ra-

gionamento non molto stringente volle aggiungere il nome *Vetuleno*. Al Marini (*Arvali* p. 654 e segg.) dobbiamo la vera scoperta dell' intero nome di lui, *M. Cejonio Civica Barbaro;* e ciò con l'appoggio di una lapida non esattamente pubblicata dal Maffei M. V. CCLXVIII. 10, e da Donati p. 169. 2. Io non istarò a ripetere quanto egli dottamente stabilì a questo proposito: solo debbo aggiungere che se da quella iscrizione emerse pel collega di *Barbaro* il solo cognome (che già per molti altri marmi, e pe' fasti mss. ci era sufficientemente cognito) Il ch. Fea seppe scuoprire la gente cui appartenne (Fram. de' Fasti p. LIII. N. 33); e ciò mediante un'altra lapida che porta la data DEDIC· XIV. K· FEBR. M. CIVICA BARBARO M· METILIO REGVLO COS.

Anno di G. C. 158. DED· VIIII· K· IANVAR· SEX· SVLPICIO TERTVLLO · C· TINEIO . *sacer*DOTE · COS si legge nel marmo, che dopo il Maffei e il Donati si ebbe in istampa corretto per cura del Marini, e che io ricordai all' anno precedente. Quindi debbono sparire dai fasti di quest'anno le genti *Flavia* e *Licinia* che v' intruse il Panvinio, e la *Claudia* che piacque al Noris (loc. cit.) Il supplimento delle poche lettere mancanti è sicurissimo: perchè la famiglia resta quasi intera; nè al TINEI.... può darsi altra terminazione; e perchè le lettere .....DOTE ricordano il cognome *sacerdote* che si ha in tutti gli antichi cataloghi (meno che ne' fasti Fiorentini), ed in qualche altra iscrizione (Fabr. C. V. N. 83). Che se i nominati fasti Fiorentini, abbandonando il più usitato cognome di lui, amano chiamarlo Κλημινος, io mi unisco al Marini, e credo di trovare in quella voce guasta dai copisti il greco Κλημης; quindi aggiungo il secondo cognome *Clemens*. Questo poi non è nuovo nella gente *Tineja:* in Grutero p. MXXVII. 4 leggiamo SCAPVLA TERTVLLO ET TINEIO CLEMENTE COS, i quali tennero i fasci nell' anno 195 di G. C.: anzi se un frammento Prenestino (Marini *Arvali* p. 655) in cui è scritto TRIVICOETCIEI.... e che par da leggere TERTVLLO ET CLEM*ente* non spetta al 195, potrebbe essere del 158: e così anche pe' marmi avremmo assicurato a *Sacerdote* il secondo cognome *Clemente*.

Anno di G. C. 159. Niun cambiamento è da fare ai consoli che Almeloveen segnò in quest' anno, perchè assicurati da lapidi: solo rimarco che in molte di esse

si legge QVINTILIO (Grut. p. LXVIII. 3; Marini iscr. alb. N. VIII; Murat. p. CCCXXXIII. 3, corretta da Marini loc. cit.), e che *Quinctilius* segnano Cassiodoro ed i fasti Oxoniensi: ma altri fastografi, ed altre lapidi notando QVINTILLVS, ripeto che nulla mi pare da innovare.

Anno di G. C. 160. Segno per primo console *Bradua* non *Varo* perchè in primo luogo lo ricordano il cronico Pasquale, Idazio, gli anonimi Norisiano e Cuspiniano, il catalogo Viennese, i fasti Fiorentini: ed anche in primo luogo le iscrizioni presso Fabretti C. III. N. 50, Grutero p. CLXXX. 1, Fabr. C. X. N. III, Muratori p. CCCXXXIII. 4. Da questo ultimo si hanno interi i nomi dei due consoli.

Anno di G. C. 161. Già il Marini (*Arvali* p. 346) pruovò che di *Aquilino* null' altro si sà dal cognome in fuori; e che la iscrizione Gruteriana p. CCCII. 3 nulla ha che fare con esso: quindi, fino a che non si abbiano più certe notizie di lui, converrà escludere dai fasti di quest' anno la gente *Vezzia;* e non avrà più apparenza di vero la opinione dell' ab. Arevalo; il quale scrisse che il suo poeta *Giovenco* portava i nomi stessi di questo console, cioè *C. Vezzio Aquilino Giovenco* (*Juvenc. Oper. prolegom.* N. 10). Anche la surrogazione di *Q. Flavio Tertullo* ad *Aquilino* è una opinione del Panvinio non poggiata sul vero: perchè unico fondamento di essa è una lapida Gruteriana p. CXXXI, nella quale si legge DED. K. IVL. Q. IVNIO . RVSTICO . Q. FLAVIO . TERTVLLO . COS. Che questa lapida appartenga all' anno 162 non può provarsi indubiamente; anzi al 119 la riferirono il Ruperto dapprima (Epist. 34), poi il Gudio (*not. in Grut.* p. CXXXI. 3), in ultimo il Marini (*Arvali* p. 656), che ritenne *Tertullo* surrogato ad Adriano il 1° maggio di esso anno 119. Che poi (lasciati i pareri altrui) non possa quel marmo spettare al 162, lo pruova il mancare in *Rustico* la nota della iterata magistratura; nota che gli attribuiscono giustamente i fasti Fiorentini, alcune iscrizioni (Grut. p. CCLXXXVI. 7; Marini iscr. Alb. p. 43), ed un bel mattone in cui è scritto EX . FIG.... AE. AM. AVGVS. RVST. IT. ET . AQVI. COS. (Fea fram. de' Fasti pag. ult. N. 62): lo prova il leggersi il nome di *Aquilino* insieme a quello di *Rustico* in altre iscrizioni

che portano la data del settembre e del novembre di quest' anno (Galletti Capena p. 5; Marini iscr. Alb. loc. cit.): lo pruova infine il prenome *Quinto* che non fu quello che ebbe il *Rustico* console nel 162, ma bensì *Lucio*. Sò che generalmente tutti i fastografi lo chiamano *Quinto*: ma io mi unisco a Visconti (Icon. Rom. Vol. II. p. 417 ediz. di Milano), e credo che confondessero il padre col figlio; tanto più che i marmi di quest' anno 162, o notano il solo cognome *Rustico*, o aggiungono al più il gentilizio *Giunio* (Donati p. 170. 2). Non però divido il parere di esso dottissimo Visconti, nello affermare che il nostro *Rustico* non giugnesse al secondo consolato; perchè le lapidi e figuline già ricordate provano il contrario.

Anno di G. C. 163. Idazio, i fasti Oxoniensi, il Catalogo Viennese, e Prospero segnano come consoli un *Leliano* ed un *Pastore*: tutti gli altri si accordano in questo secondo; ma il cronico Pasqualè chiama il primo *αιλιανȣ*, Cassiodoro *L. Aelianus, Lolliano* l' anonimo del Noris, *Selliano* quello di Cuspiniano, ed anche peggio i fasti Fiorentini Κογλιανος; i marmi similmente ricordano LAELIANO ET PASTORE (Grut. p. CXXVI, Mur. p. CCCXXXV. 2). Almeloveen alla p. 187 segna come consoli dell'anno 919 (errore di stampa, invece di 916) *L. Aeliano* e *M. Aurelio Soemo*, e suffetto *Junio Pastore*, citando una iscrizione Gruteriana p. CCCXXX. 3; la quale per la menzione di Commodo Imperatore assolutamente non può appartenere a quest'anno: e di nuovo a facce 217 e 373, ricordando la lapida Reinesiana Clas. I. N. 234, che è la stessa da lui pubblicata nella prefazione, e che in appresso dirò esser falsa. Non avendo di certo che i soli cognomi, a me par bene seguire la opinione esternata prima dal Muratori p. CCCXXVII. 7, poi dal Marini *Arvali* p. 792; e credere che gli interi nomi de' consoli ordinari del 163 fossero *Q. Mustio Prisco Pastore* e *M. Ponzio Leliano*. Questa conghiettura è basata sopra una lapida (Murat. p. CCCXXVII. 7; Maffei M. V. p. CDXX. 5) in cui si legge che ad un certo *Febo* NATVS · SEGISAMONE · III · K· MARTIAS · C· BELLICIO · TORQVATO · TI. CLAVDIO · HERODE · COS· DEFVNCTVS · IIII · NONAS · AVGVSTAS · Q. MVSTIO : PRISCO · M· PONTIO · LAELIANO · COS. posero il monumento i Genitori. Niuna cosa contraddice, anzi tutto

tende a farci credere che il giovinetto *Febo* morisse di venti anni e mesi; cioè che essendo nato nel 143 sotto il Consolato di *Torquato* e di *Erode*, passasse di vita l'agosto del 163 sotto quello di *Mustio* e *Ponzio*. E tutti i fastografi dicendoci che il collega di *Leliano* si cognominò *Pastore;* perchè ci sarà vietato di credere che *Q. Mustio* oltre il cognome *Prisco* della lapida, avesse anche l'altro dei fastografi *Pastore?* Ma cosa diremo del *L. Papirio Eliano*, e di *M. Aurelio* consoli ordinari? cosa di *Giunio Pastore* che lo Almeloveen segnò in quest'anno come surrogato? Il *Papirio* si deve a Panvinio, ma senza alcun fondamento. Una falsissima iscrizione del Cupero (vedi Almel. *praef.* p. 28. N. IV.) in cui è scritto M. AVRELIO . ET . L. AELIANO · COS· aggiudicata al 163, fe' nascere il supposto console ordinario *M. Aurelio*, e rimandare fra i suffetti il *Pastore* che tutti gli antichi ci dicono ordinario. Se del 163 si conosce un suffetto, questo esser potrebbe *Claudio Severo*, come opinò il Tillemont (*Emp. M. Aur.* art. III) e come parve inchinato a credere anche Noris nella *lettera consolare.*

Anno di G. C. 164. Il Noris nella citata *lettera consolare*, dopo aver addotte sufficienti ragioni per espellere dai fasti di quest'anno tanto *C. Giulio Macrino*, quanto *L. Cornelio Celso*, conchiuse *sola Macrini et Celsi cognomina retinenda sunt, quousque eorumdem familiae è vetustis monumentis apparebunt.* E noi agli antichi monumenti siamo debitori degli interi nomi di essi Consoli. Il Fabretti per il primo pubblicò una figulina nella quale è scritto M· PONPEIO . MACHI · P· IVVENT · CELS· COS· EX · P· PLAVTIA · QVI · DO (Cap. VII. N. 131, ripetuta da Murat. p. CCCXXXVI. 1); e poi anche in marmo leggemmo il medesimo *par consulum* (Murat. p. CCCXXXIV. 6). D'altronde c'insegnò il Marini, che circa quest'anno fu console surrogato *Flavio Boeto* (*Arvali* p. 391.)

Anno di G. C. 165. Con l'aiuto di una lamina di bronzo che è nel Grutero p. MXXXII. 6, e porta la data A· D. XII · K· MART· M· GAVIO · ORFITO · L· ARRIO · PVDENTE . COS., scuoprì il Noris i veri nomi de' consoli del 165: ed io vorrei unire a quello un secondo monumento che si ha nello Sponio (*misc. erud. ant.* p. 35)

e nel Donati (p. 170. 3), e che incomincia M. GAVIO · ORFITO · L. ARRIO · PVDENTE · COS ; ma son ritenuto dalle accuse che mossegli contro il Maffei (*ars crit. lapid. col.* 247). Quindi spariscono il *Servilio* ed il *L. Cornelio Scipione* di Panvinio, e d'Almeloveen (il quale conobbe il bronzo Gruteriano citato, ma non seppe usarne : vedi a facce 399); e deesi correggere in *Pudente* il *Prudente* dell' anonimo Cuspiniano, ed il Πεδενος de' fasti Fiorentini.

Anno di G. C. 166. Ingannato Panvinio, ed il suo copiatore Almeloveen da Cassiodoro, e da altri antichi che segnarono ne' cataloghi consolari dell' anno 166 *Pudens II et Pollio;* ed avendo nel 165 segnato console un preteso *Servilio Pudente,* ad esso concederono i secondi fasci nel 166 ; poco guardando che in que' tempi due consolati consecutivi non venivano concessi se non che ad individui della casa regnante. Sapendo poi che nel 176 fu console ordinaeio per la seconda volta *T. Vitrasio Pollione,* ritennero che il primo consolato di lui fosse nel 166. Di tutto ciò li corresse il Noris; il quale dal marmo Gruteriano p. MIX. 12 (marmo che fu cognito allo Almeloveen p. 387, senza che sapesse approfittarne) scuoprì i veri nomi dei consoli di quest'anno; cioè SERVILIO PVDENTE, L. FVFIDIO POLLIONE. Mancava di conoscere il prenome del primo ; ed a questa mancanza supplirono la lapida presso Donati p. 170. 4, le figuline, ed i tubi di piombo presso Marini (*Arvali* p. 348); ne' quali monumenti viene prenominato *Quinto.*

Anno di G. C. 167. Null' altro dicendoci i fastografi antichi, ed alcune lapidi (Murat. p. CCCXXXV. 3), se non che il nudo nome *Quadrato;* il Panvinio, e con esso lo Almeloveen, chiamaronlo *T. Numidio Quadrato;* e lo credettero quello di cui è menzione in Capitolino; e figlio dell' altro *Quadrato* ricordato da Plinio l' epistolografo : ne' codici del quale allora erroneamente leggevasi *Numidio* invece di *Ummidio.* Il Relando parve inchinato a crederlo della famiglia *Stazia;* e lo stesso Almeloveen in altro luogo de' sacri fasti p. 401, notò; *an hic C. Ummidicus* (leggi *Ummidius*) *Quadratus, de quo Norisius de Epoch. Syro-Maced.* diss. III. c. 4 ? Certo egli non ricordò che questo era morto più che cento anni prima. Un marmo scoperto nelle vicinanze di Porto

d' Anzo, indica il vero nome e prenome di questo console così ..... VERO . AVG· III · M. VMMIDIO · QVADRATO . COS.

Anno di G. C. 168. Fu Tillemont il primo (*Emp. M. Aur. not.* XI), che dall' anno 168 escluse i consoli Panviniani, e vi sostituì *Aproniano* e *Paullo* ambidue per la seconda volta, seguendo la fede de' fasti Fiorentini. A ciò poco, anzi nulla badando, non che Almeloveen, tutti gli altri fastografi, ritennero nelle loro compilazioni il *T. Giunio Montano*, e *L. Vezzio Paolo* del Panvinio. Non però Gaetano Marini; il quale non solo lodò la scoperta dell' istoriografo francese, ma la migliorò; producendo dai marmi scritti gli interi nomi di questo *par consulum* (*Arvali* p. 197); e rinviando fra i surrogati dell' anno 81. di G. C. quelli che il Panvinio e suoi seguaci avevano fissati come ordinari del 168 (*Arvali* p. 217). Il perchè possiamo esser certi che portano la data dell' anno 168 la lapide Muratoriana p. MCXV. 4, DIKATA . L. VENVLEIO · APRONIANO · II · L· SERGIO · PA.....; la Gruteriana p. CLXX. 1, che incomincia..... SERGIO PAVLLO II · COS; la Beneventana (Marini *Arvali* p. 197) in cui restò il solo nome APRONIANO II; quella che il Marini ignorava dove esistesse (e che io mercè le schede di Monsignor De Rossi posso assicurare essere in Avezzano ne' Marsi) con la data L. VENVLEIO APRONIANO II· L· SERGIO · PAVLLO · II· CoS. V . KAL. OCTOBR (Marini *Arvali* p. 196); e le Gabina portante la memoria di un tempio eretto a *Venere Vero Felice Gabina* da *A. Pluzio Epafrodito*, e dedicato agli idi di Maggio L· VENVLEIO APRONIANO II · L· SERGIO PAVLLO II . COS. (Visconti *Mon. Gab.* p. 165) Almeloveen conobbe la citata lapida Gruteriana p. CLXX. 1; ed alla faccia 377 de' suoi fasti, senza fissarla ad alcun anno notò; *an ille Sergius qui consul fuit a. chr.* 350? *non videtur: sed qui Praefectus Urbi Romae fuit tempore Galeni, quem vide* Administr. anatomic. lib. I. c. 1. *Neque alium putem qui memoratur Lucae* Actor. XIII. 7. Ebbe ragione il Marini di esclamare *o ανιςορησιαν turpem!* e benissimo agginnse, che non potevansi unire fra le cose più lontane; essendo vissuto a' tempi di M. Aurelio il Prefetto di Roma, e sotto Claudio il Proconsole di Cipro menzionato negli atti Apostolici. Ma cosa direm noi di un ch. archeologo, il quale essendo stato il primo a

pubblicare il ricordato marmo Gabino (Antol. anno 1792. T. XVIII. p. 321), ritenne i Consoli in esso notati, come Duumviri di Gabio: ed un mese dopo (Antol. loc. cit. p. 337) scusandosi di *aver scritto in fretta* li conobbe pei Consoli del 168? Certo nulla diremo: perchè è facile cadere in errore; tutti siamo uomini, e fortunato è colui che ne commette meno degli altri: ed anche perchè il ricredersi pubblicamente è esempio di docilità più facile a lodare che a imitare. Quando però quel medesimo letterato chiarissimo, in altra opera, che egli stesso confessa aver scritta con tutta la ponderazione, riproducendo più esatta la lapida Gruteriana p. CLXX. 1. (Fea fram. de' fasti p. LV. N. 36), si dimentica di quanto altra volta aveva scritto; e ciò non solo, ma asserisce di più che il Marini ritiene i consoli *Aproniano* e *Paullo* per la seconda volta, come suffetti nell'anno 181. di G. C.!!! sono necessariamente forzato a fare certe meditazioni, da cui scaturiscono conseguenze tali, che ognuno saprà trarre di per se stesso.

Anno di G. C. 169. Niuna osservazione bisognerebbe pei consoli di questo anno; perchè i loro nomi interi sono registrati nell' albo degli Auguri; dove dicesi che *C. Licinio Liciniano* fu coottato in esso collegio Q· SOSIO PRISCO P. CAELIO APOLLINARE COS· P· R· C· A· DCCCCXXII (Grut. p. CCC. 1). Solo a *Sosio* aggiungo il secondo cognome *Senecione* perchè trovo che ad esso lo dà un marmo Muratoriano p. CCCXXXVI. 6. Ed anche non mi dispiace la congettura del Marini (*Arvali* p. 150) per la quale reputò questo *Q. Sosio Prisco* non diverso da quello, che di oltre a trenta nomi fa pompa in una lapida dello Sponio (*Misc. erud. antiq.* p. 189) e del Gudio (p. CXXXVI. 5); che male alcuni crederono spettasse a più, e diverse persone: forse quella congettura trova un ulteriore appoggio nella citata lapida Muratoriana; dove *Q. Sosio Prisco* viene anche detto *Senecione*; ed il cognome *Senecione* non manca nel marmo dello Sponio e del Gudio. Ma questa opinione merita di essere più freddamente ponderata.

Anno di G. C. 170. Il Noris nella *lettera consolare*, mercè le lapidi (Fabr. C. VII. N. 116) corresse questo collegio di Consoli, e dimostrò che i veri erano *M. Cornelio Cetego*, e *C. Erucio Claro*. Lo Almelo-

veen pag. 425, conobbe quella correzione, ma non se ne servì pe' fasti cronologici; anzi in altro luogo dell'opera sua (p. 246) a *C. Erucio Claro* unisce *M. Aurelio Severo Cetego.*

Anno di G. C. 171. Gli antichi cataloghi mss. null'altro ci davano di questi due consoli dal cognome in fuori; e ΣΕΟΥΗΡΩΙ ΚΑΙ ΕΡΕΝΝΙΑΝ· ΥΠΑΤ· leggevasi in un antico marmo (Maffei M. V. pag. CCCCLXXIX. 1). Congetturò il Noris che il secondo si nomasse *L. Alfidio Erenniano*, poggiandosi ad un marmo Gruteriano pag. MXCV. 5; ma quella congettura non aveva alcun sicuro fondamento. I nomi del primo dovevansi al capriccio di Panvinio, il quale gli aggiunse pure la nota dell'iterata magistratura, come in Idazio *Severo II. et Herenniano.* Dobbiamo alla scoperta di que' marmi che ora sono nel Vaticano (e che ci serbarono memoria delle coottazioni di non sò quale collegio sacerdote, forse de' Salii Palatini) così il prenome e gentilizio di *Severo*, e così la conferma della felice congettura del Noris per *Erenniano;* in essi marmi leggiamo T· STATILIO SEVERO L· ALFIDIO HERENNIANO COS (San-Clemente *de Vulg. aer. emend.* p. 162).

Anno di G. C. 172. I soli cognomi *Orfito et Maximo* sono ne' cataloghi mss., fra i quali il cronico Pasquale, e l' anonimo Cuspinianeo aggiungono al primo la nota della seconda magistratura. Per simil modo le lapidi null' altro ci dicono, se non che ORPHITO ET MAXIMO (Grut. p. CXXVI, CCCCXIX. 5, MXIV. 3, MLXXII. 3, Spon *Misc. Erud. Ant.* p. 172; Marini *Arvali* p. 663, Iscr. Alb. p. 149). Dunque arbitrariamente il Panvinio, seguito da Almeloveen, attribuirono l' un console alla gente Cornelia, l' altro alla Claudia. Se io non m' inganno, parmi che *Massimo* appartenesse alla gente *Quintilia;* a ciò mi sprona quel medesimo catalogo di coottazioni che ricordai l'anno precedente, e che ci die' interi i nomi de' consoli del 171. Nell'ultima linea di esso si ha la tronca parola .VINTILIO.·... (San Clem. loc. cit., Marini *Arvali* p. 166), che facilmente si supplisce in QVINTILIO. Ora la collocazione di questo nome; e lo essere in sesto caso, non in caso retto come tutti i coottati, ci dimostra che in esso nascondesi un console; e se tre linee innanzi si ricordano indubbiamente i con-

FASTI CONSOLARI ROMANI

Dall' anno di G. C. 151 all' anno di G. C. 175, desunti dagli antichi cataloghi mss.

ANNI di Roma	ANNI di Gesù Cristo	CRONICO PASQUALE	CASSIODORO	IDAZIO	ANONIMO NORISIANO	FASTI OXONIENSI	ANONIMO CUSPINIANEO	CATALOGO VIENNESE	FASTI FIORENTINI
904	151	Κορδιανȣ καὶ Μαξιμου	Gordianus et Maximus	Gordiano et Maximo	Maximo et Condiano	Gordianus, Maximus	Gordiano et Maximo		Κονδιανος καὶ Μαξιμος
905	152	Γλαβριωνος το β. καὶ Ισμιλιȣ	Glabrio II. et Homulus	Glabrione II. et Humillio	Glabrione et Homullo	Glabrio II., Romulus	Gallicano et Tumulo	Glabrione et Romulo	Γαλοριων καὶ Ομμȣλος
906	153	Πραισεντος καὶ Ρȣφινȣ	Praesens et Rufus	Praesente et Rufino	Praesente et Rufino	Praesens, Rufus	Presente et Rufino	Presente II. et Rufino	Πρησηντιος καὶ Ρȣφινος
907	154	Κομμοδȣ καὶ Λατερανȣ	Commodus et Lateranus	Commodo et Laterano	Commodo et Laterano	Commodus, Lateranus	Commodo et Laterano	Commodo et Laterano	Κωμωδος καὶ Λατερανος
908	155	Σεβηρȣ το ς. καὶ Σαβινιανȣ	Verus et Sabinus	Severo et Sabiniano	Severo et Sabino	Verus, Sabinus	Severo et Silvano	Severo et Sabino	Σαβονος καὶ Σεβηρος
909	156	Σιλανȣ καὶ Αυγȣρινȣ	Silvanus et Augurinus	Silvano et Augurino	Silvano et Augurino	Silvanus, Augurinus	Augurino et Silvano II.	Silvano et Augurino	Σȣλιανος καὶ Αυριανος
910	157	Βαρβαρȣ καὶ Ρηγȣλȣ	Barbatus et Regulus	Barbato et Regulo	Barbaro et Regulo	Barbarus, Regulus	Barbaro et Regulo	Barbaro et Regulo	Βαρβαρος καὶ Ριγȣλος
911	158	Τερτυλλȣ καὶ Σακερδοτȣ	Tertullus et Sacerdos	Tullo et Sacerdote	Tertullo et Sacerdote	Tertullus, Sacerdos	Tertulo et Sacerdote	Tertullo et Sacerdote	Τερτιλλος καὶ Κλημινος
912	159	Κυιντιλλȣ καὶ Πρισκȣ	Quinctilius et Priscus	Quintillo et Prisco	Quintillo et Prisco	Quintilius, Priscus	Quintilo et Prisco	Quintillo et Prisco	Κυντιλλος καὶ Πρισκος
913	160	Βραδουα καὶ Ουηρȣ	Verus II. et Bradua	Bradua et Vero	Bradua et Varo	Verus II., Bradua	Bardua et Vero	Bradua et Vero IV.	Βραλȣας καὶ Οαρνος
914	161	Μ. Αυρηλιȣ Ουηρȣ καὶ Λ. Κομμοδȣ αυγ. τὸ β.	Antoninus V. et Aurelius III. Duo Augusti Coss.	Antonino V. et Aurelio Caes.	Duobus Augustis	Duo Augusti Consules	Duobus Augustis	Antonino IV. et Aurelio	Αντωνιος το γ. καὶ Ουηρος το β.
915	162	Ρȣςικιȣ καὶ Ακυλινȣ	P. C. Antonini V. et Aurelii III. Rnsticus et Aquilinus	Rufino et Aequilino	Rustico et Aquilino	Rnsticus, Aquilinus	Rustico et Aquilino	Rustico et Aquilino	Ρȣςικιος το β. καὶ Ακȣλινος
916	163	Αιλιανȣ καὶ Παςωρος	L. Aelianus et Pastor	Laeliano et Pastore	Lolliano et Pastore	Lelianus, Pastor	Selliano et Pastore	Leliano et Pastore	Κογλιανος καὶ Παςωρ
917	164	Μακρινȣ καὶ Κελσȣ	Macrinus et Celsus	Macrino et Celso	Macrino et Celso	Macrinus, Celsus	Macrino et Celso	Marino et Celso	Μακρινος καὶ Κελσος
918	165	Ορφιτȣ καὶ Πȣδεντος	Orfitus et Pudens	Orfito et Pudente	Orfito et Pudente	Orphitus, Pudens	Horfito et Prndente	Orfito et Pudente	Ορφιτος καὶ Πȣδενος
919	166	Πυδεντος το β. καὶ Πωλλιωνος	Pudens II. et Pollio	Pudente et Pollione	Pudente et Pulione	Prudens II, Pollio	Pullione et Prudente II	Pudente II. et Pollione	Πȣδενος καὶ Πολλιων
920	167	Μ. Αυρ. Ουηρȣ το γ. καὶ Κουαδρατȣ	Verus III. et Quadratus	Vero III. et Quadrato	Vero III. et Quadrato	Verus III, Quadratus	Vero II. et Quadrato	Vero V. et Quadrato	Λȣκιος το γ. καὶ Κοδρατος
921	168	Απρωνιανȣ καὶ Παυλȣ	Apronianus et Paullus	Aproniano et Paulo	Aproniano et Paulo	Apronianus, Paulus	Aproniano et Paulo	Proniano et Paulo	Ἀπρονιανος το β. καὶ Παυλος
922	169	Πρισκȣ καὶ Απολιναριȣ	Priscus et Apollinaris	Prisco et Apollenare	Prisco et Apollinare	Priscus, Apollinaris	Prisco et Apollinare	Prisco et Apolinaro	Πρισκος καὶ Απολλιναριος
923	170	Κεθηγȣ καὶ Κλαρȣ	Cethegus et Clarus	Cethego et Claro	Claro et Cethego	Cethegus, Clarus	Cettego et Claro	Cethego et Claro	Κλαρος καὶ Κεθηγος
924	171	Σεβηρȣ καὶ Ερεννιανȣ	Severus et Herennianus	Severo II. et Herenniano	Severo et Herenniano	Severus, Herennianus	Sebero et Herniano	Vero et Erenniano	Σεβηρος καὶ Ερενιανος
925	172	Ορφιτȣ το β. καὶ Μαξιμου	Orfitus et Maximus	Orfito et Maximo	Orfito et Maximo	Orphitus, Maximus	Horfito II. et Maximo	Orfito et Maximo	Ορφιτος καὶ Μαξιμος
926	173	Σεβηρȣ το β. καὶ Πομπειανȣ	Severus II. et Pompejanus	Severo II. et Pompejano	Severo II. et Pompejano	Severus II., Pompejanus	Severo II. et Pompejano	Severo II. et Pompejo	Σεβηρος το β, καὶ Πομπιανος το β.
927	174	Γαλλȣ καὶ Φλακκȣ	Gallus et Flaccus	Gallo et Flacco	Gallo et Flacco	Gallus, Flaccus,	Gallo et Flacco	Gallo et Flacco	Γαλλος καὶ Φλακος
928	175	Ορφιτȣ το γ. καὶ Ρȣφȣ	Piso et Julianus	Pisone et Juliano	Pisone et Juliano	Piso, Julianus	Pisone et Tulliano		Ποσων καὶ Ιȣλιανος

N.B. Perchè gli originali di questo volume erano stati spediti nel novembre scorso, io non potei inserire all' anno di Roma 920, di G. C. 167 due consoli *suffetti* che l' A. di questa memoria mi aveva raccomandato di aggiungere e cioè *Vltilius Dentilianus*, *Marcus Antonius Pallans*, provvenienti da un bronzo pubblicato già in Ungheria dal Weszpremio, e finora mai allogati ne' fasti. Prendo a riparare una sì fatta dimenticanza nel rivedere questa tavola, e aggiungo che nel presente volume se vi sarà spazio, o nel quinto pubblicherò una scrittura dell' A. a illustrazione del bronzo ricordato. *Nota dell' Editore.*

soli del 171, diremo con apparenza di verità che in questa sia un console del 172. Il quale d'altronde, altri non può essere che *Massimo;* perchè dai monumenti sappiamo (ed il ch. Labus lo pruovò ad evidenza nella illustrazione dell' ara scoperta in Amburgo) che il cognome *Orfito* fu usato verso que' tempi dalle genti *Calpurnia, Vezzia, Salvidiena, Gavia* e *Cornelia;* ma non dalla *Quintilia.*

Anno di G. C. 173. Mercè di un marmo Gruteriano p. MXXV. 6, in cui si legge M. AVRELIO SEVERO II. ET T. CLAVDIO POMPEIANO COS. potè il Noris espellere dai fasti di quest' anno i due *Claudii* del Panvinio. A quel marmo noi ne aggiunteremo un secondo Muratoriano pag. CCCXXXVII. 4. Lo Almeloveen conobbe il sasso del Grutero (v. p. 388) e conobbe la correzione Norisiana (v. p. 426); ma non ne seppe far uso ne' suoi fasti cronologici.

Anno di G. C. 174. Al console *Flacco* unisco il secondo cognome *Corneliano,* per le lapidi che sono in Grutero p. MCV. 3, e Bianchini *Anastas.* T. II. p. CCXXI.

Da questi rapidi e brevi cenni si fa chiaro che i cinquantacinque nomi segnati ne' fasti dello Almeloveen in venticinque anni dal 151 al 175 di G. C., abbisognano di quarantadue correzioni, che ci vengono presentate dai marmi scritti: ed abbiamo veduto come per esse si emendano 16 prenomi, 9 se ne aggiungono, uno se ne espelle dai fasti: che diecinove Genti vengono corrette, cinque espulse, sette aggiunte: che si rettificano due cognomi, quattro se ne escludono, sette se ne notano di nuovi: e perfine parmi pruovato che tre duplicate magistrature sono mal collocate; senza alcun fondamento fissati fra i consoli surrogati tre personaggi; e due dimenticati forse senza ragione.

TAV. V
F
A
A
A
B
C
A
AA. Primitiva Costruzione dell' Arco d.° di Placidia
B.B. Costruzione o sott' Arco di Leone I.
retto da due Colonne D.D.
C.C. Costruzione, o sott' Arco come
progetto di ristauro di Leone XII.
E.E. Posizione delle Colonne in ristauro
per aggiunta dell' sott' Arco C.C.
F. Intonaco che copriva la parete
dell' Arco e nasconderva il sott' Arco di Leone I.
B
C
B
C
Diametro dell' Arco di Leone I. palmi 75.
Diametro dell' Arco di Leone XII. palmi 65.
D
E
E
D

VI.

Dell' arco trionfale detto di Placidia Dissertazione I. che comprende la storia del monumento, e la parte architettonica. Dell' abate Angiolo Uggeri *dell' Accademia Romana di Archeologia, professore nell' Accademia di s. Luca, segretario della s. Congregazione deputata alla riedificazione della Basilica Ostiense ec.*

La istituzione di questa Accademia allora diverrà vieppiù utile alle antichità ed alle arti, quando il vostro parere, illustri colleghi, sarà interpellato prima che si ponga la mano addosso alle opere che sopravvanzano degli antichi. Difatti non stimo che sia rara cosa il vedere, che nel mentre stesso voi spargete da una parte dotti sudori per mettere in quella luce che meritano i monumenti dell' antichità; dall'altra parte nascoste o palesi cagioni autorizzano le mani profane a distruggere, o guastare quei monumenti medesimi. Aspettando nel silenzio che si conviene ad un uomo che ignora le mene dell' ambizione o del mal talento, che l'ozio da maggiori e più gravi cure del Principato e de' Magistrati permetta loro di considerare la utilità che seguitarebbe all'adempimento di questo mio desiderio, io incomincerò a darne nella lezione che mi avete destinata l'esempio, assoggettando al purgato vostro giudizio alcune considerazioni intorno all'arco trionfale, che faceva bella sopra ogni dire la grande nave della Basilica Ostiense, e la divideva dalla nave traversa.

Dirò in oggi brevemente la storia del monumento, e lo esaminerò poi dal lato dell' arte, così per la parte delle architetture, come per la parte de' musaici in altro tempo. Nè la mia lezione sarà superflua, perchè monsignor Ciampini tra i suoi *Vetera monumenta* illustrasse questi mosaici; perchè il cardinal Baronio non li lasciasse in silenzio nella sua storia laboriosissima; perchè monsignor Furietti ne toccasse alcun che posteriormente avvenuto intorno ai medesimi; o perchè monsignor Nicolai degno nostro presidente pubblicasse sul principio di questo secolo la storia intera della Basilica: poichè il primo

piuttosto applicò a spiegare il significato della rappresentazione che esibisce il musaico, che ad altri particolari; e gli altri come ad una parte assegnarono quel poco di luogo nelle opere loro che era proporzionato al tutto che si erano preso ad illustrare con le dotte loro lucubrazioni.

Cominciando dalla storia edificatoria vi sembrerà vantaggio determinare l'epoca nella quale l'arco fu ridotto nello stato che noi lo abbiamo visto; e mettere in accordo i testimonii, che sembrano contradirsi. Monsignor Ciampini stimò fabbricato l'arco da papa Leone I di questo nome, e riferì a documento una lettera di papa Adriano a Carlo magno imperadore, dove si afferma: *In Basilica beati Pauli, sanctus Leo arcum ibidem majorem faciens, et in musivo depingens Salvatorem, nomine suo versibus decoravit:* e perchè appunto non si dubitasse, che l'arco fosse costrutto da san Leone, fu diligente in citare la di lui elezione nel 440, e determinò l'epoca dell'arco nel 441.

Monsignor Nicolai veduto questo stesso testimonio di papa Adriano fu presto accorto dell'errore che vi si celava secondo la mente degli interpreti « io sono d'av- « viso (egli dice) che qui (cioè nella lettera di Adria- « no) si esageri un poco per ignoranza di fatti, o per « altri motivi plausibili. Come attribuire a san Leone la « gloria di aver fabbricato quell'arco, se l'edificio co- « minciato da Teodosio, era stato già finito da Onorio, « giusta l'altra iscrizione posta nella cima dell'arco? » e siegue dicendo: « che senza quell'arco non si sarebbe « detta finita la fabbrica, e che menato per buono che « que'versi fossero posti dal pontefice in nome suo pro- « prio, bisognerebbe dire che Placidia vi è mentovata « per mostrare che coll'assenso di essa si era fatto il « musaico, e che resterebbe sempre assai dubbio se quel- « l'edificio, in adornare il quale tanta profusione d'oro « si era adoperata per testimonio di Prudenzio dagli im- « peratori, avesse poi dovuta aspettare la generosità del « papa per vestirsi di quel musaico nella parte la più « cospicua. »

È ragionevole fissare l'attenzione in questi sospetti del vigile nostro presidente, e distinguere le varie cagioni che allega di dubitare. Certamente senza quell'arco

la Basilica non poteva dirsi perfetta, come porta l'iscrizione alla cima dell'arco, *Theodosius coepit, perfecit Honorius aulam;* ma quella iscrizione, e in quel luogo, è posteriore al mille seicento ottantanove. Avanti quell'epoca non si trovava forse scritta altrove se non in Grutero, e Grutero che la pubblicò nella appendice del suo tesoro, non la trasse dall'originale, ma da un apografo supposto, esistente in un codice membranaceo manoscritto, che a detto del Grutero stesso non era più antico di cento anni, *scriptum ante centum fere annos.*

Monsignor Ciampini sospettò che potessero essere situati quei due primi versi in una tabella fra le mani de' due angioli, che sono in atto di adorazione avanti la immagine del Salvatore; e confessò che non ve ne erano orme in tutto il musaico, e che bisognava supporli per congettura. Ma voi ben vedete, che se il codice dal quale tolse Grutero que' versi non fu più antico del mille cinquecento, (che tanto precede di cento anni la pubblicazione del costui tesoro) non so concepire come que' versi fossero affatto spariti nel correre di circa un secolo, quanto appena ne passò dalla confezione del codice, al pubblicarsi la storia ecclesiastica del cardinal Baronio che non ricorda affatto il verso *Theodosius coepit* col suo verso che siegue, e della quale storia il volume che parla dell'arco uscì in luce l'anno 1601: molto più che in questo frattempo non ricorre alcuna memoria di cambiamento o restauri nella Basilica; mentre a confessione di Ciampini, fra il quale, ed il Baronio passarono altri anni novanta circa, di que' due altri versi ne' quali si parla di Placidia, non mancavano che quelli pochi elementi che già mancavano, nei cento anni corsi dal codice al Baronio. La fede dunque di questo compimento, e perfezione della Basilica sotto Onorio, è assai probabile che riposi sopra il codice, e però sopra un testimonio posteriore di undici secoli al fatto. Nè quindi un tale testimonio a me farebbe, come al dotto presidente, ostacolo a dare una interpretazione qualunque ai due versi che sono scritti nell'una parte dell'arco, i quali certo sono autentici.

Nè si dica che merita un qualche peso la congettura di Ciampini affermante che poterono que' versi essere scritti nel musaico fra le mani de' due angioli, primo

perchè una congettura affatto senza fondamento, e creata per dare una ragione di un codice posteriore all' opera mille cento anni non si vuole ammettere senza molta circospezione; secondo perchè lo spazio il quale rimane vuoto fra gli angioli è così ristretto, che difficilmente può dirsi quivi essere stati scritti que' due versi, e per esser letti così da alto, e da lontano.

Furono questi due primi versi pietra d' inciampo veramente a molti dotti, e crebbero a dismisura gli equivoci che ne procedono quando furono per consiglio del Ciampini scritti sul fine del seicento nell' ultima sommità dell' arco presso la contiguazione, e quando si adottò la lezione del codice Palatino nel supplire i due ultimi versi autentici nella poca parte che difettavano. Di questo valga per tutti addurne in prova il dottissimo Odoardo Corsini, il quale credendo i due primi versi scritti nella sommità del musaico fin dalla costruzione, fondò sopra di quelli il concorso di tre augusti Teodosio, Onorio, e Placidia alla perfezione della Basilica, assegnando a san Leone il merito di averla ornata soltanto. Frattanto mi basta concludere che la lettera di papa Adriano è assai positiva per non potersi, nè doversi escludere sopra questa accreditata, ma in se stessa debolissima congettura della sussistenza de' due primi versi.

Più grave difficoltà è quella che monsignor Nicolai fonda sulla impossibilità che stasse la immensa contiguazione della nave traversa senza quell' arco in fabbrica. Questa difficoltà, che è presa dalla natura della cosa, è tale che renderebbé ragionevole la emendazione, e la interpretazione più mite della lettera di papa Adriano. Ma quanto è vero che senza il lacrimevole incendio del 1823 non si sarebbe mai ridotta evidente la interpretazione di quella lettera, altrettanto è vero che il cardinal Baronio vide tutta la difficoltà che s' incontrava nel dare un senso troppo largo alla parola *faciens* della lettera, e sia che lo avesse letto in qualche antica memoria, sia in altro modo, certo è che nello scrivere le note al Martirologio, dette a papa Leone non l' edificazione assoluta dell' arco, ma la riparazione ed il musaico. *Majore arcu ingentibus columnis subnixu suffulsit, exornavitque sacris picturis opere musivo compactis quae adhuc perseverant.* Certo contro quel passo di Ba-

ronio si lanciò a grandi invettive Fleetvood, quando novanta anni dopo pubblicando a Londra la sua Silloge, dove inserì tutti quattro i versi, volle che nessuna parte avesse san Leone nel ristorare, ed ornare la Basilica, e tutto il merito fosse di Teodosio, senza recare altro argomento, che quello del *Theodosius coepit,* del quale verso vedemmo quanta sia la fede, non essendo stato contemporaneo a Placidia, come egli suppone, ma posteriore di tanti secoli. Ma io voglio credere che Fleetvood regalasse di quelle insolenze Anastasio e Baronio cattolici, a fine di piacere a Graves protestante. E per tornare all' avveramento provenuto dall' incendio; fu in conseguenza di questa pubblica disgrazia, che destinato io dalla clemenza del Sommo Pontefice a servire la Commissione speciale eletta a restituire la Basilica al pristino e maggior decoro, una delle mie prime cure fu quella di far coprire con apposito tetto temporario il musaico che adorna quest' arco veramente trionfale, alla distruzione del quale congiuravano le intemperie delle stagioni, gli effetti del riverbero che avea agito sul mastice che legava le tessere onde il musaico si componeva, e la indiscrezione de' curiosi, ciascuno de' quali recandosi a vedere quell' arso edificio voleva portarne seco una qualche memoria. Mio intendimento era conservare quell' arco, e quel musaico che lo adorna: ma allegandosi la impossibilità di conservar l' arco, perchè due fenditure vi si manifestavano, ed uno sbilancio si asseriva; affine di esaminare l' indole, e la importanza delle fenditure fu di mestieri ordinare che si spogliasse dell' intonaco l'arco in quella parete che guarda verso l' abside, l' altra essendo coperta dal musaico. Per questo denudamento di muro mi fu chiara ed aperta la ragione de' versi autentici inscritti nell' ultimo labbro dell' arco, e quella delle parole di papa Adriano. Apparve subito tolta la stabilitura, che l' arco già in origine fabbricato contemporaneamente al resto della Basilica, come potentemente domandava l' appoggio necessario alla contiguazione, posava tutto sopra i pie' dritti laterali senza altro più, e presentava una luce di 89 palmi romani misurato nel diametro, e 35 $\frac{1}{4}$ palmi nell' altezza. O che fosse troppo il peso della sovrastante contignazione, o che fosse un fulmine che lo squarciasse, come sembra ar-

guirsi da alcuni codici di Anastasio bibliotecario, le cui varianti sono riportate dagli editori dottissimi delle cose Bizantine, non più tardi di quattordici anni circa da quando fu murato, mostrò di cedere ed aprirsi. A riparare così grave ed inopinato danno occorse san Leone I, non distruggendo l' arco, ma praticandovi un sott'arco alto sei palmi di costruzione, per il quale la luce dell'arco venne ristretta di 12 palmi nella corda, e 6 palmi nell' altezza. A sostenere questo sott'arco non si fabbricarono nuovi sostegni di muro, ma con molta avvedutezza, eleganza e ricchezza s' impiegarono due colonne di marmo Imezio detto salino, maravigliosamente grandi provenienti certo per la natura del marmo dall' Oriente. Se queste colonne per la grettezza del pulimento sono contemporanee al sott'arco, resterà libero il credere che da Galla Placidia fossero offerte, ma sempre con molta cautela, giacchè Galla Placidia non dominava in Oriente, ma era stabilita in Ravenna, nè diede segno negli edificii quivi di suo ordine costrutti d'impiegarvi blocchi di marmo greco, ma sì molta opera di musaici, il qual genere di ornamento sembra le fosse carissimo sopra tutti gli altri, ciocchè ben corrisponde all' epoca della sua vita, nella quale grande era la decadenza del buon gusto de' Greci e de'Romani, che questo genere di ornato non praticarono generalmente se non nei pavimenti. Per il discoprimento di questo sott'arco mai più osservato da alcuno si pongono d'accordo i testimonii apparentemente contradittorii che dell' arco fanno ricordo, e ciò che più monta si giustifica vera la lettera di papa Adriano, perchè si dimostra vero che san Leone facesse, cioè riparasse ex integro l' arco maggiore, che quest' arco non fosse in precedenza ornato di musaico, giacchè la composizione di esso abbraccia tutto il sott' arco, e non è che una, e che quest'arco preesistesse come esigeva l'appoggio della contiguazione. Il perchè io trovo degno di molta indulgenza il Tillemont, al quale nella ignoranza di questo fatto sembrò strano il concetto dei due versi che io chiamo autentici; solamente non trovo perdonabile che parlando egli in tutto quel paragrafo delle memorie intorno ai primi quattro secoli della Chiesa, della Basilica Ostiense: poi nella nota confondesse bruttamente questa con la Basilica di san Lorenzo, e da un

equivoco che è tutto suo proprio, prendesse argomento per negare il fatto del ristauramento della Basiliea, sulla ragione che la chiesa di san Lorenzo fosse ristaurata da Damaso, e non da san Leone. Molto meno è poi vero, come Tillemont sostiene, che il padre Quesnello abbia il primo letto *Decus omne paterni,* e che in Grutero, ed in Baronio si legga il primo de' due versi autentici così *Placidiae pia mens decus omne pater:* giacchè Grutero legge, *Decus omne paterni,* e Baronio *Decus hoc faciebat.* Sia detto in fine con pace di tant'uomo, è ridicolo il partito che egli propone di mutare quel verso che pure è il primo in un pentametro da esametro che era, dicendo, *Placidiae pia mens operis omne decus,* la quale lezione sarebbe inaudita perchè preporrebbe all' esametro il pentametro.

Della varia maniera di leggere questo verso ne è cagione il mancare esso di alcune lettere, come ho detto. Al Ciampini non piacque la lezione del Baronio, che supplì il verso in lettere corsive, da dopo la H, e lo *O* superstiti, *hoc faciebat;* ed il Ciampini ebbe ragione se oltre la *H* e la *O*, vi era ancora la *M* e la *N*, giacchè in tal caso non potè mai leggersi scritto *HOC*, ma piuttosto *HOMNE* con la *H* preposta all' *O* come si ha in altre iscrizioni di quei tempi Leoniani.

Questa ragione appoggiata dalla pubblicazione de'versi fatta da Grutero persuase Ciampini ad adottare la lezione del codice Palatino; ma per metter d' accordo quello che nel musaico lesse Ciampini ottantacinque anni dopo, con quello che Baronio vi avea letto antecedentemente, è cosa difficilissima per non dire impossibile, a meno di ammettere che l' uno dei due si sia ingannato nel leggervi. Ma stabilito come indubio che san Leone riparò, e ornò l' arco, e lo riparò col sott'arco, e con le colonne; e lo adornò col musaico; resterebbe a determinare in quale anno del suo lungo pontificato ciò avvenisse. Il Ciampini assegnò il musaico all' anno 441, senz' altra ragione che l' assunsione di san Leone alla Cattedra nel 440. Monsig. Furietti seguì senz' alcun esame le pedate del Ciampini scrivendo, *Hujus opere* (cioè secondo il Fnrietti di Galla Placidia) *anno quadringentesimo primo in Basilica Divi Pauli via Ostiensi Arcus triumphalis musivo opere decoratus est.* E così ripete-

rono gli altri dopo, che io non ricordo. Che però san Leone assunto appena al pontificato nel giro di pochi mesi si provvedesse delle colonne, murasse il sott' arco, vi conducesse un così magnifico, e grandioso musaico *credat judaeus apella,* non noi che vediamo quanti impedimenti si incontrano nelle opere di una certa importanza; molto maggiormente che non si strinsero le cure di quel gran pontefice al solo arco, ma per una iscrizione che ci ha tramandata il Sirmondo impariamo che adornò eziandio la piazza della Basilica di una fonte di pura acqua, per uso de' pellegrini. Ora non sussistendo più alcuna eccezione al testimonio di papa Adriano, nè potendo più dubitarsi che s. Leone ornasse di musaico quell' arco, e non che l' ornasse Placidia, conviene cercare una ragione per la quale il nome di Placidia vi si legge. E questa ragione sarà non difficile ad assegnare, guardando alla vita di Placidia stessa combinata con quella di s. Leone. Io non ne trovo altra che questa. Galla Placidia intorno al 450 venne da Ravenna a Roma, e dico in quest' anno, e non nel 449 come segna Baronio; perchè il Pagi, ed il Petavio, e il Tillemont sulle sue pedate hanno dimostrato che non potè essere in quell' anno la costei venuta. Era allora il santo Pontefice in grandissime angustie per le differenze religiose, che intorno al dogma ardevano in Oriente, ed alle quali non era nè indifferente, nè imparziale l'imperatore. Si erano fatti dei conciliaboli, iuveivano gli eretici, i fedeli ricevevano scandalo, la Chiesa ferite sopra ferite. San Leone, che ad una eloquenza senza pari riunì un ingegno maraviglioso per ben cogliere, e meglio usare del tempo, non lasciò cadersi dalle mani l' occasione che gli si presentava della presenza della imperatrice per giovarne le cose della Chiesa di Dio. Galla Placidia sinceramente ortodossa non poteva non avere una idea corrispondente al merito reale di san Leone, se non altro pel recente avvenimento di Attila. La storia ci ha tramandati molti argomenti che il Pontefice cercasse di farsela benevola; ci rimangono molte prove che riuscisse in prò della Religione nel suo scopo. Sappiamo che il Santo designò il tempo della presenza di Augusta a consecrare con solennissima pompa la Basilica Vaticana. Sappiamo che dopo che la sovrana ebbe venerati i Corpi de' due

Principi degli Apostoli, il Papa tenne a Placidia forte ed eloquente discorso intorno alle cose orientali. Ne ottenne lettere fortissime a Teodosio giuniore a prò della Ortodossia, e gli esemplari delle lettere di Placidia consegnati alle storie saranno eterno documento del vivo interesse che essa avea preso per la Religione e per il Pontefice. Ora dunque se bisogna accordarmi uno spazio di tempo dalla elevazione di san Leone all'ordinamento, ed alla esecuzione del grandioso lavoro, se molto bisognerà accordarne alla copertura di quella immensa parete con le tessere di che si compone il musaico, specie di lavoro che non può essere mai spedito, e che meno dovette esserlo in que' tempi; se la iscrizione che ricorda Placidia, e fa fede della gioja che essa provò nel vedere quell' ornato ultimo di un edificio paterno stà nell' ultimo labro di tutto il musaico, se sappiamo che essa andette a visitare il sepolcro Apostolico nella Basilica Ostiense, se sappiamo che si dilettò grandemente di musaici essa stessa, e forse spedì gli operai a san Leone, perchè non diremo che all' epoca della di lei venuta in Roma fosse sul terminarsi quel musaico, e perchè non crederemo che lodandolo la imperatrice nel visitare primamente la Basilica, il pontefice cercasse di farsela vieppiù benefica e propizia, scrivendo nell' ultima parte di esso arco la memoria eterna della sua sovrana lode ed approvazione? Io sò che di questo non posso recarne prova, ma molti più sono gli argomenti che proibiscono dal credere fatto l' arco nel corso di circa un anno, come vollero Ciampini, Furietti ed altri, che non sieno quelli che si possano arrecare contro la mia congettura. Anzi sono tante le semiprove che si deducono e dal sapere che il musaico non fosse fatto da Placidia, e dal mancare altre cagioni, a nominarla se non come approvatrice e lodatrice del lavoro che non si può affatto assegnare altro termine all' opera di san Leone, se non l'epoca in che la imperatrice fu in Roma, e cioè da dopo il 17 luglio del 449 fino al 25 novembre del 450, perchè nel 17 luglio Placidia era ancora a Ravenna, come prova la novella della prescrizione tredecennale data in quella città; e perchè nel 25 novembre 450 morì in Roma, ricordandolo Prospero nel Cronico con la indicazione del VII consolato di Valentiniano in compagnia di Avieno.

Così stabilita l'epoca nella quale quest' arco trionfale fu condotto allo stato di magnifica perfezione, nella quale ha durato per mille trecento settantatre anni, sarei forse troppo ardito se cercassi di dirvi chi ne fu l' architetto? Certo parrà stravagante a primo aspetto la mia ricerca. Pure spero di riuscire a stabilirla. Io leggo presso Reinesio al n.° 304 delle antiche iscrizioni per esso raccolte la memoria sepolcrale di questo architetto, se non m' inganno fortemente. Reinesio la trasse dalla grande opera di Roma sotterranea dell' Arringhio, che al terzo capo del libro terzo fa fede, e la fede di Arringhio è intatta quanto ai luoghi per lui ricordati, fa fede dissi, che la lesse dal marmo proprio nella Basilica Ostiense. Io non durerò fatica a persuadervi quello che meglio di me voi sapete, e cioè che trattandosi di iscrizione del quinto secolo, e di iscrizione mortuale; vuole affermarsi che essa fosse primamente posta in quel luogo dove fu letta dallo Arrighi. Se però non ci avesse la buona fortuna presentato questo monumento nel luogo stesso dove fu posto, ma in una campagna, ed in un museo; sono tali i caratteri, tale è il senso storico delle cose che l' iscrizione ricorda, da non potersi dubitare che essa appartiene all' architetto che servì nella ristorazione della Basilica Ostiense sotto gli ordini di san Leone I. L' iscrizione è di questo tenore:

Presbiter hic placida Felix in pace quiescit
Cuius pura fides, probitas, vigilantia
Pontificum claro placuit sic nota Leoni
Post lapsum ut reparans venerandi culmina templi
Huic oneris tanti renova....

Qui il marmo essendo frammentato non fu permesso allo Arrighi di darci compito questo epitaffio. Apprendiamo per esso che sotto questo marmo in tutta pace era quiescente il sacerdote Felice, la cui fedeltà, probità, e vigilanza già nota, piacque sì fattamente allo illustre fra i pontefici Leone, che riparando egli il culmine del venerando tempio dopo la caduta, ad esso un tanto peso di rinnovazione affidò.

Il non essere qui altramenti disegnata la Basilica che col nome di venerando tempio, e lo essere Felice in questo stesso tempio sepolto convince sempreppiù che di quello, e non di altro tempio si faccia quivi memo-

ria. Per ciò che è della rinnovazione ossia della parte dell' edificio riparata, io vi prego vogliate richiamare in memoria che in molti codici di Anastasio bibliotecario si legge che papa Leone I riparò la Basilica Ostiense offesa dal fulmine. Neppure in questi codici è detto assai esplicitamente fulmine, ma tale è il senso dell' orazione anche a giudizio del dottissimo editore. E questo Anastasio così indegnamente trattato da Fleetvood non ricorda altro ristoramento che uno operato da san Leone nella Basilica Ostiense. E questo uno ristoramento è confermato fino all' evidenza dalla lettera di papa Adriano, della quale ho recitate le parole in principio, e non è che quello dell' arco trionfale. Ricorso di circostanze, e di soggetti degnissimo di essere osservato, che mentre due pontefici ambi Leoni di nome, ambi religiosissimi hanno stesa la mano al ristoramento di questa Basilica, ove riposano le ceneri del dottore delle genti, sia ad ambi avvenuto di eleggere un sacerdote nel prestargli fedele, e vigilante servitù nell' adempimento de' loro sovrani comandamenti.

E questo sia detto della storia del monumento. Quanto intorno all' arte per la parte della costruzione, e dell' architettura può dirsi si stringe in poche parole. Essendo andato fallito il proponimento da me presentato al congresso, d' indi anoninamente all' accademia di san Luca di conservare, e riparare l' arco con munirlo di un secondo sott' arco adoperando lo stesso rimedio che vi adoperò san Leone, non ho più luogo di proporvene le ragioni che mi persuadevano a questo metodo. E quello che più mi duole, non mi è neppur permesso potervi esporre l' avveramento del principio che non poteva meglio dimostrarsi se non col mettere al nudo il muro dell' arco dal ricuoprimento del musaico, lasciando quel muro tutto in piedi per vedere se le fenditure fossero tali, e se in moto progressivo, da comandare la demolizione, e realizzare se così era in tutta la linea l' inclinazione del muro sino agli angoli rientranti, strapiombi così voluti in fabbrica, e non effetto del tempo e delle circostanze. Ma queglino li quali così pronunciarono non fecero avvertenza agli angoli rientranti suddetti delle due pareti che legavano l' arco, i quali non pure a giudizio mio, ma a quello di un architetto nostro collega, il quale accoppia alla dotta teoria una felice pratica dimostravano

avverarsi nella parete dell'arco quello che si avvera in tanti luoghi, ne' quali i musaici sono allogati per essere veduti dal basso. Non avrà che a verificarsi lo strapiombo dell' arco della tribuna di santa Maria Maggiore per restarne convinti, e quelli della facciata di santa Maria in Trastevere, e di san Paolo, sono troppo sensibili per lasciarsi giudicare dall' occhio senza soccorso di alcuno stromento. Questo facevano gli architetti perchè così domandavano le leggi dell' ottica, e la conservazione de' musaici. Quanto alle prime gli è ricevuto costantemente di dare una certa inclinazione, o sporgenza alle grandi pale di altare ciò che Michelangelo ha anche praticato alla cappella Sistina. Molto più questo doveva farsi trattandosi di musaici che per la materia di che si compongono non vogliono essere investiti da una massa troppo sfacciata di luce per non offendere gli occhi de' riguardanti, co' troppi forti riflessi.

VII.

Dei moderni falsificatori delle medaglie antiche — Estratto dall' opera del chiarissimo Domenico Sestini.

Niuno è che ignori quanto danno abbiano recato agli studi archeologici i falsificatori delle medaglie e delle lapidi: Goltzio e Ligorio sono nomi conosciutissimi; contentaronsi immaginare anzi creare, quello antiche monete, questo iscrizioni antiche, e trascriverne ne' loro libri, o ne' manoscritti le supposte leggende: quindi la critica saviamente stabilì per canone inalterabile, che una medaglia Goltziana, od una lapida Ligoriana, quando non sia stata veduta e letta da persone degne di fede, e solo si appoggi alla assertiva di que' contrafattori, debbasi ritenere per suppositizia. Maggiore fu il danno prodotto da coloro, i quali non solo finsero le leggende, ma, o le scolpirono ne' marmi, o le fusero in metalli, contrafacendo l' antico. Pochi ne contano le iscrizioni, perchè più faticosa è l' opera, e non corrispondente il lucro che ne possono sperare: molti per contrario le medaglie, e per la facilità di moltiplicarne gli impronti, e pel maggiore smercio che fondatamente se ne spera. Quindi col brutto marchio di falsatori si ricordano i nomi di Guglielmo du Choul, Antonio le Pois, la Roche, Michele Dervieu, Cogornier, Carteron, Weber, e di altri. E di questo peccato disgraziatamente non è libera l' età nostra.

Nel 1825 un certo *Sadik-el-Baba* scrisse una memoria, nella quale ammoniva gli amatori di questi studi, come fossero in corso assai medaglie false. Domenico Sestini nel 1826 pubblicò in Firenze per le stampe di Attilio Tofani in 4° un opuscolo intitolato *Sopra i moderni falsificatori di medaglie greche antiche nei tre metalli, e descrizione di tutte quelle prodotte dai medesimi nello spazio di pochi anni.* Vero è che tale opuscolo è senza nome d' autore. Ma chi sarà che non vi ravvisi lo stile, la perizia, la dottrina del Nestore de' numismatici italiani, il più dotto forse fra quanti si travagliano intorno questi studi? Inoltre l' opera sua è più utile che la me-

moria di *Sadik-el-Baba;* perchè all' ammonizione unisce la descrizione delle medaglie falsate; ed invoca dai sommi legislatori l' esecuzione della legge Cornelia *de falsis*, e di quella *de dolo malo*, da applicarsi ai contrafattori. Questi in oggi sono precipuamente due: un certo Becker di Hassau, che lavora in Francfort sul Meno; ed un certo Caprara, il quale prima in Ismirne, poi in Sila, isola dell' arcipelago, stabilì la sua officina.

Benchè non sia del nostro istituto dare estratti di opere altrui; pure il molto vantaggio che gli amatori della Numismatica ponno trarre dalla *descrizione* del Sestini, ci ha consigliati a riprodurre in questi fogli il nudo cenno delle medaglie false; indicandone il metallo, il luogo o la persona cui si vogliono attribuire, ed il numero dei diversi conii veduti dal Sestini: chi più ne desidera, si provveda della operetta di lui, che servirà di buona salvaguardia ad ogni raccoglitore, o scrittore numismatico, per non ritenere antico ciò che è moderno.

CAMPANIA - *Cumae* – una in oro
APULIA - *Arpi* - una in argento
LUCANIA - *Buxentum* - una in argento
Heraclea - una in argento
Metapontum - tre in argento
Posidonia - una in argento
BRVTTII - una in oro, una in argento
Rhegium - una in argento
SICILIA - *Sicilienses* - due in argento
Catana – due in argento
Gelas - una in argento
Messana - una in argento
Naxus - dne in argento
Panormus – una in argento, una in rame
Siracusae – tre in argento
REGES SICILIAE - *Dionysius II.* – una in argento
Philistis – una in argento
CHERSONESVS TAVRICA – una in oro, una in argento
Ponticapaeum – una in oro, una in argento
THRACIA – *Abdera* – una in argento
Aenus – una in argento

THASVS *insula* – due in argento
PAEONIA – una in rame
MACEDONIA – Regio I – una in argento
Acanthus – una in argento
Mende – una in argento
Neapolis – una in argento
Philippi – una in oro
Pythium – una in rame
REGES MACEDONIAE – *Alexander I* – una in argento
Philippus II – una in oro
Philippus III Aridaeus – una in argento
Perseus – una in argento
THESSALIA – *Ctemene* – una in rame
EPIRVS – *Ambracia* – una in argento
REGES EPIRI – *Alexander I* – una in argento
Pyrrhus – una in argento
ACARNANIA – una in argento
LOCRIS – *Locri Opuntii* – una in argento
PHOCIS – *Delphi* – due in argento
BOEOTIA – due in argento
Haliartus – una in argento
Hismenae – una in argento
Pherae – una in argento
Tanagra – una in argento
Thebae – due in argento
ATTICA – *Athenae* – due in oro
ACHAIA – *Phlius* – una in argento
ELIS – tre in argento
LACONIA – *Lacedaemon: Areus Rex* – una in argento
ARGOLIS – *Argos* una in argento
INSVLAE MIN. MARIS AEGAEI – *Delus* – una in oro.
Paros – due in oro
Syrus – una in oro, una in argento
Tenus – una in argento
BOSPORVS CIMMERIVS
REGES PONTI ET BOSPORI – *Mithridates III* – una in argento
Mithridates VI Eupator, Dionysus – due in argento
Pharnaces II – una in argento

Polemo II - una in argento
REGES INCERTI BOSPORI - *Sub Augusto* - quattro in oro
Rhescuporis I - due in argento
Cotys II - una in oro, una in argento
PAPHLAGONIA - *Amastris* - una in argento
Pylaemenes Rex Paphlagoniae - una in oro
BITHYNIA - *Dia* - una in rame
REGES BITHYNIAE - *Prusias I.* - una in argento
Prusias II. - una in argento
Nicomedes II. - due in oro, una in argento
MYSIA - *Cyzicus* - una in argento
Philataerus Rex Pergami - una in argento
TROAS - *Neandria* - una in argento
Scepsis una in argento
Tenedos insula - una in argento
IONIA - *Colophon* - una in argento
Lebedus - una in argento
Magnesia - una in argento
Miletus una in argento
Chios insula Ioniae - una in argento
Samos insula Ioniae - due in argento
REGES CARIAE - *Maussolus* - due in argento
Pixodarus - una in argento
INSVLAE CARIAE - *Calymna* - una in argento
Rhodus - due in argento
LYCAONIA - *Parlais* - una in rame
CILICIA - *Cyprus insula: Evagoras rex* - due in argento
PHRYGIA - *Cybera* - una in argento
Cidyenus - una in rame
GALATIA - *Germe colonia* - una in rame
REGES SYRIAE - *Seleucus I.* - una in oro
Antiochus hierax - una in argento
Antiochus IV. deus epiphanes - una in argento
Alexander I. Bala - una in argento
Demetrius II. - una in argento
Antiochus VII. Evergetes - una in argento

Alexander II. Zebina - una in argento
Cleopatra et Antiochus VIII - una in argento
Antiochus VIII solus - una in argento
Tigranes - due in argento
COMMAGENE - *Germanicia Caesarea* - una in rame
PHOENICE - *Sidon* una in argento
IVDAEA - *Annas II Simeonis* - una in argento
REGES BACTRIANAE - *Euthydemus Rex* - una in oro
Heliocles rex - una in argento
REGES AEGYPTI - *Soter, Berenice, Philadelphus, et Arsinoe* - una in oro, una in argento
NOMI AEGYPTI - *Ombites nomus* - una in argento, una in rame.

Più alcuni stateri in oro, e darici: una medaglia di Metropoli dell' Isauria; una di Petra della Pentapoli: una di Ocea colla testa di Gordiano; una di Gordiano colla leggenda ritocca o mutata in MINOITΩN; ed altre che il Sestini non ha potuto esaminare e descrivere.

DENARI ROMANI FALSATI DALLO BECKER

Pompejus cum *filiis*
Iulius Caesar, *M. Antonius*
idem cum Octaviano
idem a Trajano rest. *Victoria*
idem, idem cum *Venere*
Lucius Antonius, cum M. Antonio
M. Agrippa, cum Augusto
Drusus filius, cum Tiberio
Antonia, *Constant. Aug.*
Caligula et Germanicus
Tiberius Claudius S. P. Q. R. et S. C.
Agrippa, cum Claudio
Agrippa, et Nero
Claudius Macer Propraetor Afr.
Vitellius cum filiis
Domitilla, *Fort. Aug.*
Iulia Titi, *Pavo*
Trajanus, *Forum*
Plotina, *Fortuna sedens*

eadem cum *Matidia*
Marciana, *Consecratio*
Matidia, *Pietas*
eadem cum *Plotina*
Hadrianus, *discipl.*
Pertinax, *Providentia*
Crispina, *Venus felix*
Didius Julianus, *Rector Orbis*
idem P. M. T. R. P. COS
Manlia Scantilla *Juno regina*
Didia Clara, *Hilaritas temp.*
Pescennius niger, *Concordia*
idem, *Fortunae reduci*
idem, *saeculi felicitas*
Plautilla, *Concord. Aug.*
Macrinus, *salus*
Diadumenianus, *Princ. Juv.*
idem, *fides militum*
Julia Paula cum Elagabalo
Julia Mocsa, *Vesta*
Balbia Orbiana, *Alex. Sev.*
Julia Mamaca, *felicitas temporum*
Maximus Caesar
Balbinus *Providentia*
Pupienus, *Victoria*
Gordianus, *Tranquillina*
Sabina Tranquillina, *Concord.*
Pacatianus, *Victoria*
Etruscilla, *Pudicitia*
Docius, *Pietas*
Hostilianus, *Princ. Juv.*
Gallus, *Salus*
idem, P. M. T. R. P. COS
Volusianus, *Advent. Aug.*
Acmilianus, *Victoria*
Alius, *Apollo Con.*
Cornelia Supera, *Pudicitia*
Alius, *Juno Regina*
Valerianus pater
Gallienus, *Victoria*
Saloninus *Pietas*
Postumus

Al. sed P. M. TR. P.
Al. cum tribus capitibus, *Aeternitatis*
Al., *Victoria*
Laelianus, *Temp. felicitas*
Victorinus, *laetitia*
Marius, *Concord. militum*
Alius, *Saeculi felicitas*
Claud. Gothicus, *Pax Aug.*
Tetricus pater, P. M. TR. PO. COS.
idem, TR. P. II.
idem, TR. P. COS. III.
idem; *Pax aeterna*
idem, *Virtus*
Tetricus cum filio, *Aeternitatis*
Tetricus filius, *Spes Augg.*
Florianus, *Marti Victori*
Magn. Urbica, *Venus genetrix*
Numerianus
Nigrinianus, *consecratio*
Julianus Tyrannus, *Libertas*
Fausta, *Salus*
Alius, *Spes Reipublic.*
Delmatius, *Princ. juvent.*
Vetranio
Constantius Patricius, *Victoria*
Honorius, *Victoria*
Arcadius, *Victoria*
Grata Honoria, *Bono Reipubl.*
Johannes tyrannus, *Victoria*
Aelia Euphemia, *Vict. Augg.*
Procopius, *Vot. V.*
Olibrius, *Crux*
Glycerius, *Corona*
Theodoricus, *Crux*
Margaretha.

Facciamo voti che presso noi non si introducano sì brutte merci, ed anche più, perchè non risorga un altro *Galli*, che già tempo nella nostra Roma fu celebre falsatore di antiche medaglie: e ringraziamo il ch. Sestini, il quale ci pose in istato di evitare il pericolo di pagar per buone ed antiche le monete false e moderne.

VIII.

Notizia di alcuni Vasi Etruschi di terra non cotta con bassi rilievi impressivi per via di stampa

DEL SIG. DOTT. GUGLIELMO DOROW

Consigliere di Corte di S. M. il Re di Prussia

AI SUOI AMICISSIMI

FRANCESCO INGHIRAMI *in Fiesole*, e
FRANCESCO ORIOLI *in Bologna.*

I vasi antichi in terra cotta saranno per essere ancora nell' avvenire, e lungamente materia d' importanti discussioni archeologiche. Non è mio intendimento toccare a sistemi di queglino, li quali classificarono, ed illustrarono a nostri tempi vasi sì fatti. Ma comunque tali sistemi siano creduti *da alcuni* come infallibili, a me sembrano doversi considerare tuttora mal sicuri e fluttuanti, in ispecie per quello che è della distinzione de' vasi che si trovano nella Etruria *propriamente detta* da quelli che si trovano in Grecia, in Sicilia, ed a Napoli. Nella quale dubbiezza si trova altresì il dotto Federico Creuzer. Perchè gli è periglioso tra'l poco di sicuro che ne abbiamo di decidere quali si debbano chiamare etruschi; sebbene sia conosciuto, gli Etruschi avere ricevuto fin da tempi remotissimi il culto di Bacco, nel quale per appuuto si ha da cercare il significato del maggior numero de' vasi stessi.

Per queste ragioni io stimo che sia per riuscire gradevole la pubblicazione de' più antichi, come de' più indubj lavori de' figulini di Etruria, particolarmente di vasi neri all' esterno; e nella frattura di un colore naturale *bigioscuro*, di grandezza varj come di forme, con rilievi di opere di disegno praticativi colla stampa; nel maggior numero non cotti, ma prosciugati all' aria, ed al sole, con che acquistarono solidità.

Questi vasi si trovano in uno stato di mollezza per l'umido di che s'imbevono stando da lungo tempo sotterra, o nelle camere sepolcrali; cosicchè nell' estrarneli si do-

vrebbero adoperare molti riguardi, acciò tornassero ad indurire per l'azione dell'aria e del sole. Ma perchè questi riguardi si adoperano raramente, ne siegue che riceviamo fratturati presso che tutti questi preziosi monumenti. Essi conosconsi ben di recente, per un cavo fatto in Chiusi un anno e mezzo indietro (1). Non mi è occorso trovarli nè in Francia, nè in Germania. Sino ad ora non sono stati ritratti in stampa.

La Gallerìa del gran Duca di Toscana possiede una egregia scelta di questi vasi sebbene non molto numerosa e ciò solamente da poi dieciotto mesi: come dono ricevutone da un cittadino di Sartiano presso Chiusi.

Sono finora inediti anch' essi e non più addietro di quattro mesi furono allogati nella Galleria. La famosa Fabbrica di pietre dure di Firenze ha dato anche a questo riguardo prove di somma intelligenza nell' arte del restaurare; giacchè essendogli que' vasi venuti alle mani ridotti in piccoli pezzi sono stati ritornati al loro pristino stato a grande soddisfazione di tutti gli amatori delle belle atti, e delle antichità.

Con amichevole condiscendenza mi fu data la permissione di poterne trarre il disegno, e così sono io il primo che mi trovi in istato di darne al pubblico delle forme e le rappresentazioni mitologiche che vi si veggono, con la dolce lusinga di spargere di luce il culto degli antichi Etruschi che sin ora ci è stato oscurissimo, come ancora di poter dare argomenti ad una Storia si-

(1) Nella Nota num. 740 al tomo III delle Opere di Winkelmann 1809 si fa superficialmente menzione di questi vasi, e pare che quasi certamente ne risulti, che l'Editore avesse fin da allora veduto a Firenze due vasi di questo genere, ma forse non delle pitture di un senso mitologico. Ecco quanto segue verbalmente il passo citato che conferma di gran parte quel che dirò in appresso contro le opinioni di alcuni archeologi toscani. Un altro argomento ancora che non esista uno stile nell' arte etrusca che avesse tratto la sua origine da questo popolo, potrebbe dedursi di ciò che non solamente lo stile greco, ma quello altresì di ogni altro paese trovò facilmente l'ammissioni e l'immitazione perchè vi sono senza dubbio lavori etruschi che immitano lo stilo egiziano. Noi stessi abbiamo veduto nella Galleria di Firenze due vasi di terra cotta nera ornati con delle figure parte in bassorilievi, parte graffite, i quali vasi sono trovati nella Toscana, secondo le notizie che ne abbiamo avute; siccome ancora vi abbiamo trovati due Canopi anch' essi di terra cotta, ma di un disegno molto brutto.

cura intorno alle opere dell' arte la più antica presso questa interessante nazione (1).

Non sono ancora di tali opere, giustamente apprezzate dagli Archeologi; e se pure la Galleria di Firenze riconosce bastevolmente il molto pregio di questo tesoro; tuttavia lascia ancora si fatti vasi mescolati co' vasi greci cotti di terra nera, e con quelli che furono trovati in Arezzo, i quali ultimi non rimontano ad epoca più antica dell' Impero di Augusto (2). Nè la divisione riuscirebbe difficile, mentre quelli vasi che riconoscono per patria la Grecia o Arezzo sono di un nero lucido, di terra assai fina, di molto leggier peso, cotti fortemente, e quindi appaiono rossi nella rottura; dove al contrario i vasi etruschi ora discoperti, sono più inerti della massa, vieppiù di quelli pesanti, di una terra più grossolana, per la più parte asciugati all' aria ed al sole, e però bigio neri nella rottura. Ci sembra essere stata fatta sopra uno scarso numero di essi la prova del cuocerli ma con cattivo resultamento, tantochè nella rottura ancor questi appaiono ugualmente bigio scuri. L' esterno loro è generalmente colore nero, sporco, e se hanno lucentezza, questa rassomiglia alla lucentezza prodotta dalla piombagine, e corrisponde totalmente a quelli vasi che si sono trovati a Wiesbaden sul Reno (3). Similmente tra i vasi

(1) Nell' opera stampata a Venezia da L. Coltellini, si danno incise le forme di un vaso nero tutto attorno nella sua circonferenza impresso di bassorilievi. Ma ne è così trista e difettosa la incisione che non se ne può concepire una idea chiara delle cose rappresentatevi. Questo bel vaso si possiede dal museo pubblico di Cortona, e procede come quelli di che io ragiono da Chiusi.

(2) Nella Nota num. 825 al tomo III delle Opere di Winkelmann 1809 dicono i signori Editori, che questi risplendenti vasi neri del più squisito gusto sì in forma che negli ornamenti in bassirilievi, provengono da Volterra. Questo si deve spiegare così, che tali vasi sono trovati in Arezzo e nei suoi contorni, siccome i rozzi vasi neri di terra non cotta, appartengono a Chiusi ed ai suoi contorni. I vasi che sono trovati a Volterra e nella sua vicinanza, sono di lavoro, disegno e forma, d' uno stile assai diverso. Di questo equivoco che può succedere tanto facilmente, se non si trova l' occasione di esaminare minutamente questa magnifica raccolta, risulta quanto utile e desiderabile sia che negli armarj della Galleria granducale i vasi fossero ordinati secondo la loro patria, opera che attualmente potrebbe farsi con poco, ma più tardi sarà difficile da eseguirsi.

(3) Opferstaette und Grabhugel der Germanen und Römer am Rhein. Von D.r Dorow. 1827. 4. 2.te Auflage. I Abtheilung. Seite 47. 49.

discoperti a Chiusi quelli li quali hanno forme grandi, che sono molto panciuti, e con manichi e senza, eziandio nelle scanalature fattevi per ornamento, ci conducono ad una interessante comparazione con i vasi, che io ho discoperti a Wiesbaden, che siccome quei frantumi di terra cotta lucido neri del Reno appartengono indubiamente agli antichi Germani anteriori alla dominazione romana.

Se ne' vasi etruschi di Chiusi non apparisce nel corpo alcun rilievo di scultura ve n'è comunemente nei manichi. Le cose rappresentatevi si riferiscono al culto religioso ciochè prova chiaramente non essersi potuti adoperare per usi domestici sebbene molti sostengano il contrario, ad onta che Creuzer siesi spiegato assai chiaro, dicendo: poichè di tali vasi non si trovano in tutte le antiche stanze sepolcrali, italiche, greche, (dopo le recenti scoperte di Chiusi, si deve aggiungervi ancora *quelle dell' antica Etruria*), e poichè se ne trovano alcuni senza fondo (1) e rappresentano per lo più scene bacchiche, siamo per conchiudere, che i vasi essendo come un peculio, o dote consagrata ai morti, intanto si riferivano ai misteri bacchici, in quanto così conservavano la memoria della iniziazione, ed accertavano della consagrazione ricevuta dai defonti! Nè si vuole trascurare che la terra di questi vasi neri s' imbeve facilmente di fluido, e nel bagnarsi perde la nerezza, e resta di colore brutto bigio, onde concludere, che mai poterono essere stati adoperati per i bisogni domestici.

O dovrà dirsi che questi vasi per essere di color nero sieno esclusivamente destinati a monumenti mortuali (mentre si trovano solamente di questi, e pochi che hanno per coperchio una testa umana in terra rossa senza alcuna opera di rilievo), perchè gli antichi usarono di dipingere con colori neri il re del regno della morte, il quale mi pare di vedere spesso ritratto su queste urne?

Chiusi, ed i suoi d' intorni pajono esser esclusiva patria di questa sorta di vasi, de' quali benchè se ne siano

(1) A noi sembra fortissimo l' argomento che il chiarissimo Creuzer trae dal trovarsi di tali vasi senza fondo sin da quando furono primamente formati, giacchè a quale uso domestico poterono impiegarsi? Certo a nessuno. E nessun' argomento più che il vederli ci persuaderà di questo vero. (*Nota dell' editore.*)

trovati uno, o due anche in Corneto non escludono il mio ragionamento. Parlerò appresso de' vasi provenienti da Corneto. Le forme de' vasi neri di terra non cotta, che sino ad ora io conosca, trovati in Chiusi, e in Val di Chiana sono

a Simili alle pignate con uno, o due manichi, *Tav. VIII, Fig.* 4.

b Boccali, o brocche con un manico, e beccuccio, *Tav. VI, Fig.* 5.

c Vasi panciuti senza manico

d Tazze piane con piedi alti: e finalmente

e Le forme de' boccali (*Tav. VIII, Fig.* 3.) alle volte con un alto elegante manico ricurvo. Questi boccali sono più facili a trovare, e fra essi si notano. Boccali di grande circonferenza sopra piedi bassi.

Boccali stretti, e lunghi con piedi alti.

Boccali, i cui piedi sottili si terminano in una coda ricurva i quali sono retti dall' orlo sino alla base da quattro dritte liste di creta. Spesse volte questi boccali si trovano ornati nell' esterna parte dell' orlo da teste di montoni, di tigri, di meduse e di donne. D' altronde questi vasi in forma di boccali a riguardo delle rappresentanze mitologiche, le quali vi si veggono, sono il più importante e ricco oggetto della scoperta, e per trovarsene appunto in molta copia stimo sia da farvi speciale attenzione; essendoci bastevolmente conosciuta questa forma come molto significativa in tutte le religioni. E senza ricordare quello che sappiamo de' boccali di Mitrasse, d' Erme di Dionisio e di Dschemschid anche a questi nostri giorni la forma loro ci è sagra. I coperchi di questi si sono per lo più affatto semplici. Alcuna volta hanno due manichi rialzati. Più raramente queste coperture formansi, di una testa d'uomo la quale alcuna volta è tinta rossa. I più grandi sono di due piedi di misura, da questa in poi ve ne ha d' ogni grandezza.

I rilievi improntativi nella creta nera, si alzano all' incirca da uno a tre quarti di linea: alcune volte i contorni, oppure anche le membra, e le ali delle figure sono accennati con punture d' ago.

I miti che vi si rappresentano non hanno grande varietà, ma si aggirano dentro un circolo assai ristretto la maggior parte riferendosi ai misteri di Bacco, come

sarebbe l'andata delle anime al tartaro e il giudizio di esse. In su i grandi vasi a due anse in forma di pignatte o con una ansa sola a guisa di simpuli più o meno panciuti non ho a quello che mi fu dato conoscere ritrovate che sei rappresentanze mitiche; la più gran parte dei rimanenti non presentano che animali veri o favolosi, li quali però sembrano avere relazione a qualche divinità, come sfingi sotto aspetto donnesco, alate, assise e diritte in piedi; tigri intramezzate con falli pendenti da bende, li quali hanno ornamenti fatti a punta in forma rotonda da poter sembrare che avessero quattro ale. Al sommo del vaso trovansi due occhi di forma umana. Altrove si veggono tigri alternate con le joni o queste alternate con le sfingi; altrove cavalli alati o asini i quali trovansi dove il vaso ha la maggiore circonferenza della pancia; soprapposti più in alto sono fauci spalancate di tigri sotto alle quali pende un fallo. Altrove si veggono oche, delfini, leoni, cavalli marini, e pantere, per distinguere le quali dalle tigri, sono punteggiate con lo stecco; ancora quivi sono tigri, cervi, e vi souo alternate teste donnesche. Quale significato abbia il cervo, come simbolo della eternità è già conosciuto: e per lo indossarne a uso di nebridi le pelli de' cerviotti, ha luogo fra le rappresentanze bacchiche. Non deciderei se le teste donnesche vi fossero intramezzate a significazione di Diana, o di Luna, poichè ad ambedue fu sagro il cervo. Altrove finalmente è la testa della Gorgone con la lingua sporta fuori dalle labbra, e la chimera, la coda della quale si termina in serpe, *Tav. VI, Fig.* 4.

E questo giustifica il restauro fatto in simil forma nella grande chimera di bronzo, che è nella galleria di Firenze; restauro biasimato in sulle prime, tantochè l'Inghirami non ne tenne conto, nè monumenti etruschi (tom. III tav. XXI.) Altri frantumi di vasi mostrano cavalieri; mostri con capo donnesco e coda di pesce, e teste equine. A quanto ho notato che le rappresentanze si veggono nel più grosso della circonferenza, aggiungo che alcuna volta si veggono dove il vaso si ristringe per formare il collo, e comunque stampate, spesso i contorni ne sono ripassati e alcune membra toccate con ago a punta.

Le maniglie de' vasi ad uso di brocche, o simpuli ordinariamente sono ornate, ciocchè di rado incontra nei vasi a due anse. In questi manichi si trovano guerrieri armati di corazza con elmo, e tenendo due lance in mano. Altrove simili guerrieri armati di corazza sotto de' quali probabilmente una figura con quattro ale, e al disopra una testa di tigre con allato il capo della Gorgone con la lingua fuori delle labbra, *Tav. VIII, Fig.* 1 *a b.* Altrove tigri sdrajate in tutta la loro lunghezza: altrove una donna assalita da due pantere che ella tiene colle sue mani per le zampe: altrove sacerdoti e sacerdotesse in età senile avviluppati in ricco panneggiamento meno che la faccia e le mani che tengono una benda, o una fascia: altrove un uomo, e una donna stanti in su i pie' li quali gravemente pensosi portano le mani al petto, e alla fronte, *Tav. VI, Fig.* 6. Tutte queste rappresentanze, ma particolarmente l'ultima confermano la provenienza delle idee, e delle cose d'arte dall'Egitto.

E a chiunque le osservi anche leggermente parranno questi oggetti comprendersi in quel ciclo mitico che è divenuto l'origine delle religioni dell'alta Asia, come della inferiore. Nelle figure ultime a me sembra di vedere un sacerdote che imponendo le mani sulla fronte, e sul petto ad una donna defonta, o ad una sacerdotessa gli conferisca la consegrazione. Presso il maggior numero degli orientali, le persone di alta condizione sono sepolte con abiti sacerdotali. Anzi mi sembra aver letto in qualche parte, che innanzi alla inumazione i detti cadaveri sono come iniziati al sacerdozio. I toccamenti di alcune parti del corpo in certi solenni riti come sarebbe nei giuramrnti, nelle sagre, nelle benedizioni, sembrano essere stato quasi uso fondamentale del cnlto presso gli Egiziani, e presso i popoli loro confinanti. Anzi in Egitto questi toccamenti si fecero solamente alla testa, ed al petto, quando altre nazioni contemporanee li fecevano sopra altre membra. Abramo dice al più vecchio de' suoi servi volendolo stringere ad una solenne promessa, *poni le tue mani sotto il mio femore, e giura.* All'incontro Giacobbe moriente in Egitto pone le mani sul capo dei figliuoli per benedirli. E lungamente appresso conservavano gli Egiziani l'usanza dello imporre le mani nello esercizio de' misteri, e si legge ne-

gl'istorici più vicini, sebbene lo scrivessero più per adulare l'imperatore, che per verità, come Vespasiano sanasse in Egitto molti ciechi, imponendo loro le mani alla porta de' tempi. E naturalmente può a questo riferirsi l'uso che è appresso i sovrani di Francia, e d'Inghilterra di guarire con toccamenti certe malattie. Nè sarà irragionevole far memoria del Magnetismo recente che impone le mani sulla testa, e sul petto.

Alcune di queste rappresentanze figurate sono di buon lavoro, e di buona proporzione; e tutti hanno un proprio e determinato carattere; e quanto sono fra di se in armonia, tanto si dilungano da tutto ciò che noi sin ora conosciamo di etrusco tranne alcuni bronzi. Nè bisogna lasciare inosservati quegli occhi grandi e rotondi che sono nelle teste umane rappresentate in su questi vasi, poichè essi ci confermano sempre più nella credenza che tali lavori debbano annoverarsi tra i più antichi prodotti dell' arte, e che abbiano una vera forma nazionale, non ostante che la idea loro proceda da nazioni straniere.

I vasi che sono i più caratteristici e che più si avvicinano alla forma di un Canopo, sono per appunto quelli che hanno coperchi a foggia di teste umane.

Essi sono rarissimi. Due ne trovai in Chiusi. L'uno di tinta nera, è nella raccolta Paolozzi con mani pienamente distese dal vaso. Il secondo in un'altra collezione è di color nero con testa rossa, nell' apice della quale è un foro dove si possono comodamente introdurre le dita per scoperchiarlo (1), *Tav. VI, Fig.* 1.

Il vaso ha dieci dita di diametro, e ventidue dita di altezza. Dove la pancia ha la maggiore estensione, quinci e quindi sono due fori, da onde sorgono grosse verghe di terra che s'incontrano nel centro del vaso a forma di mani. Se esse braccia non avessero le mani potrebbero credersi manichi come usano nei vasi per at-

(1) Io non avrei affermato mai che una testa di terra rossa così ben fatta fosse il coperchio di un' urna di terra nera, così rozzamente lavorata, se un mio degno amico non m'avesse assicurato essere egli stesso stato presente allo scavo, ed avere veduto la testa mentovata starsi come coperchio dell' urna. Così dunque non può essere posta in dubbio la verità che questa appartenga a quella, e che facciano un tutto insieme.

tingere acqua. In questo vaso però il manico si trova nello stato di un manubrio mobile, che ciondoli in sulla pancia, quindi affatto differenti dai vasi Paolozzi, e da quelli della galleria di Firenze, dove ve ne ha bene otto, de' quali non c'è ch' uno solo colle mani, ma di questi parlerò appresso. Il vaso sulla *Tav. VI, Fig.* 1 non ha altro segno di ornamento alcuno, e la qualità della terra è grossolana, il lavoro cattivo, il colore non è neppur nero lucido. All' opposto la testa umana di terra rossa che forma il coperchio, è secondo che giudicano i letterati toscani, per la fisonomia nazionale, interessantissimo avanzo dell' antichità etrusca.

E veramente il lavoro, la conservazione e la grandezza (nove dita) ne sono così singolari che si vuol riguardare come importantissimo prodotto etrusco. Si scorge la testa avere per base un ritratto, il quale deve esserci stato dato dal vero senza abbellimenti. L'Inghirami ci comunica nel VI tomo *Tav. G. V, Fig.* 1, 2, 3, 4 del suo interessante lavoro su i monumenti etruschi due vasi di questa specie della galleria di Firenze sebbene un poco rabbelliti (1), e dice su ciò pag. 48 del medesimo tomo « Due vasi inediti della reale galleria di Firenze sono stati trovati nei sepolcri etruschi, e uno di essi ha la particolarità di non aver fondo. Non eran dunque vasi. nè veri recipienti, ma simboli di recipienti allusivi al mondo contenente tutte le cose create, ed il capo che li sta sopra additava la divinità che è superiore a tutto l'orbe creato »; e tomo II, parte II, pag. 472 « Gli Etruschi venerarono senza dubbio questa figura di Serapide, perchè nei loro sepolcri ho trovato replicatamente questa testa umana della grandezza quasi naturale, e soprapposta ad un vaso: il tutto di rozzissima terra cotta, e di non men rozzo lavoro, come si vede ne' disegni di due di tali simulacri che di profilo e di faccia espongo nelle mie tavole ».

L'osservazione dell'Inghirami che paragona questi vasi con quelli di Canopo, e riconosce nella testa una divinità, è per se stessa molto probabile. Ma potrebbe eziandio essere l'imagine di un defonto, poichè simil-

(1) Questi vasi vennero prima a Firenze in buono stato, e furono dati al signor Inghirami per farne uso. *Nota dell' E.*

mente sono rappresentati i morti su i sarcofagi etruschi di alabastro, di marmo, o di terra cotta, e anzi il loro coperchio è formato da umana figura intiera. Inghirami nella sua esposizione ha bene ricordato il Dio Canopo, il quale fu comune anche alle altre nazioni, nè può negarsi che al guardare questi vasi ci sovviene di un idolo pigmeo e panciuto. Al quale si rapporta uno de' vasi della galleria di Firenze di molta importanza e però meritevole di più speciale menzione. Fra gli otto vasi con coperchi in forma di testa umana colà conservati, uno solo è di terra rossa con mani inserite per i manichi e sostenute con puntelletti di bronzo, *Tav. VI, Fig.* 2 *a b.*

Sette ve ne ha senza mani, ma però colla testa, fra' quali due soli sono neri, gli altri rossi e di buona cottura. Le teste per la maggior parte mediocri, senza proporzione, e spesso appena rappresentanti la forma umana. Ancora le teste sono come le mani appiccate con puntelletti di bronzo. Fra i vasi rossi senza mani si trova anche una testa di donna, dalla quale pendono i capelli in separate trecce attorno la testa, con pendenti di bronzo consistenti in quattro anelli incatenati: le palpebre e sopracciglie sono sfondate con ago acuto. Un tal vaso posava sopra una sedia con bracciuoli; e questa di legno spalmato poscia di una massa di argilla e di calce per conservarla dal fradicio e dai guasti, *Tav. VI, Fig.* 3. Il colore è uno scuro sporco, sebbene nel luogo dove l' urna posava mantenga il colore originario giallognolo chiaro. L' ammasso di calce, e di argilla ha totalmente conservato il legno che è molto solido, ed a me pare che sia quercia. In altro vaso rosso è una testa di forma rozza, e brutta nelle cui occhiaia sono stati inseriti ciottoli ordinarii, non affatto lavorati, ma come furono trovati a proposito di colori dissimili, perchè l' uno è verde, mentre l' altro è rosso. Quasi tutti gli ornamenti sono profondati colla punta dell' ago, e più sono marcate le figure degli animali nelle parti pudende. È sorprendente la corrispondenza della maggior parte di questi ornamenti, come ancora di molte delle loro forme con i vasi antichi di Germania, li quali ho cavati in sul Reno e nella cui pubblicazione stimo di aver dato prove irrefragabili appartenersi a tempi anteriori ai Romani nella

Germania (1). Tanto ne' vasi di Chiusi quanto in quelli del Reno gli ornati sono disegnati con ferro tondo, e dolcemente acuto, e poi finiti con un ferro a punta. A me sembra che la discoperta di questi vasi neri abbia a spargere una nuova luce sulle ricerche di simil genere. Perciò ho fatto disegnare tutto quello che mi si è presentato di relativo e particolarmente gli oggetti della galleria di Firenze, e sono in presente occupato del dare esattamente incise nel rame tutte le figure procedenti non meno dal mio viaggio in Chiusi, che delle scoperte fattevi da alcuni anni a questa parte. Fra i molti e differenti oggetti feci disegnare soltanto quelli le cui rappresentazioni mi erano chiare, e sul cui lavoro potevo personalmente sorvegliare. Non volli far levare copie di alcuni disegni posseduti dal signor Micali temendo che il disegnatore commettesse i medesimi errori che sono nell' opera *l' Italia avanti il dominio de' Romani.* Lochè tanto più facilmente può temersi, quandochè Micali non essendo stato sui luoghi non ha potuto raffrontarli agli originali monumenti (2). Leggere poetando in monumenti così contrafatti è ben facile, e principalmente è comodo, e piacevole per fondare e difendere i sistemi i quali alcuni nuovi letterati di Toscana vogliono ad ogni modo sostenere a fine di onorare, e aggrandire i loro antenati provando che tutte le idee ed i miti dalla antica Etruria siano d' origine nazionali ed appartengano agli antichi abitatori di quel paese, e non ammettendo che essi abbiano tolta alcuna imitazione dalle nazioni estere: e tutto questo senza conoscere quanto intorno a tale argomento hanno detto i letterati di Germania così per mezzo delle prove, come per mezzo delle ragioni. I bassorilievi rappresentanti cose mitologiche, che si veggono principalmente scolpiti nei vasi che hanno forma di boccali, o di calici, sono tanto più giovevoli a dichiarare il culto degli etruschi ed a riconoscere di che nazioni essi l' hanno ottenuto quanto chè il maggior numero di essi mi

(1) Opferhtette und Grabhigel der Germanen und Romesam Rhein. von D.r Dorow. 4, 2. Auflage 1. Abtäülung. Scite 3. Tab. 1. Fig. 1.

(2) Sull' una di queste pitture, in rilievo d' un di questi vasi neri vi presenta una figura sedendo in abito lungo da donna, un fanciullo, ed una persona nuda che le sta dinanzi diritta. E la pittura esatta? Nol vorrei garantire, si potrebbe prendere anche per un bacco.

sembrano avere relazione ai misteri bacchici, e all' andata e al giudizio dell' anime dei defonti nell' Erebo; *Tav. VII, Fig.* 5 6; *Tav. VIII, Fig.* 5, 6, 7; *Tav. IX, Fig.* 3, 4.

Di rado sono questi rilievi più alti di un pollice; all' incontro le verghe di terra alle quali appoggiansi i piedi sottili che reggono il vaso non sono più alte di 4 pollici nè più larghe di un pollice e mezzo; *Tav. VII, Fig.* 2, *b.* 3, *a. b.* 4. Gli attributi che vi si veggono appartengono costantemente al mito anzidetto, e racchiudono molto significato. E. Creuzer ci istruisce su di ciò nella sua eccellente opera sulla Mitologia e scienza de' simboli degli antichi popoli, e di quivi possono togliere utili insegnamenti coloro che in appresso si faranno a illustrare le antichità. Rami e ghirlande erano segni essenziali d' ogni rito Dionisiaco. E Strabone notò come una delle specialità delle feste di Cerere, e di Bacco il portare delle arbori. Dionisio suol tenere in una mano un vaso, e nell' altra un ramo, e questo è la sua principale caratteristica per riconoscerlo. Quanto al vaso sembra altresì attributo del suo compagno Ercole. La rappresentazione di Bacco con un vaso in mano è assai antica. Il giudice de' trapassati suol rappresentarsi gittare in un vaso la carta dell' assoluzione e Erodoto chiama Dionisio, l' Ossiride che esercita l' ufficio di giudice de' trapassati. Creuzer ci ricorda, che al Nilo, re dell' anno, e del paese d' Egitto fu attribuito un boccale apportatore di beneficenze: e che gli si diè per compagno l' Anubi tanto in questo significato, come in quello di re de' defonti, il quale anche nell' Erebo si sta presso Osiride quando giudica i morti, e in conseguenza vediamo nella mano di *Anubi Hermes* un boccale. E dall' egitto hanno ricevuta questa immagine i greci, come altresì gli etruschi.

Aggiungi che Dionisio regnava comunemente col Demeter il regno de' morti. Ecco dunque ritornare nuovamente l' Osiride dell' Erebo, l' Osiride che si vede nelle mummie con la frusta alle mani, con la quale raduna per forza, come cacciatore dell' Erebo le schiere dei defonti. Agli attrezzi dei giuochi dionisiaci appartiene la palla, come simbolo del globo terrestre. Di più vi appartengono i pomi esperidi. Bacco è inventore del pomo poi da esso offerto in dono a Venere.

I genii alati ci intromettono nel ciclo delle dottrine, e delle scene misteriose, come fanno altresì le bende e le ghirlande. Le bende sono segni della consagrazione di Bacco. La sfinge significa le orgie di Bacco, e per questa stessa ragione appartengono ad esso anche i delfini.

Tutti questi simboli troviamo noi abbastanza chiari sù questi bassi rilievi. Restano appresso da considerare le figure ignude, e vestite: quelle che tengono un bastone e una corona: alcune sedenti altre ritte in piedi: altre barbate altre senza barba. Restano le figure con due ale; che dall' una mano tengono un uccello a lungo collo, dall' altra un simile ma di collo più corto; *Tav. VIII, Fig.* 6. Rappresentazione molto interessante se si paragoni con il piccolo *balsamario* che si trova nella raccolta del defunto consigliere di legazione sig. Bartholdi in sul quale si vede la stessa rappresentanza, e intorno alla quale parlerò nel rammentare il disegno che darò qui annesso.

Ma continuando sieguono da osservare uomini con elmo, che si lanciano a vicenda o palle, o poma e centauri e figure con trecce caudate lunghe le quali paiono nell' atto del dansare ma con grave movenza; *Tav. VII, Fig.* 6. Sieguono ancora altri che sono velati, immagini in lunga veste, le quali hanno sul capo una mezza luna; *Tav. VII, Fig.* 5; (1) poi figure che vengono a processione recandosi nelle mani il tirso; e arcieri, e bighe con cavalli alati aggiogativi ec. ec.

Intorno alle quali cose voglio dichiarare che io dico figure ignude quelle delle quali si vedono al nudo le coscie, in opposizione di quelle le quali portano lunga vesta insino a' talloni. Nè perciò ho in animo di sostenere che esse siano tutte affatto ignude. E quanto a quelle immagini le quali hanno lunghe treccie di capegli, egli

(1) In Oriente si adorava il nume *Luno.* Fu d' esso rappresentato con una mezza luna sulla testa. Potrebbe egli essere mai che fosse quel d' esso il rappresentato nei vasi di Etruria con quel simbolo? Gli etruschi poterono riceverne i riti, e il culto tanto d' Oriente quanto di Germania. Questo dico perchè in Germania a Externstein (castra rupes, gli altari barbari dei quali parla Tacito) ho trovato un assai curioso e interessante idolo di questa divinità, e lo pubblicai disegnato nel primo volume de' monumenti germani de' tempi romani in sul Reno, e nella Vestfalia v. la Tavola XXXIV, fig. 2.

mi sembrano a preferenza indicarci donne, perciocchè il petto che nel maggior numero di queste figure ci appare turgido sembra essere incontrastabile significazione del sesso donnesco.

Nè lascerò di avvertire come a me paia molto difficile il determinare a quale specie appartengono gli uccelli che di frequente s'incontra a vedere in queste rappresentazioni. Certa cosa è, molto essere la differenza che intercede tra gli uni e gli altri di essi. E questa differenza mi pare espressa o ne' piedi li quali sono altra volta assai lunghi, altra assai brevi, e lo stesso dico del loro collo. In genere mi pare da affermare che gli uccelli rappresentano qualche cosa d'interessante ne' nostri bassorilievi. Questo si accorda pienamente con le idee degli antichi Etruschi, li quali sappiamo avere creduto che gli uccelli fossero abitanti dell' aria agitati invasati dal nume. Sopra questo principio essi antichi Etruschi fondavano la dottrina degli augurii. Nè però si ha da credere che fosse esclusivamente Etrusca questa superstizione. Era similmente sparsa nell' antica Persia, e appo i greci. Nel palazzo reale di Babilonia quattro uccelli si libravano sulle ali in sul trono del monarca quando egli rendeva ragione, e stimavasi che gl' imprimessero nel cuore la legge eterna dell' adrastea. In quelle figure poi le quali sono alate non si vuole trascurare la diversità della forma delle ali, perciocchè possiamo quinci essere condotti a distinguere forse le diverse specie de' genii. E similmente a utili distinzioni ci può giovare il notare che altre di queste figure ci appaiono con barba aguzza, o malleata, altri senza; altri hanno lunghe code di capelli, altre grosse e brevi chiome altri come all' apparenza nudi, altri con lunghi vestiarii donneschi ec.

Si aggiunge degna da essere notata molta vivacità che si scorge in queste piccole imaginette, così per la movenza significante delle lor mani, come nelle positure di una a rincontro dell' altra, potendo pur quinci venirne qualche luce a spiegarne la rappresentanza. Come in fine può giovarsi questo scopo dal notare la differenza che appare in tra le lancie, ed i Tirsi, perchè le prime si terminano in punte aguzze, i Tirsi in tondo, e le aste ne sono vieppiù grosse e forti che nol sieno in quelle.

Nè i soli bassi rilievi si riferiscono al giudizio delle anime, ma vi si riferiscono ancora più alcune rappresentazioni che sono nelle quattro larghe verghe di terre, che sostentano i sottili e curvi piedi di alcuni boceali. Queste possono tutte trovar luogo nel ciclo delle divinità giudicatrici. Ed è conoseiuto che ogni uomo il qual si parta di questa vita dee presentarsi al cospetto della etrusca divinità Manto, e della sua consorte. *Tav. VII, fig.* 2 ci rappresenta questa ultima forma di boccale e nelle *fig.* 2 *b* 3 *a b* 4 dell' istessa *tav.*, si vedono alcune rappresentazioni che sono sulle verghe di terra.

Può dunque conchiudersi questi vasi appartenere esclusivamente alla città di Chiusi e alle sue adjacenze non essendosene affatto trovati altrove. Poco è che un boccale di simil genere ornato di varii gatti pardi riportava seco dagli scavi di Corneto (l' antica Tarquinia) dove fu ritrovato il consigliere di Legazione Kestner; possiedo pure un simile boccale ritrovato in una camera sepolcrale a Corneto, sul quale trovansi leoni e sfingi maschi messi fra fiori con alti steli; possiede altresì il signor Dodwell in Roma una figura donnesca con quattro ale della stessa specie di terra nera. Uuo simile ma fratturato si trova nella collezione Bartholodi già ricordata molto corrispondente alle figure dei vasi di Chiusi, benchè differente me ne sembri lo stile ed il lavoro, se non che le ale non traggono in queste figure origine dal petto,, ma dalla schiena. Secondo quel che si dice essi due furono trovati a Cerveteri. Di tali pochi esempi però non sarebbero buoni a confutare la opinione, che Chiusi e Val di Chiana sieno l' unica patria di vasi siffatti, qui può con molta probabilità attribuirsi una origine assai remota e forse antecedente alla fondazione di Roma.

Affine di dare una idea chiara, e precisa dello stile, e del carattere individuo di tali interessanti monumenti, aggiungo i disegni che trovano la loro spiegazione in quello che di sopra ho detto, tantochè basterà farne appena un cenno.

Tav. VI, fig. 6. rappresenta di grandezza uguale al monumento l' interessantissimo manubrio d' una brocca, la di cui forma si vede nella *fig* 5.

Fig. 2. *a.* rappresenta il vaso con testa, e mani

di terra rossa della grandezza di un sesto dell' originale.

Fig. 2. *b.* rappresenta di grandezza di un terzo dell' originale, una delle mani la quale fu fermata al vaso con puntelletti di bronzo; le positure dei diti non sono senza interesse.

Fig. 3. il sediuolo in sul quale posavano questi vasi nella camera sepolcrale dove furono trovati della grandezza di un sesto dell' originale.

Fig. 1. *a. b.* rappresenta il vaso nero col coperchio figurativo una testa umana in terra rossa della grandezza di un quarto dell' originale.

Fig. 4. rappresenta un vaso della collezione del sig. Paolozzi in Chiusi coll' importante rappresentanza della Chimera della grandezza di un terzo dell' originale.

Tav. VII. fig. 1. rappresenta di grandezza dell' originale l' interessantissima figura con quattro ale posseduta dal signor Dodwell, la quale, come tutti gli altri monumenti qui aggiunti è pubblicata per la prima volta. Essa ha servito verisimilmente come basso rilievo essendone la parte di dietro piana. Se le ale traessero origine dal petto, questa rappresentanza sarebbe ancora più corrispondente con quelle sull' *istessa Tav. fig.* 4, e sulla *Tav. VIII. fig.* 1. *a.*, che non è presentemente. Ma questa differenza è d' importanza per i monumenti di Chiusi, poichè tutte le figure che vi si trovano con quattro ale traggono la loro origine dal petto, all' incontro le figure che vi si trovano con due ale traggono la loro origine dalla schiena, come si vede sulla *Tav. VII fig.* 2. *b. Tav. VIII fig.* 6. A questo rapporto bisogna che io menzioni quì una figura di bronzo nella collezione del signor Dodwell, la quale fu trovata a Perugia; essa ha due ale, e queste appaiono esser parte del vestito molto e riccamente ornato, e non del corpo. Quindi si può acquistare un' idea assai chiara d' un vero vestiario alato, del quale sembra pure far parte la copertura del capo; con un tal vestiario furono forse ornati i devoti, ed i benemerenti. All' incontro si vedono figure etrusche di bronzo che rappresentano indubitatamente deità nelle quali le ale traggono la loro origine dalla schiena, come ve ne ha una a Cortona. Per darne l' idea chiara, io dò la prima figura di bronzo sulla *Tav. IX*

fig. 1. e quella di Cortona sull' istessa *Tav. fig.* 2. *a. b. c.* della grandezza dell' originale. Tutte le due s' appartengono di certo ai tempi i più remoti. *Fig.* 2. si tiene a Cortona per una Vittoria, altri la credono una Venere, o eziandio una Luna. Essa tiene posato sul capo un uccello, e perciò mi pare essere il più verisimile di vedere in questa figura la divinità Etrusca dell' Amore, e che l' uccello sia una colomba. La forma, tutto l'aspetto come pure il lavoro delle ale è corrispondente fino al più minuto dettaglio alle ali che si trovano nelle figure che veggonsi sui piccoli bassirilievi dei vasi neri; *vedi Tav. VIII fig.* 6. La parte di dietro del bronzo Dodwell non è lavorata (1). Ora ritorniamo alla *Tav. VII fig.* 1. Questa figura ci dà ancora una prova più grande che principalmente nell' Oriente abbiamo da ricercare gli schiarimenti intorno ai miti Etruschi, e alle loro rappresentanze. Il profeta Ezechielle descrive al suo popolo la visioue che l' ha portato dalla Caldea a Babilonia. Nel *I. cap.* 11 *ver.* egli dice che le quattro ale della figura la quale gli è apparsa erano spartite nella parte superiore, che sempre due ale battevano insieme, e che le due ale inferiori potevano cuoprire il corpo; di più *vers.* 9 dice che queste ale si toccavano l' una coll' altra; la spartizione è l' istessa come quella della rappresentazione nostra. Certo sembra foggiata la idea dell'Autore dai tipi Babiloneschi. Su questo rapporto trovansi molte interessanti e declarative rappresentanze nel mito dei *Persi*; voglia richiamarsi in memoria la figura con quattro ale, la quale rappresenta Ciro deificato (2) nelle ruine di Murghab; ed inoltre l' egregio Cilindro perso, il quale possedetti, e da me fu pubblicato (3). Anche le Deità Fenicie hanno le ali strettamente messe ai fe-

(1) Questo bronzo come pure la figura con quattro ale di terra nera non cotta data sulla tav. VII fig. 1, già nella collezione del signor Dodwel, sono venute ora in possesso mio. Non si sa decidere se in questo bronzo, il quale può chiamarsi con molta ragione un monumento di gran valore per l' antichità etrusca, predomini lo stile eginetico o egizio. Sopra lo scopo ed il significato di questa figura non mancherò di parlarne più diffusamente nell' avvenire in un' altra occasione.

(2) Morgenlaendische Alterthuemer herausgegebeu von Dr. Dorow 2 Hest Tab. III fig. 4.

(3) Item 1 Hest Tab. I.

10

mori, dal qual sito in giù fin ai piedi ne sono inombrate le figure. Singolari, e significanti sono gli ornamenti di questa figura di terra cotta, particolarmente la forma del taglio, sotto il petto nella vesta. Le jone forse ne vengono indicate. Conseguentemente è di bisogno che noi non ricerchiamo nella Grecia il significato di molte rappresentanze, e miti degli Etruschi, i quali ci appaiono ancora oscuri, ma principalmente nell'Oriente. Allo stesso modo non mi sembra esser sufficiente sapere ed intendere solamente la lingua greca per fare indagini sulla lingua etrusca; una precisa cognizione nelle lingue Semitiche fa pure di bisogno, altrimenti si corre rischio di sviarsi come succedette a diversi rinomati filologi nelle loro ricerche sulla lingua etrusca (1). Con questa importante figura ha molta somiglianza il frammento nella collezione esistente in Roma del defunto Consigliere di Legazione Bartholdi (2) *Tav. VII fig. 2. a.*

(1) Bochart, già fece, come mi pare felici spiegazioni, e derivazioni dal Fenicio, dei nomi delle antiche Deità italiche. Tutto ciò che ne ho raccolto, dirò nell'edizione della Patera etrusca, o come quì si dice *Specchio mistico*, che ho trovato a Chiusi. In detta Patera si trovano alcuni nomi di deità etrusche, finora ancora sconosciute. Questi nomi sono, secondo uno stimato letterato tedesco: *Laran*, *Typhlun*, *Fyaris*, e *Tysion*. Ammettendosi che questa spiegazione sia la vera, così ne risulta la loro origine Fenicia. L'abbate Zannoni, e Francesco Inghirami leggono però: *Larom, Tuphlun*, *Muaris*, e non spiegano affatto la quarta danneggiata iscrizione, la quale l'Orioli a Bologna legge per *Sethlans*, Vulcano, siccome egli anche spiega diversamente le altre tre iscrizioni. Questa Patera si distingue da altre opere di questo genere, in ciò, che le quattro figure graffite che vi si trovano, sono di un disegno assai grazioso, e collocate con molto gusto e armonia. In quest'occasione osservo ancora che mi sono venute dall'antica Faleri cinque patere di bronzo, ancora inedite, con molte figure graffite. Anche uno Scudo di bronzo di quattro piedi di diametro ho avuto in questi giorni. Questo Scudo ornato con molte figure umane e di animali è stato trovato, con altri non meno interessanti oggetti, in una camera sepolcrale a Corneto. Il barone de Stackelberg, al quale l'Archeologia greca è tanto debitrice, vuol scrivere una Dissertazione sulle interessanti rappresentanze di questo Scudo.

(2) Se questa terra non cotta della collezione Bartholdy sia vera antica, o abbia origine dalla fabbrica romana delle nuove terre cotte, non voglio per ora esaminare maggiormente. Un giovane alemanno il quale sembra essersi acquistate molte cognizioni nella filologia, fu incaricato dagli eredi Bartholdy di fare il catalogo degli oggetti d'arte nella collezione lasciata dal fu Consigliere. Ma se d'una parte non è da negarsi che esso si sia applicato a quel carico con molto amore e zelo, e che vi abbia dato suffi-

rappresenta l'altra forma della grandezza della metà dell'originale di un boccale li cui sottili e curvi piedi sembrano essere rinforzati per quattro larghe verghe di terra appoggiatevi. Nel disegno queste verghe sono marcate con X. *fig.* 2. 6. si ripete quattro volte, *fig.* 3. *a. b.* variano su un altro simile vaso in ugual modo *fig.* 4 e *fig.* 3. *a.* queste rappresentazioni si spiegano chiaramente, e potrebbero aver tutte il loro significato nel ciclo delle Divinità Giudicatrici. I disegni di queste figure sono di grandezze uguali ai monumenti, come parimenti *fig.* 5. 6 che sono rappresentanze, le quali circondano in bassi rilievi il boccale dove egli è più panciuto, come è da vedere sulla *Tav. VIII, fig.* 3.

Tav. VIII. fig. 1. *b.* è la sviluppata circonferenza della grandezza dell' originale d' un balsamario, la di cui forma si vede nella *fig.* 1. *a.* della grandezza di due terzi dell' originale. Ne fu già parlato sopra; vi si vedono figure nere su un fondo giallo. Esso si trova nella collezione Bartholdy già ricordata. Nel catalogo sopramentovato, è piaciuto di fare una Ercinia della figura alata che tiene con ognuna mano un uccello per il collo; nell' altra figura una Proserpina collo stelo di papavero nella mano, e vi si vuole riconoscere di più che le figure avessero modii sul loro capo, e che l' uno degli uccelli fosse una oca, e l' altro un cigno. La rappresentazione qui data è un calco fatto sullo stesso vaso, e chiunque l'esamina bene sarà d' accordo con me, che presto un occhio pratico sarebbe portato a distinguere i modii di queste figure dalle berrette etrusche, che sogliono spesso vedersi sui vasi di terra nera, come pure a distinguere il cigno dall' oca, quanto un orecchio eserci-

cienti prove delle cognizioni acquistatesi, tanto più, è dell' altra parte da rincrescere che non abbia provato nelle illustrazioni quella larghezza di vedute, la quale non deve mancare, se si vuole decidere così definitivamente e catedraticamente come vi è fatto in questo catalogo. Per darne un esempio io adduco che non si possa trovare, come ho già detto sopra, l' illustrazione ed il significato della figura con quattro ale appartenente al sig. Dodwel nella Grecia, ma che la sua origine, e conseguentemente anche il suo significato sia da cercarsi nell' Oriente, e non sarebbe stato difficile ad incontrare simili rappresentazioni nei monumenti già editi, ed accompagnati colle spiegazioni di tanti dotti illustri, come Heeren, Hammer, Grotfend etc.

tato a sentire potrebbe far la distinzione fra il canto di questi uccelli. Queste figure portano berrette sui capi, come se ne vede simili nella *Tav. VII. fig.* 1. 2. *b.* 3 nell' istesso modo non è da dubitare che ambedue gli uccelli siano cigni, essendo il carattere di questi animali, principalmente nei colli e becchi benissimo espresso. Ma in fatti senza l' oca non potrebbe riconoscervisi nè la Proserpina nè l' Ercina; avendo altresì i vestimenti di queste figure molta corrispondenza col Bronzo Etrusco qui dato alla *Tav. IX fig.* 2, ed indicando l' origine Etrusca, tanto l' intiero carattere di questo interessante vaso, quanto i contorni delle figure rappresentatevi, essendo essi intagliati col ferro puntuto, perciò questo Balsamario è con certezza da attribuire agli Etruschi. Per questo motivo non è da cercare il di lui significato che nell' idee di questo popolo. Più questa supposizione acquista di sicurezza, più diventa la rappresentazione interessante, e perciò mi sembrò essere uno abbastanza forte motivo del darla qui incisa, trovandosi oltre di ciò una simile rappresentanza su un vaso nero di Chiusi, come è da vedere nella *fig.* 6. Non merita essere particolarmente mentovato che su questi piccoli bassirilievi veggonsi pure bende mistiche, corone, tirsi, rami, per i quali il tutto della rappresentazione può forse trovare la sua spiegazione ne' misteri di Bacco, cosicchè pure il piccolo balsamario ne riceverebbe il suo significato. Sui monumenti degli antichi Persi si vedono pure figure di genii alati, che tengono in ognuna mano un uccello, e pare che essi tentino di domare questi animali (1) *Tav. VIII, fig.* 1. *a* rappresenta di grandezza dell' originale un altro manubrio d' una brocca, la di cui forma si vede sulla *Tav. VI. fig.* 5; qui vediamo di nuovo una figura con quattro ale, sul di cui capo c' è un guerriero tutto armato di corazza, che tiene due lancie sopra il suo elmo, e una testa di tigre; ed allato è il capo della Gorgona colla lingua estesa. Questo ultimo ho fatto ritrarre a parte nella *fig.* 1. *b.*

Fig. 3 rappresenta di grandezza della metà dell' originale la forma di boccale, la quale ordinariamente è ornata con interessanti rilievi, come li vediamo su questa

(1) Dorow Morgenlaendische Altethuemer 1. Hest. *Tab. I.*

Tav. fig. 6, e nella *Tav. VII fig.* 5. 6. *Tav. IX. fig.* 3. 4.

Fig. 4. rappresenta la forma di Simpulo a due manichi che ha pure rilievi sulla maggiore sua circonferenza, come *figura* 5 *e* 7 *su questa Tav.* Di questi rilievi fu già parlato in generale; essi sembrano esser chiari nelle loro rappresentazioni, ed il loro significato è principalmente da ricercare nei misteri di Bacco. Senza volere anticipare quello che dirò a spiegazione di queste nuove rappresentanze mitologiche, mi permetto di domandare, se il velo che, *fig.* 5, è appeso nel fondo, non serva forse a significare l' interno, o il cortile di un tempio avanti cui posa la sfinge. L' uccello grande porta la benda, simbolo della figura ultima nel vaso, come attributo appartenente a chi fosse iniziato nei misteri di Bacco. Si vede arrivare il carro tratto dai cavalli alati per cercare le anime nel regno delle ombre. Il volo dei due uccelli che annunzia un buon augurio, dimostra a colui che è qui in aspettazione, quale sia il giudizio degli Dei.

Tav. IX. rappresenta di grandezza dell' originale i due bronzi, che già sopra furono spiegati.

Su questa tavola io do ancora due rilievi di due boccali di terra nera della grandezza dell' originale le di cui forme sono da vedere sulla *Tav. VII, fig.* 3. Nella fig. 3 appunto si vede un uomo nudo, coll' elmo sul capo, il quale sta in ginocchio avanti una figura sedente la quale è vestita da donna, e tiene pure l' elmo sul capo ed il tirso nella mano. Quest' uomo pare portare un' ambasciata d' un altro uomo nudo, il quale cammina dietro di lui, e che ha pure l' elmo sul capo, ed il tirso nella mano. Dietro di quell' ultima figura si vede sul fondo una palla, ossia un pomo, o una pietra, e poi un centauro coll' elmo sul capo, il quale si muove avanti le volta la testa indietro. Nella sua mano sinistra alzata, egli tiene o un pomo, o una pietra, mentre che la sua destra è pronta a pigliare un altro pomo, o pietra da un' altra figura nuda, e coll' elmo sul capo, che va correndo dietro di lui. Questa figura corrente tiene pure nella alzata destra un secondo pomo, o una pietra, o una palla. Fra le gambe del Centauro vola un uccello allontanandosi dalla figura sedente. Non essendo questa

rappresentazione tanto distinta, che si possa parlarne con certezza, perciò io dico come una cosa apparente che i piedi d' avanti del Centauro abbiano la forma d' un piede umano, e che all' incontro i di lui piedi di dietro siano piedi di cavallo. Questo rilievo pare meno rappresentare un combattimento che non giuochi, e per questo motivo io crederei, che quelle forme tonde su questo vaso non siano pietre, ma pomi, o palle. Il signor consigliere di legazione Kestner in Roma possiede un simile boccale da Chiusi, sul quale si vede parimenti centauri, che portano sulle spalle rami grandi. Questi sono perciò con certezza a derivare dai viaggi di Bacco. *Fig.* 4 ci rappresenta figure nude con due ale inginocchiate, fra le quali trovansi, ora un piccolo uccello volante ora uno o due uccelli, che hanno la forma dello Struzzo. In questi due rilievi sono le mosse delle mani molto significanti, e perciò esse possono assai contribuire alla chiarezza di queste rappresentanze.

Di tali piccoli bassirilievi ne ho raccolti trenta, che sono tutti impronti degli originali. In questo ristretto non potetti permettermi di darne ancora più, ma io non mancherò di farne uso nell' opera sopramentovata, che penso pubblicare sopra le antichità inedite, o maledite di Chiusi, Cortona ec. nella quale io darò i disegni di tutto quello che principalmente ho scoperto di simili interessanti vasi di terra non cotta.

APPENDICE

Per poter paragonare le rappresentazioni e loro caratteri sopra questi vasi neri coi vasi dipinti ed indubitatamente etruschi, oltre il balsamario che si è dato qui sopra *Tab. IX, fig.* 1, 2, si alluoga ancor qui la rappresentazione di un vaso, *Tab. X,* trovato in Chiusi unitamente ad altre simili urne nere, e conservato nella ricca collezione del signor Bonci Casuccini di colà.

La forma è similmente al vaso sopra *Tab. VI, fig.* 1. (avendo presente la testa del medesimo), l' argilla grossa, massiccia, e le figure nere sopra fondo

giallo; il disegno che ne comunico è eseguito secondo la copia fatta durante il mio soggiorno a Chiusi, e da considerarsi come fedele ed esatta (1).

La pittura ci mostra la nascita di Minerva in modo a me finora ignoto sopra i vasi, conoscendolo bensì sopra bassi rilievi e patere etrusche; sopra quest' ultime si vede oltre Giove, Vulcano col martello, Giunone, e Venere.

Ma nella nostra dipintura apparisce Giove sedente, e tenendo con una mano il fulmine, e coll' altra appoggiandosi sopra un bastone con cinque altre figure in pieno moto ed azione, parte per aiutare la intieramente armata Minerva nascente dal capo del fulminante, parte esprimendo stupore di questo prodigio. Tanto la rappresentazione, quanto le fisonomie, vestiario ec. hanno senza dubbio il carattere del tempo più antico, e danno al vaso un interesse sublime.

La figura femminile, che sta accanto a Giove, è probabilmente Giunone, e dietro a questa Mercurio. Le tre figure, che stanno avanti a Giove saranno Marte, Venere (forse in forma di Lucina) e Vittoria, questa tenendo una ghirlanda. Sotto la sedia, sopra la quale siede Giove, sono appena accennati quattro segni; se questi siano da considerarsi come un nome, oppure come un ornamento, è impossibile di affermare. Nella stampa si vede un fac simile di questi segni.

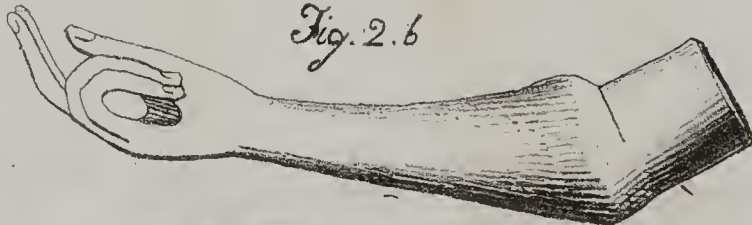
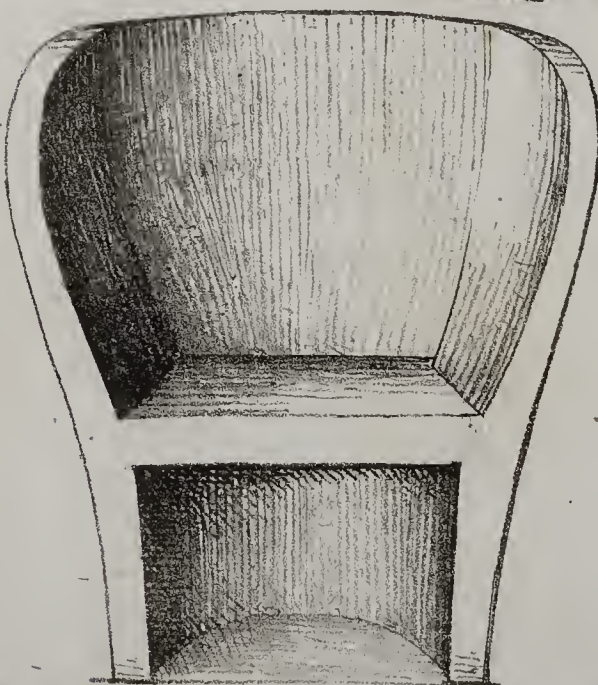
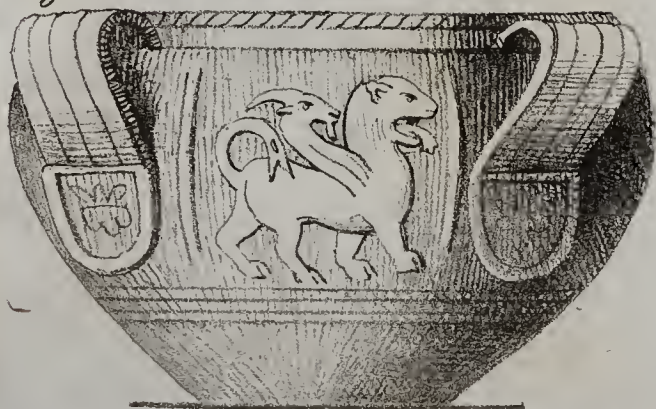
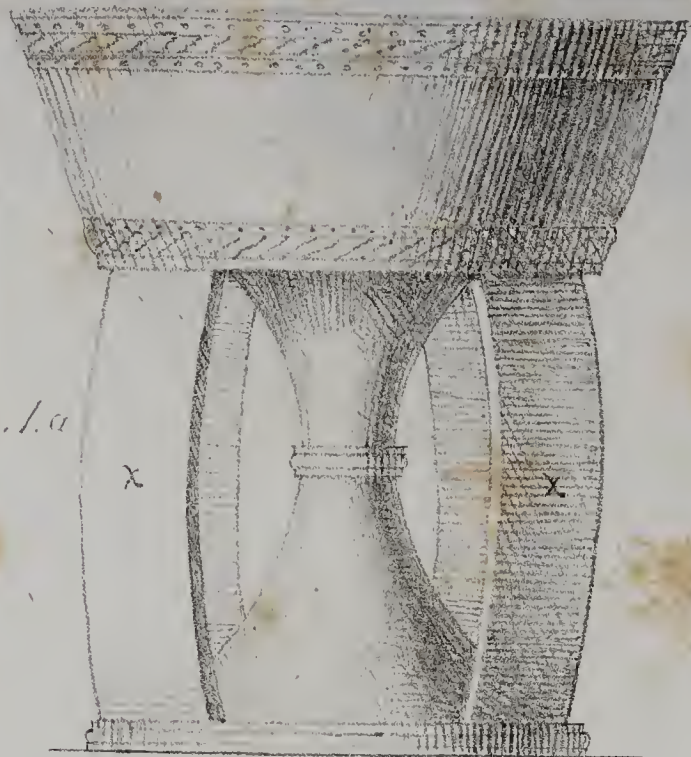
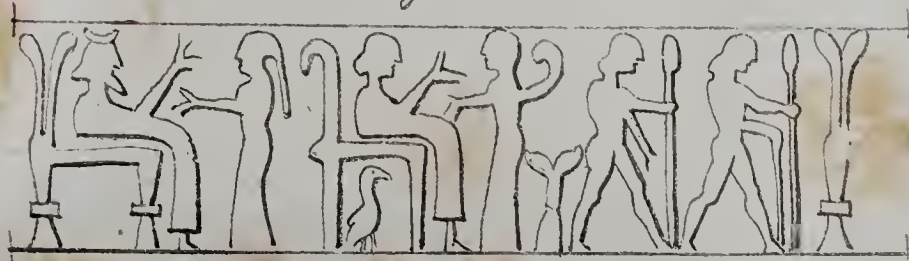
Gli ornamenti contenuti in tutta questa rappresentazione non vanno più oltre di quello, che la copia li mostra.

Nella collezione del signor Paolozzi a Chiusi si trovano ugualmente due vasi dipinti rinvenuti in un sepolcro etrusco con altri vasi neri. Parimente figure nere sopra fondo giallo. L' una rappresenta Teseo in lotta col Minotauro con lettere greche antiche, delle quali quantunque difficilmente, però si possono rintracciare, e combinare i nomi. Teseo con barba cuneiforme in abito strettamente cinto alle reni e capelli arricciati afferra il Minotauro alla gola, e gl' immerge la spada nel cor-

(1) Il giovane disegnatore, il quale ha eseguito per me tutti i disegni secondo gli originali, Giuseppe Lucherini a Firenze, piazza del gran duca num. 518 lo raccomanderei moltissimo a chiunque tanto più, essendo egli anche in istato di eseguire buone copie a olio.

po; Minotauro sta dritto in piedi in forma intieramente di uomo ad eccezione della testa, che è di toro, afferrando con una mano Teseo, e tenendo coll' altra un istromento orbicolare non dissimile da una patera, o da uno specchio.

La parte di dietro mostra quattro persone inviluppate in abiti lunghi.

Il secondo vaso ci fa vedere da una parte Perseo correndo, e portante il capo di Medusa, dall' altra parte Bacco in ugual positura e movimento coi suoi attributi. La loro pittura, stile, e massa dell' argilla hanno molta concordanza col vaso, sopra il quale abbiamo veduto la nascita di Minerva.

Tav. VI

Lucherini. dis:

Belloy. lit:

Fig. 6

Fig. 2. a

Fig. 2

Fig. 10

Fig. 7

Lucherini. dis:

Belloy. lit:

Lucherini . dis:

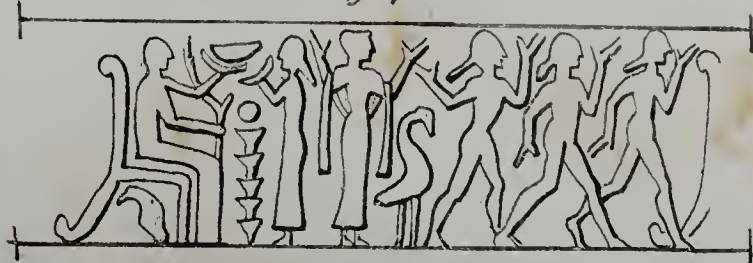
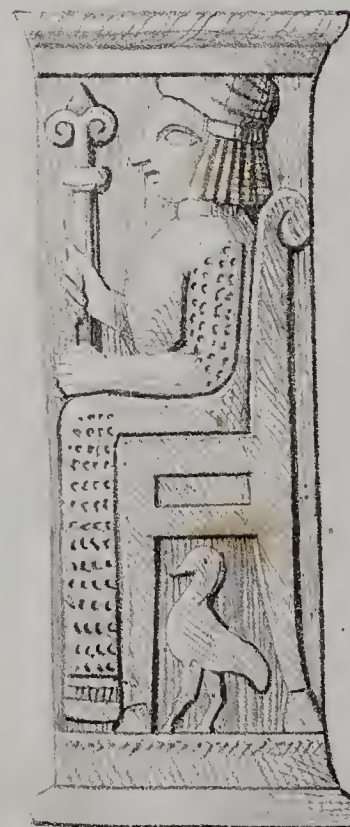
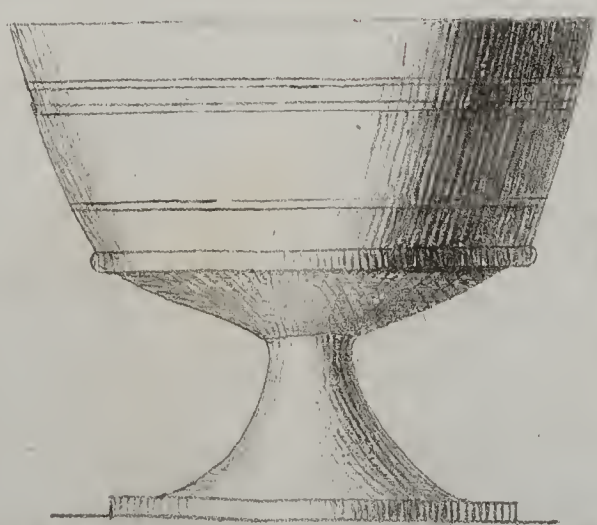
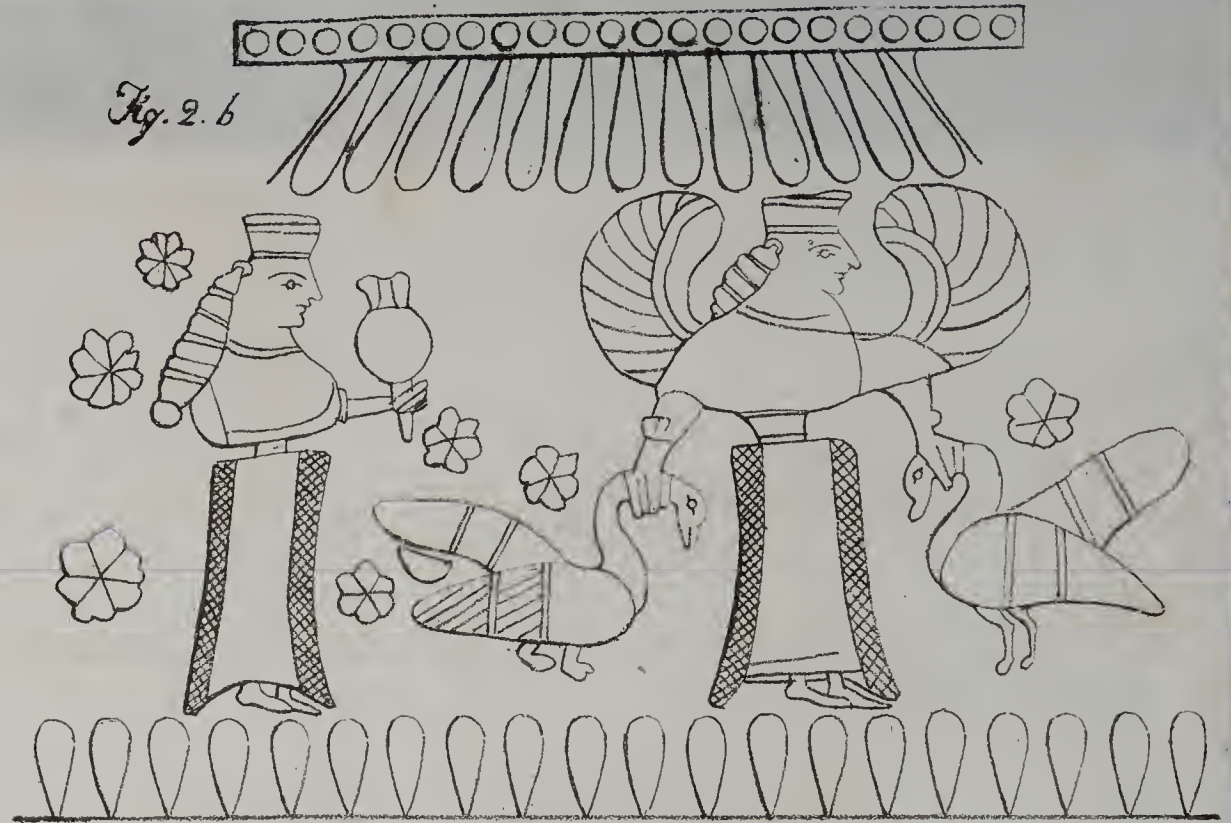
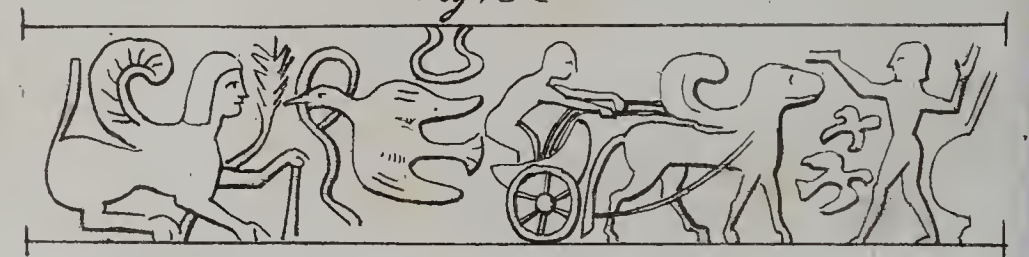
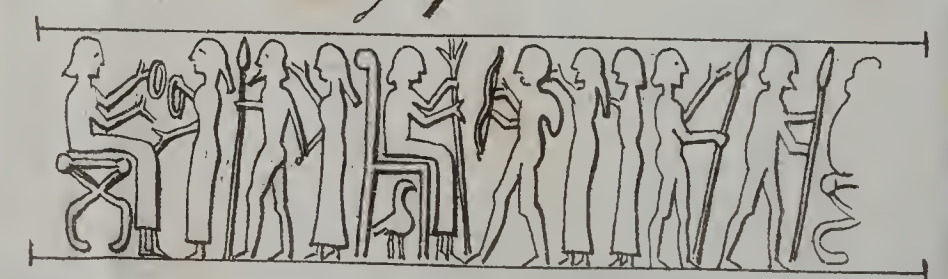
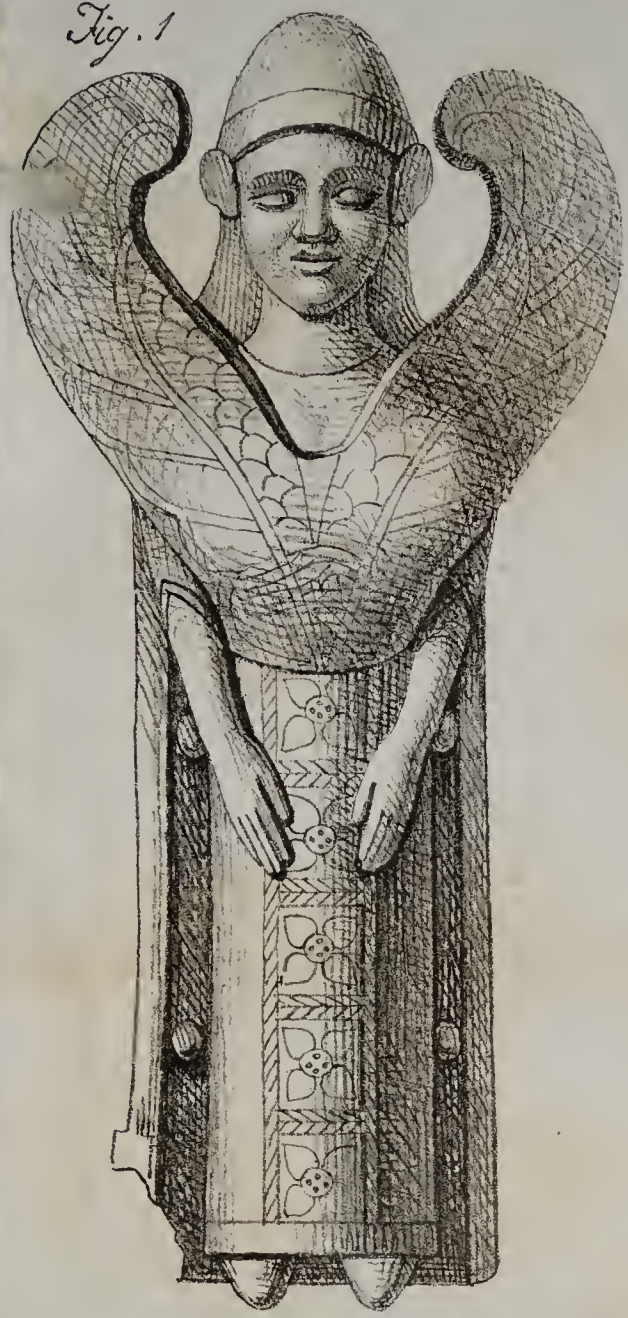
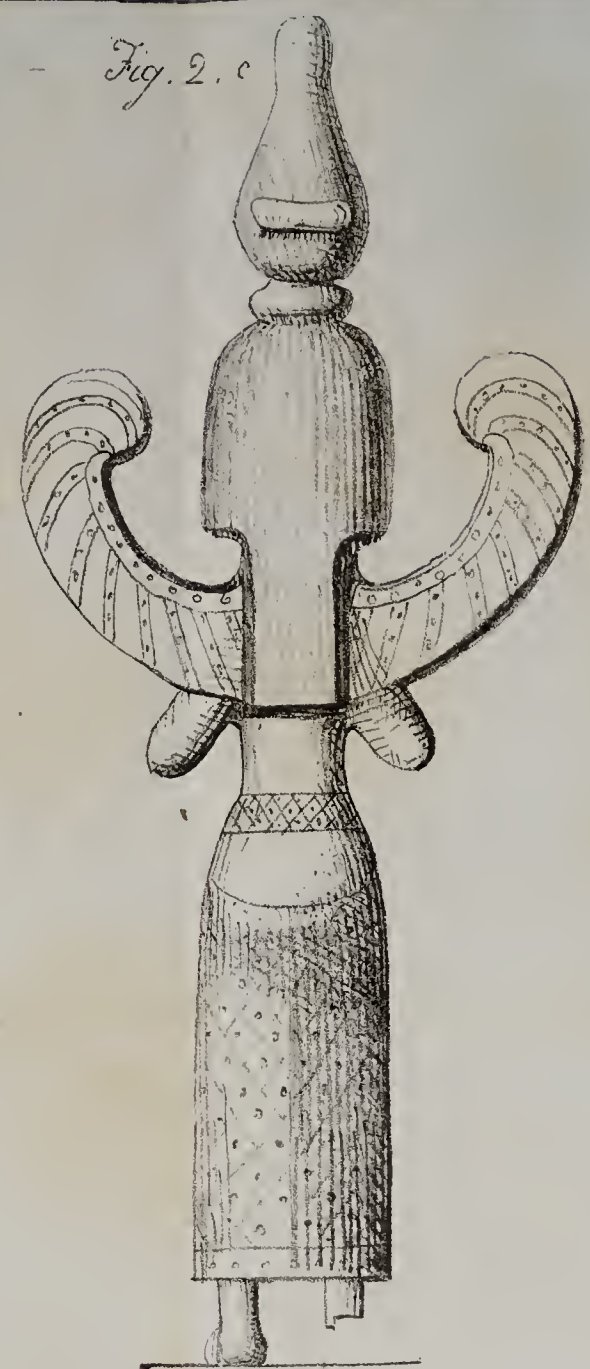
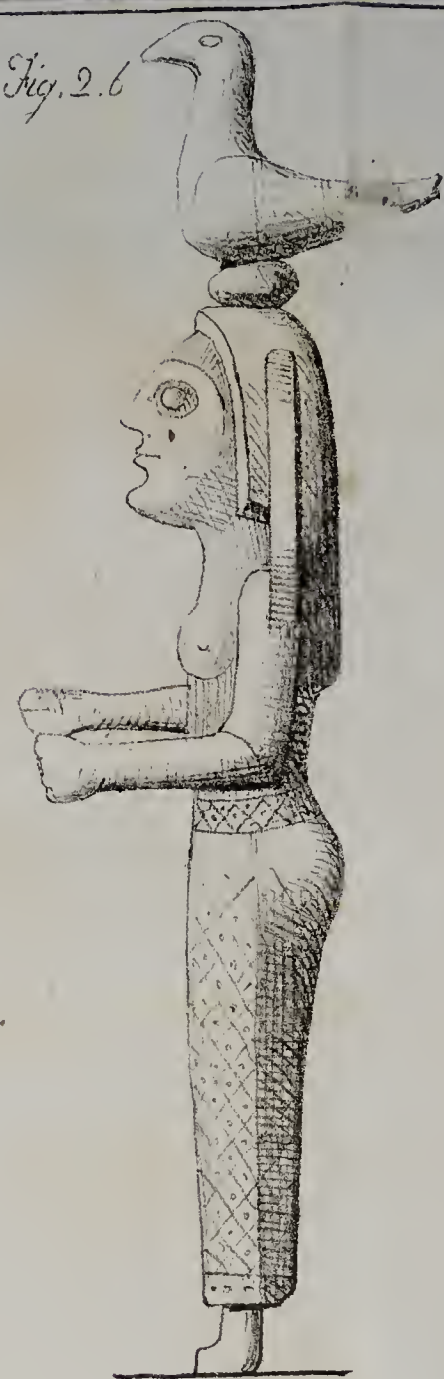
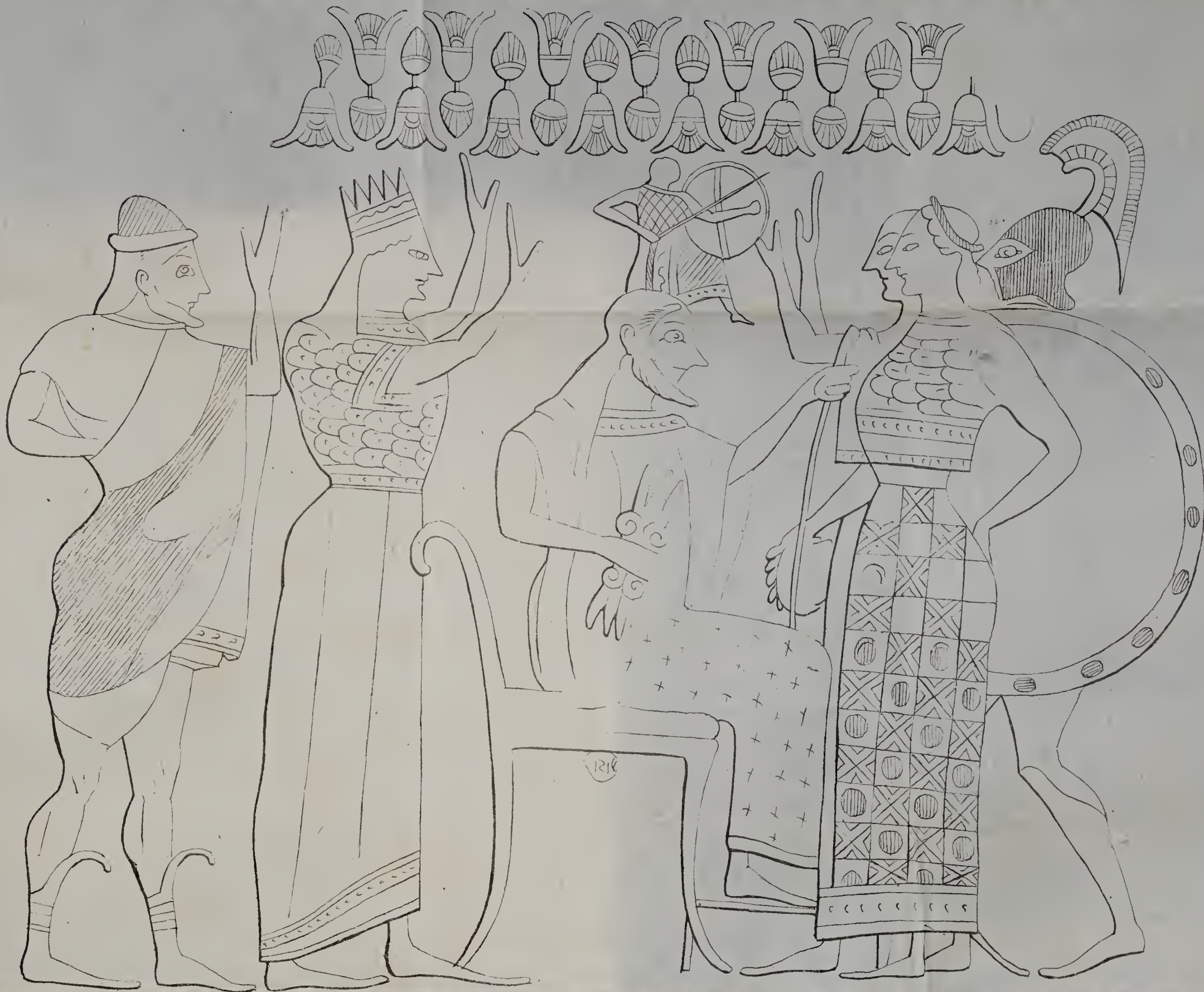
Belloj . lit:

Lucherini. dis:

Belloy. lit:

Tav. X.

Lucherini . dis .

Belloy . lit .

SEZIONE II.

BELLE ARTI, ESCAVAZIONI, NECROLOGIA.

PITTURA.

IX.

Di un dipinto di Filippo Agricola

DESCRIZIONE
DEL CONTE ALESSANDRO CAPPI.

Allorquando incontra veder cosa moderna, che renda immagine del sovrano sapere degli antichi in alcune delle belle arti, l'anima subitamente n'è presa da grande allegrezza, e molto volentieri si ferma a considerarla, molto volentieri a ragionarne. E l'anima mia s'è pur molto testè rallegrata avendo io più volte in casa del signor cavaliere Giulio Rasponi (1) veduto un quadro, in cui è ritratta la morte di Camilla regina dei Volsci, opera di Filippo Agricola imitatore felicissimo di quell'antica sapienza.

Il campo, ove il caso si rappresenta, è una vasta pianura, che a sinistra s'innalza nel pendio dei selvosi gioghi di Laurento, e che a diritta si stende sino al mar Tirreno, nel mezzo alle cui acque emerge il promontorio di Populonia, che per la distanza grande appena appena si scorge. Il cielo vi è mesto e nuvoloso. Ecco Camilla caduta supina da cavallo per un colpo d'asta, che mortalmente, come vedi, le ha trafitto il destro lato. Le sono intorno le sue compagne vestite all'usanza volsca: sandali ai piedi, e al corpo tunicelle e mantelli di vario colore. Due delle medesime, una faretrata che a destra col destro ginocchio a terra le è presso, l'altra che colle treccie sciolte e afflittissima le è di dietro in piedi e in lei piega gli occhi e intende, hannole sollevata la bella persona, che appoggia alla coscia sinistra della prima di costoro: dalla cintola in giù è prostesa, e vi si vede il prosciogliersi della vita. L'inginocchiata compagna,

(1) Sia lode a questo gentiluomo Ravignano per aver bene meritato delle arti. L'anno 1825 in occasione delle cospicue sue nozze colla signora principessa Luisa Murat donna di singolari virtù, decorò la sua casa, o a meglio dire la patria di uno splendido e vaghissimo appartamento, ove con raro esempio di magnificenza nel mezzo alle volte di ciascuna camera appose nobili dipinti, del cui novero è quello, di che teniamo discorso.

alla quale, come è detto, Camilla s'appoggia, le regge col braccio manco le reni, le tiene la destra lievemente sul petto, quasi sperasse di lenire il dolor della ferita, e in atto di pietà la guarda. Camilla reggendo la sua mano diritta al braccio della mano, che la vicina le ha al petto, e lasciandosi cadere lungo il fianco la mancina, che tiene l'asta, la cui punta tentò invano di svellersi dal costato, ancora una volta i moribondi occhi alla pietosa converte, e par che dica: *io moro.* Le due compagne non hanno elmo in capo, e ciò forse per rappresentarle più spedite al suo soccorso, onde poi è venuto che meglio il dipintore ha potuto in pietoso atto ritrarle. Ed è senz'elmo, e senz'arco, e senza turcasso una terza, che a sinistra e poco lontana di Camilla si sofferma, e spande le mani e le braccia come chi è preso da grande maraviglia, e da dolore quasi disperato. Che dessa poi sia ora qui accorsa, che le sia nuovo l'ingrato spettacolo tel dice e il vederla in pie', e l'ansia che l'affanna, e il suo affisarsele. A diritta, comechè un poco più in su, le succede coll'elmo in capo un'altra, che per avventarsi al cavallo di Camilla (che al di là delle descritte figure s'impenna e vuol fuggire) ha rivolte le ignude schiene, e mentre fa indietro la mano diritta armata di bipenne, e spinge innanzi la sinistra, che le briglie afferra, piega, e anch'essa tiene intento a Camilla il volto, che rosseggiante di sdegno ben ti dà a conoscere, che più che dolore è in lei pensiero e desiderio di quella vendetta, che serbata era a Diana. Queste sono le cinque principali figure della grandezza (come dicono) del vero di Raffaello. Appie' del quadro al destro lato del riguardante giace l'elmo, lo scudo, e il grand'arco, temute armi, ora infelici spoglie di Camilla. Dal lato medesimo in assai lontananza appare un calcato di genti, d'armi, e di cavalli; là ferve la pugna, là Camilla già molti e de' Trojani e de' Tirreni uccise. Con questa disposizione, e con questa attitudine d'immagini il dipintore ci ha posto sotto gli occhi quella istoria, ed è giunto al metterci nell'anima molta di quella tristezza e di quella pietà, che sentirebbe chi vedesse il vero.

È un gruppo di tre figure molto pietoso ed espressivo e rilevante Camilla che muore, e l'afflitta giovine che le è a tergo, e quella che da lato la sovviene così

amorevolmente, che t' è forza indovinar chi ella si è, e chiamarla col nome di Acca la più cara e la più fida delle sue compagne. Oh come è pieno d' amore il sovvenire di costei! Oh quanti affetti ne incuora! La moriente ha pallido il volto, pallide le mani, e pallide le braccia ignude insino agl' omeri: una fibbia d'oro adorna i biondi capegli ancora vagamente annodati. Veste la poppa sinistra, e lascia ignuda la destra una tunica succinta da un nastro, la quale nella caduta le si è acconcia per modo da lasciar scoperta la metà inferiore delle coscie stupendamente tondeggianti, ed il regal manto le è disceso dalle spalle, e le si è a' fianchi aggirato. Ignude ha le gambe sin dove s' affibbiano i calzari, che le stringono il bel pie'. Gran bravura è nello squallor delle carni, al quale con molto effetto, e senza studio che paja si contrapone il bruno e vivo delle agguerrite compagne. Copri pure la faccia, copri la ferita di Camilla: tutt' altro che del suo corpo vedi d'ignudo t' annunzia, che la vergine passa. Accresce la pietà dell'istoria il cavallo, il quale colla sua fiera attitudine rammenta quanto testè era prode nella battaglia la moriente Camilla; e l' attitudine della figura che voltandoci le schiene lo raffrena, per più rispetti mi par bella assai. E primo perchè è molto naturale e dicevole a ciò che fa, secondo perchè varia mirabilmente la composizione; e il piegar della testa di lei, e il guardare in Camilla è una movenza giudiziosissima se vorremo por mente come il dipintore lega in unità l' azione di tutte le figure, e con modo al tutto spontaneo ne fa vedere la disdegnosa faccia di quella gagliarda.

Sarebbe opera perduta il qui cercare di Arrunte, di colui, che ha morta la bella guerriera ornamento e sostegno dell'Italia. Il vile s' è già trafugato colla paura dei traditori. Emmi paruto, che l' egregio artefice con lodevole accorgimento siasi guardato dal rappresentarlo, imperocchè con questa direi quasi reticenza ci ha meglio che mai dato ad intendere il subito e rapido fuggire dell' insidioso, ha lasciato alle fantasie nostre il diletto dell'immaginarlo perdersi impaurito tra le schiere, e (ciò che più rileva) non ci ha punto distratti da Camilla, che tutta tener dee a se l' attenzione di coloro, che guardano.

Odo alcuni che, avendo in gran pregio questo dipinto, s'avvisano però di non trovare in Camilla la conveniente espressione, e tornerebbe a grado loro il vedere in quegli estremi tradotto nella magnanima quel verso dell' undecimo di Virgilio:

Vitaque cum gemitu fugit indignata *sub umbras*.

Camilla ha in questo dipinto una serenità, una contentezza, un certo che da parere anzi una eletta chiamata in premio di sante opere alla beatitudine celeste, che una guerriera la qual muore, e alla quale, fanciulla, fu cibo ferino latte, e balia una giumenta indomita. Avrebbono voluto travedere dal suo volto la disperazione di poter fare una generosa vendetta, avrebbono voluto che per qualche guisa v' apparisse quella sua forte e disdegnosa anima, che stette contro a mille rischii, e mille morti affrontò, e vide. Non ignoriamo, che per giungere a questa desiderata espressione di volto non vi fosse stato il pericolo grande di offendere nell'esagerato e nell'ignobile; ma siffatti pericoli non debbono esser cosa da sbigottire un Agricola; e forse egli ha eletto di darle quella serenità nella morte, per significare come l' aver posta la vita per l' Italia sua, le era in quell' ora estrema di conforto. Mi pajono degne di molta comendazione l'arie de' volti delle altre italiche donzelle, conciossiachè ossia il dolore, o la maraviglia, o la pietà, o tutte unite queste modificazioni dell' anima, che il dipintore abbia voluto significare, e' le ha sempre contemperate con un tuono di virilità, che è veramente da quelle donne, le quali non meno che forte e robusto il corpo, dovevano avere impavido l' animo e generoso.

Coloro poi, che per lunghi ed eletti studi hanno squisito senso del disegnare e del colorire, lodano per eccellenza ed ammirano in questo dipinto il bello ideale delle forme, il nudo, la verità e dissinvoltura delle pieghe, la forza e la freschezza e vaghezza del colore, e nello insieme il rilievo, la sobrietà, la quiete, e la dilettosissima varietà, doti tanto scarse nell'ottocento, quanto abbondevoli nell'aureo secolo, in cui escivano le figure vive dai pennelli di Tiziano e di Raffaello.

X.

Lettera di A. K. X. al sig. Francesco Albèri *professore di pittura nell' accademia di Bologna intorno alcuni giudizii per esso lui esternati in istampa.*

Chiarissimo sig. professore

Sul finire dell' anno scorso un bolognese mio amicissimo gentilmente mi inviò copia di quella lettera che voi dirigeste il 15 agosto 1826 al signor V. R., e quindi raccomandaste al pubblico per le stampe del Frulli. In essa vi piacque (diceste per isdebitarvi dello incarico avutone dal vostro amico) fare l' *analisi di tre quadri e confronto di uno di questi con gli altri due*: questi due sono opere di Pietro Valentin, e di Antonio Vandyck; rappresenta quella la negazione di s. Pietro; questo Gesù caduto dopo la flagellazione: il terzo quadro col quale le confrontaste è di Francesco Raibolini detto il *Francia,* e raffigura il presepe. Sia ringraziato il cielo, io diceva leggendo il vostro opuscoletto in una congrega di amici: ecco un italiano, anzi più un professore di pittura in una celebre accademia italiana di belle arti, il quale con quella franchezza che si conviene a chiunque vuol scrivere il vero, loda e bellamente encomia due lavori oltramontani. Non già che sia il vostro, chiarissimo sig. professore il primo esempio che gli italiani danno agli esteri (anzi moltissimi, e di ogni specie e tempo se ne potrebbero ricordare) del non doversi avere a calcolo l' amore spesso smodato di nazionalità quando si vuole cercare il vero, unico scopo d' ogni studio; anzi del doversi lodare il buono ed il bello in qualunque luogo esso nasca, da qualunque nazione derivi. Sì; spesso noi italiani ricordammo che delle scienze, delle lettere, delle arti una è la patria, cioè questo globo sublunare, e compatriotti doversi reputare quanti le stimano, e le apprezzano. Io non dirò come ne fummo, e ne siamo tuttora ricompensati: e pur mi piace che la vostra lettera accresca il numero delle pruove di questa giustizia che siede nei nostri petti. Ed oh! vivesse ancora il mar-

chese d' Argens! come facilmente potrebbe convincersi del torto che ebbe nello scrivere *essere più facil cosa che il diavolo glorifichi Iddio e i santi, di quello che un italiano lodi un francese:* anzi, io son certo, che di questo suo falso giudizio sarebbe rimproverato dagli stessi suoi connazionali; i quali a molta dottrina uniscono molta grazia e gentilezza.

Qualcuno de' miei compagni, senza farsi illudere da smodato affetto di nazionalità, ma solo per amore del giusto, avrebbe amato, che dopo lodati i due pittori oltramontani, non aveste di tanto avvilito il *Francia.* E per vero, voi, oltre allo averlo accusato d' anacronismo, e di mancanza d' espressione d' invenzione, e di composizione; ne dite duro e secco lo stile; mancante di belle ed eleganti forme; privo di movenza nelle figure; senza armonia di colorito, e senza prospettiva aerea; difettoso nel chiaroscuro; poco variato nelle pieghe male avvolte alle figure; e per ultimo gli attribuite a peccato la sua massima diligenza e finitezza. Da tante censure come mai potrà difendersi il Francia? e chi, dopo tanti difetti che voi con tono magistrale avete scoperti ne' dipinti di lui, chi vi sarà più che voglia far acquisto d' un quadro del Francia? Ma di grazia, chiarissimo signore, appo voi dunque a nulla valse il riflettere che Francesco in soli due mesi (come è pruovato da documenti irrefragabili) diè compita quella tavola, e la seppe condurre a tale finitezza che fa meravigliare: fu inutile che la storia vi ricordasse come la dipingesse per ordine di monsignor Antonio Galeazzo figlio di Giovanni II Bentivoglio, perchè voi rimproverate al pittore non a chi l' ordinò, gli anacronismi che sono nel quadro; ed il sapere che a tali anacronismi fu talvolta costretto, nonchè altri il gran Raffaello, non vi fece neppur menomamente attenuare l' accusa? dunque il Malvasia, il Masini, e quanti altri lodarono quella tavola del Francia, e que' che la trasportarono in Milano, e que' che ritornata la collocarono nella Pinacoteca, furon tutti ignoranti, perchè essa a dir vostro non val nulla: anche più; voi ponete in non cale quella lode che al Francia retribuì il pur ora ricordato RAFFAELLO!! il quale ebbe a scrivergli, che mai aveva vedute madonne più belle, più devote, più ben eseguite di quelle del

Francia. E per tacere altri elogi moltissimi che quel pittore riscosse in vita e dopo morte per circa tre secoli e mezzo, cioè dal 1490 a' giorni nostri, pare che voi stimiate quasi un nulla lo aver egli insieme ad altri pochissimi, ritolta la pittura dalla secchezza degli antichi, ed aperta la via al bell' operare de' moderni; ai quali più che a quelli il Francia per universale consentimento de' conoscitori si avvicina.

Furonvi alcuni, non so se maligni troppo (protesto che io non era in quel numero), i quali dissero che voi scriveste così contrario al Francia, strettovi dal vostro scopo: per innalzare alle stelle, dicevan essi, il Valentin, ed il Vandyck, non bastava lodarli, bisognava paragonarli a qualcuno de' nostri, e dirli superiori: egli non poteva (proseguivano) paragonare il Valentin a Michelangelo di Caravaggio, come già fece il marchese d' Argens, perchè non vi sono quadri del Caravaggio nella Pinacoteca bolognese; e con un quadro di quella Pinacoteca dovevansi paragonare le due opere estere: non ardiva avvicinarle ai Guidi, ai Domenichini, agli Albani, ai Guercini, ai Carracci che sono in essa Pinacoteca, perchè temeva riportarne biasimo generale: quindi si appigliò al Francia; e forse . . . . Ma qui fu interrotto il discorso da uno che sino ad allora erasi stato taciturno; e, guardate di grazia, egli disse, ciò che il professore Albèri scrive alla faccia 12 della sua lettera, o *analisi*, come gli piacque intitolarla, e vedrete in quale stima egli tenga i capo-lavori che sono nella Pinacoteca bolognese. Ricorremmo al luogo indicato, ed il nuovo ragionatore ci additò e lesse ad alta voce le seguenti vostre parole » Feci collocare i due quadri nella » Pinacoteca . . . . ognuno ha veduto e conosciuto che » il quadro di Vandyck *trionfa sù tutti quelli della* » *stessa Pinacoteca* pel gusto e sapore dell' armonico » colorito, e che il quadro di monsieur Valentin *non la* » *cede a niuno di quelli* per l' imitazione del vero, per » la robustezza di colore, e per l' effetto e forza del » chiaroscuro ».

In verità, ci colpì per modo quella vostra sentenza, che niuno ci fu che non se ne adontasse per l' amore del vero, e per l' onore d' Italia: in mille modi si fece la glossa e il commento a quella opinione; ed io, finchè

la brigata si sciolse, mi restai muto, e non ebbi più coraggio di proferir parola in vostra difesa; e fui, lo dirò, vergognoso dello avere in principio lodato quell' encomio che fate agli esteri, mai supponendo che avesse da tirar seco sì brutte conseguenze per gli italiani. Quindi, andava io meco stesso pensando e cercando nel silenzio della mia cameretta il come, ed il perchè un professore di pittura potesse e dovesse anteporre un Vandyck ed un Valentin (e siano pure i due *analizzati* fra i migliori quadri che que' due lodati maestri ebbero dipinti), alla santa Agnese, al Rosario, al san Pietro martire di Domenichino; al san Girolamo di Agostino Carracci; alla Pietà, alla strage degli innocenti di Guido; a tanti quadri di Lodovico, di Albani, di Guercino; per fine alla santa Cecilia di Raffaello!!! Ma per quanto mi strabiliassi il cervello, non potei trovar scusa che vi difendesse: e parvemi pel vostro meglio che lo accusarvi innanzi al tribunale del buon gusto di lesa maestà pittorica, sarebbe stata la più mite e decorosa vendetta del vostro strambo giudizio. Posta la causa innanzi ad un tribunale tanto segreto e riposto, non so se voi mai ne avreste conosciuta la decisione: perchè quel giudice ha in costume di sentenziare sol quando ambi i litiganti siano sceveri da qualunque pregiudizio; ed accompagnato dalla sua madre la ragione, non ha gran folla di cause. Ma in oggi io tolgo la causa e l' accusa dal suo tribunale, e l' espongo a quello del pubblico, più severo del primo, ma ugualmente giusto ed insieme assai spedito a proferire i suoi decreti: e di tal cambio, ne siete causa voi stesso, o chiarissimo Albèri; perchè con un secondo fatto mi provaste, che quella opinione sfavorevole a' nostri dipintori, ligia agli esteri, è in voi tanto radicata, che quasi dirci esservela voi tolta a divisa.

Non anche è un mese, dacchè alcuni affari mi costrinsero a percorrere l' alta e bassa Romagna; non trascurai di recarmi in Bologna: me ne dava agio la vicinanza de' luoghi; mi vi chiamava il desiderio di riabbracciare gli amici; mi era di sprone la volontà di ammirare e venerare anche una volta quelle elette opere di sommi pittori che sono nella Pinacoteca. In essa trovai un quadro che due anni fa non avea veduto: dico il ritratto della S. M. di Clemente XIII, dipinto da Antonio

Raffaello Mengs: cosa invero ammirabile, capo d' opera di pittura e di colorito, a tutta ragione lodata da Giovanni Lodovico Bianconi. Mi fu detto che voi, signor professore, avevate intorno quel quadro del Mengs scritta e indiritta una lettera all' Eminenza reverendissima del cardinale Giuseppe Albani; e che dessa era stata pubblicata per le stampe del Frulli verso il giugno p. p. Desiderai averne un esemplare, per arricchirne la mia assai numerosa raccolta di miscellanee antiquarie e di belle arti; e mi fu procurato da quell' amico stesso, che mi aveva un anno prima inviata in Roma la vostra lettera al signor V. R. della quale già dissi. Percorsi con avidità questa vostra novella produzione: mi piacque la esatta e minuta descrizione del quadro; le belle lodi che ne pubblicate, e che io tengo sieno dovute: ma quando a facce 8 lessi » A fine pertanto di potere esternare con » sicurezza il mio sentimento sul ritratto di cui parlo ho » voluto prima esaminarlo con ogni ponderatezza vicino » ai molti capi d' opera che sono in questa pontificia » Pinacoteca, e mi sono confermato nella mia massima, » che a *niuno di quelli cede*, e *molti ne avanza nel* » *colorito e nel metodo di esecuzione* » vi confesso che anche io *mi confermai* in virtù di questa seconda pruova, nel credere ben straordinario il vostro modo di giudicare in materia d' arti.

Ripeto che il quadro di Mengs parmi cosa bellissima: non ardisco dire positivamente *è cosa bellissima*, perchè in bocca di un semplice amatore qual io mi sono, mal suona il tuono decisivo, che voi maestro, anzi professore solete adoperare: ma aggiungo, che volendo fare un paragone, questo debbe stringersi entro limiti uguali (se pure non si voglia tornare alle pazzie del seicento) e dico che gli obietti che si paragonano debbono almeno essere di una specie non dissimile. Nella pittura, apprendo da voi signor professore chiarissimo, che vi sono diversi generi: altro è un quadro d' istoria, altro un paese; e questo è ben diverso da un ritratto, come il ritratto dalla bambocciata; e così innanzi. Ora, quando pure io grossamente non m' inganni, parmi che un quadro d' istoria debba paragonarsi con altro pure istorico, con un ritratto il ritratto ec., e così usava il mio Guattani nella *pittura comparata*, dove certo non

trovi che un paese di Claudio sia paragonato ad una Venere di Tiziano. Il quadro di Mengs, come già fu detto, è un ritratto: voi asserite di *averlo esaminato vicino ai molti capi d' opera che sono nella Pinacoteca, e di aver trovato che a niuno cede, molti ne avvanza*; dunque ne avete fatto un paragone. Ma con quali ritratti? Che io sappia nella Pinacoteca bolognese ve ne sono sol cinque: quelli di Sisto V, e di Pio V operati da Bartolomeo Passerotti; uno d' incognita signora dipinto da Pier Francesco Cittadini; uno di Guido già vecchio, opera del suo scuolare Simone Cantarini; ed uno di Raffaello, di cui è incerto l' autore. Benchè ognuno di questi abbia il suo merito, pure se voi intendeste dire che il ritratto di Clemente XIII dipinto da Mengs, li supera tutti, ben vi avete ragione; anzi io aggiungo che li supera di assai.

Ma la vostra proposizione è assai più larga: già preveggo che risponderete, di non aver fatto un paragone assoluto di ritratto con ritratto; ma di aver paragonato *il colorito e l' esecuzione*, del quadro di Mengs col *colorito e l' esecuzione* di *tutti* gli altri quadri della Pinacoteca, e di aver trovato il primo SUPERIORE A TUTTI in quelle due qualità. Vi ammetto che possono farsi questi parziali confronti e paragoni; abbenchè non sempre riescano veridici in tutte le loro parti: ma, perdonatemi, non posso ammettervi che il quadro di Mengs *pel colorito e per la esecuzione* superi *tutti* gli altri della Pinacoteca. Dunque il colorito di Guercino per voi è un nulla; e quello che fu chiamato il mago della pittura, debbe ceder la palma, e gli onori fino a voi, generalmente anzi universalmente riscossi: secondo voi Annibale Carracci nel dire che Pietro Faccini invece di colori pareva che macinasse carne umana, si ebbe il torto: ed ebbe il torto Francesco Albani nel dichiarare Cavedone sommo coloritore, e superiore talvolta allo stesso Tiziano. La esecuzione di Domenichino e di Guido, le grazie ed i dintorni dell' Albani e del Parmegianino, e per dir tutto la santa Cecilia di Raffaello, debbono chinarsi all' ultimo venuto, e cedere non pure nel colorito, ma nella esecuzione al ritratto di Clemente XIII. E credete voi, che Mengs istesso, se tuttora per fortuna dell' arte vivesse, si compiacerebbe dell' elogio che gli

fate? Mai nò: egli fu gran pittore e gran filosofo: quindi odiava più le adulazioni, di quello che cercasse le lodi. Quel sublime tribunale del buon gusto, e quello del pubblico, già da gran tempo stabilirono qual posto a lui si debbe fra i pittori; e quindi poco fa di bisogno, che in cosa già decisa da tribunali inappellabili, voi oggi vogliate interporre il vostro volto maestrale.

E' pare (perdonate il modo libero e franco, e tranguglate la pillola non indorata), pare che voi signor professore Albéri vogliate far testimonianza, che anche gli italiani hanno il loro de Piles, ed il loro d'Argens: il primo pospose Correggio a Rubens; il secondo antipose a Raffaello Le Sueur, a Tiziano Blanchard: e voi degno loro seguace dite in istampa nel 1826, ed in istampa ripetete nel 1827 che un quadro di Valentin, uno di Vandyck, uno di Mengs, sono opere assai migliori di quelle di Raffaello, dei tre Carracci, di Domenichino, di Parmegianino, di Guido, di Guercino, d'Albani, d'Innocenzo da Imola, e di quanti altri maestri italiani abbelliscono la Pinacoteca bolognese: perchè, a giustamente considerare e analizzare le vostre due lettere, questo è lo scopo che vi siete in esse proposto.

Il consigliere Giovanni Lodovico Bianconi scriveva che *in Bologna Niccolino, Carracci, Guido e quegli altri valentuomini i quali insegnano a tutta Europa, non si sà ora perchè sieno tanto renitenti ad insegnare ai loro pronipoti:* forse diceva troppo; perchè sò che in Bologna vi sono buoni artisti, i quali meritano assai bene dalla patria. Ma certo se i professori istilleranno nella mente e nel cuore dei giovani precetti consimili alle opinioni per voi esternate signor professore Albéri, io temo forte che la asserzione del consigliere Bianconi non sia piuttosto una profezia; e profezia da avverarsi ai nostri miseri giorni.

E pregandovi di nuovo a perdonare la troppo libera e lunga diceria, vi consiglio ad aspettare dal tribunale del pubblico, poichè non vi siete presentato a quello del buon gusto, la decisione di questa leggera lizza: nella quale doveva pure un qualche italiano rompere una lancia; e se i redattori di questi fogli si mostrano alieni da qualunque contesa, sono altrettanto pronti (e già ne dierono altri saggi) a battagliare per difendere l'onore dell'Italia. Di Roma 30 novembre 1827.

XI.

PSICHE NELL' EREBO

Dipinto a olio del Pierini *fiorentino.*

Non ricorderò quella vecchia sentenza che il favore dei principi è l' alimento principale delle arti, perchè la dipintura di che prendo a dire sia frutto di quello, onde Leopoldo granduca di Toscana largheggia verso il signor Pierini suo pensionato particolare. E nondimeno desidero che questa circostanza possa indurre tutti i discreti a guardare il lavoro siccome una semplice pruova degli studi che il giovine dipintore esercita su l' antico. Massimamente che il tipo che vi è rappresentato, potendosi noverare tra quelli le scene dei quali più di frequente s' incontrano appo gli antichi, scolpite in bassorilievo, incise in gemme, o rilevate in cammei, quanto si porgea men difficile dal lato del costume e della invenzione, tanto più insensibilmente potea condurre l' artista a quella imitazione servile, e a quegli atteggiamenti statuarii, da che non valse a guardarsi il Mengs.

È Psiche discesa nel cieco mondo per impetrare dalla regina delle ombre quell' ampolla della bellezza, che Venere le ha comandato recarle, pretendendo alla vendetta della emulata bellezza la pena della malcauta curiosità. E già varcati gli antri tenarii, e conseguito a prezzo il tragitto di Stige, e schivata la ferocia del Cerbero, la vedi giunta innanzi al trono dei monarchi dell' Erebo. E genuflessa sur un gradino del soglio, ha narrato a Proserpina le cagioni del suo venire, e trovata costei benigna alle sue preghiere, e portale a riempire l' ampolla, in quello che stende la destra a riprenderla, per farsi più dappresso alla dea che glie la viene porgendo è in sull' alzarsi levando da terra un ginocchio. Siede la figliuola di Cerere alla sinistra del suo rapitore; e questi ch' affuocato del volto, e alla guardatura abbia più che terribile, non ti rassicura che serberà il contegno di un nume. Ai lati del trono seggono uno per parte due vecchi, i quali per l' età veneranda, e per la di-

guità del luogo ove seggono, vorrà dire che fossero i giudici dei trapassati. Ma quanto al carattere del quale l' artista gl' improntò i lineamenti, non mi pare che nè l' uno nè l' altro corrispondano al loro ufficio; anzi, ove non vergognossi violar quella legge che vieta mescolare le cose sacre con le profane, direi, che quale è più avaccio allo spettatore, e fa della mano puntello al capo, rassomigliasi grandemente ad una figura del quadro celebre di Correggio inciso da Mauro Gandolfi. Sull' estrema mancina del quadro, dietro a questo gruppo dei monarchi, e dei giudici dell' averno, ne formano un altro quattro figure, in tre delle quali riconosci alla testa anguicrinita le Eumenidi, e nella quarta che tiene il capo ravvolto nel manto, è da stimare simboleggiata l' impenetrabilità del destino. Dalla estremità opposta della pittura stanno assise di profilo le Parche; e fanno ciascuna quel ministero che le viene dai mitografi attribuito.

Alla figura principale ho udito rimproverare difetto sì di atteggiamento, e sì di espressione; e certamente non pare si addica a una giovinetta, tutta leggiadria e leggierezza, quale noi immaginiamo la sposa di Amore, lo essere per modo avviluppata di panni, che nel levarsi di terra non possa sprigionarsene senza stento; e molto meno che quel senso di pena che pruova nell' alzare a fatica il ginocchio, tenga nel volto di lei le veci di quella anzietà alla quale deve essere in preda tra il desiderio di compier l' impresa, e il timore che l' impresa stessa non racchiuda novelle insidie della Suocera inesorabile. Nè sono mancati altri i quali notassero, che Psiche non siasi convenientemente ritratta agginocchiata, come quella che era stata ammonita di sedersi in terra dinanzi a Proserpina; la quale attitudine per soprappiù davasi ordinariamente ai supplicanti presso gli antichi. E Ulisse siedeva sul limitare del palagio di Alcinoo, e Temistocle non altrimenti che assiso impetrava l' ospizio dal re de' Molossi. Ma taluno risponderà che l' atto proprio dei supplicanti essendo a' giorni nostri quello di piegare il ginocchio, non altro che questo era accomodato a generare nei riguardanti l' idea della preghiera indirizzata da Psiche a Proserpina. Nè io sono ardito a decidere fin dove possa permettersi all' arbitrio dell' artefice che tolga a ritrarre subbietti antichi il significare con segni rica-

vati dalle costumanze moderne quelle azioni che per diversa maniera erano anticamente significate.

Per quello che è di Proserpina, non trovano imaginato lodevolmente che la estremità del piede sinistro sia così forzatamente ripiegata sul suppedaneo, dove appoggia le piante, che giunga fino a toccare il piano del gradino sottoposto del trono. E affermano che a Plutone disconvenga del tutto il bidente in mano, il quale nei monumenti dell'antichità non si vede mai, per testimonianza di Ennio Quirino Visconti.

Ma perchè del disegno (il quale è di stile traente alla scuola di Benvenuti) non ho udito notare difetti, e della composizione non v' è a riferire altra menda che di esser troppo aggiustata, io voglio chiudere questo articolo promettendomi bene degli studi del dipintore.

XII.

L' ASCENSIONE

Tela di Pietro Rittig *da Coblentz.*

Perchè poco fruttuoso non è stato men cortese l' esempio dato da questo artefice ai dipintori sì nazionali sì esteri, di esporre il primo l' opera sua nella sala che a questo fine è stata novellamente aperta per cura del Principato. E ciò basterebbe, ove mancassero quelle ragioni che pur sono di favellare del suo dipinto, perchè mi sembrasse debito di riconoscenza registrarne in queste carte qualche memoria.

La cima di una collina tiene il dinanzi del quadro; sulle seconde linee sembrano stendersi le acque di un fiume che si congiungono all' orizonte ; nel fondo a destra di chi guarda torreggiano edificii cittadineschi sulla pendice di un monte ; a pie' del quale si scopre una parte di quella vallea ch' è nascosta dietro le falde della collina di sopra detta. E questa stimo rappresentare il colle degli olivi, e quello il colle di Sion al quale fanno corona le mura di Gerosolima, e le acque che frammezzo discorrono il torrente di Cedron da cui è irrigata la valle

di Giosafat. Sollevato da terra quant' è l' altezza di pochi cubiti, il Redentore s' innalza placidamente al cielo. Le membra non ha coperte che da un grande lenzuolo bianco, il quale se ne togli parte del petto e la spalla destra, gli ravvolge tutta quanta è la persona. Due angioli di proporzioni, come le altre figure del quadro, sopra natura, sono ai lati di Cristo in attitudine reverente. E lo circonda una gloria ricchissima di angioletti minori, dalla quale diffondesi attorno una fascia di luce azzurrina che si degrada insensibilmente nel campo. La Vergine genuflessa in terra, con le palme giunte, con le pupille levate, rimira senza stupore lo ascendere prodigioso del Figlio. Il manto turchino che sovrasta alla veste rossa le discende dal capo, e aperto, e ripiegativi i lembi dinanzi, forma come due fascie della fodera verde. Gli apostoli sei a sinistra cinque a diritta, quali agginocchiati, quali in piedi, diversi di atto, di pietà, di ammirazione, compongono il primo piano del quadro.

Senza che io mi distenda vanamente a descrivere quello che sia dello stare di ogni figura, dirò che la composizione raccolta ed equilibrata non ismentisce gli studi fatti dal dipintore sui capolavori dell'arte, da prima sotto la direzione del David, quando quelle meraviglie del pennello italiano, premio di armi fortunate, adornavano il Museo di Parigi, e quindi in Roma, dopochè la mutua gelosia de' potenti ebbe rendute le sue masserizie a questa officina universale di ogni nazione di artisti. Se non che l' hanno censurata come troppo simmetrica quelli i quali non sonosi fatti a considerare che siffatta simmetria di composizione procedeva spontanea dalla natura medesima del subbietto. E questo sia pure: ma chi ardirebbe affermare che la mancanza di effetto di che si rimprovera il quadro, non abbia altra origine?

Per quello che è dell' esecuzione, riprendono alcuni che i lembi del lino il quale ricopre la figura del Redentore siensi coloriti svolazzanti all' insù, come per appunto farebbero le vesti di chi non salisse, scendesse, quando per la pressione dell' aere si dovean colorire stretti, e quasi modellati sulla persona. È poi da sperare che le ragioni del bello possono giustificare l' artista di aver obliate le storie evangeliche, ritraendo la Madre di Cristo giovine di poco oltre a venti anni;

sebbene non era poi da riprendere una fresca vecchiezza nella quale la soave serenità del gaudio presente velasse gl' indizii delle avversità e delle angosce trascorse , e una amabile maestà resa più graziosa dalla innocenza verginale tenesse luogo della fresca beltà della giovinezza.

XIII.

L'ARRIVO DI CRISTO IN GERUSALEMME

Paesaggio di Agostino Allio *cremonese.*

Non dubito punto a riporre questo dipinto nel novero dei paesaggi , sì perchè siffatto è il genere di pittura coltivato dall' artista , sì perchè intese a darne nell' opera sua una veduta di Gerosolima , quale ei la ritrasse sul luogo nei suoi viaggi di Oriente. Nè dovea persuadermi il contrario, che ne avesse popolato di una moltitudine di figure la scena, quando le proporzioni loro , e il modo tenuto nel colorirle , sono buone ragioni per non tenerle in conto che di un semplice accessorio del quadro. Del quale vuole farsi ragione principalmente nella speranza che ritragga l' imagine di quella terra santificata dal sagrifizio volontario di un Dio. Se non che a molti avverrà di temere , come avvenne a me in sulle prime , di rimanerne delusi. Perchè non si vede a diritta che il fianco di una collina incoronata di edifizi torreggianti , la quale , se riguarderai che il sole non molto innanzi il meriggio s' innalza al di la di essa , reputerai esser quella che a mezzogiorno del tempio fu conquistata da Davide , e colmata la valle che ne la separava fu poi congiunta al monte di Sion. Ma perciocchè questo giacendole a tramontana sarebbe da essa nascosto allo spettatore ; ti ritrae da quella credenza la vista della facciata del tempio , il quale fabbricato in sul Moria ch' era una falda del Sion , non potrebbe apparire ove esso Sion si stasse , rispetto allo spettatore , dietro alla collina di Jabus. Per la qual cosa , o io m' inganno di grosso , o il dipintore ha figurato il levar del sole da quel lato appunto di Gerosolima , dov' è il suo tramonto.

La quale, o colpa, o licenza che sia da dire, ove potesse perdonarsi in grazia della conseguitane comodità di farne piovere i raggi sull' aspetto del Redentore, come appresso io dirò; non so in grazia di quale comodità sarebbero da perdonare le statue che contro la storia, e contro tutte le dottrine religiose degli ebrei, coronano il cornicione del tempio.

La valle che dalla città si stende al colle degli olivi tiene il mezzo del quadro. Le acque del Cedron con tortuosi giri le fendono il seno, e una catena di colline la ricinge a sinistra. E una moltitudine, di età di sesso di condizione diversa accorre per la pianura festeggiando l' arrivo del promesso, dell' aspettato dei secoli; altri abbellano di tappeti, altri infiorano di ghirlande la via; molti applaudono levando le mani al cielo, più si atterrano riverenti. E il Redentore cavalcando un giumento si avanza tranquillamente tra la pressa del popolo, non baldanzoso, nè timido, a farsi preda dei lupi bramosi dissetarsi nel sangue che sarà prezzo dell' umano riscatto. Con la faccia rivolta al sole ormai vicino alla metà del suo corso, sfolgoreggia irradiato di una viva striscia di luce, che riceve come un tributo di quel pianeta che n' è l' imagine. Ma io non dirò oltre della parte istorica del dipinto. E chi mi saprebbe grado d' investigare in quali attitudini si compongono, quali concetti racchiudano una moltitudine di figure che si distinguono a stento, e che il dipintore non volle sentitamente finire?

Per quello che è del paesaggio del quale rinverde tutta la scena, l' artefice adoperò ritrarvi a grande diligenza gli arbori tutti e le piante che sono naturali al clima di Palestina. Nè io tacerò che quale sia avvezzo a giudicare del bello campestre secondo l'archetipo dei contorni di Roma (e quivi da ogni latitudine accorrono a studiare i paesisti) non si appagherà facilmente di quelle strane foggie di fusti di rami di ceppi di foglie, conosciute per avventura ai naturalisti, e forse opportune come accessorio di una storia evangelica, ma disacconcie ad essere figurate nella massa di qualunque paesaggio che non sia, come questo è, la topografia di quella regione. Niuno peraltro potrà negare all' artista bastante attitudine a questo genere di pittura, e molti formeranno il desidе-

rio, che scossa la pazienza servile del copiare i codici messicani (1), ei consumi più degnamente la vita esercitando nel paesaggio l'ingegno di che natura gli fu graziosa.

XIV.

LA SACRA FAMIGLIA

Dipintura del signor Maes.

Non senza molta lode di sobria composizione, e di corretto disegno è stato esposto nella pubblica sala a Porta Flaminia un dipinto da altare con figure grandi al vero condotto a fine dal signor Maes, il quale per quanto potei giudicarne, tengo che rappresenti una scena domestica della sacra famiglia. Chiaro argomento di che mi era che l'azione, oltre il divino infante, non fosse composta che dai suoi genitori, e da quelli di nostra donna. E che non seguisse all'aperto, nè dentro il recinto di un pubblico, o sagro edificio, ma fra le modeste pareti dell'abituro di un poveretto del volgo. Se non che a fare che presso alle radici della persuasione non germogliasse alcun dubbio, mi fu ostacolo l'espressione che stimai ravvisare nella muovenza e nel volto di s. Gioacchino, diversa, anzi contraria a quella che l'insieme della pittura mi sembrava richiedere. Imperocchè mentre la tenerezza di un amore che non ebbe, e non avrà mai l'eguale, e la gioja e la venerazione dei compiuti presagii, e l'ansia affannosa dell'avvenire dividono l'animo della vergine, e sono partecipate da Anna, e dal fabbro di Nazarete; non apparisce in Gioacchino che un muovimento di ammirazione, e meglio direi di sorpresa, troppo manifesto nel levare che fa del braccio, e nel sollevare delle pupille, perchè l'atto di lui possa dorcersi a più concordevole e conveniente significato. Nè è da credere ch'egli potesse aver cagione di

(1) Mi vien detto che il signor Allio si stia ora travagliando in tale esercizio nella biblioteca dell'istituto bolognese, per commessione dei direttori del museo britannico.

meravigliare maggiore che non avevano gli altri personaggi introdotti nell'azione; e perciò temo che il dipintore abbia in quella figura mirato alla comodità del comporre meglio che all'unità d'interesse che era così propria del suo suggetto.

Questo però non iscema la stima che gli si dee per la riposatezza delle attitudini, per la evidente distribuzione delle figure, per la forza del chiaroscuro, e per la quiete del colorito, qualità ch'egli ha studiosamente cercate, e non mediocremente conseguite. Che se rimane a desiderare, ch'egli non si ristìa dall'innalzare il suo volo verso quel bello ideale ch'è il sublime dell'arte, quanti sono gli artisti specialmente stranieri, che a dì nostri possano a buon diritto pregiarsi di averlo felicemente tentato?

XV.

GESÙ FRA I DOTTORI

Dipinto del signor De vivo *napolitano.*

Quantunque il volere del committente, che suole più che non dovrebbe, essere una necessità per l'artista, ne abbia stretto l'opera a proporzioni un terzo del vero, non pertanto l'azione per esso lui colorita può dirsi strema di quella evidenza, senza la quale le più squisite qualità di una dipintura valgono appena la metà del lor pregio. È Gesù che disputa fra i dottori; il luogo della scena un pronao del tempio di Gerosolima, magnifico per le grandi colonne che ne dividono l'area; le parole solenni della legge scritte sulla parete ricordano la santità dell'uso a che quel portico è destinato. Il giovinetto nazareno è assiso sopra un suggesto, e alla dignità dell'atto, ch'è quello di chi favella, e alla serenità del sembiante, e al soave raccoglimento non iscomposto dal non più usato esercizio, ben si pare essere sopra che umana la vena da che derivasi il dolce fiume de' suoi concetti. Gli sono da più lati, e a varie distanze i dottori, e quale si gode di meraviglia al suono di quel ragionare non aspettato, e quale ode una voce indistinta nell'animo

che ove volesse ad intendere glie ne rivelerebbe il mistero, e li più non sono accorti a contenere lo sdegno di vedere calcato da un fanciullo il fasto della loro sapienza, sì che dalle gote di brage, e dalle accese pupille non ne trapelino troppo manifesti gl' indizii.

Benigno nell' aspetto, quanto da notarsi per la convenienza della posa, e per l' affettuosa proprietà dell' espressione, è quegli che in sulla diritta di chi guarda, si sta a manca a Gesù, appoggiato l' omero a una colonna dell' edifizio. E l' altro che siede incontro facendo del ginocchio puntello al gomito, e della palma diritta al mento, è tale per l' attitudine grave e raccolta, e per la giusta composizione della persona, e per la nobiltà del panneggiamento, che non ti si lascia guardare senza attenzione. Nè del disegno e del colorito toccherò altro che lode; perciocchè nè in quello desideri correzione in quanto che la francheggiano le leggi dell' arte, nè in questo manca una vivacità, che non sia di soverchio sfoggiata.

XVI.

L' APPARIZIONE DELLA VERGINE A SANTO STANISLAO KOSTKA

Dipinto di Tommaso Minardi *professore accademico a Roma.*

Ho sempre maravigliato, come alcuni uomini di svegliato ingegno, e di lodata istruzione, abbiano potuto affermare, che la religione nostra danneggiasse le belle arti; altri prendendo a considerare che non può giovarle quando non porge a ritrarre che argomenti di carneficine e di orrore siccome sono le gesta de' martiri, altri togliendo a sostenere che non può sublimarle quando vuole subblimare la umiltà, la mortificazione, e la penitenza che sono le opere de' claustrali, degli anacoreti, e di altri siffatti. Perciocchè volgendo io in mente non la storia evangelica, nè i fasti della chiesa (che sarebbero oceano senza sponde, per entro al quale mi perderei) ma la storia delle arti stesse dal risorgimento, sino a' dì nostri;

credo potere affermare che alla religione si deggia esclusivamente la ristorazione delle tre arti sorelle, e se vorrai inquartarvi la musica non uscirai da' termini del vero. Se fosse bisogno rendere dimostrato questo che affermo, a solo fine di impedire che rimangano invescati nello errore coloro, i quali contenti alla superficie, pure vogliono sentenziare di ogni cosa (gli istruiti non ne bisognano) non sarebbe difetto di chi ne assumesse il peso. Ma io non farò questo torto nè al mio paese, nè alla mia età che può solamente dolersi delle conseguenze di quella rivoluzione non ancora spenta, che pretendendo rispetto alle proprietà, occupò, dirupò le proprietà del clero. Il quale spogliato delle ricchezze onde le arti si alimentarono, come fanno fede le opere di architettura, di scultura, di dipintura, di orificeria, di smalti, di niello, che hanno fatti così belli i nostri templi, così magnifiche le nostre supellettili, raro è che avvenga potersi ricordare in questi fogli alcuna opera di dipintori, o di scultori a servigio della religione. Però tanto più volentieri dirò di un dipinto condotto per Tommaso Minardi, di commessione del rettore del noviziato della compagnia di Gesù in Roma, quanto più desidero che questo sia esempio, la cui imitazione si agogni per molti.

E per mettere il lettore nella ragione del dipinto, mi è bisogno dire, che i padri della compagnia avevano elette quelle camere del noviziato di Roma dove santo Stanislao Kostka loro confratello finì la breve carriera del vivere, in luogo di raccoglimento, e di santificazione pe' viventi, di onore a la memoria del santo. Con questo fine vi stabilirono uno oratorio: con questo il padre Pozzi ne adornò la prima (sono due, non più) di alcune storie, cui trasse dalla vita del Kostka, e dipinse a tempera: con questo a Piero le Gros scultore pel tempo suo di non poco nome dierono commessione di ritrarlo secondo il vero nel marmo, ciocchè egli condusse di proporzione come è natura con opera policroma facendolo giacente in sù un lettuccio di marmo siciliano, con la testa, le mani, i piedi di marmo bianco, e le vestimenta di bel marmo nero quale è l'abito de' novizzi. Con lo stesso fine al Minardi ordinarono che ritraesse in tela una apparizione ricordata pe' biografi del santo: quando Stanislao presso agli ultimi istanti, subitamente

si tacque dalle preghiere, mutò sembiante, e tutto raccolto in se; anzi tutto rapito in altro fuori di lui, si stette immobile se non in quanto muoveva ad ora ad ora le labbra come chi parla, ma non iscolpisce parola, e voltava gli occhi grandemente allegri or' ad una parte, ora ad un' altra, poi mettendoli ne' circostanti, cui ravvisava, diceva con istraordinaria allegrezza che vedeva chiaramente la beata Vergine in compagnia d'altre vergini. Nelle quali, più veramente delizie di paradiso, che agonìe di morte, con gli occhi fissi alto in cielo, e in Dio con la mente e col cuore, spirò soavemente. Queste parole ho lette nella vita che il P. Bartoli di lui ne ha lasciata.

Ma se lo argomento era assegnato allo artefice, e se per sovrappiù si voleva che la tela facesse uno insieme con la statua ondechè di ambi gli elementi si venisse a comporre una sola storia, se era dato il luogo a operare, e cioè la parete, che si leva dietro alla scoltura, misurato lo spazio alto poco oltre otto palmi, largo meglio che dodici, determinato uno de' punti più importanti allo sviluppo della azione la dove risponde la testa del santo, diremo noi che sia stata libera al dipintore l'invenzione e l'aggruppamento? Questo non istimo superfluo proporre alla considerazione de' savi, specialmente in quanto si lega alle leggi della unità e della convenienza. Conciossiachè entrando a far parte della composizione l'imagine di marmo, la quale è fuori della tela, e tiene immutabilmente il suo luogo, era grande pericolo forzare le altre parti non solo della composizione generale, ma di ciascun gruppo ad adagiarsi in certi determinati spazi, ed a certe determinate azioni per ottenere la unità: come a osservare la convenienza senza offendere la unità, pareva si raffredderebbe grandemente l'azione per lo accoppiare i riguardi dovuti alla scultura con quelli dovuti al principale soggetto dell' apparizione. A discorrere il quale argomento (se non ne stringesse altro rispetto) vorrei mostrare a certi sentenziatori tanto più temerarii quanto meno addottrinati, non bastare l' abito dell'arte, bisognare quello del ragionare: senza il quale, sia del proprio fondo se di tanto ne è stata larga la natura, sia tolto a prestanza se tanta non è la presunzione a impedirlo, indarno è che si speri venire in fama.

Al Minardi, cui questo abito non è straniero, sembrò ben fatto disporre le cose di maniera, che alla regina del cielo, la quale per la dignità doveva primeggiare, servisse secondariamente quanto doveva figurare nel dipinto. Un coro di angioli l'accompagna, la corteggiano più cori di verginelle. Da essa, che è centro alle leggi del decoro, hanno presa legge tutte le creature belle che la circondano, che la precedono, che la sieguono. La forma della azione di lei è ripetuta di grado in grado in ognuno, perchè la volontà di ognuno non è guari altro, che la volontà di lei, che sì le muove, e le impronta. Intesa essa a soccorrere delle dilettanze celesti colui che l'amò tanto, vedi a questo intendere le verginelle, a questo affrettarsi gli angioli, questa essere l'ansietà, che scalda l'azione. Ma è ansietà non umana, riposata, unisona, senza nebbia di passioni contrarie. Così la unità, e la convenienza mi pajono da dire debiti soddisfatti quanto soffrono gli elementi della rappresentanza, sì a riguardo della Vergine, dalla quale tutto emana e procede, e sì a riguardo del santo, al quale tutta si dirige l'azione.

Di questo non contento il Minardi, ha dati per maggior decoro alla Vergine immediati ministri due Angioli di intiera, e adulta figura, nobilmente vestiti. Con che ha ritornato in vita un costume che i grandi maestri Lionardo, ed Andrea, e il Frate e quello da Imola felicemente adoperarono introducendoli famulativi al Salvatore, o alla Madre. Ho ricordati ad arte i costoro nomi, perchè chi dicesse che i due angioli sono un po' simmetricamente dal Minardi allogati, s'abbia pronta la risposta nel ripensare, che se quella simmetrìa o rispondenza piacque sì fattamente al Vinci, al Vannucci, al Della Porta, al Francucci, forza è dire che abbellisca, non guasti i dipinti. Ma dove presso gli antichi il luogo, le distanze, l'azione, fin l'espressione alcuna volta suole rispondersi, in questi del Minardi si vederà l'uno appena inclinato, l'altro librato in sull'ale, quello tutto infiammato di amore guardare estatico negli occhi della vergine e, come adorando, stringersi al petto le braccia, questo mostrarsi pronto tendere la mano a sorreggerne le vestimenta. Ma tu diresti che stà in sul giungere e in sull' imprendere il suo ministero. Se avvisatamente così

li differenziasse l'artefice, e se con ragionato concetto niegasse loro ogni altra azione, vederà aperto chiunque guardi un po' sottilmente nella effigie di essa.

Della quale io non dirò la bellezza lineare del volto; non la quiete della espressione; non la grazia, quella grazia sublime che Omero disse compagna degli Iddii, e che Platone epitetò *austera* quando non si offre, vuole esser cerca; non la squisita gentilezza de la persona; non quel tendere al suo divoto le braccia con azione quanto placida, e piena di calma, tanto affettuosa e piena di amore; non il piegare semplice, e naturale delle vestimenta, che non isvolazzano a spese del decoro, non sono agitate a danno della compostezza, ma scendono insino a' piedi maestose, e quanto è del manto si aggruppano grandiosamente disotto al petto senza offesa delle virginali sue forme. Questo solo non mi pare da tacere, che dove gli eccellenti ad aggiungere maestà, infinsero nostra Signora assisa sul trono, quì dove non sapresti desiderare maestà più solenne, ritta in piedi è effigiata.

Allo artefice sembrò più conducente questo partito a fare evidente il concetto della *apparizione*. E nel metterlo in fatto, rimosse ogni più leggera occasione che avesse a parere sostenuta dagli angioli. E di vero, perchè trasportare una idea, che è figlia dell' umano bisogno, o delle umane passioni, in luoghi, e a persone, cui queste non conturbano nullamente, dove è niegata ad ogni bisogno l'entrata? È d' essa di persona che viene, senza muover passo, non affatto pronunziata allo udito, non alla vista. La colomba, che senza batter d' ale fende l' aere placidamente è niente rispetto a quella riposatezza che vedi in lei. La rapidità veloce del lampo è picciol cenno verso quel subitano apparire. I cieli le si aprono in silenzio di estasi amorosa: l'essere ella venuta è quasi tardi al volerlo. Filostrato, volendo onorare l' indole magnanima e nobile delle donne ateniesi, presso le quali, come presso tutti i Greci, era mortal nimico al decoro ogni agitarsi della persona, le distinse con un predicato significativo la compostezza, tanto credevano inseparabile questa idea da quelle della nobiltà, della onestà, e della modestia. Gli artisti di quella delicata nazione, osservarono la legge del decoro a grande rigore nel ritrarre le divinità. Ma essi non seppero darle che un passo grave e composto.

La precedono poco men che sgabello a' piedi verginali quattro angioletti pronti a gara, e agili, nel minore de' quali è espresso un tendere con grazia infantile le braccia al moriente quasi a raccoglierne l'ultimo anelito, mentre l'uno nel volo più riposato si rimane alcun poco indietro forse dimentico di se, come l'azione delle mani giunte fa sospettare. Così, e parmi aggiustatamente, la visione è ritratta: non è però meno chiaramente additato il luogo d'onde essa procede. Perchè si è lasciata addietro la vergine una immensità di luce vivissima, dentro la quale vedi quanto il soffre la lontananza e il bagliore, tanti santi, tanti angioli, tante verginelle (sei puoi nominarne a dito che sono nel dinanzi) che ti senti stretto a dire, là entro inabissato in quelli splendori stà il paradiso, e questa che si profonda è la via, d'onde venne l'apparizione.

Della cui descrizione mi rimane quel gruppo, che tiene la sinistra parte del quadro. Sono tre vergini, di maggiori forme, perchè vedute nelle prime linee. E chi disse (che pur vi fu) non intendere chiaro chi quelle si fossero e se fossero sante, temo che avesse abbacinati gli occhi del corpo, o che la malizia gli avesse acciecata la mente. Perchè a cui non fosse impedita la vista, non poteva restare celato nè l'agnellino che l'una si reca nel grembo, nè l'arpa, a toccare la quale intende la seconda, nè la torre che presso la terza come accessorio si vede a sorgere in ombra. E chi non giudicasse troppo volgare lo apprendere il significato di quegli emblemi, saprebbe che l'agnella ti nomina, nella lingua della quale la nostra fu ingenerata colei che la si reca nel seno, e che le musiche discipline si sono date in protezione a santa Cecilia. E difenditrice de' luoghi forti è santa Barbara, da averne dato nella lingua nostra il nome a'ricetti delle polveri che imitano il fulmine, contra il quale si implora. Ma se pure a tanto non potesse pretendere il dipintore a quanto Raffaello, che stimò significati abbastanza per una spada, ed un vaso, la Maddalena, e san Paolo, per un organo, e per una torre santa Cecilia, e santa Barbara nella tavola di Bologna, e in quella di Dresda, io ardiva sperare che la compagnia, in che quelle tre si trovavano, e lo averle distinte ciascuna di una croce in mezzo alla fronte (toltone dalla apocalissi il concetto) avrebbero dovuto leggere chiari i nomi loro.

Una sola è la mente di queste vergini, cui si inquarta un' angiolo di sembianze piucchè fanciullesche, meno che adulte, ed è di incoraggiare Stanislao a dare al mondo le spalle, e di fargli presentire le allegrezze del paradiso. Tuttavolta non ne è una l' azione. Agnesa ha tolto dal cestello di fiori che quello angioletto si reca al petto un pugno di rose e di gigli, e ne lo sparge. Forse la semplicità di questa figura è troppa, e alcuni diranno che è fredda per il luogo il qual tiene, e non giova all' effetto, se nol danneggia. Molto più che troppa è la differenza della santa Cecilia, che le è di presso. Quello che gli artisti distinguono col nome di espressione può veracemente dirsi convenire a questa figura. Perchè se la espressione in se contiene l' azione, della quale è come la fonte, e se si manifesta principalmente nel volto, perchè quivi sono, come in embrione i motivi de' gesti, e del portamento; nessuno non concederà che non pure l' azione di lei che tocca l' arpa corrisponda al girare della testa quasi voglia trarre dalle sfere la idea di quella armonia, che vuol rendere in sulle corde, ma non che la fisonomia accesa in quelle armonie, e gli occhi scintillanti, eziandio la veste che non le diede concorra a darle una espressione perfetta. Ed in vero, non averle dato siccome alle altre un manto, perchè dovendo toccare l' arpa voleva essere libera di ogni impedimento, e agile, e scevra di quelle vesti che fossero un soprappiù ai canoni del decoro, è stato uno operare con quella accuratezza che tanto giova, quanto si può vedere ne' dipinti del Vinci, del Frate, de' fiorentini, i quali sento universalmente lodare di questa lode. In fra questa santa, e la patrona principale del Kostka sta l' angioletto che si reca que' fiori. È così bello, sebbene ne sia la bellezza annebbiata di quel cordoglio, del quale è suscettibile uno abitatore del cielo, e le sue membra spirano tanto di grazia, e i fiori così bene gli si addicono, che io non posso non richiamarmi in memoria l' angioletto che Domenichino ritrasse piangente in quella veracemente rosea tela del rosario. Forse, che i fiori, e la passione che anima queste due figure ne sono cagione.

Dissi patrona speciale del Kostka santa Barbara con questa ragione, che di lei trovo scritto tanto favore, da avergli impetrata la comunione per le mani degli angioli.

Certo l'affetto che si manifesta nell'azione, nella espressione di questa è maggiore rimpetto a le altre. Che più se le avvicina della persona, e la vedi inchinata con ogni prontezza, quasi voglia sollevarlo da quelle angustie mortali.

Questa è la invenzione, questa la composizione, questi i caratteri della pittura. Intorno alle quali doti, se mi sono allargato di là dal termine consueto, spero trovarne indulgenza da que' discreti, li quali forse si piaceranno di sentire a ricordare la poca scintilla di que' semplici principii, che già due volte sono stati secondati da tanta fiamma, quanta ne sfolgorò prima da Grecia, poi dalla Italia. A compenso sarò brevissimo in quello che si pertiene al disegno, al colore, alla indole (maniera) generale del quadro. Questa si dilunga affatto dalla più recente fralle solenni scuole italiane, la caraccesca, il cui grandioso non sempre vale a imbrigliare quel gentilissimo Zampieri, e fe trascender molti di la dal confine. Trae a scuola più antica, e preferisce la grazia severa, la purità de' contorni, il decoro più rigoroso, a una certa vaghezza allettatrice, e ad una pastosa rotondità. E se a spargere di luce questa opinione mi si permetteranno come termini di paragone i nomi più riveriti nell' arte, dirò che l' artefice guardò in Lionardo, in Raffaello, in Andrea, piuttostochè in Correggio, in Reni, in Albano: e se guardò un suo conterraneo, guardò in Innocenzo. Quanto è del disegno, chi non sa la valentìa del Minardi non è italiano. E la fama di lui disegnatore, vincerà tra poco le alpi, passerà il mare, propagata dalla incisione, e da una incisione degnissima di lui. In questo dipinto è severità di contorni, è giustezza di scorti, è profondo sapere: se non sembrasse ad alcuno, che quel piegare dell' angiolo, il quale è alla destra della vergine non regga al paragone delle altre parti. Del colorito desidereranno che ponesse più in ombra la parte inferiore della vergine, perchè il chiaro che è al di sopra crescesse di effetto. E forse diranno cosa, che a bontà crescerebbe bontà. Ma l' uso della luce, e delle ombre è assai avvisato la, dove l' aggruppamento del manto non reca impedimento al girare dell' occhio attorno alla persona, tantochè quel maestoso non sia tale a scapito della sveltezza. E dove ha voluto

richiamar l'occhio a santa Barbara, ha colorito il di lei manto di tanta forza, quanta i migliori. E i fiori che vi sono sparsi, se non sono all' in tutto secondo natura sono però trattati con un tocco sì franco che ti paiono vivi e splendenti, come se fossero sparsi della rugiada. E nelle carni è molta natura, negli angeli spezialmente, e grande vigorìa; e pare che in questi il pennello degli eccellenti siesi a preferenza animato quando l' angiolo nella Madonna di Foligno è tizianesco, e nella gloria del san Pietro martire Tiziano toccò una metà, che mai più raggiunse.

Affermano i padri della compagnia, che la tela fosse colorita a una luce diversa da quella, nella quale è collocata. Certo, la parete è alcun poco disagiata di lume, e mai ne è investita convenientemente, e spesso lo è da due punti. Questa difficoltà non si lasciava vincere mai quando, come dissi in principio, non era scelta di luogo, perchè lo determinava la statua di santo Stanislao. A onoranza del quale io mi allegro co' padri, che abbiano comandato il dipinto, e mi allegro con lo artefice, che avendo corrisposto a quello che domandavano il luogo, e il suggetto, con un nuovo fatto da aggiugnere ai molti che ricordansi nella storia dell' arte, ha novellamente smentita quella temeraria affermazione che la religione non giovi le arti, ma le invilisca.

XVII.

La famiglia di Stakpoole presentata al Papa pittura di Ferdinando Cavallèri.

Io non sò che molte cose saprebbero venirmi più care al mondo, di quello che mi sia caro il dire di una pittura, la quale viene buon comentario alle lodi che si tribuiscono con tutta ragione a' cattolici di Irlanda e di Scozia, perciò che fermi a la religione degli avi mostrano al mondo non essere stati tocchi de la peste contagiosa dello indifferentismo, del quale non conosco che sia presunzione maggiore. È il dipinto operato sopra una tela alta palmi otto larga dodici. Vedi la famiglia di Stack-

poole presentata dal dottore Gradwel rettore del collegio inglese alla santità di papa Leone XII. E coltane la opportunità vi si aggiugne lady Deases con le figliuole.

Il soggetto non permise al giovine e valoroso dipintore alcun uso della invenzione. Il pontefice, le due famiglie, il luogo, erano fuori della elezione. L' azione stessa delle figure era vincolata da una legge di convenzione. Queste difficoltà non lo impedirono dello ordinare una composizione la quale partorisse l'*effetto*, senza essere meno studiosa della *espressione*. Alla sinistra è il trono, e vi si leva tre gradi dal suolo la sedia pontificale. Il papa alcun poco inchinato è pronto ad accogliere quelle dame che il rettore è in sul presentargli. A compiere il quale uffizio si tiene alla sinistra del pontefice in sull' uno de' gradi. E già ha soddisfatto questo inverso lady Deases, e le tre figlie di essa. Quindi le vedi dritte in piè pure sulla manca, ma alcun poco indietro, con questa distribuzione, che si vede tutta intiera la madre la quale tiene il miglior luogo di questo gruppo, con alla destra la maggiore delle figliuole, se non che il rettore che si frappone non la lascia vedere intiera, e alla sinistra le altre, delle quali la più giovine s' è come ritirata dietro la madre, e pare tutta chiusa ne' suoi pensieri: e questo a me sembra un buon giudizio quando dovendo pur dare ad un personaggio minor parte di interesse nell' azione, questo ben si conveniva alla giovinetta.

Ma la marchesa di Stackpoole che ha ceduta la mano alle sue amiche, è stata presentata subito appresso, come voleva il grado che tiene nella famiglia. A narrare il che con quel linguaggio il quale non si fa udire che agli occhi, lo artefice la ritrasse in quello, che si leva da terra dove era agginocchiata: nè ancora è così ritta sui piè da non mostrare con lo inchinamento di tutta la persona d'essere per appunto in atto di levarsi. Questo vero si fa più evidente per l' azione data alla cognata. Tiene tuttavia un ginocchio alla terra, ed ha rilevato il sinistro, e se non compie sotto a' tuoi sguardi l' azione come ne hai desiderio per godere le belle proporzioni che sono in quelle membra agili e svelte ne hai pronta agli occhi la cagione che la tiene incerta, e più curante di altrui che di se medesima. È quello angioletto del mar-

chesino, il quale chiama a se l'attenzione del principe, e de' circostanti. Lo hanno lievemente sospinto appiè de' gradi: e ne tocca il primo con passi non fermi quali vuole l'età, e forse alcuna piega del tappeto bellissimo, che si distende dai gradi in sul suolo: nè può ascenderli nè agginocchiarvisi che sono fuori di sua misura: ma tende le manine giunte con grazia infantile, quasi a dimandare il padre comune de' credenti che il benedica. E quello l'asseconda prontamente, levando la mano in atto di pregargliela da Quello del quale è vicario. Questo è il momento cui il dipintore prescelse a ritrarre. Quanto avvisatamente sel vede ognuno, ripensando quelle parole del Salvatore, che *lasciassero accostarsegli i fanciulli*, e quella indignazione verso chi respingevali, e quella solenne avvertenza, che non entrerebbe nel regno de' cieli chi non vi recasse in dote la loro innocenza. Certo, a ognuno il quale guardi nel dipinto parrà tradotta in imagine quella narrazione di Matteo e di Luca. Quanto affetto animi la figura del Pontefice, meraviglieranno tutti, che non lo abbiano visto mai di persona, e quindi ignorino quello che in Roma non può ignorarsi da alcuno, della inchinazione naturale dell'animo e del volto suo ad ogni maggiore affabilità. Presi da questa e ricolmi di interna soddisfazione per la cortese accoglienza, tutti i personaggi del quadro sono improntati di gioia e di gratitudine. E tante ne sono le modificazioni, quanti gli individui. A ciascuno seppe tribuirne il Cavallèri una specifica secondo sua età e sua indole, senza però che signoreggiasse sì fattamente da non accordarsi nel tipo comune dell'intimo contentamento, e della estrinseca venerazione al pontefice. Così in lady Deases è quella riverenza filiale che gli anni maturi persuadono non meno a la mente che al cuore. Quella delle figlie la quale è allogata obliquamente dalla visuale del papa lascia trapelare la curiosità: senso che non è comune alla più giovine, mentre la mezzana riguarda con rispettoso sorridere nel papa come se lieta del suo gioire. Ma i sentimenti materni sono espressi nella contessa vivacemente, e se le brilla nelle pupille il contento delle graziose parole che il Papa dice al figliuolo, col gesto però e con tutta la persona e con lo inchinamento del capo fà di scusarlo come incapace per la fanciullezza a mostrarsi

così ossequiosamente devoto come domanda il grado del supremo gerarca. Assai si compiacciono di quella vista il padre, e la zia. Quello che non viene ora per prima volta al cospetto del pontefice, cedendo il luogo a tutti, è affatto nelle seconde linee in su lo scaglione che sottostà al balaustro da onde si finge separato il luogo della udienza dalla basilica Vaticana. Lo stare di lui in luogo più elevato, si fa evidente per l' azione della figliuoletta, che tra i cinque e i sei anni è in sullo scendere di que' gradi per venire a' piedi del papa. Serve questo partito opportunamente alla prospettiva, come le servono sussidiariamente il cacciatore del marchese che si appoggia al di fuori nel balaustro, una guardia svizzera alquanto lungi da esso che sta nella basilica, e alcune persone del volgo, le quali punte di curiosità come sogliono, guardano di lontano, e di lontano si veggono cacciare innanzi quelle grette faccie le quali fanno per un contrasto non punto affettato rilevare la gentilezza onde splende il gruppo delli Stackpoole. Dove non è individuo che non sia per venirti caro: sia che guardi la fierezza risoluta e pronta del marchese, sia la bontà dolcissima che traluce nella consorte, sia la snodata vivacità della sorella, sia l'infantile semplicità de' figliuoli. E questi sono sei ritratti compresovi l' ussaro: e tutti simili in guisa che esiteresti a decidere se non piuttosto che il pennello te li presenti alla vista uno specchio. E ritratti non meno veri sono quelli de la Deases, di Gradwel, e quanto soffre il profilo quello del Papa.

Che se poche figure ti parranno queste quindici che ho discorse, vedrai in sul confine sinistro, tenere l' uffizio di crocifero il vece-rettore del collegio inglese, e di coppia con esso riempire quel vuoto una figura vestita pure talarmente ma in nero, pienotto delle guancie, un po' calvo de' capelli, contento del giorno che è, poco pensoso di quello a venire. A ginocchio tra il crocifero e la sedia pontificale si vede di schiena uno del seguito che porgerà al papa in su un bacile, rosarj, reliquie, e simili devozioni, che saranno recati da' nobili viaggiatori di là dai mari. Se però lo artefice compose il quadro lodevolmente, e con felicità lo aggruppò, e lo eseguì pel lato delle somiglianze con istudioso artificio, senza che que' tanti ritratti raffreddassero punto l' azione, per

ciò che è della prospettiva il nobilitò quanto si potesse meglio desiderare.

Ho detto che il luogo del ricevimento è una aggiacenza della basilica Vaticana , e questo è il vero. Non altro fingimento si permise il Cavallèri che l' aprire tra quel luogo e la basilica la visuale. Così gli veniva fatto di lasciar vedere le architetture magnifiche di quello edifizio fra quanti sono grandiosissimo. Non è da dire la facilità del tocco nello eseguirle , non l' arte con che è prescelto un punto di vista opportuno a far vedere due arcate della nave del Sagramento. E per quello spazio ti si lasciano godere il centro della crociera , l' altare della confessione , il primo aprirsi della cupola. Questo basterebbe a far bello un quadro *di genere,* come usano dire i presenti. Ma il Cavallèri , come per ischerzo ne fa uno accessorio. E se il buono uso delle architetture ne' fondi sia da lodare , me ne faranno testimonianza le opere de' grandi pittori che le adoperarono. Se non fosse che bisogna sempre tenerli tali que' fondi , che non si usurpino l' attenzione della quale è geloso il suggetto principale , e che per lo molto effetto non isviino nè sbattano l' espressione delle figure. Questo ha procacciato il Cavallèri , e però tanto travagliosa fatica , quanta importa ritrarre le interne parti del Vaticano come tutti sanno ornatissime , è tutta messa in ombra come lo scopo principale dell' opera domandava. Del colorito non è che io noti alcun chè. Già altrove ne ho toccati i particolari ; e dovrò dirne ancora assai volte. Che se pure ne avessi ad aggiugnere una parola , osserverei che la prospettiva aerea mi vi pare studiosamente osservata , e felicemente ottenuta; che se non vi si è fatto uso di ombre , la ragione principale si è che il dipintore ha preferito una luce aperta la quale investisse in pieno gli oggetti e facesse derivare principalmente l' effetto da que' colori de' quali in questo quadro non era libera la elezione. Che se troppo parco è l' uso dei riflessi , a compenso giudizioso assai è quello della luce diretta: che senza discostarsi punto dal vero vi ha introdotta quella varietà e ricchezza che ha potuto maggiore de' vestiarii in sete , in panni , in velluti , in veli , in merletti , in gioielli , sino in tappeti , e di tutto questo si è ajutato per accordare ed iscaldare il dipinto, Tanto non potè

ottenere in un altro soggetto che operò nell' anno 1825 per commessione del marchese Crosa di Vergano, dove si vedevano i pellegrini nati sudditi della maestà del Re di Sardegna venuti a Roma pel giubileo accolti a mensa dal cavaliere e dalla consorte. Erano meglio che 99 figure: fra queste 25 ritratti, cardinali, prelati, principi, gentildonne, cavalieri, tutta la famiglia del marchese in sino i bambini. Ordinarli in una sola composizione, improntarli di un' azione, nè alterarne punto le fisonomie che non fossero ritratti parlanti, nè cadere nel freddo, nè nella sconvenevolezza, e di vesti non punto sfoggiate (tali comandavansi dalla circostanza) e trarne un accordo bello di colori, a molti sembrò difficile cosa da ottenere.

XVIII.

Tre ritratti coloriti da Ferdinando Cavallèri.

È già alcuni anni che tornata la pittura nostra in quel grado nel quale hanno saputo locarla i famosi, che non pure rinverdono la fama italiana a questa breve età nella quale vivono, ma la lasceranno rigogliosa a quelle le quali seguiteranno, i più valenti non hanno schifato di por mano a' ritratti, de' quali buoni ne ebbino anche nella decadenza dell' arte. Così una Kauffmann un Camuccini un Landi uno Agricola un Tofanelli, e per la età giovanissimi un Cochetti e un Cavallèri hanno coloriti ritratti spiranti natura e tuttavolta nobilitati di ogni che possa l' arte. E fu bandita quella volgare opinione che teneva il far questo per cosa dappoco, e disconveniente a chi siede nel magistero, dimenticati non che i Wandich e i Rubens, Tiziano e Sanzio che a farla nobilissima bastavano. Veramente questo bisognava alla scuola italiana per non si lasciare neppure in ciò sopraffare dagli stranieri. De' quali i francesi e gli inglesi con una propria maniera, animosamente lo coltivavano. Gli ultimi esageravano il tipo da onde attinsero e cioè la scuola fiamminga, e sì fattamente adoperavano, che nel ravvivamento della Europa agli antichi ordini, un Lorens correva la Magna la Olanda la Francia e la Italia,

lodato per ogni dove di quel suo fiammeggiare di colorito, che trascendeva il vero agli occhi italiani, ma che traeva dalle labbra, come per incanto la lode. E procecedeva lo incanto dall' effetto: ed all' effetto principalmente guardava il pittore, assecondando il desiderio della nazione. Io molto concedo allo amore della moda, e voglio accordare che possa nel cuore inglese in fatto di arte: e parmi avere apparato, è un anno, in francia che già non contenti del fiammingo, piegano al veneziano. Ma, o io grossamente mi inganno, o il clima nebbioso d'inghilterra, può molto e più che non si tiene dalla comune nella scelta di un colorire così ardito. Questo cercherò rendere meglio intelligibile con un fingimento. Imagino che dentro a una sala dove sieno molti e non leggieri vapori mi si offrano a la vista due tele: e sieno l' una il deposto di croce di Raffaello che è proprietà de' Borghesi a Roma, l' altra lo stesso suggetto di Tiziano, che è presso il re delle Spagne. Certo, se io sarò nudo dello ajuto della mente che mi ricordi il merito specifico dei due dipinti meravigliosi, e giudicherò con gli occhi così come sono per quelli vapori impediti, non dubiterò assegnare le prime palme al Vecellio. Perchè lo splendiente di quel suo colorire, non si lascerà sopraffare di modo dagli impedimenti vaporosi, che ne vada perduto il rilevare la umana spoglia del Salvatore. Ed essa ti si porgerà a considerare innanzi agli altri personaggi, perchè il vestirli di vivacissime tinte diede agio allo artista di tenere più caldo quel corpo sebbene esangue. Nè valeranno a fare contrasto a questo giudizio degli occhi gli accordi soavissimi che sono nella dipintura del Sanzio, e quella espressione che ti ricerca pietosamente le viscere al lamentare delle marie, e alla piena del cordoglio che soffoca la vergine. Perchè quell' accordo e quella espressione non vince la densità del vapore, che annebbiando facilmente i dintorni e i sporti, e que' nonnulla delicatissimi di che si formano quelle bellezze, non lascia giugnerne sino alla retina la impressione distinta. Questo basti a confermazione del mio assunto, perciocchè que' vapori densi annebbiano il cielo inglese, epperò le tinte che non sieno assai vive, e i chiari che non si risolvano per ombre assai forti faranno sempre uno effetto minore del bisogno.

Queste parole ho voluto premettere a la memoria che intendo fare di tre ritratti operati recentemente da Ferdinando Cavallèri, ne' quali vedi tre inglesi, Tracy Lee, Cotterel, e Marton; e credi parlare con loro. Se non che il vestiario è tutto altra cosa che il vero: quando sir Lee si adorna di uno abito nero e di un collare bianco squisitamente ricamato. I quali contraposti e la luce riflessa di un drappo rosso assai bene adoperato nella parte superiore, danno un bello effetto all' incarnato del volto, ed alla pelle bianca e delicata, che non ha servito poco a rilevare una certa malinconia propria dell' originale. Per ajutare di evidenza questo carattere adagiò la persona in su una seggiola, con che il braccio sinistro riposasse sopra una tavola colà presso, e li pose nella destra un libro e lasciò scendere questo braccio nella attitudine di chi ripensa le cose lette. È ancora notabile artifizio in questo ritratto il differenziare cinque specie di drappo sebbene tinte tutte in nero; le lane dalla seta, e in questa il velluto dal raso e da un tessuto meno lucente, e dai tessuti la maglia.

Simili qualità sono comuni agli altri due ritratti, se non che sir Marton come molto giovine, è più pronto nella movenza de la persona, e comunque assiso quasi di schiena, tuttavia si presenta di faccia con una azione ardita la quale molto si affà a quelli anni. Nel cui vestiario vedi belle fantasie e sfoggiati colori, li quali moltoppiù si fanno lucenti, pel fondo opaco cui sono sopra posti.

Ricco è altresì il vestiario di Cotterel listato bianco candido sur'un sotto abito che trae al colore dell'oro, soprappostovi un collare nobilissimo, e alle spalle un ferajolo di velluto cremisino assai splendente. Una massa viva di luce che investe la spalla di questa imagine, induce in tutta la tela pel contrapposto non meno efficace delle ombre quella robustezza, e quel vigore che bisognerà al luogo, dove saranno per essere collocati a Londra.

Dire a lungo di un ritratto non si può, senza abusare il tempo de' leggitori: epperò ho appena toccati questi, dei molti che il dipintore ne ha operati. Rimeritarlo di lode dello essersi emancipato dalla suggezione di quel vestire inetto, che ci fa ridicoli anche della vera persona, e dello avere introdotto un vestiario ma-

gnifico, e da piacere nelle generazioni avvenire, mi pare che sia un debito. Aggiugnere che il Cavellèri studia a ottenere quell' effetto, che è inteso dai dotti e dagli indotti, che sempre è cercato, che in alcune spezie di dipinti è dote quasi principale, che non si ottiene ugualmente nel clima dolce sereno temperato d'Italia, come nel clima umido, nebuloso, freddo d'Inghilterra, non mi sembra cosa superflua da notare. Giudicare a quale grado egli siesi elevato di quel pericoloso salire che si è proposto, non è delle mie facoltà. E chi fosse assai temerario per anteporre il giudicio degli occhi proprj, a quello dell' universale, non ne riporterebbe altro che biasimo.

Ma chi dicesse che operando così, il Cavallèri tiene alla scuola veneziana: che non imita la imitazione, imita l'originale della natura: che però si smagherà tanto meno di strada quanto meno perdono le bellezze di Virgilio di Lucrezio e di Omero chi le cercasse in essi, non le cercasse in Caro in Marchetti in Monti; questo io stimo che non esagererebbe il vero. E che egli voglia confermare questo vero per nuovi fatti, io oso raccomandare per la fama sua e di italia a uno artefice, quanto giovine e svegliato, altrettanto studioso quale egli è. Perciocchè quando egli tolga a principale e unico modello la natura, non gli riuscirà difficile venirne astraendo il bello da molti particolari riducendolo in uno, venire indagando li più riposti effetti delle passioni li quali per essa natura si fanno immancabilmente manifesti in ogni parte del corpo. E sì usando di questi elementi secondo gli esempii che sono o nelle opere degli antichi o nelle opere di Raffaello, e di pochi altri privilegiati dalla natura, ottenere per fine quella espressione e quell'ideale, che ne' dipinti di storia in ispecie ha da essere il carattere principale e predominante.

XIX.

La Cenci al patibolo. Dipinto di Ferdinando Cavallèri.

E già, questo ha egli mostrato di voler conseguire dipingendo l' ultimo fato di Beatrice Cenci. Della inven-

zione poco è da dire. Bisognava ritrarla al patibolo. Circa la composizione scelse il partito migliore. Sale la scala. Con che ti fa concepire naturalmente che vedi la parte posteriore del palco, e così l'imaginazione ti dipinge di là dal palco un popolo di spettatori, de' quali ella si trae gli sguardi, e muove la compassione. Del resto ritrasse due figure principali, e vedremo quanto necessarie: due in ombra accessorie, ma non pretendono pure uno sguardo. Se l' occhio se ne avvederà, non ti parranno fuori d' ufficio: nè più nè meno che il volgo al quale non si bada, e del quale non suole essere difetto nelle esecuzioni capitali. Quanto alla espressione mi sembra che vincesse se medesimo. Lasciò riconoscere le forme delle quali fù alla donzella malignamente larga la natura: ma quelle forme sono alterate dal soprastare della morte vicina. E già la prigionìa lunga, minuendo la rotondità vigorosa che notarono i suoi biografi, aveva permesso al Cavallèri di farla svelta della persona quanto bastasse a farla graziosa. Dissimile in ciò dalle imagini che corrono col nome di lei, e di che pittori, miniatori, incisori hanno moltiplicate le copie a migliaia, e tantopiù lodevolmente, quantopiù secondo verosimiglianza e secondo ragione. Non è chi non legga in quel volto e in quelle pupille fisse nel cielo, che Beatrice rifugge dalla vista del patibolo, e conoscendo il valore della perdita alla quale è sentenziata, guarda là dove spera trovare riposo rotta da tante avversità dal nascere sino al morire. Certo, se fosse vero quel pensiero di Filostrato che crescesse nelle anime la ripugnanza al separarsi da' corpi, secondo che questi fossero più belli, in poche la repugnanza ebbe ad essere uguale, dubiterei se in alcuna de' nostri tempi maggiore. Con questa dote inapprezzabile, con larghissimo patrimonio, nata in nobile famiglia, in secolo tanto guasto quanto le parole non bastano a esprimere, di un uomo che cattivi coetanei tennero in conto di pessimo: orfana della madre sin dalla infanzia: stretta fralle pareti domestiche per la gelosìa comune al secolo, e per la libidine del padre che l' addusse a tale da non le lasciare aperta altra via a guardarsi l' onore manco quella del parricidio . . . . . così ridente prospettiva di vivere, tante speranze, tanti de-

siderii non appieno conceputi, rompersi, e per le mani di un carnefice. Questo e più espresse il pittore in sul volto della donzella. È un dolore concentrato. Non procede da quella rassegnazione spontanea, che si confonde con la stupidità. E forse non ne è ultima cagione lo spettacolo che va a dare di se medesima ad un popolo col quale l' alterezza de' sentimenti non gli lasciò cosa di comune. Ma se l' anima le basta, il corpo non risponde all' invito. Però un sargente della giustizia che le è di presso dal lato manco per sostenerla, ti parrà necessario alla azione del salire. Per sì fatta guisa senza nè stento, nè ricercatezza questo personaggio che tiene del ruvido cresciuto dalle armature di ferro serve mirabilmente a contrastare con la delicatezza gentile della donzella, e quello che fora bello considerato in se, diviene maraviglioso al paragone che ti si porge spontaneo a farne. Ancora nella parte spirituale quest' uomo d' arme serve mirabilmente allo scopo, essendo quanto può essere visibile in lui la compassione, della quale ti si riversa nell' animo una piena, subito che vedi in cuore villano la bellezza tanto avere potuto. E che non può la bellezza specialmente se in persona sventurata? La quale se è vero quello che ne opinò Cicerone nelle tusculane, che consiste in certa proporzionata forma di membra che si accordi a certa soavità di colorito, io non so chi non troverebbe evidente bellezza in questa figura, non pure per il primo de' capi, ma per il secondo altresì.

Quel pallore stesso che la scolora s' accorda di maniera con l' azione, con l' espressione, con i circostanti, coll' aria stessa, che non si può desiderare altra cosa o ideata con più soavità, o condotta con più amore. La luce trapassa in quella pelle delicata trasparente, e lascia indeciso l' occhio fra tante mezze tinte di che essa è il risultamento. Perchè se bene la fatica non paia, molta moltissima debba averne durata il Cavallèri nel colorire questa tela. Del vestiario dirò che è sfoggiato: ma affermano che la leggenda lasciataci dal suo confessore e conservata tra i ms. della Casanatense la descrive minutamente quale quì si ritrae. Vi sono adoperati i riflessi e gli accidenti di luce con vaghezza, e nelle più parti quali si osservano nel vero, per esempio nella croce preziosa che le scende in sul petto, nel pomo del basto-

ne di quel sargente, altrove. Pure fra tante varietà di colori, non è dimenticata l' armonia generale. Nel fondo della tela e in sulla destra di chi riguarda si vede torreggiare la mole adriana. E veramente a rimpetto di quella fu fatta l' esecuzione. Il dipinto è di mezze figure, alto 10 palmi, largo 6. Lo condusse il Cavallèri a domanda del marchese Lodovico Venuti, il quale invidiabile possessore di una assai bella raccolta di famosi dipinti, e italiani, e stranieri; e intelligente estimatore dell' arte lo ebbe giudicato buono da stare meritamente in compagnia di que' famosi.

XX.

Gesù tra i bambini. Tela dei fratelli Ripenhausen.

Breve discorso stringerà quello che dee notarsi di Francesco e di Giovanni Ripenhausen. Non già perchè i due fratelli si restino neghittosi e stieno contenti alle palme mietute, ma perchè molta parte della fatica loro hanno spesa in repplicare in grandi misure come è l' originale quella tela stragrande dello Arrigo di Brunswich (della quale propriamente scrisse nel terzo volume Enrico Lovery) e in restringerne in due tele alte palmi 5 larghe 8 due altre copie. Nè valeva scusa a non farlo, quando ne veniva la richiesta dai principi della casa regnante, ognuno de' quali voleva per così dire nelle sue case questa memoria de' suoi maggiori. Certo nessuno si ardirà di rampognare come inoperosa questa gentil coppia di artisti, quando si sa che molte belle cose inventate e disegnate per essi, siccome sarebbero alcuni fatti della vita di Raffaello, restano nella cartella, e si passano nelle mani e nella proprietà de' dilettanti, senza che sieno per qualche modo pubblicate, come dee desiderare chi sia tenero delle belle arti, e conosca il valore di questi annoveresi. Ma sebbene e quelle copie che ho eletto, e altri disegni consumassero gran parte dell' anno, non pure a domanda della chiesa di s. Egidio di Hannover trovarono li Ripenhausen il tempo a colorire una tela dove è ritratto il Salvatore in quello che sendo in mez-

zo a fanciulli che ha comandato lasciar venire a se, segna nella fronte un bambino lattante che gli viene porto dalla madre a ginocchio, standosi più verso lo spettatore forse il fratello e la sorella tra i quattro e i cinque anni. Ma dal lato opposto una femminuccia che mostra di vantaggiarsi di un anno da quella età che ho detta, bagia amorosamente la mano al Redentore, mentrechè la madre si è già ritratta indietro sostenendo il suo allievo in sul braccio destro, e tenendo per mano un figlioletto che ti pare afflitto. Queste otto figure oltre il Salvatore colorì partecipanti a la storia evangelica. Aggiunse nelle seconde linee a sinistra Pietro, e Giovanni: undici in tutto, e all' effetto date appena le madri. E veracemente abbelliscono assai il dipinto, in ispecie quella delle due che si è già detta, tanto semplicemente leggiadra delle forme quanto delle vesti e della acconciatura del capo, e per tutti questi riflessi elegante. L' azione si passa all' aperto, e il terreno è vestito di erbette freschissime, e dal confine destro di alcuni arbori naturali del luogo. L' aria trae ad uno azzurro limpidissimo, e o io mi inganno, o se ne tingono troppo le montagne che tengono la sinistra estremità della tela.

Nella madre a ginocchio è espressione di confidenza e di reverenza sì nell' azione sì ne tratti del volto: carezzante è quella ritta in sui pie'. I fanciulli digradano di attenzione al suggetto principale secondo che digradano nella età. I discepoli col muto parlar de' cenni si esortano scambievolmente a fare tesoro non che delle parole, di ogni cenno del divino maestro. Nella cui riposata compostezza traente alla melanconia si volle forsi esprimere la compassione verso l' umano genere, la cui innocenza primitiva sul trasgredito divieto è data al pericolare della concupiscenza e della ira. E tu stimi vedere per l' atto che fà il Redentore improntarsi su' quella fronte il segnacolo della salvezza, già figurato dall' angiolo in sulle porte de' primogeniti di Isdraello; e ti rimembra del comando dato da quello dell' apocalissi di non danneggiare i servitori di Dio segnati in sulle fronti col sigillo del Dio vivente, e ti si apre il cuore alla speranza nel sigillo battesimale.

XXI.

I funerali di Cajo Giulio Cesare. Dipinto del sig. Court.

Il signor Court accademico francese ha colorita una tela di gran dimensione che nella estate ultima fece parte della esposizione nel portico di Villa Medici, e fu principale cagione che i curiosi vi andassero in folla ogni giorno, come quella che richiamava nella memoria uno degli avvenimenti più famosi della storia romana, i funerali di Cajo Giulio Cesare dittatore. È il di lui cadavere posato sopra un letto magnifico per la materia, e per la eleganza, come dicono Svetonio lasciasse scritto: e il letto posa in su la ringhiera, che dalle spoglie della flotta cartaginese con le quali fu primamente ornata, i romani chiamarono rostri. Di lato Marco Antonio che aveva tolto il carico dirne le lodi secondo la costumanza, è in su quello che spiegata agli occhi della plebe commossa a pietà, la tunica che Cesare vestì nel giorno fatale degli idi, novera una ad una le trentatre squarciature che vi hanno fatte i pugnali de' congiurati, de' quali pronunzia i nomi e ricorda i benefizi onde erano stati o conservati, o cresciuti da Cesare. E come questo fosse poco, recita il testamento e i legati di Cesare al popolo. E il popolo si accende in quel furore che arderà i sedili i tribunali il foro intiero fra poco. Per mostrare i principii di questo movimento sono finti come presenti alla orazione funerale tre principali della congiura Bruto, Cassio, forse Casca in sul lato opposto che è il sinistro per chi riguardi la tela. Li quali tre muovono a salvarsi da quel furore popolano, del quale non ti accade poter dubitare, quando vedi uno portare la mano all' arme, altro avere ricolto un sasso, altri dardeggiarli con gli sguardi, altri fare altre cose simiglianti.

Questa è la invenzione della pittura. I gruppi principali sono li due che ho già detti. Un terzo che tiene il mezzo della tela serve possibilmente ad annodarli in unità di azione, ed è popolo soldati, maschi femmine, giovani e nò, come in fine è il vero in casi uguali.

L' espressione appare meno nel gruppo che io dirò

di Cesare, benchè molto affettuosa rilevi l'azione di colui che fa di bagiarne la mano sinistra, la quale col braccio spensola in giù dalla bara: ma l'affetto è nell'azione piucchè in altra cosa. Forse la legge della prospettiva lasciava meno libertà a imprimere di molta espressione il panegirista, e l'altro consolo, e 'l maestro de' cavalieri, se sono d'essi que' che gli die' compagni in sui rostri, quando tali figure non sono nelle prime linee del quadro, come i tre congiurati. Nel volto de' quali e nello stringere silenzioso mano a mano leggi soffocato lo sdegno inverso il tradimento che veggono farsigli dall'oratore, e chiudersi l'ardente brama di vendicarlo acciò non divampi nullamente agli occhi de' circostanti, e vedi il pegno di quelle guerre civili che appena troveranno fine nè lontanissimi campi di Filippi. Chi sia Bruto fra loro, tel legge a chiare note lo imperturbato muovere a passo lento, e le affossate pupille: lo scherno che l'altro fà con alterezza alla plebe commossa si addice alle vesti, perchè gli uomini avvezzi alle armi, sprezzano tutto manco la ragione della spada.

Il disegno non è sempre uguale: e alcune figure ti pajono meno svelte, e altre troppo, e i contorni non costantemente schietti: però vi è tanta franchezza quanto basta a poterla diminuire sostituendovi una maggior cura e severità.

Del colorito non dico, perchè affermarono che il quadro non era finito ancora, e che non si finirebbe che in Francia dove viaggiò appena si chiuse la esposizione.

In una opera di molta fatica come è questa, e condotta da un giovane artista come è il pittore sarebbe vanità cercare perfezione. E quelli che la cercarono e non la trovarono ebbero torto al cercarla, nè giova fermarsi alle parole loro. Forse Pussino il pittore per eccellenza della Francia, e il filosofo per eccellenza fra i pittori, colorì le prime sue tele con quella intelligenza di passioni, che accordasse il bello col vero? Certo chi dicesse che il signor Court ha studiato il bello, direbbe cosa che non apparisce da questa tela, dove si è tenuto al vero, e attenendovisi non pure non ha nobilitate del bello ideale le forme, ma non ha scelte nel vero le forme belle. Anzi alcuni savi mentre gli accordano il pregio della espressione che ho discorsa, contendono che

in quella è l'eccesso che trascende in caricatura. E nel colore veggono rimanergli lungo stadio a percorrere per aggiugnere non il colorito ideale di Tiziano, ma uno splendente accordo che nobiliti non invilisca i personaggi. Dell' aggruppamento io non ho inteso a dirne altra cosa che lode. Ma della invenzione molti dicevano molte cose, e dividevasi sempre in due l' opinione de' spettatori. Chi vituperava che a Cesare si lasciasse pensolone il braccio fuor della bara: e rispondevano ma pur così è scritto in alcuno storico: e si repplicava loro, sì quando dal teatro di Pompeo dove lo assassinarono trovaronsi appena due che il recassero in lettiga a casa Giulia, non quando in un letto d' avorio e di oro involto in nobilissimi drappi di bisso, e con apparato meglio regio che cittadino tutti gli ordini della città convogliandolo celebrarono il funerale. Chi pretendeva non avesse a riporsi il letto su' rostri: che altrimenti come avria potuto quel soldato arditamente metter fuoco al cadavero senza aspettare che giugnesse la processione al campo marzio, dove l' editto de' consoli ordinava quel brugiamento? E bene, rispondevano, ma poichè nessuno scrittore dice che non fosse levato sui rostri, poteva il pittore adoperare come gli bisognava meglio: e mi pare che in questo il dritto stesse meglio nella risposta che nella critica. Altri notava che il popolo il quale trucidò un senatore partegiano di Cesare perchè aveva qualche somiglianza di nome con un congiurato, non averebbe trattenute le mani dal finire Bruto, Cassio e chi più si voglia: cui rimandavansi non so che autorità prese dalle tragedie di Sakespehare e di Voltaire che fanno perorare prima Bruto, poi Antonio: ma un terzo veniva fuora gravemente distinguendo tra tempo e tempo, e diceva di Plutarco di Dione Cassio di Appiano, se bene mi ricorda, e che meritano più fede che i poeti, e poeti così lontani da Cesare, così vicini a noi, e niegava che mai in quel dì de' funerali i congiurati venissero nella piazza, e diceva il come e il quando; ma non bastava che quel secondo non repplicasse *pictoribus atque poetis*, con poche più parole latine che volevano dare al signor Court quella stessa larghezza che s' erano tolta il suo concittadino Voltaire e quell' altro poeta inglese dal quale Voltaire, disse, aver tolta di peso tutta la macchina della sua tragedia,

Non si lasciavano inosservate le cose accessorie, come sono le vesti, e le armi, e vi era chi contendeva acremente leggersi in Cicerone che uno editto de' consoli aveva per appunto in quelle circostanze di torbidi popolari severamente proibita la delazione delle armi. Che poi un cittadino romano venisse in piazza con gli abiti militari niegavano come cosa affatto impossibile, epperò meravigliavano che uno due o più ve ne fossero così militarmente vestiti come se avessero adesso a venire alle mani co' nimici, e che si vedessero assai daghe, e pugnali allo scoperto. Che più? scrutavano minutamente le fisonomie, e le forme del volto di Antonio e di que' due togati che volevano a viva forza chiamare Dolabella, e Lepido, e quelle de' congiurati: e andavano facendo carico al dipintore che non si fosse giovato delle imagini di que' famosi che si trovano tutte a quanto affermavano in un libro bellissimo e dottissimo, il quale mi pare intitolassero iconologia pubblicato a Parigi, ma fatica e lavoro di un nostro romano. Dicevano che si vedevano nel foro ritratte imagini di fabbriche, e di archi, e di simili cose, le quali non vi furono murate che cento o più anni dopo fatti i funerali di Cesare: ma non lasciava alcuno più benigno, e quindi a me più caro, di rispondere, che se era stata lodata dal Perticari, e da altri suoi clienti la duchessa Elisabetta di Devonskir dello avere adornata una certa lettera di Orazio o opera di Virgilio, di incisioni che ritraggono li luoghi ricordati da alcuno di que' due poeti, o da ambi se così si vuole, come essi luoghi si vedono a questo mille ottocento di G. C., non come si vedevano all' ottocento di Roma (e quì vi fu chi corresse interrompendo *dica settecento*) non vedeva ragione a fare, o doversi, o almeno potersi fare il contrario verso il dipintore francese. Ed io mi volli provare ad allegazione che mi pareva eccellente per giustificare la colpa che si faceva della dissomiglianza di que' personaggi che ho detti da loro ritratti. Però ricordai a mezza voce che Raffaello non aveva avuta difficoltà di ritrarre la imagine di Leone X nella vece di Leone III e di fare di più nell'affresco di Eliodoro. Ma come a profano nelle cose delle lettere e degli eruditi appena mi degnarono di questa risposta « Raffaello era solito a questo, e bene, che

ci conservava i ritratti degli uomini grandi del suo tempo, e così ha fatto lodevolmente un direttore di questa stessa accademia francese, ponendo un ritratto nella vece del difensore de' figliuoli del più antico Bruto in quel bel dipinto che si colorì in Roma, e si loda ora in Francia al Lucemburgo; ma sono questi ritratti, o non piuttosto figure di fantasia? » Confesserò ingenuamente che la risposta tranne la franchezza con la quale mi fu renduta, non soddisfece pienamente al mio dubitare, e dubito tuttavia oggi dopo tre mesi che mi fu data, che troppo si vogliano stringere a servitù i dipintori. Ma non ardisco deciderne, e solamente farò giudizio se avverrà che abbia mai a colorire fatti romani di intendermi molto bene co' dotti, e con gli eruditi, perchè veggo essere qui in Roma tanto comune e sicura appo molti la profonda cognizione delle storie e degli usi de' loro antichi, che mal si apporrebbe chi sperasse che il trascurarne l' osservanza restasse inosservato.

XXII.

La visione di san Giuseppe precedente a la fuga in Egitto, dipinto del signor Briant Lane.

Se uno articolo inserito nella gazzetta di Firenze (la censura niegò che si pubblicasse in Roma) non affermasse, tutti i conoscitori, e gli amatori delle belle arti accorsi in folla ad osservare un dipinto del signor Giovanni Bryant Lane, averne molto lodato il concepimento, la composizione, il colorito: se molti non solamente conoscitori, ma sì maestri nell' arte non avessero fatto richiamo di quella affermazione, la quale quanto a se dicevano falsa: se l' autore dell' articolo non ponesse a fondamento del suo discorso, avere il Lane imitati nel suo lavoro que' due divini Michelangiolo e Raffaello, io terrei come sono uso il silenzio. Perchè non è mio intendimento notare in questi fogli quello che ad alcuni, o a me stesso non piace, e perchè non mi và a sangue fare noia a' miei simili. Ma quando può credersi vero in Inghilterra, paese nobilissimo e pieno di spiriti sve-

gliati, e di uomini instruiti in ogni genere di discipline che in Italia, anzi in Roma siesi tenuto da tutti i conoscitori e gli amatori per bello e lodevole il dipinto del signor Lane; e quello che è peggio, può dai leggermente tinti delle cose nostrali stimarsi vero che Raffaello e Michelangiolo così inventassero così componessero così aggruppassero così disegnassero e così colorissero come il sig. Lane ha fatto, con che si distruggerebbe dalle fondamenta la storia della pittura Italiana: allora mi è imposto il penoso carico di farne un cenno. Acciò poi si vegga che non è il desiderio di venir chiari con le contese che a questo fare ci sprona: della invenzione della composizione, del disegno, del colorito, del chiaroscuro argomenti distinti, e tutti lodati dall' estensore dell' articolo ne toccherò uno solo, e di volo. Non è più in uso come a' tempi del Caro un volume di critiche o di difese per una canzone.

La tela è stragrande. Pure non bastò; e vi fu cucita sul lato sinistro dello spettatore una giunta. Dunque fu uno il pensiero? La dicono alta 25 piedi larga 22. Vi si descrive un poema sacro al quale danno materia la terra e 'l cielo, e che per più anni ha affaticato l' autore.

È in sulla destra di chi guarda un letto, della forma usata appò il volgo oggidì, e in sul letto una figura muliebre dormiente. Di costa anzi quasi addosso le stà un bambino immerso nel sonno, di quà dal bambino un uomo pure giacente, ma come tra 'l sonno e la veglia. Le proporzioni delle figure sono colossali. Molti hanno detto offendersi la convenienza dalla età, combinata con l'attitudine del fanciullo. Nell'altra parte della tela vedi un gigante. A gran fortuna è caduto: guai se si rizzasse in su i pie'. Pure il suo cadere non è senza nostra paura, che la di lui lancia ferisce o quasi colei che si giace tranquillamente. Ma di là dallo stramazzato è un folto popolo. Altri a pie', altri a cavallo: donne uomini fanciulli: chi geme chi minaccia chi insulta chi piange dallo spavento. E questo figurò in terra.

La parte superiore che è il cielo, ti mostra angioli maggiori, e minori delle proporzioni, ritti, orizzontali, sciolti aggruppati e d' inestricabile aggruppamento: santi, sante: qual suona l' organo, qual tocca l' arpa, quale

stà a mani giunte: certi sono tocchi dal trambusto che si fa sotto, altri beato ciò non ode.

Se più minutamente scrivessi, non farei che crescere altrui la fatica del leggere senza minuire di un che la fatica dello intendere.

Una donzella gentile, mi die' non ha guari nelle mani le opere di Mengs quando per appunto si parlava del quadro del signor Lane. Allo aprire del primo volume mi scontrai in questo comentario. = Il pittore non meno del poeta è padrone di inventare e di ornare il suo assunto come gli pare secondo che il suo giudizio è buono, o cattivo: l' uno e l' altro però debbono assoggettarsi alla verisimiglianza ed alle regole della bellezza. I limiti del pittore sono più ristretti. È obbligato a scegliere un punto unico di tutta l' azione, e in questo rappresentarla precisamente e quasi concentrarla senza far conto di quel che precede, nè di quel che siegue. Questo punto deve essere il più essenziale della storia, per il quale si venga ad intenderla facilmente tutta, e la storia deve spiegarsi per il quadro, non il quadro per la storia. Da ciò siegue che non può essere bella niuna composizione la quale non esprima il suo intento con tale evidenza, che un intelletto mediocremente istruito la comprenda a prima vista e senza faticare la sua attenzione. Sempreché abbisogni di una benchè minima spiegazione, addio bellezza. Peggio poi se è equivoca, e suscettibile di più interpretazioni, e peggio ancora se l' azione è divisa, rappresentata successivamente. Di tutti questi errori si potrebbero citare esempj pratici. Basta tener presente come regole infallibili, che senza evidenza non si può avere bellezza; e che la minima fatica che costi allo spirito l' intendere una composizione, distrugge tutto il bello che vi possa peraltro essere nella esecuzione =. Fino a qui le parole del comentario, del quale intendo affermativamente abbracciare quello che si dice della esecuzione che nella tela del signor Lane può avere alcun che di buono.

Dissero che il quadro rappresenta una visione, e che difficilissime allo intendimento sono alcune di quelle che ci lasciarono descritte i Profeti. Ma pure insistendo alcuni di quale visione questo fosse il ritratto, aggiunsero di quella onde san Giuseppe fu avvertito in sonno di fug-

gire con Gesù Cristo dallo sdegno di Erode. E questo stesso afferma l' estensore dello articolo. Dissero che nel gigante si rappresentasse Goliat!!! Era minore la distanza de' tempi tra Yorick e Stern, che a questo inglese delicatissimo parve pure così madornale equivoco in un concepimento senza riflettervi, e rapidissimo.

Ma se mai il senso della santa Scrittura è stato falsato, questo parrà il caso a moltissimi. Scrive san Matteo = Ecco uno angiolo del Signore apparve in sogno a Giuseppe dicendo destati e prendi il fanciullo e la madre sua, e fuggi in Egitto, e stà quivi finchè io tel dica, perchè Erode cercherà il fanciullo per farlo morire. = Nè gli altri Vangelisti toccano punto o poco questo fatto, se non fosse di que' trenta vangeli che Freret e gli altri di quella risma affermavano essere, oltre i quattro della mia fede. Ma nella ignoranza di essi credo avere compagni gli amatori e li conoscitori dell' arte che sono in Roma, anzi in Italia, anzi in Europa. Ora a tutti questi parrà scuro, anzi inintelligibile il quadro del signor Lane; dal quale non oso escludere alcune cose da cercarvisi per fargliene merito come se ne cercano nelle scritture di Calderon e altrittali.

ARCHITETTURA.

XXIII.

Gli Scamilli impares di Vitruvio.
Nota di Geronimo Romani.

Una delle più agitate questioni su l' interpetrazione de' luoghi oscuri dell' opera architettonica di M. Vitruvio, egli è certo quella dei *scamilli impares.*

Nè è da maravigliare, se molti preclari uomini i quali affaticarono intorno l' illustrazione dei scritti di questo gran maestro fossero di parere assai discorde fra loro, perchè il vocabolo *scamillus* non trovasi usato negli altri scrittori latini (1), e i termini tecnici dell' arte si obliarono affatto per il corso di tanti secoli, e per le vicissitudini d' Italia, che la fecero perfino cangiare di linguaggio.

Egli è certo, che giustamente si riprenderebbe di arroganza, chi pretendesse porsi nel luogo di tanti letterati ed architetti, che sino a dì nostri arricchirono di utili commenti l' opera di quello scrittore. Ma si dovrebbe del pari tacciare d' infingardaggine, e di vile animo chi avendo rilevato alcuna cosa, che servisse alla più chiara intelligenza di qualche luogo Vitruviano, preferisse di lasciare sepolta nel silenzio la propria opinione, allo esporla al giudicio del Pubblico.

Per questa ragione mi propongo offrire al pubblico alcune riflessioni su gli *scamilli impares* per attenderne l' imparziale giudizio. Conviene perciò osservare da prima i tre luoghi dell' opera ove leggesi la voce *scamillas,* quindi passare all' interpetrazione di essa, e considerare finalmente se la spiegazione proposta convenga alle parole dell' Autore, ai monumenti, alle buone regole dell' arte. E sia il principio dal testo restituito in lingua italiana.

Lib. III Cap. III. = I gradi nella fronte debbonsi fare in modo, che siano sempre di numero dispari, onde

(1) Forcellini p. 49.

cominciando a salire col piede destro, questo parimente sia il primo a porsi nel piano superiore del tempio. La grossezza di codesti gradi, giudico, che non debba eccedere i quattro quinti del piede, nè esser minore dei tre quarti. Imperciocchè così non sarà ardua l'ascesa. Le pedate poi da pratticarsi in siffatte gradinate sembra conveniente che si facciano, nè minori di un piede e mezzo, nè maggiori di due: che se li stessi gradini vorranno usarsi anche intorno al Tempio da tre lati, questi si faranno nello stesso modo descritto. Se poi intorno al Tempio deve costruirsi il podio da tre lati, si ponga in assetto in modo tale, che il zoccolo, il tondino, il dado, il gocciolatore e la cimasa siano coerenti al piedestallo, che è sotto le basi delle colonne.

Il piedestallo si ha da fare in modo, che abbia nel mezzo un'aggiunta a guisa di scamilli impari; che se sarà tirato in piano sembrerà apparentemente depresso. Ma come poi a questo proposito si abbiano a fare i scamilli si vedrà parimente nella fine del libro, ove ne sarà descritta la dimostrazione e la forma.

Lib. III Cap. III. = Perfezionati i capitelli, e quindi situati nelli sommiscapi delle colonne, non immediatamente, e sul piano, ma in egual modo, cosicchè l'aggiunta fatta nei piedestalli corrisponda nelle parti superiori alla simmetria dell' intavolato.

Lib. V Cap. IX. = Se la colonna sarà corintia abbia il fusto, e la base come la jonica: la proporzione poi dei capitelli sarà siccome si è descritta nel lib. IV, e l'aggiunta del piedestallo, la quale si fa per mezzo dei scamilli impari, prendasi dalla descrizione, che ne è stata fatta nel lib. III. Gli architravi, le cornici, e le altre cose tutte appartenenti alle colonne si determinino secondo quello che nei superiori libri è stato scritto.

Ecco riuniti insieme i tre passi dell' opera Vitruviana, ove ricordansi gli scamilli *impares.* Quinci si rileva, che questi sempre si propongono dall' autore, non già come ornato accessorio, ma per la ragione indispensabile, che ne costringe all' uso, cioè: *si enim ad libellam dirigeretur alveolatus oculo videbitur*, vale a dire, a fine che il piedestallo non sembri scavato a guisa di alveo, nascondendo dentro di se la base della colonna; ed infatto tale ne è l'apparenza, se venga im-

mediatamente situata sopra il piedestallo, perchè lo sporgere delle cornici ne impedisce la veduta (T. xi. F. i).

Considerato per poco, che Vitruvio propone per rimedio di questa disconvenienza i *scamilli*, e considerata la etimologia di questa voce, che viene da *scamum;* tosto nasce l' idea, che lo *scamillo* null' altro sia, se non il rialzamento necessario, a fine che la base della colonna sia interamente visibile allo spettatore situato nel punto dato per la veduta. Ma questo scamillo deve esser disuguale: *habeat per medium adjectionem per scamillos impares.* E di fatto di forma ineguale viene lo scamillo determinato dalla linea visuale che ne stabilisce l'altezza (T. xi. F. ii), ed ineguali per appunto sono quelli, che osservansi ne' monumenti della Grecia (1) (T. xi. Fig. iii).

Ne è difficile rintracciare perchè si desse una siffatta forma agli scamilli, se si avverta che le superficie inclinate valgono a riparare a que' danni che cagionerebbe l' intemperie dell' aria alle cornici de' piedestalli e degli intavolati, che decorano le parti esteriori dell' edifizio. Questa pratica ha una ragione di economia, ma se si considera più oltre, se ne troverà altra di non minor peso, ed è, che se linee perpendicolari formassero i profili de' scamilli; allontanato il punto di vista, si renderebbe sproporzionato l' edifizio, si osserverebbero delle aggiunte inconvenienti, le quali non appariscono nel piano inclinato, perchè vi sfuggono sopra i raggi visuali, onde apparentemente rimane diminuita la dimensione del rialzamento prodotto dallo scamillo.

Quantunque da siffatte ragioni di economia, e di convenienza, oltre agli esempii degli antichi monumenti ne siegua la probabilità della interpretazione, pure stimo conveniente osservare, se rimanga probabile avuto rispetto alle parole dell' autore, ed alla materia da quello trattata.

Il primo luogo dell' opera ove leggesi la voce scamillus è nel Lib. III Cap. III, ed è il principale. Vi si tratta della costruzione de' tempii, e siccome opere degnissime volle Vitruvio incominciarne la spiegazione dalla teoria di tuttociò, che richiede la solidità delle

(1) Stuart T i C iv T v.

fondamenta, le quali perfezionate, e tirate a livello, ordina che vi si costruisca al disopra lo *stylobata*, che noi con voce italiana diciamo *piedestallo*, o *poggiuolo*. Questo secondo l' autore è continuato cingendo l' edifizio da tre parti, dandogli l' accesso per mezzo di una gradinata nella fronte. In questo caso propone l' uso dei *scamilli* al disotto delle basi delle colonne, a fine, che non ne rimanga impedita la veduta dallo sporgere delle cornici, e si esprime così: *Sin autem circa aedem ex tribus lateribus podium faciendum est, ad id efficiatur, uti quadrae spirae, trunci, coronae lysis, ad ipsum stylobatam qui erit sub columnae spiris conveniant. Stylobatam ita oportet exequari, uti habeat per medium adiectionem per scamillos impares, si enim ad libellam dirigeretur, alveolatus oculo videbitur.*

Se dunque deve praticarsi lo scamillo a fine che il piedestallo non apparisca depresso, e perciò impedita resti la veduta delle basi delle colonne, a buona ragione l' autore si astenne dal determinarne la proporzione, perchè proponendone l' uso per una ragione di ottica, la linea visuale, che parte dall' occhio dello spettatore ne comanda la misura dell' altezza, maggiore, o minore, secondochè quegli sarà immaginato, più o meno remoto dall' oggetto. Infatti, se considero l' occhio dello spettatore in *A* (T. XI. F. IV.) la linea visuale mi darà l' altezza B C intersecando in B la perpendicolare *A B* abbassata dall' estremità della base, e per conseguenza lo scamillo *D B E F*, maggiore dell' altro *d b e f* che ha l' occhio dello spettatore più remoto.

Dal fin qui esposto si rileva, che è inutile addurre ulteriori pruove, per dimostrare, che la interpretazione proposta corrisponde perfettamente alle parole dell' autore, perchè si è appoggiata a quello, che dice egli stesso, cioè ad una ragione di ottica, cioè *si enim ad libellam dirigeretur alveolatus oculo videbitur*. Ma quanto la interpretazione è coerente alle parole del testo, altrettanto lo è alla mente dell' autore ed a quello che egli intende di operare.

Vitruvio in questo capo III dà le regole per ben costruire i sacri tempii, ed a tal uopo, cosa importantissima è il provvedere all' effetto (cosa osservata sempre dagli antichi e trascurata dai moderni). Questo poi

si ottiene fuori di dubbio, con le ragionevoli aggiunte, che giusta le diverse situazioni devono farsi negli edifizii, delle quali giunte Vitruvio non trascura di fare menzione anche altrove, come più chiaramente si può vedere nel Lib. VI. C. II *Acuminis est proprium providere ad naturam loci, aut speciem, et detractionibus, aut adiectionibus temperaturas efficere, ut cum de symmetria sit detractum, aut adjectum, id videatur recte esse factum, sic ut in aspectu nihil desideretur.*

Dunque si ha da fermare, che Vitruvio vuole le aggiunte nelle parti degli edifizii, le quali sieno regolate dalle linee visuali, che partono dall' occhio dello spettatore (1). Se nel lib. III ne propone l' uso, e ne adduce la ragione, nel sesto proclama le lodi di quegli, che rettamente sa usarne, onde cessa ogni dubbio per riconoscerle nei proposti scamilli, come viepiù resta confermato da quanto leggesi in un secondo luogo dello stesso Lib. III. Cap. III, del che mi cade in acconcio parlare qui appresso.

Proseguendo Vitruvio nel trattato dei tempii, spiegate le regole necessarie per la costruzione del podio, delle basi, de' fusti, e finalmente de' capitelli (ove si estende nella descrizione della voluta jonica) prima di parlare dell' intavolato, avverte, che ne' membri superiori deve corrispondere quell' aggiunta, che si è fatta nel piedestallo, e ciò è, che secondo loro diverse forme, e proporzioni devono avere i scamilli, che respettivamente gli convengono. E si esprime così sebbene alquanto oscuramente. *Capitulis perfectis, deinde in summis columnarum scapis, non ad libellam, sed ad equalem modulum collocatis, uti quae adiectio in stylobatis facta fuerit, in superioribus membris respondeat symmetria epistilorum.*

Ma come è meglio secondo i giuristi stare alla cosa, anzichè al diritto, così è meglio recare in mezzo dopo le ragioni, gli esempi che le confermano. Gli ar-

(1) Queste aggiunte sembrano i veri scamilli vitruviani, non le riquadrature scolpite nei dadi dei piedestalli, e nelle parti inferiori degli architravi, che il sig. Stefano Piale riconobbe per tali, nè certo esso lo avrebbe fatto, se avesse ripensato, che questa pruova già precedentemente avea fatta Bernardino Baldi, non per altro però, che per dichiararci lealmente che essa è tutto affatto erronea.

chitravi del tempio di Giove Olimpico in Atene (T XII. F I) hanno lo scamillo al disopra, perchè non resti diminuita la dimensione apparente del fregio, che loro sovrasta.

I greci, la cui caratteristica fu l' amore del perfetto, non solo gli usarono negli architravi, e sopra li piedestalli, ma eziandio al disotto de' capitelli corintii, perchè avvedendosi, che l' oggetto dell' astragalo impediva, che del primo ordine di foglie se ne vedesse il principio, vi adattarono un picciolo scamillo, il quale bastasse ad evitare quella disconvenienza, come è da vedere ne' capitelli corintii dello stesso tempio di Giove Olimpico in Atene (T. XII F. II) (1).

Ma se eglino usarono gli scamilli nei capitelli corintii, certamente non può tacciarsi di negligenza il dotto architetto latino, se bene si avverta, che nei sommiscapi delle colonne, non vuole, che si alluoghino a livello i capitelli, ma in egual modo *non ad libellam sed ad equalem modulum collocatis* (2). Certa cosa è che l' espressione è un pò oscura, ma forse non lo sarà stata per coloro dai quali aveva allora ad essere inteso l' autore.

La pratica di regolare queste aggiunte è la stessa precedentemente spiegata, e perciò le medesime ragioni la guarentiscono, anzi una più chiara spiegazione dell' autore lega viepiù questo secondo luogo, ove degli scamilli si discorre, con il primo del quale già si è parlato a bastanza: *uti quae adiectio in stylobatis facta fuerit in superioribus partibus respondeat symmetria epistyliorum.* Dunque vuole l' autore, che queste due aggiunte, tanto nel poggiuolo, che nelle parti superiori dell' intavolato si corrispondano a vicenda; e difatto,

(1) Stuart C. V T. VIII, e IX.

(2) Bernardino Baldi nel suo opuscolo *scamilli impares nova ratione explicati*, pretende di porre lo scamillo al disopra dell' abaco del capitello, e non di sotto la estremità inferiore (cosa, che anche egli confessa di non aver veduta in alcun antico monumento). Per quello che è del resto colse il segno, ed io ho seguito il suo sistema con qualche varietà; applicandolo però ai tre luoghi dell' opera vitruviana, e corroborandolo del testimonio degli antichi monumenti. Il marchese Haus, non ricordò affatto l' invenzione del Baldi, che di tanto lo avea preceduto: comunque, chi leggesse il suo lavoro direbbe, che lo filò sopra quello dell' urbinate.

qual maggior corrispondenza potrà egli mai immaginarsi, del far partire da un medesimo punto le linee, che determinano i profili, e le altezze di tutti questi scamilli impares? (T. XII F. III).

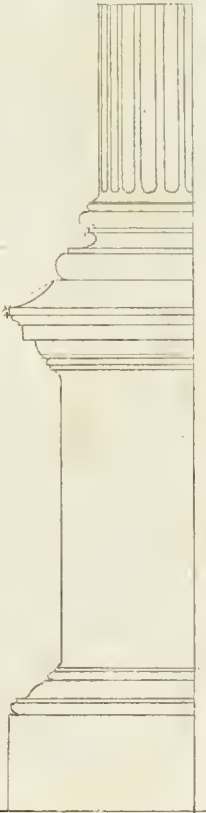
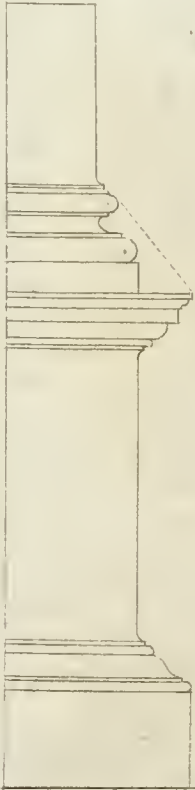
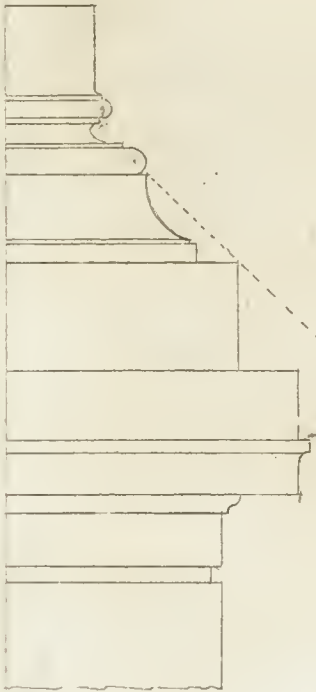
III Il terzo, ed ultimo passo dell' opera vitruviana ove degli scamilli impares si fa menzione è nel Lib. V Cap. IX dove si parla dei teatri.

Tanto gli antichi greci, quanto i romani solevano comunemente fare dietro la scena i portici destinati al passeggio degli astanti, in caso, che da improvvisa pioggia venisse interrotto lo spettacolo. Serviva a quest' uso un gran campo quadrato piantato di alberi cinto di mura, chiuso dalla parte esteriore, e ricco di doppi portici da tre, e talvolta da tutti i quattro lati.

Vitruvio nel dare i precetti a ben costruire di tali portici da prima si fa a citarne alcuni esempii, poi determina il numero, ampiezza, latitudine e larghezza de' passaggi, e quindi si fa strada a parlare delle colonne. Queste poi non vuole, che siano del medesimo ordine, nè di eguale altezza. Quelle medie joniche, o corintie, ed un quinto più alte delle esteriori, situate forse su' piedestalli e perciò minori delle prime. *Medianae autem columnae quinta parte altiores sint quam exteriores, sed aut jonico, aut corinthio genere deformentur.* Procede a dire la proporzione delle colonne più svelta di quella da praticarsi nei tempii; poichè se doriche ne determina l' altezza a quindici moduli, a diciasette se joniche, o corintie, senonchè queste ultime hanno di più il rialzamento, prodotto dalla diversa proporzione del capitello, per la quale ne rimanda il lettore al libro quarto. Seguita trattando delle parti e del tutto di queste stesse colonne, e quando giunge agli *scamilli impares* da praticarsi su' piedestalli, si riporta a quanto ne ha detto in consimile occasione nel Lib. III Cap. III e si esprime come siegue *Si corinthia erit scapus, et spira uti in jonica: capitulum autem quemadmodum in quarto libro est scriptum habeat rationem. Stylobatisque adiectio, quae fit per scamillos impares ex descriptione quae supra scripta est libro tertio sumatur. Epistylia, coronae, caeteraque omnia ad columnarum rationem pertinentia ex scriptis voluminorum superiorum explicentur.*

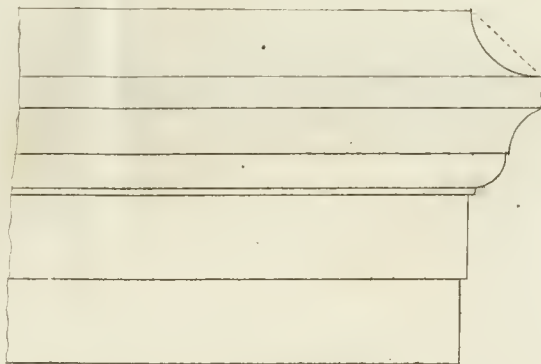
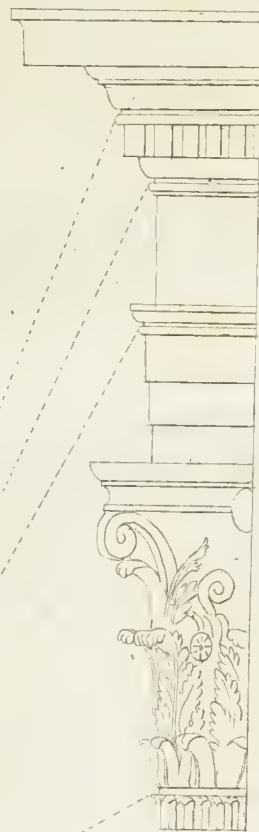
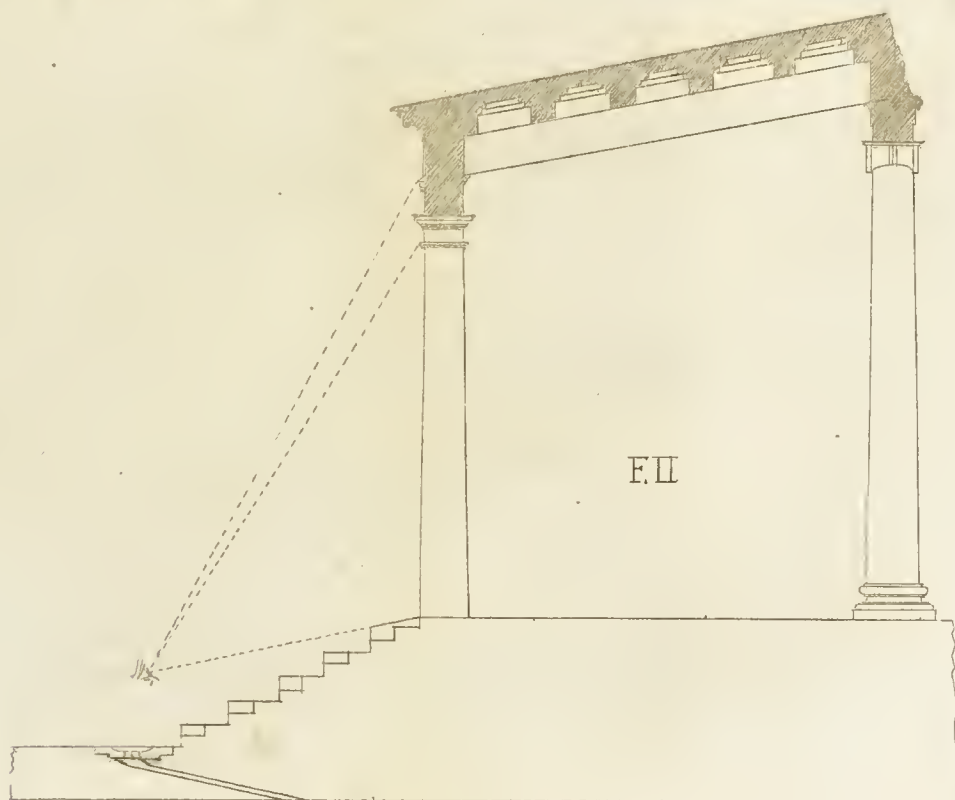
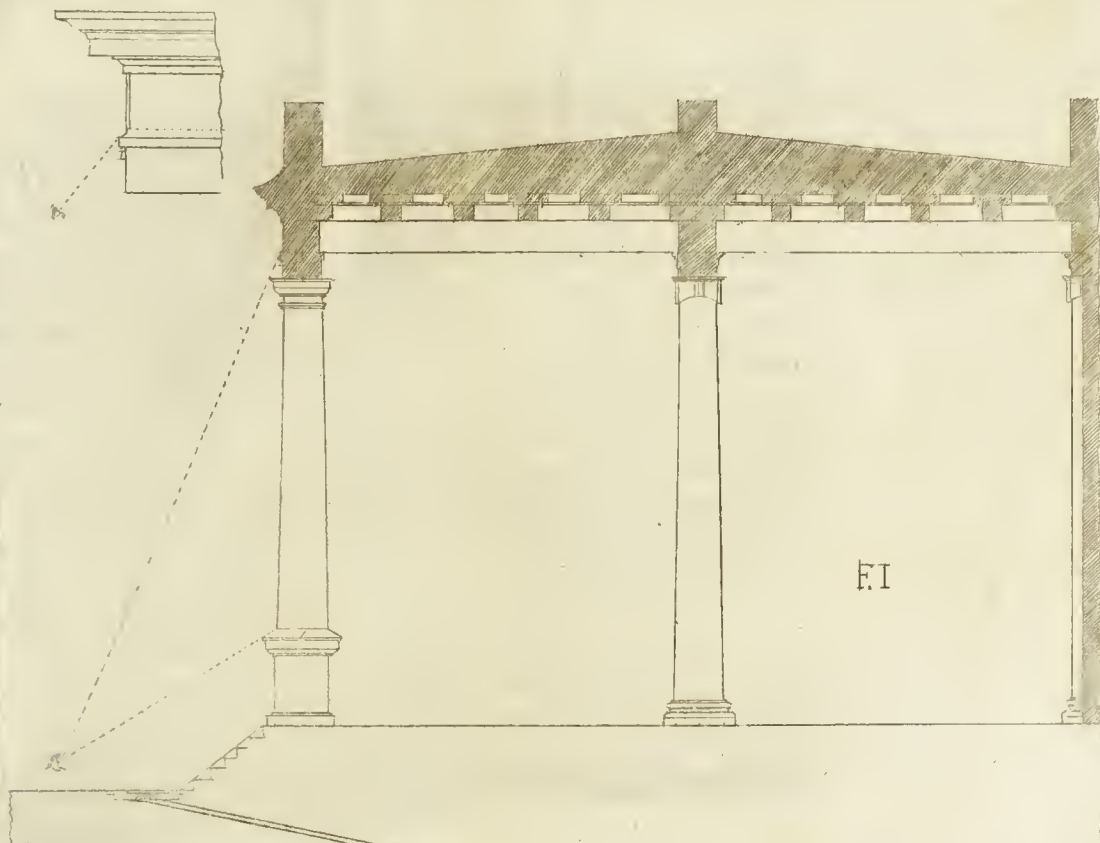
Questo luogo dell' opera vitruviana è a bastanza chiaro perchè le ragioni precedentemente addotte, guarentiscono anche qui l' uso degli *scamilli impares*, nè si vuole dubitare, che Vitruvio non voglia praticarli nei portici destinati al passeggio, perchè tanto di questi, come dei piedestalli, da quali precipuamente appartengono (T. XIII F. I) chiaramente si espresse, onde non può esser luogo a dispareri *Stylobatisque adiectio, quae fit per scamillos impares, ex descriptione quae supra scripta est libro tertio sumatur.* Ma se non si vorrà dare alcun peso alla chiara espressione delle parole dell' autore, se vorranno togliersi i piedestalli, ed alluogare le colonne nel piano, sempre resterà ferma la necessità che le colonne sieno precedute da una gradinata, per la quale, anche l' uso degli *scamilli impares* al disotto delle basi delle colonne ne rimane indispensabile, come pure è da dirsi delle altre parti superiori dell' ordine (T. XIII F. II). E ciò con maggiore chiarezza si comprenderà da chiunque voglia leggermente considerare, che la gradinata, che ho detto vale a difendere il piano del portico dalla inondazione che gli cagionerebbe la corrente delle acque pioventi sul passeggio scoperto, le quali devono deviarsi all' intorno, come lo stesso Vitruvio prosiegue a narrarci con le seguenti parole *Eae autem uti sint semper siccae, et non lutuosae sic erit faciendum. Fodiantur, et exinaniantur quam altissime, et dextera, atque sinistra structiles cloacae fiant, inque earum parietibus, qui ad ambulationem spectaverint tubuli instruantur inclinato fastigio in cloacis.*

Che se volesse intendersi la interpetrazione proposta diversamente da ciò che si è spiegato, a me sembra, che in niun altro modo possa farsi, se non falsando il testo e scrivendolo a piacere; ma siccome il marchese Giuseppe Haus volle intenderla diversamente in una nota, che tratta espressamente degli *scamilli impares* la quale leggesi nelle Effemeridi romane fasc. I p. I, perciò conviene che ne tocchi la sostanza, e dica ciò che ne credo in contrario.

Egli da prima si occupa in rintracciare la etimologia della voce *scamillus* che deriva da *scamum*, onde *scamillus impar* lo spiega per *sgabello disuguale*, siccome quelli, che sogliono tenersi sotto i tavolini da scrivere per appoggiarvi i piedi.

F. I
F. II
F. III
F. IV
B
D
E
C
F
A
Mon. di Lisicrate

F. I
F. II
F. III
Mon. di Lisicrate

F. I

F. II

Passa quindi a provare con ragioni di ottica la necessità dell' uso di questo scamillo. E ciò molto lodevolmente (comunque però questo ragionamento leggasi in antico scrittore già da me precedentemente citato) e quindi si fa strada all' applicazione dello scamillo nella sommità del piedestallo nella quale mi avviso, che cogliesse il segno. Ma non similmente stimerei di quanto dice nel secondo luogo dell' opera vitruviana dove pretende di trovare nella semplice inclinazione dell' intavolato la ragione di corrispondenza fralla giunta fatta nel piedestallo, e quella da farsi per congruenza nell' intavolato medesimo, nella quale inclinazione di profili fa consistere lo scamillo, che in questo luogo propone. E molto meno mi va a sangue la spiegazione del terzo passo, che leggesi nel Lib. V Cap. IX.

Quivi pretende che i scamilli impares da praticarsi ne' portici destinati al passeggio aderenti a teatri, non debbano consistere, che nell' inclinazione del piano. Ma le disconvenienze procedenti da siffatto sistema, chiare si manifestano, a chi per poco voglia considerare la qualità del luogo ove *scamilli* di simil sorta vogliono praticarsi. Se il portico è doppio, ed il piano inclinato, certa cosa è che le basi delle colonne non possono convenientemente alluogarvisi, dovendosi ad esse adattare al disotto un rialzamento, che le faccia stare in piano, il quale, oltre all' esser poco lodevole, non vedesi usato per alcuno degli antichi monumenti, tanto greci, che romani. Ma quando anche di ciò si potesse transigere, e che volesse tenersi per poca cosa la inondazione, che il portico tutto soffrirebbe se si riducesse in fatto quello, che egli propone, non so quale risposta potrebbe farsi a chi richiedesse quale ragione di ottica costringa all' uso di questa nuova sorta di scamilli impares? Mi sembra difficile allegarne alcuna.

E questo della opinione del letterato Siciliano, il quale d' altronde si deve lodare per avere bene immaginata la forma da darsi allo scamillo sopra il piedestallo.

Dal fin qui detto si raccoglie, che la spiegazione, ed il paragone per me fatto dei tre luoghi dell' opera vitruviana sempre in ciascuno riconosce le stesse ragioni di ottica volute da Vitruvio, onde sembra potersi quelle spiegazioni dire probabili, siccome sogliono dirsi tali

quelle cose, che la ragione approva, e che il testimonio degli antichi monumenti dimostra praticate.

XXIV.

PROGETTO DI UN MONUMENTO A CRISTOFORO COLOMBO

Disegno acquarellato di Giovanni Molli Novarese.

Sì povera a paragone delle arti sorelle, e sì poco fortunata materia suole di ordinario l' architettura offrire alle nostre parole, che noi le più volte ci siamo eletti più volentieri tacerne, che rompere, come sarebbe stato mestieri, nell' acerbità della satira, o nell' odio di un manifesto dispregio. Ma diciamolo pure con pace dell' età nostra, superba dispregiatrice delle età che la precedettero, sembra che gli architetti oggidì si godano meglio a contendere che a fabbricare; e dove que' buoni antichi riponevano gran parte di lor delizie nell' innalzare que' stupendi edificii che fanno tuttora fede del valore e della magnanimità loro, v' ha de' moderni i quali non ad altro intenti che a lacerare con villani motteggi, e scritture anonime la riputazione degli emoli, antepongono di vedere piuttosto ruinate le vecchie fabbriche, o sospese le nuove in sul sorgere, che dimettersi dalla boria di soprastare agli eguali, o rinunziare alla speme del più tenue guadagno, benchè senza lode. Nè mi si dica, che la più parte delle odierne bizzarie dell' architettura procedono dall' avarizia o dal capriccio dei signori, meglio che dalla ignoranza o dalla negligenza degli architetti; perchè l' ingegno dell' uomo è franco, e se può essere costretto all' inerzia, ad operare suo malgrado non può. Perlochè se i signori ordinando meschini o stravaganti edifici vanno incontro alla taccia di sordidi o di insensati; coloro che non vergognano di farsi esecutori delle matte lor fantasie, non so come possano fuggire il biasimo di codardi o di vili. Ma quale è il biasimo che tolga

il merito di maggior pena a quei tristi che non contenti d' improntare i segni della dappocagine propria nelle opere loro, si brigano con malvagi consigli e con tacite mene a imbastardire le altrui? Le quali parole ove sembrassero troppo amare a taluno, mi conforta la persuasione che coloro i quali sono puri di macchie sì inverecconde, intendono bene eglino a quale scopo sono indirizzati gli strali del mio discorso. Ma se la urbanità che dimandano queste pagine mi consiglia tacere quei nomi che sarebbe bello consegnare al vilipendio dei presenti, la storia delle arti, scevera di ogni rispetto, non mancherà di farne vendetta notandoli di abominio nella memoria degli avvenire.

Per le quali cose non mi sarà, spero, ascritto a colpa se occuperò poche linee di queste memorie destinate a tener conto delle opere di arte recate ad effetto, dicendo di un semplice progetto di architettura inventato da Giovanni Molli, studioso di questa regina delle arti, di lodevole espettazione.

Genova che fra le città italiane può dirsi insigne per la magnificenza de' suoi edifizi, andava tuttavia priva di una pubblica passeggiata, quando da pochi anni addietro per la provvidenza di quel comune n' è stata abbellita in sulla contrada denominata Acquasola. Ma secondo il divisamento di Carlo Barabino che ne fu l' architetto, dovendo una grandiosa fontana crescere vaghezza e giocondità al prospetto dei numerosi viali, delle piantagioni ridenti, delle smaltate praterìe, degli ombrosi boschetti, dove concorre novellamente a diporto il fiore della gioventù genovese; fra molti progetti imaginati da molti sul disegno di un tal monumento, il Molli si è posto anch' egli nell' arringo della lode, non della impresa, quasi a sperimento de' suoi studii tingendone di acquarello uno di sua invenzione. E io gli so grado che secondo quella grave dottrina di trarre dal diletto l' utilità, gli soccorresse il pensiero d' inaugurarvi la statua del maggior cittadino della Liguria, onde fra le lusinghe stesse del piacere e dell' ozio fosse presente ai posteri una viva imagine del valore e della sapienza degli avi. Nè forse male mi apporrei, affermando che la effigie di quel famoso navigatore, siccome atta a tener viva nei genovesi la memoria della prisca loro grandez-

za e prosperità, sia opportuno documento a ricrescere in pregio appo loro quell' industria e quell' ardire marinaresco, che sono a dì nostri le più feconde sorgenti della ricchezza delle nazioni.

Il monumento per esso lui imaginato consiste in un arco trionfale il basamento del quale è fondato sopra uno scoglio, il quale sorge a fior di acqua nel mezzo di un laghetto artefatto. Quattro colonne corintie scanalate con base attica sostengono il cornicione, al quale soprastà un attico adorno di cornice elegante. I capitelli delle colonne sono imitati da quelli della torre de' Venti in Atene disegnati da Stuart, di una ripetizione de' quali si riconosce qualche reliquia nella spelonca di Egeria, recente suggetto di rinnuovate gare archeologiche. Composti di foglie palustri, non è chi non vegga quanto propriamente siasi adoperato nell' introdurli in un monumento allogato frammezzo alle acque. Così gl' intercolunnii come l' attico sono ricchi di bassorilievi; in quelli si veggono simboleggiate in medaglie le Antille scoperte da quell' illustre navigatore, in questo è rappresentato il momento in che presa terra a S. Salvatore l' eroe genovese pianta il sagro vessillo della religione di Cristo sopra un suolo tuttavia sconosciuto, fra le grida di gioia de' suoi, e il timore e l' ammirazione degl' indigeni stupefatti alla vista dei cavalieri, al rimbombo delle prore folgoreggianti. Sopra la ricorrenza del collarino, tra un capitello e l' altro, è scolpito per ogni lato dell'arco lo stemma della città di Genova; due imagini della Fama in atto di dar fiato alla tromba, adornano, una per parte, i trapezii dell' arco. Nel fregio si leggono scritte queste parole

COLVMBO CIVI SVO

CIVES IANVENSES

Sotto la luce dell' arco fende le acque una nave, e sul primo ponte è allogata la statua dell' Ammiraglio, ritta in piè, con la sinistra appoggiata ad un' ancora, la destra distesa come in atto di dar ragione de' suoi arditi divisamenti. L' abito è tratto dal costume Spagnuolo di quella età, e l' artista parmi essersi adoperato a trarne quel partito che ha saputo migliore, perchè le proporzioni di una figura umana non si perdessero nell' immensa luce di un arco capace di contenere una nave,

quantunque disalberata. Alcuni tritoni che circondano il palischermo quasi scorgendolo ai suoi destini, sono ben composti all' intorno. Nè poco contribuiscono a compire la massa della composizione del monumento i due fiumi principali della provincia di Genova, che sono rappresentati giacenti ai lati dell' arco, con idria e timone. I cassettoni dell' archivolto, la mensola o chiave dell' arco, il cornicione, e generalmente le parti ornative dell' opera sono tratte, o imitate con poca diversità dall' antico. Per le misure si è seguito quasi sempre Palladio.

L' architetto non ha proposto alcun suggetto pel bassorilievo che dovrebbe decorare l' altra facciata del fregio. Quanto a me non istimerei che potesse ritrarvisi meglio altra cosa, che la prigionia del Colombo. Perchè qualunque vedesse che tanto amore della virtù, tanta gagliardia di senno non valse a farlo immune dalla sventura, non valse a camparlo dalle catene, quale altra prova potrebbe desiderare maggiore, ch' egli sprezzasse le arti de' cortegiani, e le meretricie lusinghe che accaparrano le orecchie dei grandi? E quale altra gloria può esser più pura, che quella di averle sprezzate?

XXV.

Architetture del Cavaliere Gaspare Salvi *professore nell' accademia pontificia di belle arti in Roma.*

Io non ignoro, che alcuni hanno preso scandolo dallo essersi fatte accurate parole della fabbrica Ceccopieri, che a loro pare troppo piccola cosa, e a cercare la quale bisogna durare fatica, perchè sembra nascondersi in quel ridotto di Monte Catino. Ma io non sò se il Ceccopieri avesse a murare altrove che in sul suo per meritare lode se faceva buona elezione dell' architetto; nè sò che la grandezza faccia bellezza, ed io mi propongo di lodare le cose belle e buone dell' arte. Il cav. Francesco Lucernari ha murata in quest' anno una fabbrica grande assai in sulla via del Borghetto, ma non ne faccio ricordo, perchè è casa dove non vi si vede

architettura. Si vedono architetture in quella che un particolare ha murata lungo il corso appena dopo la piazza di s. Carlo, ma essa è piccola: pure perchè bene ha scelto l'architetto, e questo bene ha condotta la sua opera ne dirò quello che basti a rimeritarlo della lode che se gli deve. I schifiltosi avranno una cagione di manco a scandolezzarsi, che se è piccola, è sulla via più solenne della città. Lascio il ravvicinamento che ho sentito a fare di queste architetture che sono del cav. Gasparo Salvi, con quelle adoperate in sulla stessa via presso i Ruspoli dal Camporesi. Basta che questa ha colonne, quella pilastri; questa si direbbe di tutto tondo, quella di mezzo rilievo: e più altre cose le fanno differenti.

La parte inferiore della facciata è di opera bugnata che si apre in tre vani. Quello che tiene il centro è di forma quadrilatera ornato di cornice, cimasa, e mensola, e dà l' ingresso alle scale. I due a' lati si girano in arco, con ornamento di modinature. Le proporzioni sono regolari, l' esecuzione diligente. Forse se si adoperava un po' più semplicemente attorno agli ornati della porta che tiene il mezzo risponderebbe meglio al fine che il tutto ha, di servire cioè di basamento al poggiuolo continuato che gli sovrasta, e sul quale insistono quattro pilastri. Ma forse e senza forse questo è più che altro uno scrupolo.

I pilastri sono jonici, di belle proporzioni, e assai bene eseguiti. Posano sopra basi attiche: e lodo di molto l' architetto che tolse il plinto alle basi, con accorta imitazione di alcuni fra i lavori de' greci. I pilastri sono scanalati. Vedi cresia, i pilastri scanalati allo scoperto, ho inteso a dire co' miei propri orecchi da que' che vogliono dire di tutto che non intendono, e che intendono la scanalatura essere uno adornamento capriccioso, e niente più. Quelli molti che conoscono la massima più solenne degli antichi nell' architettura *conservare come modelli, e rappresentare gli oggetti, che dierono luogo a qualche invenzione utile, o gli oggetti che anticamente erano stati adoperati* (Hancarville Collection of Etruscen, Greec and Roman. Antiquitates, I. 79): quelli più che ricordano dal correre delle acque sulle corteccie delle arbori che reggevano i primi edificii li quali uscis-

sero dalle mani dell'uomo, avere tratta origine le strie: tutti questi meraviglieranno che si facciano colonne, o pilastri striati al coperto, come quelli che mancano della ragione, perchè le acque non possono cadere ne'luoghi coperti: ma loderanno che il Salvi le abbia praticate in luogo dove solamente possono giustamente richiamarci alla memoria la loro origine. E se il *Carattere* può definirsi un rapporto della cosa rappresentante alla cosa rappresentata, renduto sì fattamente sensibile, che la prima indichi la seconda a modo da non poterla o non conoscere, o confondere con altra cosa, io chiamerò sempre più caratteristiche le colonne striate quando sieno adoperate in luoghi aperti, perchè quelle scanalature mi ricorderanno l'ufficio loro da non poterle confondere con l'ufficio di quelle adoperate ne'luoghi coperti; e lo stesso dirò de'pilastri. Però al Salvi, come a colui che per il primo a Roma moderna ha avuto il buon giudizio di usare le strie dove la legge della natura, e l'autorità degli scrittori, e più quella degli antichi monumenti volevano e comandavano, si ha da retribuire quella lode schietta che merita chi contra le cattive usanze rompe primamente la guerra.

Le scanalature sono sette in ogni fusto, e se non mi inganno incavate quanto lo è una curva formata sopra un triangolo equilatero. E si troverà ragionevole la tenue profondità che si è loro data, chi avverta l'opera condotta in stucco non in marmo essere facile a guastarsi. Però che sia trascurato il precetto di Vitruvio intorno alle scanalature che si legge al capo III del terzo libro non ardirei farne colpa al Salvi il quale guardò quale materia gli fosse data, quale durata il padrone se ne prometterebbe.

I capitelli sono assai lodevolmente soprapposti. E bene sta il cornicione, il quale non fu certo profilato con gentilezza uguale alla eleganza del disegno.

Per quello che è dell'ornato delle finestre, si vuole lodare dello avervi osservata molta semplicità. Quanto alla proporzione che doveva darsi alla grandezza dei vani verso il tutto dello edifizio, a me pare sia stata soggetta e alla legge della necessità (essendo questo quasi un ristauro) e a quella della volontà di chi faceva operarlo, il quale non volle che le contignazioni interne fossero punto rimosse.

Sopra il cornicione ancora qui ti viene a infastidire quel così detto attico, tanto usato, quanto irragionevole. Ma non vale contro l'uso e la speculazione de' nostri tempi, e'l pessimo esempio, l'autorità di uno architetto. Io verrò ricordando a coloro cui arrise benignamente la fortuna tanto da potersi murare una casa, che Vitruvio rilegava questo uso tra gli abderitani, e muovevagli la bile veder sorgere al di sopra delle tegole o le colonne, o queste fastigiate corone di fabbriche. (Vitr. lib. VII, c. 5). E se questo diceva quel grande delle dipinture, le quali pure non sono altra cosa che infingimenti, che dovremmo dir noi a' quali era riserbato vederle messe in opera con realtà?

Il tutto di questa graziosa fabricuccia renderà per lo meno tanto di splendore alla bella via del corso, quanto da essa ne riceve, e ne sarà lodato l'architetto da tutti che intendano alcun che, almeno nella storia dell' arte.

SCOLTURA.

XXVI. XXVII.

I Martiri. Il Monumento de la Severini. Scolture di PIETRO TENERANI *professore accademico di S. Luca.*

Molte volte in questi fogli è avvenuto di lodare Pietro Tenerani. In questo anno che mi era io tolto a fare menzione delle opere di scoltura per esso recate in effetto, mi è stata tanto contraria la fortuna da non darmi per materia a le parole alcun lavoro di tutto tondo. Questo gentile artefice distratto in molte cure, ha appena condotti due lavori in basso rilievo. E uno è tratto

da quella scrittura de lo Chateaubriand troppo più famosa che non mi pare bella di vera bellezza; *i Martiri.* Sono tre figure umane, più un pardo nell' uscire della cavea. Alla manca di chi guarda, e però alla dritta del marmo sono i martiri condannati come si vede a le fiere. Un fratello, una sorella, quello Eudoro, questa Cimodocea come ti dice una lamina che pende loro dal collo in sul petto, a quella maniera che mi affermano adoperarsi a questi nostri giorni i cartelli de' condannati che enunciano il loro delitto. E la donzella si abbandona in su la spalla di Eudoro quasi sperandone conforto, e questo fissa le luci al cielo da onde solo si procede una forza che basti a metter l' anima in testimonio della fede. Egli è appena riparato da una tunicella, ma la vergine è avvolta in una lunga vesta che molto si addice alla convenienza e al decoro del sesso. Tutto spira quel riposo che è figlio di una fiducia non umana, di una sicurezza che mette sua radice nella sublimità della rivelazione. Così posano senza travisamenti senza contorcimenti in faccia al pericolo, così la sola attitudine, il solo voltar delle teste, ma piucchè tutto la espressione de' volti ti leggono la condanna, il pericolo che lor sovrasta, il cuore lieto d' affrontarlo: appena sta tra ciglio e ciglio l' umanità che rilutta.

Dall' altra parte è la fiera che dovrà dilaniare quelle sante membra, e delicatissime: ma di sopra i cancelli per entro a' quali già divora con gli occhi sanguinosi la preda, stà assiso il custode nell' atto di aprirgli la via all' uscita. E non ti distrae punto o poco dallo intendere fiso a que' due generosi cavalieri di Cristo, che te ne avvedrai solamente quando ti aggirerai con l' occhio per assicurarti bene ch' essi sono dannati al martirio.

L'altro basso rilievo è più grande meglio che quattro volte, alto palmi 7 e $\frac{1}{4}$, largo 11 e $\frac{1}{2}$. E dee prender luogo per entro una architettura semplicissima di due pilastrini, che sorreggono una cornice ed un frontespizio; il tutto è un monumento sepolcrale, che Giuseppe Severini romano ha deliberato porre alla defunta figliuola Clelia nella chiesa di san Lorenzo in Lucina. Non sono più che tre figure. Quella del mezzo rappresenta la figlia. È dritta in sui pie' come chi partendosi prende il commiato. Ma dal restarsi quinci e quindi gli altri sedenti,

e dallo avere velato alla vergine il capo, e dal raccogliere che essa fa con la destra uno dei lembi del peplo onde avvolgersi nelle tenebre tu argomenti che non è quella dipartita dalla quale sia per farsi ritorno mai più. E veracemente è disperato il dolore della madre che tiene la dritta : e alla espressione del volto risponde l' azione delle mani, i capegli discinti, la tunica smessa dall' omero, e quel ridomandare al cielo col muto parlare delle pupille colei che muove a farsene cittadina. Il cordoglio del padre è concentrato. La diletta del suo pensiero le tende l' ultima volta la mano: ei non si ardisce fissarla in volto, già sottentra alla tenerezza paterna la reverenza dovuta ai trapassati, abbandona il capo in sul petto; fissa lo sguardo alla terra invidiandogli il raccorne le spoglie; quel vecchio muove a pietà, che ti avvedi niente essere al mondo che ne allievi il dolore. Le molte figure non hanno mai fatta bella perchè molte un' opera dell' arte; come la grandezza della mole non fa belli per se gli edifizj. E Niccolò Pussino ridusse a quattro figure e due bambini la strage degli innocenti, e a poche più Guido, e se non portareno in questo la palma dell' eccellenza, non sia. Molti riparano il difetto della filosofia sotto il prestigio delle molte figure, ma ciò non fece mai Pietro Tenerani, che dispose questa patetica e dolentissima scena con tanta economia, quanta Alfieri ne adoperò nell' Antigone, il necessario, anzi il necessario assoluto.

Dire che il Tenerani è sollecito molto della esecuzione, che le sue vesti piegano nobilmente e semplicemente e grandiosamente, che sà primo vanto dopo l' espressione essere la severità del disegno, che ripone nella bellezza ideale quella meta difficile che gli antichi mostrarono possibile d'aggiugnere, sarebbe cosa superflua a chi o intende, o si diletta dell' arte. Pregarlo che non voglia questi brevi anni del vivere, che pur tutti consuma nella fatica, in altra cosa divertire che nell' operare dell' arte sua, può fruttare più che non si pensa gloria ed onore alla patria comune. Di questo io lo priego, e questo io gli auguro, che prenda arditamente quel luogo che, sono già alcuni anni, rimane vuoto, e attorno al quale molti veggo aggirarsi, a' quali se non tanta attitudine da natura, può giovare la pertinace volontà dell' occuparlo.

MEDAGLIE.

XXVIII.

Di una Medaglia di Carlo Federico Voigt.

Non so quanti possano darsi vanto di superarmi nel desiderare che gl' italiani mondato l' animo di ogni servilità per le fogge straniere, non usino così per le comodità e per le bisogna del vivere, come pel culto della civiltà e della gloria, che l' opera e l' ingegno dei nazionali. Ma nondimeno, per quel vincolo di comune origine che dovrebbe legare di universale benevolenza tutti gl' individui di questa sventuratissima razza di Adamo, spero che non sarà reputato discorde da tal desiderio lo scrivere poche parole sopra una medaglia operata dal signor Voigt giovine e valoroso artista prussiano. A lodare la quale sò d' altra parte, che molti mi porrebbono innanzi il giudizio di Alberto Thordwalsen, come eccitamento, nel quale fosse invano desiderare maggiore l' efficacia del magistero, o l' autorità dell' esempio. E tal giudizio afforzerebbono ragionevolmente di quello che vista la Psiche la quale forma l' ornamento del palazzo Lenzoni a Firenze, questo celebre emulatore di Polieleto pronunciava da oltre dieci anni di quel Tenerani, che oggi non è secondo a nessuno nel pregio dello scolpire. Ma dove l' opera dell' artista può fermare favorevolmente i nostri suffragi, sarebbe pazza cosa correr dietro alle congetture, quanto si voglia autorevoli. Imperciocchè a quella finezza di taglio per la quale i prussiani, raggiunti appena dai francesi, non sono guari vinti a dì nostri da alcun' altra nazione, nella medaglia operata dal Voigt scorgonsi congiunte quelle qualità di disegno, le quali recate al grado dell' eccellenza sono unicamente proprie della scuola romana. È nel diritto rappresentato il fiume che bagna le campagne romane, giacente, appoggiato col gomito destro in sull' idria rovesciata, e tenente in pugno il timone che ne annunzia navigabile il corso. E sul ginocchio sinistro rilevato stende

l'altro braccio, e nella mano strigne un fascio di spighe, il quale propriamente significa la fecondità delle terre che sono irrigate dalle sue acque. Diresti che la medaglia fosse destinata a premiare coloro che si istudiassero di migliorarne la coltura. A piedi della figura ch' è a destra per chi riguarda, è ritratta la lupa lattante in quella stessa movenza del bronzo capitolino, se ne togli i puttini che qui non vedi, siccome in quello, spingere le mani innanzi, ma ciascuno innalzarne una a premere dalle poppe della mansueta nutrice quel dolce umore che ne suggono avidamente col labro.

So che a tale dalla cui sentenza mal saprei scompagnare la mia, non è andata a verso la giacitura delle gambe del fiume incrocicchiate fra loro. E so che a Winkelmann, e a d' Hancarville parve sì poco nobile una giacitura siffatta, che la proscrissero in tutto dalle figure sì de' numi e sì degli eroi. Ma lo incisore ha reputato di giustificarsene con l' esempio del Thorwaldsen, di cui tolse ad imitare il fiume Tigri così modellato nel trionfo di Alessandro, e forse non senza l' autorità dello stesso archeologo brandeburghese, tenendo ad un' eccezione proposta da esso lui per le ninfe, deità che anch'esse presiedono alle acque, e sono affini ed abitatrici dei fiumi.

INCISIONI IN RAME.

XXIX.

Incisioni di Luigi Fabri *delle Camere di Raffaello.*

Quelle parti della pittura le quali possono principalmente rappresentarsi nelle incisioni, sono così pregevoli nelle opere di Raffaello, che a tutta ragione è stato detto, bastare i disegni a studiarlo e a considerarne le bellezze chi sappia farne tesoro, non bastare il vedere gli originali, a cui le buone incisioni non giovassero. Lodevole quindi parrà a tutti nostrali e stranieri il concepimento di quelli li quali si danno attorno le opere di questo grande uomo per mandarle in ogni parte di mondo scolpite nel rame. E lasciando li più antichi, molto bene meritò dell' arte e di Raffaello Volpato nostro, il quale occorrendo alla rarità e al costo troppo delle più vecchie stampe ne operò nuove incisioni, oggimai fatte rare ancora esse, almeno le prove più fresche, delle quali sò, ed è cosa difficile a credere ma pure verissima, esserne più abbondanza al Brasile che a Roma. Ancora lodevoli sono i Francesi e i Tedeschi li quali le poche cose che possieggono di quel divino con finissima arte di bollino vanno promulgando per ogni dove, e con la non vecchia arte della litografia; e più sarebbero da lodare (parlo dei francesi) se in questa ultima maniera provvedessero che venissero adoperati buoni disegnatori; perchè se delicate sfumate sono quelle litografie e per la parte meccanica da soddisfare dotti e ignoranti, per la parte del disegno i dotti non vi possono stare contenti.

Ma per tornare alle cose nostre, stimerei mancare al debito mio se non registrassi in questo luogo cinque incisioni di altrettante storie tolte dalle Camere di Raffaello nel Vaticano, le quali non erano state dal Volpato operate.

Sopra il disegno levatone da Giacomo Conca, Luigi Fabri ha inciso quel fresco dove è rappresentata quella

donazione, che credevasi fatta al Romano Pontefice da Costantino.

Sono meglio che cinquanta figure disposte così, che non ti fanno nè imbarazzo nè confusione, e questa fra molte è spezial dote di Raffaello da essere assai profondamente studiata. Quelle figure che sono nelle prime linee del dipinto è popolo. Perchè con questa economia è ordinata la invenzione, che rappresentando l' interno della antica basilica, alla metà della nave maggiore si innalza sopra tre gradi la sedia pontificale. Ed in questa linea che è la seconda vedi tutta la cerimonia spiegarsi pomposamente in figure di mezzana grandezza. Ma di là da questo corteggio del sovrano a ginocchio, e del pontefice in trono si ritrae maestosamente la confessione e la tribuna, e vedi di belle architetture, di mosaici nell' abside, di vitriate storiate nella sommità; e altri ordini clericali, in imagini (come voleva la prospettiva aerea) un po' incerte ne' contorni, negli stacchi, ne' rilievi, le quali però assai giudiziosamente ritondano per certe masse di luce che tagliate dalle colonne le investono quando a quando. Ma nelle prime linee non sono vestiarj comandati dalla liturgia della chiesa, e però monotoni, o dal cerimoniale della corte belli solo a chi par bella ogni matta volubilità della moda. Queste cose condannò Raffaello ai mezzi lumi. Vedi un popolo: epperò la natura libera e franca; bella quanto l' ideale di Raffaello voleva. Epperò vestita quanto la decenza domandasse, nulla quanto a soddisfazione degli addottrinati bastasse: epperò in azioni non compassate non uniformi, non fredde; ma vive, pronte, mosse, graziose: chi bada il figlio, chi si volge indietro curiosa, chi caccia innanzi mossa dalla passione stessa la faccia, questa s' addossa lievemente alle compagne, quello rimprovera d' indiscretezza uno storpio accattone: tutti quasi sono ginocchio tranne un gentil' uomo che entra in sul margine dritto di chi guarda, perchè la presenza del pontefice e il luogo sì il vogliono da essi che hanno uso di ragione. Ma un fanciullo sta cavalcione su un cane sdraiato, e ti mostra verissimo quel concetto di san Giovanni Grisostomo dove comentò il vangelio *lasciate i fanciullini venire a me*, che non preporebbero a una madre in laceri panni una regina

ricchissima delle vestimenta, ed eleggerebbero anzi di togliersi un pomo che un gioiello, seguendo sempre come qui la voce della natura non degli altri rispetti.

Difficoltà molte sono state queste a vincere con la matita, e con il bollino: e per quanto è degli effetti della luce e della prospettiva renduti sempre, per quanto è del disegno, le più volte. Se non che un pò più di forza nel risolvere i chiari, un pò più di lucentezza nel taglio che pare in alcun luogo nebbioso, avrebbe forse migliorato il lavoro.

XXX.

Tali qualità non si lasciano desiderare in quel dipinto dove Raffaello ritrasse il giuramento con che Papa Leone III si giustifica delle calunnie addossate lui alla venuta di re Carlo. E credo credere il vero, quando dalla differenza del disegno ripeto in molta parte questa differenza di intaglio e di effetto. Ancora Luigi Fabbri incise questa storia, ma sopra il disegno di Tommaso Minardi del quale tutti sanno la sovrana eccellenza nel disegnare. Però quelle nove figure che stanno o assisi in sulle scale, o in quello del salirle (tale è la composizione della pittura, che divisa in due piani nell' alto presenta il Papa a concistoro, nel basso dove si discende per una scala a due branchi i cortegiani) ti paiono vivi vivi, e non dureresti fatica guardando in essi di leggerne chiari i discorsi. Io non debbo dire delle pitture, che quanto domanda o la difficoltà vinta, o gli impedimenti a recarli in incisione, però tengo il silenzio sopra i particolari che fanno Raffaello il più vicino agli antichi greci, è in conseguenza fonte di dottrina e di istruzione inesauribile a tutti gli artisti che vi studieranno perentro. Non posso però tacere del Pontefice il quale disceso giù del trono e levate le pupille nel cielo, chiama a testimone di sue parole colui, che quinci governando il mondo vede non pure in ogni canto, ma dentro nel cuore e nelle rene legge li più ascosi pensieri, e i desiderii più reconditi. Pietoso e solenne atto si è questo: e chi colorì, chi ritrasse in disegno, e chi scolpì nel rame il sentirono. Il vicario di Gesù Cristo toccare i suoi santi vangelii per isvellere dal pascolo che al gregge fidatoli ha da conservare intemerato, ogni seme di zizania e di

loglio. Ed ha la testa nuda come vuole la reverenza inverso quello che interviene testimonio, re dei re, dominatore de' dominanti. E gli astanti similmente. Con molta grazia fu allogata nel dinanzi dell' altare in sul quale si compie la cerimonia una storia di santa Cattarina che a ginocchio aspetta con animo veramente regio il supplizio della ruota. E assai sottilmente la intagliò il Fabbri, che si prese la libertà nel lembo della tovaglia la qual coperchia l' altare, a minute lettere imitanti un recamo lasciarvi scritto, il nome la patria l' anno nel quale compiè questo bel lavoro.

XXXI.

Egli altresì incise il dipinto, che ritrae il coronamento di Carlo Magno Imperatore sopra il disegno operatone da Ferdinando Cavallèri. Le fatiche e le difficoltà che ebbe a vincere il disegnatore, parte si possono conoscere nella incisione, parte non si possono conoscere. Quelle che ebbe a superare l' intagliatore, sono per appunto della prima specie.

Si possono conoscere le difficoltà e le fatiche del ritrarre tanto popolo di figure, tanta differenza di azioni, tanta varietà di vestiarii: uno apparato straricco di supellettili, drapperie di tutte ragioni, architetture nobilissime altre di fronte altre prospettiche. Nelli ventiquattro mitrati, meglio che diecisette ritratti di personaggi coetanei a Raffaello, e quello di Leone X nella vece di Leone III. Ogni parte poi delle vesti piena di fatica, eccetto i cantori. Ne' baroni di Carlo, belle fantasie d' elmi, di corone, di sciarpe: negli uomini d' arme cotte ferrate, loriche, schinieri, gambali, coretti di lucido acciaro: nel clero cappe cotte tunicelle pluviali. E fra questi ultimi, dieci che ne vedi di schiena (così volendo la ragione della composizione) ciascuno ricco non pure di fiori e di altre bizzarie come è delle stoffe e de' broccati; ma nello omerale ritrattevi all' ago altretante storie del vecchio o del nuovo testamento, e imagini devote. Là lo incoronamento di nostra Donna, quà la nascita del Signore : e di sopra luce la stella condottiera de' magi dell' oriente: de' quali uno lo adora e dipone in segno di tributo oro mirra ed incenso. Altrove

è il trovamento di Gesù dapoi tre giorni che María e Giuseppe ne disperavano quasi, e vedi dirgli, dolenti eravamo con tua Madre a la cerca di te perduto, e quello rispondere non sapevate aversi a procurare le cose del mio padre celeste? Qui è il risorgimento dal sepolcro e il dormire de' soldati, o levarsi sbalorditi e tramazzare. Guardandolo, ti sovviene d' Agostino alla sinagoga, or ti vali di testimoni che dormono? Ma costà presso è un deposto di croce, e la madre assiderata, e le donne che singhiozzano, e Nicodemo con Giuseppe che operano, e Giovanni posare ancora una volta il capo in sù quel petto al quale solo si appartiene quello epiteto *santo* del quale a' miei giorni si abusa così indegnamente. Sopra, ecco nell' annunciazione Gabriello dire *ave*, e la Vergine consentire: le sta tra labbro e labbro quel *fiat* che non bisognava meno alla redenzione del mondo, di quello che fosse necessario il primo *fiat* alla creazione. Non finirei se volessi dirli uno ad uno. Nè mancavano difficili per iscorti e per altri rispetti, assai nudi nell' ultimo margine del dipinto.

Le difficoltà le quali non si possono conoscere nella incisione, sono quelle che ebbe a superare il disegnatore a cagione del luogo nel quale il dipinto è condotto, tanto disagiato di lume quanto sempre resta poco il dirlo. E che importi questo disagio in tale spezie di opera non è chi non imagini facilmente. Basta che fu vinta la difficoltà dalla valentìa del Cavallèri, e che la incisione è di tanta forza e di tanta evidenza (negli acciari la luce pare venir fuora) da non temere quelle di Volpato alle quali deve venire compagna.

XXXII.

Ma sopra il disegno di Tommaso Minardi questo stesso Fabri ne diè in una altra tavola la vittoria riportata da' romani sopra i saraceni nelle acque di Ostia. Qui vedi chiaro quanto Raffaello studiasse gli antichi, e come si giovasse delle rappresentazioni che si veggono ne' bassorilievi dove sono combattenti, e prigioni: che piuttosto attese a figurare queste cose con quelle azioni le quali furono accette a' greci e a' romani, anzi che adoperare altre maniere. Quel pontefice ve-

stito con tutta la pompa sacerdotale là presso il porto Ostiense non parrà a tutti da lodare. Ma assai faticoso è stato il disegno, e la incisione, pel molto che v' è di nudo, e per tanti scorti, e tante passioni che sono sì ne' volti, sì nelle azioni di tutti.

XXXIII.

Incisione di Salandri *dalle camere di Raffaelle.*

Ma seguitando il mio proposito dico, che al signor Salandri fu dato in sorte intagliare quel dipinto di Raffaello che rappresenta il battesimo di Costantino, il quale rame è venuto nel pubblico in questo novembre 1827 ultimo fra tutti. Il Salandri l'operò sul disegno del Cavalleri, cui occorsero minori difficoltà come quello che è colorito in luogo dove riceve buon lume. Conservarvi poi la bontà del disegno originale quale uscì delle mani di Raffaello, doveva e poteva essere meglio parte di chi colorì sul muro il disegno di quel divino, che del Cavalleri a cui non poteva ne doveva rimanere altro carico, se non tradurre in carta quello che oggi era nella pittura. Nel che fare, come siesi sdebitato con lode, non è da dire. Specialmente poi la espressione che è molta e diversa in ventinove figure quante si lasciano vedere nel volto; religiosamente rispettosa in Costantino, intesa al grande atto in Silvestro, devota ne' ministri, premurosa negli accoliti, di attenzione ne' cardinali, di compunzione in quel catecumeno che appare in sui gradi, di ammirazione ne' grandi della corte, di distrazione nel giovinetto paggio, di contentamento ne' due bellissimi ceroferarii. E lo incisore ha con la punta del bollino uguagliato il segno della matita, e ben ti pajono le diverse materie delle vesti, e in certo modo anche i colori. E la luce che piove dalla parte superiore del battistero rallegra tutta l'azione. Che se qualche testa non ritonda, molto se ne vuole ripetere dallo stato della pittura. Ancora il piegare di alcuni panni è stato tenuto un po più duro che non bisogna. È però di molto superiore il buono e lo evidente in questo intaglio, che non sia qualche cosa la quale ti si lascia desiderare.

Basta, che la calcografia camerale affermano abbia

fatto acquisto di tutte queste belle opere di bollino. Di che molta lode ritorna alla eccellenza di monsignore Cristaldi tesoriere generale dal quale dipende questa istituzione, e non meno vantaggio ne deriverà allo stabilimento, come quello che ha in proprietà tutte le incisioni del Volpato.

XXXIV.

Incisioni all' acqua forte del Gajassi.

Il giovane Gajassi ha preso a tradurre in disegno, alcuni luoghi di un poema (il san Benedetto) dettato a questi giorni dal cavaliere Angiolo Maria Ricci. I disegni poi incide all' acqua forte. Da primo mi sono venute alle mani tre di queste incisioni. E in una si è ritratto un fingimento poetico pel quale Iddio, nel segreto della sua collera spedisce gli angioli della vendetta nel mondo dimentico d' ogni più leggier pratica di virtù, immerso nella fogna di tutti i vizi. Nell' altra (e sembra la migliore delle tre) si ritrae un vecchio presso che affatto giacente il qual sugge dalle mammelle di una giovane assisa l' alimento de' bambini. E un giovinotto sta ritto costì presso: ed è il marito della donna, la quale è figliuola del lattante. Ma nel terzo è una tresca di quelle orgie gentilesche che molto più vivamente pensi abborrire in leggendo i versi di Ricci, che non al vederne suggetta agli occhi fedeli la rappresentanza delle figure. Che io affermi bene ordinate queste composizioni non farò: ma nè sono esse così sceme d' ogni favilla, che non possa accendersi in fiamma bastevolmente lucente, quando si badi assai al maneggiare la luce e le ombre, che spezialmente nel primo intaglio sono adoperate a caso. Ancora si vuole curare il disegno, almeno tanto che la trascuranza non isgomenti chi guarda: e alcune delle faccie degli angioli sono appena forma di caricature. Nè si ha da forzare al falso le cose per bisogno d' effetto di contrapposti e di simmetria, come ponendo la spada nella mancina degli angioli: nè mandare mai dimenticate le leggi della convenienza al segno di porre stretta chiusa la maestà dell' Eterno dentro un povero gruppetto di nuvole in breve angolo della composizione. Il largo piegare delle vesti, e i belli partiti

di azioni la felice invenzione dello stampare d'una stella lucentissima le fronti degli angioli, e altre siffatte doti si procurano lode al primo guardare questi rami perchè io non le noti. Pure non posso ristarmi dal dire che nella seconda tavola, gli addottrinati riconoscono assai semplicità nella invenzione, e lodano di buono e naturale andamento la composizione. Ho notate le cose contrarie per l'amore di uomo nel quale è fantasia bastevole ad emergere, solo che non si lasci andare alla facilità troppa, ricordando lui, che senza durare molta fatica

In fama non si vien, nè sotto coltre.

XXXV.

Incisioni del Rosaspina *dalla Pinacoteca bolognese.*

Ecco un solenne dipinto di Lodovico Caracci, cui disegnò ed incise di fresco, dall' originale che è alla pinacoteca bolognese il valoroso Francesco Rosaspina, continuando il proponimento di darci con l'arte sua comunicazione delle molte ricchezze che là sono in serbo. È la predicazione di san Giovanni Battista. Ma la missione di questo profeta, del quale non nacque il maggiore, era missione di preparazione avanti la faccia di Gesù Cristo. Come è dunque che san Giovanni ha qui una croce, e predicando addita in quella, quasi prenunciasse l' esaltazione di un segno onde infamavansi i malfattori, a segno onde si onorerebbero i re? Questo, non leggiamo del precursore nelle scritture, nè loderò che altri aggiugnesse alle parole di quelle. Si è finto denso d' arbori il luogo della predicazione, e della qualità di essi si è fatta giudiziosa scelta. L' evangelio dice che predicava nel deserto, ma dice ancora che predicava per tutta la contrada intorno al Giordano, e però bene s' accordano queste parole al linguaggio della pittura. Quello in che non risponde pienamente è il vestiario, quando Matteo e Luca concordemente affermano, non pure che il precursore fosse vestito di pelli di Camello che si è fatto, ma che avesse una cintura di cuojo attorno a' lombi, che non si è fatto. Non però, manco il movimento troppo dato alle figure, può lo studioso apprendere in questa opera una composizione ragione-

vole, un disegno corretto, forme, se non iscelte però vere, e scorti bellissimi.

La opera di disegno è quinci dentro evidentemente lodevole: quella del bollino lo è ma molto al di sotto di quanto Rosaspina può fare. E le acque che sono nel dinanzi della tavola, non si distinguerebbero dal margine, se non forse che il barcajuolo immergendovi il remo le rompe. E la prospettiva aerea lascia desiderarsi, non pure tra quel fariseo che ritratto di schiena ripensa iroso le parole *progenie di vipere* dardeggiategli dal profeta, e il pubblicano che si addolora della intima di riscuotere secondo legge, non secondo arbitrio; ma moltopiù nello sfondo della campagna, se non fosse che le materie adoperate ne' colori di questo dipintore, e da questa scuola, unite alle ingiurie necessarie del tempo non ne facessero scusa. Ma lo incisore ha posta maggior cura nelle dieci figure, quattro delle quali intiere, che non nelle altre parti, abbandonate forse di troppo all' effetto dell' acqua forte. E nè tutte le parti del nudo sono trattate con lo stesso amore, e diligenza.

XXXVI.

Quanto è della invenzione e del disegno della *Maddalena* di Timoteo della Vite, che è altra incisione di questo illustre artista, io convengo con il Vasari, che quella azione nella quale il dipintore la pose è amorosissima. Restarebbe da vedere, se quel muovere della persona non fosse per sembrare a taluno troppo studiato, e se quel prolungare la capigliatura in sino a' talloni non fosse oltre natura, e se a tanta povertà che non le consente una vesta risponda la ricchezza di quel manto. Circa alla espressione del volto, io ho esposto altrove quello che penso di questo suggetto, stato trattato sino a qui e da trattarsi nello avvenire molto, sino a tanto che vi saranno partegiani del passionato gentile.

Nella incisione, se le estremità inferiori rispondano al tipo non so che dirne: questo so, che le ti paiono qui molto risentite. Ancora nella testa, e spezialmente negli scuri che ne risolvono i chiari in sulla destra poteva forsi adoperarsi un taglio più netto, nè mancava arte o polso a farlo ad un Rosaspina. Ma la grotta, che

fa il fondo della incisione è finita con tale forza che orrendi ti paiono que' macigni screpolati, ricreante quel pò di vegetazione che fralle screpole potè mettere radice. E se lo sguardo si caccia addentro vi trova crescere la oscurità. Nè fu minore la maestria con che sulla manca si distinsero meglio che quattro piani su' quali lo sguardo deliziandosi, va a raggiungere uno abituro posto sulla vetta, e alcuni bellissimi alberelli in su una piaggetta inondata da un mare di luce che investe alcune nuvole, e quelle volano assai leggermente. Anche gli accessorii sono ritratti con vigore, e vi sono resi quegli accidenti di luce onde li avvivò il dipintore. Nè si vuole tacere che potendo nell' affettuoso e nel gentile essere di bellissimo esempio, si dee professarsi obbligati al Rosaspina dello averne operata la incisione, quando la tavola era sino a questi giorni inedita tuttora.

XXXVII.

Altresì inedita era sin qui una assunzione di Nostra Donna, che colorì in tela Lorenzino da Bologna a comando delle monache degli Angioli, la quale ora è alla pinacoteca. Sono quarantauno angioli che festeggiano l' arrivo della loro regina nel paradiso: e la luce la più sfolgorante ti annunzia bene che non sei in terra. Tutto vi è grazioso, e gentile: pure vi è un progredimento. Perchè quelli fra gli angioli che tengono l' alto della tela, hanno se così è permesso dire una espressione vieppiù paradisale che non que' nove, li quali fanno di recarsela in ispalla al cielo. In questi trapela un leggier cenno della fatica, e le azioni loro ti confermano in tale parere. Io già, questo infingimento della Vergine sostenuta dagli angioli non lodo. Ma non debbo occultare come il Sabatini intrapponesse avvisatamente fralla Vergine e gli angioli una nuvola. Gloria più ricca di questa fia raro vedere, se non vai a Parma, e più varia ne' volti, nell' azione, nelle espressioni, e pur tutta delicatissima.

E l' opera dello incisore vi pare tutta quanto può accompagnarsi bella con il molto che vi è lavorato con l' acqua forte. Se non fosse che l' avanti indietro non riesce nel rame troppo bene, forse difettò dello stato in che può essere addotto il dipinto.

INDICE

DELLE MEMORIE CONTENUTE IN QUESTO QUARTO VOLUME

SEZIONE I. ANTICHITÀ.

SEZIONE II. BELLE ARTI

PITTURA

ARCHITETTURA

SCOLTURA

MEDAGLIE

INCISIONI

INDICE

Dei Rami contenuti in questo quarto volume.

SEZIONE I. ANTICHITÀ.

SEZIONE II. BELLE ARTI.

Pisauri die 19 *februarii* 1828.

VIDIT

Pro Illustrissimo et Reverendissimo Episcopo

FELICE BEZZI

ANTONIUS CANONICUS COLI

Prof. Dogmat. Theol. in Ven. Pisauren. Semin. ac Exam. Pro-synod.

Pisauri die 21 *februarii* 1828.

Imprimatur,

FR. THOMAS VINCENTIUS LAZARINI

O. P. V. G. S. Off.